

**UNA STORIA DI TANTE STORIE**

*Dedicato a Linda e Giovanni*



Giuseppe Visonà

UNA STORIA DI TANTE STORIE

Con la collaborazione  
di Paganin Gabriella e Zimello Igino

Titolo | Una storia di tante storie

Autore | Giuseppe Visonà

ISBN | 979-12-20300-26-1

© 2020. Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce

[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)

[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)

# 1 PRESENTAZIONE

---

**Chi va a scuola, qualche cosa impara sempre**



Questo libro presenta un quadro storico del paese di Brendola, dalla fine del 1800 fino al primo ventennio del secolo scorso. Una stampa d'epoca che si inserisce in una cornice di più ampio respiro di fatti, eventi, personaggi, di portata nazionale e internazionale. Ci offre uno spaccato del piccolo mondo antico che si sta trasformando nel mondo moderno, con le sue tensioni, aspirazioni e attese. Il tutto tracciato con mano sicura dall'autore, il dottor Giuseppe Visonà che ha ricoperto l'incarico di medico di base a Brendola dal 1977 fino al 2020. Anch'io sono stata sua paziente e come tutti i brendolani ho avuto modo di apprezzarlo per le sue doti professionali e umane. Una lunga amicizia mi lega a lui, che ringrazio per avermi concesso l'onore di scrivere la presentazione di questo libro. Interessanti gli interventi che, di tanto in tanto, l'autore pone a conclusione dei capitoli, quasi a voler condividere le sue emozioni e riflessioni, come fosse partecipe alle scene di vita descritte e preannunciatore di quanto avverrà. L'artificio è quello di raccontare "la storia delle storie", cioè la vita della nostra illustre compaesana Santa Maria Bertilla, al secolo Annetta Boscardin, dalla sua nascita fino alla morte, inserendola nel contesto della vita di Brendola in quegli anni difficili, fatti di povertà, sacrifici e fatiche. Pur presentandola come una grande Santa, Visonà non trascura di farla conoscere come donna del suo tempo, combattuta dalle paure, debolezze e fragilità umane. Ne esce un ritratto a tutto tondo che permette ai lettori quasi di incontrarla fisicamente lungo la Via dei Carri e di apprezzarla per le sue doti e virtù. Il racconto permette a ogni brendolano di conoscere le proprie origini. Vengono citati: nomi, località, monumenti, associazioni ed Enti con una straordinaria documentazione dei fatti e dei loro protagonisti, umili popolani, visti come portatori di valori autentici ed effettivi autori della storia; fatta di tante piccole gesta che hanno lasciato un segno di bene alle generazioni future. Ed è da loro che dobbiamo ereditare l'ubi consistam, cioè il punto d'appoggio per non perdere l'equilibrio quando nel nostro presente dobbiamo trovare delle risposte alle domande di senso: chi siamo? Dove andiamo? "La storia delle storie", pur essendo un perfetto saggio storiografico per il puntuale riferimento, con riscontri documentari, a date, personaggi e accadimenti della vita dell'epoca passata, ha il pregio di essere soprattutto un libro della memoria, cioè di quella funzione psichica che in comune con l'arte ha la tendenza a selezionare per il gusto del dettaglio. A Brendola mancava una raccolta di memorie, se consideriamo che spesso storia e memoria sono due realtà irriducibilmente antitetiche e che, come dice il grande poeta russo Josif Brodskij, "la storia di una nazione, come la storia degli individui, consiste più in ciò che si è dimenticato che in ciò che si ricorda. La storia è un processo non tanto di acquisizione, quanto di perdita. Altrimenti non avremmo bisogno degli storici".

Silvia De Peron – Assessore alla Cultura



## 2 INTRODUZIONE

---

**Il tempo distrugge solo le cose costruite senza tempo**



Benvenuti nel nostro tempo così lontano, ma anche così vicino a Santa Bertilla. Qualcuno ha detto che i poveri, nel corso della storia, sono quasi sempre muti. È quindi tutt'altro che agevole, quando ci si dispone a ricostruire le vicende storiche di piccole comunità rurali ed in particolar modo le vicende più antiche, raccogliere elementi sufficienti a delineare un quadro convincente dell'ambiente naturale e del paesaggio agrario, della società e della vita pubblica, della religiosità e della vita privata. Queste righe vogliono essere un tentativo di fornire un quadro di riferimento ad una storia già scritta e conosciuta da tanti altri. Il lungo ed intricato cammino che i nostri avi hanno percorso attraverso stagioni di splendore politico, economico, sociale e religioso, ma anche di miseria, depressione e sconvolgimenti è il tentativo che ci guida nell'esplorare il passato e la tradizione non per rimpiangerlo, né riproporlo. In altri termini tentiamo di riscoprire una mappa che ci permetta di orientarci nel futuro. È un'operazione tanto più necessaria oggi, in cui una tumultuosa trasformazione sta letteralmente sconvolgendo la realtà in cui viviamo rischiando di farci perdere le coordinate interiori e collettive. Vogliamo ricostruire una storia di paese attraverso una vita particolare come quella di S. Bertilla, esplorando i tempi in cui si è realizzata la sua santità. La bibliografia sulla santa è notevole, ma riguarda l'aspetto religioso. Noi vorremmo con modestia e rispetto ricostruire il suo percorso di vita di compaesana e di compagna di viaggio di una comunità come quella brendolana. Questo paese, come tutto il Veneto, ha subito tante trasformazioni da rendere difficile ricostruire un tempo come quello di cento anni fa. Potrebbe sembrare scontato conoscere il passato recente e scrivere come tutto fosse presente e alla conoscenza di tutti. La storia agricola e successivamente industriale di Brendola è ormai nota, mentre la storia turistica rimane ancora da inventare. Forse è arrivato il momento di prendere in seria considerazione questa opportunità offerta da un patrimonio storico ambientale e religioso consolidato. Le dimensioni economiche, sociali e culturali della crisi attuale si riflettono e pesano sulla popolazione aumentando la richiesta di aiuto, ma al contempo introducono elementi di difficoltà nell'operare a causa degli effetti distorsivi delle dinamiche sociali che dalla crisi discendono. Emergono situazioni di difficoltà (sotto forma di frustrazioni delle aspettative, impossibilità anche solo di coltivare i desideri, paure per il futuro, ecc.) e di conflitto interpersonale a causa dell'accentuazione del fisiologico conflitto tra bisogni, tra generazioni, tra diversità di genere. Accade che nello stesso tempo in cui viene a ridursi la disponibilità di risorse, si impone la necessità di un'analisi e di una comprensione dei "nuovi bisogni", delle nuove richieste, delle nuove possibilità, che proprio la crisi sociale slatentizza o crea. Si determina l'obbligo di ridefinire missione, metodologie, collocazione sociale, delle nuove iniziative che l'ente pubblico deve mettere in atto. E' certamente ora indispensabile, per quanto complesso, promuovere programmi innovativi per rispondere ai nuovi bisogni della popolazione, definire percorsi di sostegno avanzati che integrino metodiche valutative praticabili nel reale contesto. È una nuova cultura quella che deve emergere dal quotidiano perché solo attraverso un cambio di mentalità collettivo

possiamo ritrovare assetti di convivenza accettabili. Il lavoro rimane l'obiettivo comune per tutti, sostenuto e dichiarato in ogni luogo ed occasione, ma da pochi creato ed offerto a condizioni accettabili. Le amministrazioni comunali dovrebbero riorganizzare la struttura amministrativa e gestionale abbandonando le vecchie logiche che privilegiavano le lottizzazioni per avere soldi freschi da spendere, le vecchie logiche che consideravano i cittadini in difficoltà un peso e non una risorsa da migliorare, le vecchie logiche di grandi opere da dare in appalto, e sostituire interventi piccoli e mirati sfruttando le organizzazioni, le cooperative, le piccole aziende locali, costruendo sinergie e collaborazioni. È un ruolo completamente diverso quello che viene chiesto a chi amministra, una presenza quasi fisica tra la gente per stimolare, promuovere, incoraggiare, offrire suggerimenti. È una presenza a testimonianza di valori ed identità, forse dimenticati ma pronti ad emergere se valorizzati, che si traduce nel creare spazi comuni, spazi verdi, spazi coltivabili, spazi condivisi, spazi economici. Orti comuni, pollai comuni, acquisti comuni, frutteti comuni, strutture condivise, gestione dell'esistente e del superfluo. Revisione, recupero, conservazione del bene comune è la regola d'oro per ripartire. La riappropriazione della responsabilità da parte dei cittadini è la condizione perché i cattivi amministratori, i furbi, gli approfittatori rimangano ai margini e non continuino a far danni. La popolazione invecchia e le nascite diminuiscono per cui le ricadute saranno evidenti sul lavoro e sull'economia. Gli anziani, da sempre sono risparmiatori ed accumulatori, non certo propensi al consumo ed a farsi catturare dal nuovo prodotto. Quindi chi spinge verso l'aumento dei consumi dimentica questo fattore determinante sull'economia. Altra conseguenza certa è che il calo delle nascite riduce tutto il mercato immobiliare perché i giovani andranno a recuperare immobili dai loro vecchi, presenti in eccesso sul mercato. Quindi pensare ad una ripresa dell'edilizia nei prossimi anni è utopia. La rivoluzione tecnologica non è ancora completata, in particolare internet esploderà con ulteriori perdite di posti di lavoro tradizionali. Il mercato online è solo al 20% e aumenterà certamente ancora per anni. L'analisi macroeconomica sarebbe molto lunga e irta di ostacoli per dilungarci in un settore con tante incertezze e variabili. Ritengo che, per non restare al palo, siano necessari alcuni cambiamenti di rotta: i vecchi devono spendere ed investire, i vecchi devono mettere in circolazione le loro risorse e competenze, i vecchi devono tornare in fabbrica (quella del domani), i giovani devono diventare creativi e fantasiosi, i giovani devono inventare nuovi lavori e nuovi servizi che la tecnologia offre già oggi. Le rivoluzioni corrono sopra le nostre teste e chi non è inserito nel flusso globale rimane fuori dal futuro. Ma i cambiamenti si realizzano e si concretizzano nei luoghi dove viviamo attraverso le banali azioni quotidiane. Qui nel mio sito geografico deve avvenire il cambiamento con una logica di fiducia e speranza che fa uso di ogni piccola esperienza per gettare nuovi ponti e nuove opportunità. La decisione e l'iniziativa sono elementi fondamentali nella vita di ogni persona per non cadere nella depressione e nell'infelicità. Decidiamo quindi di provare l'avventura del domani in prima persona e puntando nei figli che sono il prolungamento della nostra

esistenza, non a parole, ma con microprogetti da sostenere e finanziare, senza dimenticare quello che la storia ci ha insegnato. Il cibo, la salute, la mobilità, la cultura, il divertimento, la solidarietà sono campi di intervento illimitati espandibili nel tempo e nello spazio. Basta bocciodromi da oltre 200-300 mila €, ma progetti che creano lavoro e iniziative collaterali importanti. Cosa fare? C'è solo l'imbarazzo della scelta nel copiare le cose virtuose che esistono in questa Italia. Partiamo insieme alla scoperta di opportunità che si potrebbero condividere in un prossimo futuro. Potrebbe essere utile curare la comunicazione, sia verso i media tradizionali che attraverso i social. Le persone più giovani sono il motore dei cambiamenti sociali. La porta dei Berici dovrebbe nascere con la passione per i giovani e l'intenzione di aumentare le loro opportunità di partecipazione e di cittadinanza, stimolando l'energia che li muove e fornendo loro spazi in cui questa energia possa trasformarsi in cambiamento, personale e sociale, coltivando le proprie inclinazioni e sviluppando competenze. Potrebbe essere utile realizzare la cura di una clientela speciale, ossia tutte le scuole d'Italia (per ora solo italiane, un domani potrebbero rivolgersi anche all'estero) inserendo nelle proposte momenti di divertimento oltre agli aspetti archeologici ed ecoculturali. Adottare la regola "Ascolto e seleziono". Il primo passo è ascoltare problematiche e proposte dei cittadini in una lunga serie di incontri nel paese. Un grande laboratorio, a cui non dovranno mancare i giovani, che incrementano le idee su come migliorare la comunità. Le esigenze raccolte anche attraverso il concorso di idee dovranno essere elaborate e sintetizzate in progetti, che vanno dalla rigenerazione degli spazi pubblici e delle aree verdi, alla mobilità dolce e all'accessibilità, dalla viabilità alla creazione di luoghi d'incontro, fino agli interventi nelle scuole o a favore della sicurezza urbana e quant'altro emergerà dagli scambi sociali. In questo quadro d'insieme vorremo sottolineare che il polo turistico può diventare un'opzione seria ed integrativa se, come in tanti luoghi d'Italia, saremo capaci di valorizzare il nostro patrimonio, che non si può paragonare alle città d'arte, ma che presenta peculiarità e tipicità uniche. In particolare come non ricordare la presenza di una Santa che è motivo di visita ed attenzione per Brendola. Santa Bertilla è una santa povera, ma anche una povera Santa perché i suoi compaesani non le attribuiscono il giusto valore religioso e indirettamente non apprezzano le ricadute della sua presenza. Non si intende fare mercimonio, i mercanti del tempio, ma proporre una serie di iniziative utili a valorizzare la sua presenza, necessaria per fornire ai pellegrini un minimo di ospitalità ed accoglienza. L'accoglienza è un termine per dire capacità di offrire un paese in ordine e pulito, disponibilità di servizi di ristoro ed aree di sosta, informazioni e materiale illustrativo, una segnaletica decente e una adeguata viabilità. Abbiamo visto per il passato proposte faraoniche come la pavimentazione in cioccolato basaltico della via dei carri, creazione di rotatorie impossibili dal costo insostenibile: tutto finito nel nulla. Forse la strada per raggiungere qualche risultato passa attraverso la volontà dei brendolani di investire in piccoli progetti di servizio e riordino territoriale. Recentemente abbiamo partecipato alla "Marcia Brendolana" che ha portato tanta gente

in paese oltre ogni più rosea aspettativa. Si è certificata la presenza di 8 mila persone, ma purtroppo i bar, i servizi commerciali sono rimasti chiusi con una enorme perdita di entrate e con la pessima figura di non riuscire a fornire un bar con servizi igienici, un caffè od un pasto a quanti si erano fermati. Questo testimonia che manca ancora la volontà di entrare in un polo turistico e di ricercare nuove opportunità di lavoro in un settore che può conoscere un grande sviluppo, nonostante il momento drammatico. Lasciando da parte le lamentele e le critiche si rende necessario un progetto a lungo termine da realizzarsi in periodi e per fasi diverse comprendente non solo la casa natale di S. Bertilla, ma anche un museo parrocchiale, un museo archeologico virtuale, un piano di viabilità ciclopedonale, un piano di mobilità intelligente oltre a strutture ricettive calibrate, ad un'attività promozionale agro-industriale di settori già presenti. Nel 2022 ricorre il centenario della morte di S. Bertilla: potrebbe essere l'occasione per un grande slancio. In questa ottica l'Associazione Laboratorio Brendola propone un piccolo tassello culturale che potrebbe contribuire a migliorare l'attuale realtà brendolana. Il libro racconta la vita di suor Bertilla e del suo paese nel periodo 1888, data della sua nascita, fino al 1922, data della sua morte.

L'autore

### 3 CORNICE STORICA

---

di Paganin Gabriella

**Ad essere giovani si impara da vecchi**



Alla fine del XIX secolo il progresso tecnologico e scientifico aveva fatto tali passi avanti da determinare continui cambiamenti nella vita quotidiana: dai mezzi di trasporto alla scoperta dell'energia elettrica che permise di cambiare il sistema di illuminazione di case e città, dall'invenzione della lampadina, della radio e dell'acciaio che rivoluzionò il sistema di costruzione degli edifici e dei ponti. La ricerca chimica portò ad una rivoluzione farmaceutica che ampliò la possibilità di cura. I governi liberali e democratici si assumevano l'organizzazione del sistema sanitario, vegliando sulla salute dei cittadini anche con un controllo rigoroso delle infrastrutture cittadine, come le fognature e il rifornimento di acqua potabile. La Destra, al potere dopo l'unità, cercò di realizzare l'unificazione linguistica e culturale fra gli Italiani istituendo una scuola dell'obbligo fino ai 9 anni e costruendo una rete ferroviaria per facilitare i contatti fra le varie parti del Paese. Nonostante la Destra fosse riuscita a raggiungere, nel 1875, il pareggio del bilancio, il malcontento delle classi popolari favorì la salita al potere della Sinistra, di matrice democratica-mazziniana; nel 1876 divenne primo ministro Agostino Depretis, che allargò la base elettorale: la nuova legge concedeva il diritto di voto a chi aveva compiuto il ventunesimo anno d'età e sapeva leggere e scrivere. Di fronte alle difficoltà incontrate per ottenere una maggioranza stabile, i governi della Sinistra inaugurarono la politica del cosiddetto "trasformismo", fondato su alleanze provvisorie e diverse in ogni circostanza. Dal punto di vista economico, l'Italia era un paese ancora profondamente arretrato, soprattutto per quanto riguardava lo sviluppo industriale, il sistema dei trasporti e il livello di alfabetizzazione, caratterizzato da forti differenze socio-economiche (eppure la legge Casati stabiliva l'obbligatorietà della scuola elementare fino a 9 anni). A partire dagli anni Ottanta, la debole economia italiana dovette far fronte alla crisi agraria europea, scatenata dalla caduta dei prezzi agricoli dovuta all'aumento delle importazioni di grano a prezzi competitivi dagli Stati Uniti. Per difendere la produzione cerealicola nazionale, ma anche un'industria ancora debole, la Sinistra decise di varare una politica protezionistica che portò a una guerra doganale con la Francia. La crisi agraria diede origine a un crescente flusso migratorio, che si diresse soprattutto verso l'America settentrionale e che si intensificò nei primi anni del Novecento, passando dal 7% del 1894 al 10% del 1900, per diventare il 20% nel 1905. Nella prima fase la maggior parte degli emigrati proveniva dalle zone agricole del Nord, soprattutto dal Veneto, e aveva carattere temporaneo, successivamente divenne un abbandono definitivo e coinvolse anche le regioni meridionali. Questa corrente migratoria funzionò da valvola di sfogo delle tensioni legate ai rapporti sociali, ma fornì anche un valido sostegno all'economia interna grazie al denaro che gli emigrati inviavano dall'estero alle famiglie rimaste in patria. Un grave momento di crisi attraversò anche il settore finanziario italiano: nel 1888 imprudenti investimenti, legati alla speculazione edilizia, portarono sull'orlo del collasso alcuni istituti

bancari. Fu avviata così una riorganizzazione del sistema bancario, con la creazione nel 1893 della Banca d'Italia, che assunse il monopolio dell'emissione di moneta. La congiuntura economica degli ultimi decenni dell'Ottocento rese spesso più difficili le condizioni di vita delle classi subalterne, e soprattutto dei contadini colpiti dalla crisi agraria. Altro punto dolente erano i rapporti con la Chiesa cattolica: il Papa aveva scomunicato lo Stato italiano e vietato ai cattolici, con il cosiddetto *non expedit*, qualsiasi forma di collaborazione politica, ciò comportò un netto distacco tra le masse legate alla Chiesa e allo Stato, con conseguenti contrasti locali. L'opposizione cattolica prese comunque in questi anni forme organizzate; venne fondata a Venezia nel 1874 l'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici (l'unione di associazioni cattoliche attive in campo sociale e religioso). L'economista Giuseppe Toniolo, criticando l'individualismo liberale, propose un programma di intervento pubblico in campo sociale; egli riconoscendo la legittimità delle rivendicazioni operaie, avviò la creazione di società operaie di mutuo soccorso e di banche cooperative di ispirazione cattolica che rafforzarono l'autonomia delle classi più deboli. Questa linea di intervento fu legittimata nel 1891 dall'Enciclica Rerum Novarum con la quale Leone XIII ribadiva la condanna del socialismo, ma legittimava l'associazionismo di stampo cattolico fra i lavoratori, preparando il reingresso dei cattolici nella vita politica italiana. Si sviluppò anche in Italia un movimento per l'emancipazione delle donne che vedeva nell'istruzione e nel lavoro le vie per la conquista dei diritti civili e politici, da cui erano escluse. Inizio di una battaglia giuridico politica che durerà a lungo. Nel 1896, un nuovo ciclo espansivo a livello mondiale si ripercuote positivamente sull'economia italiana; si avvia così alla conclusione la crisi iniziata nel 1888 e comincia la fase di sviluppo che porterà nel primo decennio del Novecento a quello che vari autori definiscono il vero decollo industriale italiano; continuano invece le gravi difficoltà dell'agricoltura: in tutta Italia resta pesante la situazione delle classi popolari. Di fronte alle agitazioni popolari si accentuò la politica repressiva del governo Rudinì. L'eccessivo fiscalismo, la politica protezionistica che teneva artificialmente alto il prezzo del pane e il cattivo raccolto del 1897 fecero precipitare la situazione, scatenando in tutto il paese un'ondata di moti popolari a cui il governo rispose con la sola arma della repressione. A Milano nel maggio del 1898 il generale Bava Beccaris diede l'ordine di aprire il fuoco sui manifestanti, mentre venivano sciolti i sindacati, chiusi i giornali dell'opposizione e arrestati molti dirigenti socialisti e cattolici. Fra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale si delinearono gli aspetti sostanziali della società di massa (grandi fabbriche, scuole statali, partiti politici, razionalizzazione del lavoro, giornali,..). In questo tipo di società i rapporti divenivano sempre più impersonali, mentre l'individuo si percepiva come una rotella intercambiabile in un sistema di cui non aveva il controllo. Contrapposta all'insignificanza individuale resisteva ancora la famiglia come bene rifugio.

Questi mutamenti avevano il loro terreno d'elezione nelle città. Il mondo contadino non poteva però considerarsi finito; diminuirono i tassi di occupazione agricola, ma erano tutt'altro che esauriti i tratti propri di questa cultura: innanzitutto il primato dell'economia familiare e la forza dei legami comunitari. Tra il 1871 e il 1914 la politica imperialistica e il riarmo dei maggiori stati europei provocarono continue crisi internazionali; questo periodo fu comunque caratterizzato da profondi conflitti sociali. In Italia il decollo industriale si avviò con l'appoggio statale, ma si accentuò il divario tra Nord e Sud. Nel settore agricolo l'intervento protezionistico statale a favore della cerealicoltura risultò però svantaggioso sia al Nord che al Sud. Nel 1914 l'agricoltura occupava ancora il 55% dei lavoratori e conservava una quota del 43% del reddito nazionale. Questi anni furono caratterizzati dai governi di Giovanni Giolitti, la cui linea politica mirava ad allargare le basi dello Stato attraverso una cauta riforma sociale. Nel 1911 ebbe inizio la conquista della Libia che risultò un'operazione poco vantaggiosa. Due mosse puntavano a un nuovo e più ampio consenso: l'allargamento del suffragio a tutti i cittadini maschi di più di trent'anni anche se analfabeti (prima di quell'età era richiesto saper leggere e scrivere o aver fatto il servizio militare) e il ricambio della maggioranza con l'inserimento dei clerico-moderati. La nuova legge elettorale, approvata nel 1912, quasi triplicava il numero dei votanti dando per la prima volta il suffragio ai contadini; fra i contadini la sola grande presenza territoriale oltre a quella socialista era la rete delle parrocchie. Grazie al nuovo alleato cattolico nel 1913 i liberali si salvarono da una disfatta elettorale, ma i clerico-moderati ne ricavarono una forza di pressione prima impensabile. Nel giugno del 1914 l'esplosione di manifestazioni antimilitariste e rivoluzionarie, ricordata come la 'settimana rossa', suggellava la fine dell'età giolittiana. In Italia, come in tutta l'Europa, cominciò a radicalizzarsi lo scontro politico sociale minando la stabilità dei regimi liberali; il timore del sovversivismo ingrandì le file del nazionalismo, propugnatore dell'individuo innovatore e del riscatto italiano attraverso una guerra vittoriosa. Nata dalle vecchie tensioni intereuropee e dall'incapacità dei governi a risolvere la crisi di Sarajevo con gli strumenti della diplomazia, la Grande Guerra (1915 -1918) rappresentò una svolta su molti piani. Fu la prima guerra totale, che mobilitò tutti gli apparati dello Stato e le popolazioni, si combatté con eserciti giganteschi, provocò milioni di morti fra i militari e moltissime vittime civili. Sul piano politico, favorì la creazione di governi di "unità nazionale" legati strettamente ai capi di Stato e ai militari, mentre cresceva la repressione contro le lotte popolari causate dal crollo delle condizioni di vita. I socialisti si dividevano fra chi aderiva alla guerra e chi se ne dissociava. Sul piano economico, aumentarono l'intervento statale in economia e la subordinazione della scienza e della tecnologia agli interessi militari. Si crearono nuove armi sempre più distruttive. Sul piano sociale e umano, la guerra innescò una gravissima crisi fra i combattenti e nelle popo-

lazioni, e minò la fiducia nelle istituzioni. Rappresentò un momento di radicale cambiamento, uno spartiacque dopo il quale nulla sarebbe rimasto come prima, crebbero l'irrazionalità e la paura del cambiamento. Premesse queste di un ciclo di lotte che in Russia sboccherà nella rivoluzione di ottobre 1917, che porterà al potere il partito comunista.

La folla interventista che manifestò nelle piazze era per lo più costituita da giovani uomini di città, di classe media, soprattutto studenti che partirono come volontari. Essi erano mossi da una profonda inquietudine sul destino dell'individuo immerso in una società di massa sempre più complessa e caotica. La guerra veniva vista come una possibilità di fuga da una realtà che percepivano vuota di valori. Questi giovani sognavano un mondo nuovo; anche le correnti artistiche e culturali fecero propria questa insofferenza.

Il mondo delle trincee, ben presto, dimostrò che questa guerra era ben diversa da quella invocata nei discorsi e nella propaganda. A tutti i soldati la guerra apparve come una macchina impersonale e caotica, dove gli individui non contavano nulla, essi continuavano a combattere sia perché costretti sia per rassegnazione e per fedeltà verso i propri compagni, in un cameratismo nato nel contesto delle trincee, dove la sofferenza e il rischio accomunavano gli uomini. Un elemento presente nella propaganda era stata la figura femminile intesa come madre-patria da proteggere, come donna-madre sposa minacciata dall'invasione del nemico. Nei paesi cattolici venne valorizzata la figura della Madonna come protettrice dei soldati. Con l'esperienza concreta della guerra, per milioni di combattenti anche della classe media e colta, il concetto di patria divenne astratto e negativo. Molti videro, nella nota dell'agosto del 1917 di papa Benedetto XV ai capi di stato in cui si faceva riferimento alla guerra come "inutile strage", l'incitamento alla disobbedienza. Per la grande maggioranza delle classi popolari e per la parte meno solida del ceto medio la guerra fu una lunga storia di difficoltà e di smarrimento che rimescolava idee e stati d'animo. Nel rapporto con la religione era cresciuto il distacco fino all'ateismo e ugualmente la fede, spesso intrisa di pratiche superstiziose. Visti dalla parte della società, i mutamenti nella sfera pubblica portarono a una tale riduzione dei diritti civili e politici da rendere il cittadino molto simile al militare; l'assottigliamento di questa distinzione e di quella tra fronte bellico e fronte interno riguardava molti altri aspetti e aveva gradazioni diverse: c'erano aree relativamente tranquille e zone bombardate e invase con brutalità. Per la grandissima maggioranza delle popolazioni iniziò presto il carovita, il razionamento alimentare e dei combustibili, la penuria di beni essenziali, il mercato nero, fino alla fame di massa in caso di cattivi raccolti. Pur con tutta la sua "modernità", la guerra riproponeva il problema del cibo e della sua dipendenza dalla natura e dal clima. Gli anni della guerra furono

caratterizzati dal crollo demografico; la forza lavoro richiamata nell'esercito venne sostituita con gli anziani, con i contadini e soprattutto con le donne che entrarono nelle industrie, nell'amministrazione pubblica e nei servizi. Il lavoro extradomestico femminile rappresentò un allarme per la società, soprattutto per le parti più tradizionali che lo vedevano come una minaccia all'integrità della famiglia e al dominio maschile. La guerra fece inoltre crescere la politicizzazione di massa, rafforzando sia i movimenti autoritari di destra sia quelli nati dalle teorie anarchiche e socialiste.

Il primo dopoguerra fu attraversato da un'ondata di inquietudine che investì tutti i paesi coinvolti nella guerra, generando risposte politiche, sociali e artistiche che dimostravano l'incertezza che pervadeva il mondo occidentale. A questa incertezza in molti paesi venne data una risposta autoritaria: il fascismo in Italia, il comunismo in Russia e il nazismo in Germania. Furono nuovi modelli di organizzazione statale, diversi per origini e ideologia, ma simili per il partito unico, il culto del capo e per la presenza di un'ideologia ufficiale. L'esperienza bellica aveva pervaso ogni aspetto della vita sociale e politica; le masse avevano sperimentato nuove forme di agire collettivo, che trasformavano ora in un'esigenza di partecipazione diretta alla vita politica. Tali cambiamenti culturali e l'influenza della rivoluzione russa sul movimento operaio portarono a forti tensioni sociali e politiche e a un nuovo protagonismo delle masse che si rivelò nel "biennio rosso". Nel dopoguerra, l'Italia attraversò una grave crisi economica e sociale. L'eccessiva emissione di cartamoneta per le spese belliche scatenò, tra il 1919 e il 1920, un'ondata di proteste e di scioperi nell'industria e nei servizi pubblici, nelle campagne i braccianti reclamavano la proprietà della terra. Le elezioni del 1919 videro la sconfitta dei gruppi liberal-democratici e la vittoria dei nuovi partiti di massa, come il Partito socialista e il Partito popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo. In questi anni si sviluppò il movimento combattentistico che rivendicava migliori condizioni economiche e sociali per i reduci e una riforma agraria. La situazione precipitò presto e si arrivò alla marcia su Roma con la nascita dello stato fascista.



## 4 STORIE DI PAESE

---

**Nella scuola dell'esperienza si impara tutti i giorni**



**ANNO 1888**

Una mattina come tante in un paesino del vicentino, si viene a sapere che è nata una bambina. Anna Francesca Boscardin, primogenita di una famiglia contadina, nasce in via Goia a Brendola (VI) - paese dei Colli Berici - il 6 ottobre 1888, da Angelo e Maria Teresa Benetti. Nei registri comunali dello stato civile si trova: *Il giorno 8 ottobre nella casa comunale, avanti a me Beltrame Lunardo, segretario delegato dal sindaco, ufficiale civile del Comune di Brendola è comparso Boscardin Angelo di anni 29, possidente, domiciliato in Brendola il quale mi ha dichiarato che alle ore pomeridiane 7 del 6 corrente mese, nella casa posta in via Goia n° 379 da Benetti Maria, sua moglie, casalinga, seco lui convivente, è nato un bambino di sesso femminile che non mi presentò e a cui dà i nomi di Anna Francesca. A quanto sopra e a questo atto sono presenti quali testimoni Castegnaro Giovanni, di anni 41 affittanziere e Girardi Luigi di anni 58 cursore (messo comunale), entrambi residenti in questo comune. Il richiedente è stato da me dispensato dal presentarmi la bambina suddetta a ragione della lunga distanza dal luogo di nascita. Letto il presente atto agli intervenuti che hanno questi meco sottoscritto.* A battezzare la neonata fu Giovanni Fossà da Gambellara, (1886-1901), che era giunto a Brendola come pastore in gennaio del 1886, già cappellano alla Madonnetta di Sarcedo. E' il prete dell'infanzia di Anna Francesca ed ufficialmente favorirà la decisione della giovane a farsi suora. Dopo quattordici anni fu trasferito alla città di Lonigo. Da qui partì come Vescovo di Fiesole dopo aver tentato di completare il duomo di Lonigo con la costruzione della torre campanaria. Alla nascita della piccola non era altro che l'arciprete, che conosceva bene le famiglie e le condizioni della sua gente. Il clero, che godeva di un sacro rispetto e riverenza, era presente fisicamente nelle famiglie e nelle contrade. Aveva saputo, ancora prima che Angelo Boscardin si recasse in canonica, della nascita dal tam tam, come si usa dire, di radio scarpa che in quell'anno si aveva inviato tanti messaggi da tante famiglie. Naturalmente venne battezzata il 18 ottobre dello stesso anno e fu padrino al sacro fonte Corato Celeste di Brendola. Certamente non fu un evento eccezionale quello della nascita della bimba Boscardin.



Don Giovanni Fossà

Certamente alcuni nati nello stesso anno come Giuseppe Ungaretti, Georges Bernanos, Giorgio De Chirico, Francesco Baracca, occuperanno posti di rilievo e diventeranno molto famosi. Viene a proposito chiedersi quanti fossero i nati dell'anno 1888 a Brendola. La domanda è lecita anche perché ci permette di inquadrare il paese dal punto di vista demografico. Le nascite erano numerose nonostante le abitazioni ristrette e mal fornite, la scarsità di cibo e la miseria diffusa. Naturalmente l'anagrafe della parrocchia è la più sicura e precisa. Da ricerche nell'archivio parrocchiale risultano 122 nati di cui 66 maschi e 46 femmine. Può sembrare pedante e noioso elencare nome e cognome di tutti, ma per un abitante di Brendola ritengo sia piacevole vedere i nomi, per cui propongo qui di seguito l'elenco.

Ziggiotto Amabile	Gennaio	Bolzon Carlotta	Giugno
Calori Vittorio		Sambugaro Adelaide	
Cecchetto Solidea		Zaupa MariaLuigia	
Marini Domenico		Corato Lucia	
Chiarello Caterina		Rossi Ulderico	
Girardi Maria		Lapina Emilio	
Rigolon Bortolo		Urban Erminia	Luglio
Tamiozzo Giovanni		Guzzonato Maria	
De Guio Irene		Zoico Rosa	
Rossi Angela		Castegnaro Giuseppe	
Foletto Maria		Zuliani Felice	
Ferrari Gaetano		Bruttomesso Rosa	
Medina Giovanna	Conte Ottaviano	Agosto	
Pellizzari Giuseppe	Castegnaro Apprendino		
Beltrame Serafino	Rossi Gianantonio		
Molon Luigi	Viale Rosa		
Corato Giovanni	Sambugaro Caterina	Settembre	
Frigo Carlo	Feltre Giuseppe		
Mosele Giovanni	Cazzavillan Silvio		
Mosele Antonio	Castegnaro Felice		
Ziggiotto Angelo	Rigolon Antonio		
Faccin Domenica	Zerbato Francesco		
Ravigli Umberto	Volpato Adele		
Boeche Gelasio	Vezzaro Silvio		
Muraro Isidoro	Sereno Luigi		
Bedin Felice	Caldonazzo Giovanni		
Venco Pietro	Sambugaro Giuseppe	Ottobre	
Tamiozzo Domenico	Gianere Giovanni		
Primiero Giovanni	Volpato Elisabetta		
Perazzolo Domenico	Tovo Caterina		
Tonon Domenico	Zanin Luigia		
Zerbato Lucia	Boscardin Anna Francesca		
Viale Angelo	Brendolan Pio		
Gentini Vittorio	Valdagno Vittoria		
Cafani Luigi	Muraro Pietro		
Tamiozzo Elisabetta	Rossi Giovanni		

De Guio Angela	Maggio	Gennari Teodolinda	
Stefani (morto)		Bosso Agostino	
Salmistraro Pietro		Bosso Giovanni	
Zimello Ettore		Graziadio Lucia	
Valdagno Lucia		Rigolon Lucia	
Muffarotto prima		Boeche MariaLuigia	
Muffarotto Secondo		Perazzoli Ernesto	
Muraro Giovanni		Paganin Elisabetta	
Contina Rosa	Giugno	Noro Antonio	Novembre
Lovato Maria		Dalle Nogare Rosa	
Lovato Maddalema		Bauce Pietro	
Crivellaro Rosa (morta)		Bolzon Giovanni	
Cunico Francesco		De Grandis Bortolo	
Giacomazzi Rosina		Caldonazzo Massimiliano	Dicembre
Ziggiotto Anna		Cunico Primo	
Squaquara Antonia		Magnabosco Rosa	
Pillon Pasqua	Bedin Emilia		
Bonato Angelo	Boeche Luigi		
Pilla Pietro	Galeorro Pietro		
Chiminello Antonia			

Angelo Boscardin, nell'atto di nascita della figlia Anna Francesca è definito possidente, in realtà possedeva una modesta casa con poca terra. La Casa Natale di S. Bertilla si trova nell'antica contrada di Goia ed è un classico esempio di abitazione rurale del XIX secolo.

Il fabbricato era a due piani ed i locali al piano primo corrispondevano a quelli del piano terreno, per cui la divisione tra gli alloggi avveniva da cielo a terra, come nelle abitazioni urbane a schiera. In ogni caso l'altezza dei vani era ben minore di quella delle ville. Il numero ridotto dei gradini necessari per raggiungere il primo piano, lasciava più facilità d'uso ed i costi di costruzione erano più contenuti. I pavimenti erano in terra battuta e quindi gli ambienti umidi, le finestre erano piccole in compagnia di due porte sulla facciata. A fianco esisteva un piccolo portico con stalla. Il fabbricato era posto praticamente al centro della proprietà. La casetta dei Boscardin non è



Casa Boscardin in via Goia

altro che un povero casolare senza alcuna pretesa architettonica e costruito alla meno peggio dagli avi. Era in condizioni precarie tanto da temere per l'incolumità

degli abitanti. Non mancava nello stanzone principale con il soffitto di legno il focolare con cappa e le pareti sempre nere ed affumicate. Naturalmente questa casa era il risultato di aggiunte al fabbricato iniziale ancora più piccolo, irregolare e povero, posseduto dal padre Giovanbattista Boscardin. Orfani di padre e madre i quattro fratelli Boscardin convivevano sotto lo stesso tetto con scarsa capacità d'iniziativa e di autosufficienza. Angelo il primogenito, che ha 28 anni - gli altri fratelli sono Luigi, Domenico e Lucia più giovani - decide di sposarsi nel novembre 1887. Oggi la casa, meta di pellegrinaggi e custodita dalle Suore Dorotee, conserva le caratteristiche e gli arredi originari. Al piano terra le piccole stanze custodiscono pochi e miseri oggetti tipici dell'ambiente contadino. Al piano superiore si trovano le testimonianze della vita religiosa di Santa Bertilla: la veste logora, la sua valigetta e il rosario. Una lapide sulla facciata ricorda la data della sua beatificazione nel 1952. Accanto all'antica abitazione sorge la Casa di Riposo a lei dedicata, eretta nel 1982 per iniziativa delle Suore Maestre di Santa Dorotea di Vicenza. La nascita della primogenita Boscardin non è motivo di scalpore e grandi feste, ma fatto normale e scontato dopo un anno di matrimonio della coppia. I due, prima di sposarsi, si erano frequentati per qualche anno alla presenza dei familiari di Maria Teresa, in quel di Montecchio Maggiore, comune confinante con Brendola. Come abbia conosciuto la ragazza non siamo in grado di documentarlo. Certamente gli unici spostamenti possibili al tempo erano quelli legati alle feste religiose e patronali, al mercato od ad avvenimenti eccezionali. La mobilità era quasi esclusivamente a piedi per la gran parte della gente, anche se era iniziata la rivoluzione delle ferrovie ed anche in questo territorio passava, finalmente completata, la tratta ferroviaria Venezia-Milano, iniziata nel 1848 sotto l'impero asburgico. Per tratti relativamente brevi le persone con mezzi limitati si spostavano, anche impiegando alcuni giorni di viaggio per arrivare a destinazione, a piedi. Per viaggi più lunghi coloro che ne possedevano uno, utilizzavano un cavallo o un asino. Esistevano poi delle diligenze; carrozze che trainate da cavalli venivano messe a disposizione dei popolani in cambio di pochi spiccioli o con un semplice baratto. Fino ai primi del 900 non si poteva nemmeno emigrare, perché in molti temevano che, con l'emigrazione, sarebbe calata l'offerta di manodopera (disperata) a bassissimo prezzo. Per questo gli italiani sono stati fra gli ultimi ad arrivare negli Usa, quando per esempio irlandesi e tedeschi erano già perfettamente integrati. E nemmeno in Italia i poveri potevano spostarsi con facilità. Fino alla seconda guerra mondiale, il povero contadino (ma il povero contadino era già uno che stava "bene") e soprattutto il povero bracciante per muoversi dal suo paese doveva avere una lettera di autorizzazione della stazione dei carabinieri o, in loro assenza, del prete. I trasporti e il movimento per le strade si riducevano a carri, carretti e calessi. Il Calesse era un mezzo a due ruote, destinato al trasporto di persone e trainato da uno o due cavalli. Esso era utilizzato per piccoli spostamenti e

con appresso limitate quantità di bagagli. Il veicolo stava in equilibrio grazie all'aggancio con i finimenti del cavallo. Quando era staccato dal cavallo, infatti, veniva ruotato sull'asse trasversale poggiando a terra. Esso era uno dei mezzi preferiti per le passeggiate, adatto a mettersi in mostra dall'alto, ostentare benessere e particolari compagnie, attraversare la campagna o le grandi proprietà terriere. Anche le famiglie benestanti e nobili di Brendola hanno conservato i loro calessi fino ai nostri giorni, visibili ad esempio, in casa Rossi. La viabilità in ogni caso ricalcava le vecchie strade romane in particolare la strada da Lonigo e la Postumia lungo il corridoio Berici Lessini. Le carrozze non erano sempre in



Calesse in casa Rossi

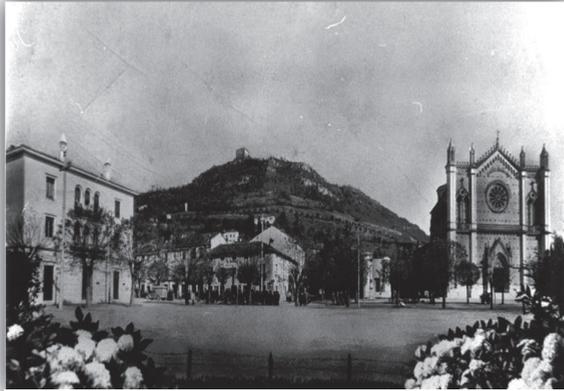
buono stato e non pochi erano gli incidenti, causati dal pessimo stato delle strade ulteriormente aggravato dalla pioggia, dalla neve e dal fango. Bisognava, a volte, scendere e sprofondare nel fango, quando addirittura la carrozza non si ribaltava. Le strade erano percorse dai carrettieri che trasportavano merci varie, dai prodotti stagionali della campagna ai materiali da costruzione. Generalmente lavoravano per conto terzi (proprietari terrieri, commercianti e costruttori). Raramente lavoravano in proprio e cioè comprando e rivendendo loro stessi la merce. Il loro mezzo di lavoro, quasi sempre di proprietà, era costituito da un carretto costruito di legno durissimo nelle parti portanti (legno di leccio per lo più) e da un cavallo. I carrettieri non erano artigiani, non erano contadini e non erano operai, ma sicuramente erano uomini che amavano il proprio animale. Quello del carrettiere era un lavoro duro e faticoso. Non si contavano le ore del loro lavoro giornaliero. Sedici, diciotto ore? Caricavano e scaricavano tutto a braccia e badile. Al ritorno in certe giornate estenuanti, se venivano presi dal sonno, il cavallo li riportava a casa. Nel periodo di novembre, a S. Martino, facevano "samartin", il trasloco delle famiglie che cambiavano abitazione. Non c'erano i camion ed i carri costituivano l'ordinario mezzo di trasporto per le cose voluminose e pesanti. Il mestiere è finito con la diffusione del

trasporto meccanizzato. Ma torniamo a Montecchio Maggiore dove, probabilmente durante una cerimonia religiosa, Angelo ebbe la possibilità di vedere la futura sposa nella navata riservata alle donne. In quel tempo durante le cerimonie esisteva la separazione tra uomini e donne, che obbligatoriamente portavano il velo in testa. Questa ipotesi non trova conferma e, dopo aver individuato il sito della famiglia Benetti a Montecchio Maggiore, in contrà Selva siamo quasi certi che la conoscenza è avvenuta per la vicinanza abitativa dei due giovani. **Maria Teresa Benetti, nata nel 1866 a Montecchio Maggiore**, era iscritta in parrocchia a S. Pietro alla Congregazione delle Figlie di Maria, un'associazione giovanile femminile cattolica di ispirazione mariana nata nel 1864 e rivolta all'educazione religiosa e morale delle giovani donne. Il fine dell'associazione era: *«Proteggere l'innocenza delle giovanette, difendere la loro tenera età dal pestifero contagio del secolo, e avviarle per via di consigli e pratiche di religione all'esatto adempimento dei doveri che hanno verso Dio, verso il prossimo e verso se stesse; non che al conseguimento di una soda virtù cristiana sotto la custodia fedelissima dell'Immacolata Regina del Cielo.* A Brendola registriamo in data 12 novembre 1986 questa richiesta: *“Reverendissima curia per ottenere dalla Santa Sede il decreto d'istituzione delle Figlie di Maria nella propria parrocchia desiderando di celebrare la festa per il giorno 8 del prossimo settembre. Certo di avere l'assenso dell'illustrissimo e reverendissimo vescovo, nonché l'implorato decreto, passo a segnarmi devotissimo servo don Andrea Caron”.* Era anche terziaria francescana secolare, chiamata a compiere il suo cammino terreno aderendo alla spiritualità francescana. Al tempo era la norma per quasi tutte le donne aderire a queste associazioni, la differenza stava nell'impegno speso nella realizzazione delle finalità. Questi erano i costumi del tempo in terra veneta. Da casa Benetti in collina, circa 50 metri sm, la vista spaziava su tutta la pianura sottostante fino a vedere in lontananza S. Pietro e S. Vitale di Montecchio, Arzignano, Montebello, Montorso, Sovizzo. Panorama meraviglioso! In quel tempo stava sorgendo a Montecchio il nuovo duomo. I lavori avevano avuto inizio tra il 12 e il 28 settembre 1873.



Trasferimento “Samartin”

Il 27 settembre del successivo anno ebbe luogo la cerimonia ufficiale della benedizione e posa della prima pietra dell'edificio sacro. Il giorno della cerimonia, il notaio Pietro Ceccato stese l'atto notarile della cerimonia, il quale, scritto su pergamena, fu deposto sotto la pietra benedetta entro un tubo di vetro contenente anche alcune monete dell'epoca. I lavori sembrarono progredire speditamente ma non mancarono divergenze ed incomprensioni tra i responsabili del progetto. L'ing. Vo-lebele fu spinto a presentare formale rinuncia alla direzione dei lavori il 26 luglio 1883. Dall'estate dello stesso anno assunse la direzione e sorveglianza dei lavori l'ing. Giovanni Zambler, che apportò sostanziali modifiche al progetto iniziale. Il progetto di Zambler non sembrò però soddisfare la Reale Accademia delle Belle Arti, che lamentò l'insufficiente documentazione grafica del progetto. Dopo tante controversie per l'approvazione, solo nell'inverno



Il nuovo duomo di S. Vitale

del 1886 il progetto venne approvato. I lavori ripresero speditamente, sotto l'occhio vigile del capomastro Gerardo Marchioro; il duomo cominciò a prendere una forma definitiva, e presto venne ultimata la copertura. Con solenne benedizione la chiesa fu inaugurata il giorno 21 agosto 1892; a ricordo dell'avvenimento venne affissa su una parete della sacrestia una lapide. Fu edificato utilizzando pietre estratte dalle cave dei colli sovrastanti Montecchio Maggiore. All'interno della chiesa erano presenti altari ed opere provenienti dall'antica pieve demolita. Degni di nota una pala d'altare quattrocentesca del pittore vicentino Giovanni Antonio De Pieri, un trittico quattrocentesco in pietra, opere minori ottocentesche. Alla sinistra della chiesa si innalzava un piccolo campanile (alto circa 10 metri), sostituito nel 1955 da un ben più imponente campanile, in grado di raggiungere i 72 metri d'altezza. Esiste una elegante pubblicazione sul duomo pubblicata nel 1992 in occasione del centenario dell'inaugurazione. Tutta questa descrizione per dire che da casa Benetti si vedeva l'imponente Duomo e quelli di pari dignità vicini. Tutte opere monumentali che costituivano gli elementi invariabili delle persone del luogo e che accompagnavano lo sguardo e la vita quotidiana. Ma torniamo a Maria Teresa per capire meglio la sua provenienza. Spontaneamente quando si pensa ad un paese si cerca il centro e le sue ristrette periferie e si trascurano le frazioni.

Mi è successo più volte questo inconveniente, per cui non riesci a trovare quello che ti interessa sapere ed ignori che quello che cerchi è davanti alla porta di casa tua. Infatti Maria Teresa proviene dalla Selva di Montecchio Maggiore ed è una vicina di casa dei miei avi Visonà della contrà Selva. Ecco perché da casa vedeva il duomo. “Contrà

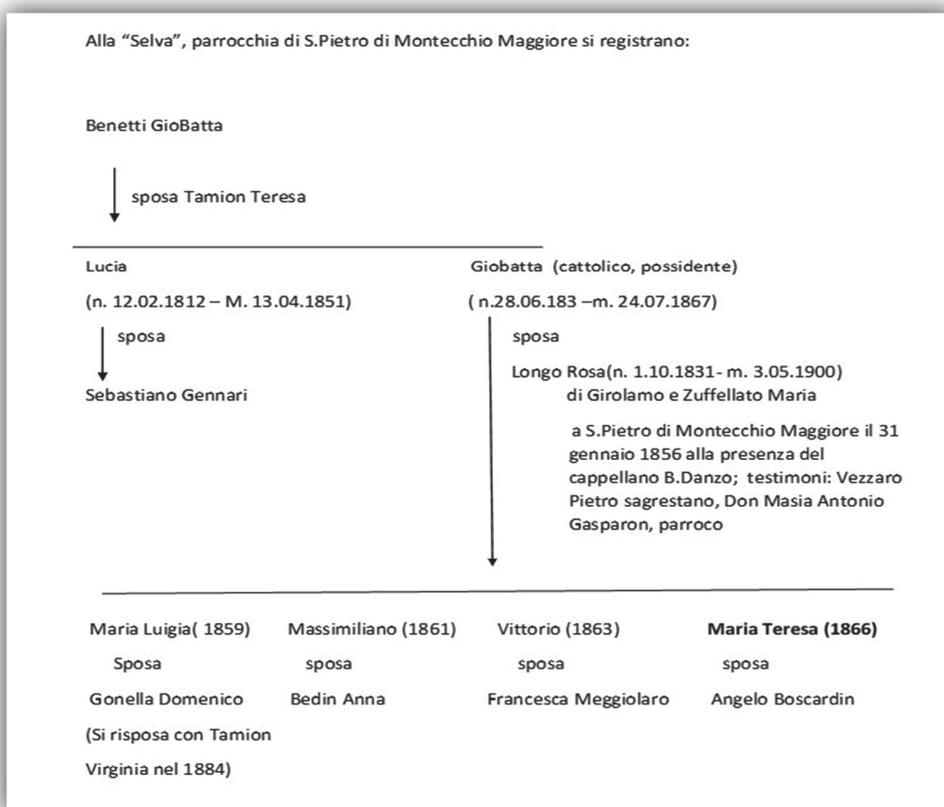
Selva” amministrativamente è territorio montecchiano, ma al tempo faceva riferimento per il quotidiano ed i collegamenti comunitari a Brendola. Quindi Angelo Boscardin ha potuto incontrarla perché era quasi una contradaiola, essendo lui di



Resti di abitazione alla Selva di M.M.

casa in contrà Goia, confinante e distante un chilometro dalla casa di Maria Teresa. Questo avvalorava il detto “donne e buoi dai paesi tuoi” e spiega anche la motivazione del proverbio, legata alla difficoltà di spostarsi a piedi per la povera gente. Quindi i matrimoni avvenivano tra paesani o stretti confinanti. Qui diventa doveroso ringraziare don Mario Dalla Via che attraverso le sue ricerche negli archivi parrocchiali di Montecchio Maggiore mi permette di ricostruire la parentela della mamma di Santa Bertilla. Altri Benetti sono presenti alla Selva di Montecchio: Si registrano negli archivi anche Maria 1907 - Pietro 1904 - Rosa 1896 - Giusto Giuseppe 1900 - Angelo 1928 - Maria 1935 - Giovanni 1909 - Rita 1914 - Lucia 1891 - altra Lucia 1895 - Angela 1898 - Teresa 1901 - Domenico 1902 - Angela 1901- Rita 1914 - Angelo 1928. Le famiglie Benetti sono ubicate in località Selva di Montecchio e più precisamente nelle case che erano poste prima dell’attuale ristorante Genziana, attualmente abitate dai Marchezzo e al momento dello scrivente in vendita. Erano più abitazioni o meglio più stanze appoggiate con circa tre campi di terra coltivabile per tutto il nucleo Benetti. Era facile quindi partendo da Goia, attraverso la capezzagna arrivare in corte Balestro e da qui alla ex fattoria Visonà e con due passi alle case Benetti. Era questa la via più breve per giungere a Vicenza partendo da Brendola. Il tragitto è ancora percorribile e fiancheggiato da una lunga fila di gelsi. Massimiliano Benetti è l’unico che rimane nella casa paterna e sua figlia sarà l’ultima ad abitare nel sito, che sarà successivamente abitato per un periodo da Silvio Fusari. In sostanza la Selva di Montecchio per il periodo 1800 – 1900 sarà occupata dalle famiglie Visonà,

Benetti, Tamiozzo, Gonella, Marchezzolo, Ziggiotti, Gennari. A proposito delle famiglie Ziggiotti, provenienti da Restena, attualmente presenti alla selva la leggenda o forse la verità narra il cambio di cognome da Ziggiotto a Ziggiotti, in seguito ai fatti d'arme della presa di Porta Pia. Infatti un Ziggiotto partecipò alla spedizione e al suo ritorno carico di marenghi volendo sposarsi non riusciva a farlo per il divieto ai preti di celebrare matrimoni per quanti avevano partecipato alla fine temporale del papato. Il castigo per la sua partecipazione era l'impossibilità a sposarsi. Era stato inserito in un elenco che prevedeva l'arresto nel caso entrasse in Vaticano e la comunica da ogni chiesa sparsa nel territorio italiano. La soluzione fu, attraverso l'intervento del prefetto, modificare il cognome da Ziggiotto a Ziggiotti e quindi diventare una persona nuova e diversa libera di poter entrare in chiesa. Lo stratagemma

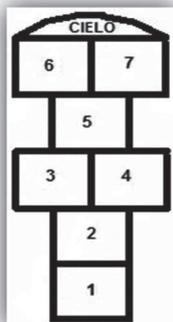


funzionò ed i discendenti non modificarono il cognome che rimane anche ai nostri giorni Ziggiotti. Domenico Ziggiotti (86 anni) racconta e spiega con precisione l'episodio e mostra volentieri il forziere dell'avo.Ed ancora a Brendola Benetti, custode (messo comunale), che sposa Boeche Lucia ed insieme fanno nove figli. Benetti è

anche quello che nel 1848 vince la gara di appalto per la riattazione della strada dei Cattini (Via dei Carri) contro Fracasso Pietro di Montecchio Maggiore. Troviamo anche Benetti Giuseppe che sposa Muraro Maria e ha 11 figli ed ancora altri Benetti in Altavilla. E' chiaro a questo punto che i Benetti erano tanti, tante famiglie, tanti bambini abitanti della Selva e dintorni in poche e piccole case. Potevano comunicare ed incontrarsi facilmente ogni giorno vista la vicinanza e la commistione di relazioni. Un nucleo che per le dimensioni poteva ogni giorno soffrire per le disgrazie e gioire per lieti eventi. Un nucleo come tanti altri del tempo in cui il gioco, per i più piccoli, nel cortile era la regola. Il gioco era ed è l'espressione più autentica della cultura umana, è sempre "figlio del tempo" e si adatta al contesto sociale in cui si svolge. I giochi rappresentavano la riscoperta della propria storia, delle proprie origini e del senso di appartenenza. Il gioco stimolava l'inventiva, la curiosità, la manualità, l'ingegno; con il gioco il bambino si adattava e si avvicinava alla società degli adulti. In questi anni la nostra zona era un territorio molto povero con un'economia legata quasi esclusivamente all'agricoltura. Anche qui, come in tutte le società povere, i bambini si costruivano da soli i loro giochi con i materiali che c'erano a disposizione e la fantasia diventava la materia primaria. I giochi si facevano prevalentemente nel cortile davanti casa o nei tanti spazi che la natura concedeva, c'era il piacere di fare parte del gruppo di mettersi alla prova riuscendo a superare le difficoltà. Molti giochi avevano un fondo comune di tradizione, in quanto l'uno l'aveva imparato dall'altro e spostandosi lo modificava e adattava al nuovo ambiente e alle nuove abitudini. Erano sempre accompagnati da urla e grida, litigi e baruffe, alleanze e divisioni, richiami e allontanamenti. Un gioco umile, passatempo dei bambini era la trottola di legno, a forma conica, con in punta (estremità inferiore) un perno. A volte succedeva che qualche trottola fragile si spaccasse e quindi rabbia e lacrime del perdente e le risate degli altri. Altro gioco era il girotondo. Era un gioco molto semplice che si faceva anche nei cortili degli asili e delle scuole elementari. Si trattava di bambini che formando un grande cerchio umano si tenevano per mano e cominciarono a girare in tondo sempre nello stesso verso. Si cantava la seguente filastrocca alla fine della quale ognuno si doveva sedere velocemente per terra: "Giro, giro tondo casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra". Perdeva chi era l'ultimo a sedersi. Ma ancora molto praticati erano "pari e dispari" o "bim bum bam" e "nascondino". Noto anche come "Rimpiattino" era un gioco fatto di niente, ma col quale ci si divertiva in modo incredibile. Scelta la cosiddetta "tana" (un tronco d'albero, la porta di una casa, un muretto, ecc.) si designava chi doveva "stare sotto" tramite la "conta", ossia una filastrocca che si concludeva per lo più con una frase del tipo "tocca a te". Il prescelto doveva poi contare ad occhi chiusi fino ad un numero concordato tutti insieme (30, 40, 50, o anche di più) mentre gli altri partecipanti al gioco andavano a nascondersi. Una volta concluso di contare,

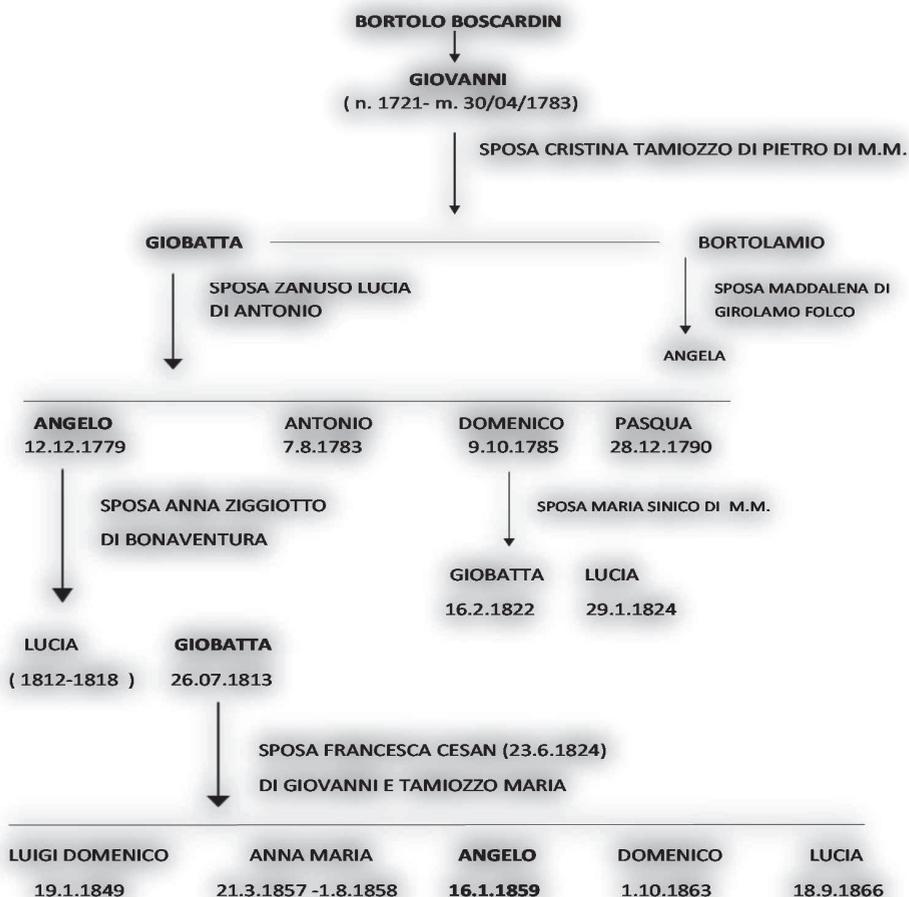
chi “stava sotto” iniziava a cercare i compagni di gioco. Avvistatone uno doveva gridarne il nome e correre fulmineamente verso la “tana” insieme al giocatore appena scoperto. Il primo dei due che raggiungeva la “tana” doveva toccarla e gridare a squarcia gola “tana!”. Di conseguenza il meno veloce dei due doveva “stare sotto” la volta successiva mentre si riprendeva la caccia ai giocatori nascosti. Chi riusciva a raggiungere la “tana” con successo poteva così gustarsi il resto del gioco da puro spettatore. L’obiettivo dei giocatori nascosti era di cercare di lasciare i rifugi senza essere visti o toccati e di raggiungere il punto di tana gridando “tana” per liberare sé stessi, oppure il favoloso “tana liberi tutti”. Ogni mano si concludeva quando tutti i giocatori erano stati scoperti e ne restava uno “sotto” il primo scoperto salvo che ci fosse stato il “tana libera tutti”. In quel caso restava sotto sempre lo stesso giocatore designato prima con la conta. Altro gioco molto apprezzato era l’uso della cerbottana. I bambini spesso se le costruivano da soli, con lunghe canne provenienti da materiali di risulta (ideali le canne di bambù) che “sparavano” piccoli oggetti (palline di carta, bacche, creta e sassolini) e soprattutto frecce costruite con carta arrotolata a cono e tenuta unita con la saliva, usando, come propulsore, la forza del proprio fiato. Si facevano gare, vinceva chi lanciava più lontano; oppure si mettevano in atto piccole battaglie innocue tra squadre di bambini e bambine. Una, due o più cerbottane potevano essere tenute insieme da un sistema di spaghi. In questo calo le “frecce” venivano sapientemente preparate a decine, e sparate a raffica in guerre di cortile. La freccia era dunque un cono molto assottigliato ottenuto attorcigliando attorno a un dito strisce di carta che venivano appositamente tagliate in mazzetti regolari trattenuti alla cintola, pronti per l’uso. Qualche decennio dopo si aggiungerà quello che era il principe dei giochi per i maschi la “la fionda”. Il problema gigantesco era reperire pezzi di camera d’aria, vera rarità, e non farsela sequestrare dai genitori, dopo incidenti d’uso. Molto più semplice era invece giocare ad “acqua, fuoco e fuochino”. Era un gioco molto semplice, bastava un qualsiasi piccolo oggetto. Si coprivano gli occhi con una benda ad un bambino, mentre un altro bambino nascondeva l’oggetto stando attento a non fare rumore. Si toglieva la benda al bambino ed a questo punto il gruppo degli altri bambini lo aiutava a ritrovarlo utilizzando le parole “acqua... acqua” se il cercatore si allontanava dall’oggetto; “fuochino ... fuochino” se si stava avvicinando; “fuoco... fuoco” se era molto vicino. Il bambino allora cercava solo in quella zona finché lo trovava. Un grido di gioia segnalava il ritrovamento. Ed infine quello che era conosciuto come “settimana, campana, mondo ecc.”. Si giocava con due o più giocatori ed occorreva dotarsi di un sasso non troppo grosso da lanciare sul percorso. Quindi si disegnava a terra le caselle del gioco e si tracciavano i numeri da uno a sette all’interno delle caselle. Le regole erano: il giocatore doveva lanciare il sasso iniziando dalla prima casella - il sasso lanciato non poteva toccare le linee di separazione delle caselle - il

concorrente che saltellando toccava con il piede le linee di separazione delle caselle, doveva lasciare il proprio turno ad un altro giocatore - qualsiasi errore commesso dal giocatore o con il sasso riportava il concorrente al punto di partenza - vinceva chi per primo raggiungeva la casella più lontana e riusciva a tornare indietro



senza commettere alcun errore. Questi erano i giochi di Maria Teresa e successivamente anche di Annetta ed i suoi coetanei. Maria Teresa quindi, pur vivendo in casa Boscardin, partecipava alla vita parentale dei Benetti della Selva. Il padre Benetti Giobatta muore di vaiolo nel 1867 un anno dopo la nascita di Maria Teresa, mamma di S Bertilla. La ragazza cresce in contrada senza un padre e si lega molto al fratello Vittorio e successivamente a sua moglie Francesca Meggiolaro. Abbiamo ricostruito, a grandi linee la composizione del nucleo familiare Benetti, ora proviamo con la famiglia Boscardin.

E' questo l'albero genealogico dei Boscardin, che inizia intorno al 1700 come per tante altre famiglie di Montecchio Maggiore e Brendola. E' questo il periodo di migrazione interna dai monti al piano. Sembra che il nucleo originario dei Boscardin



sia l'altopiano di Asiago, meglio Lusiana, dove si trovano numerose famiglie per tutto l'ottocento documentate dall'archivio storico di Vicenza nelle liste di leva. Ma torniamo ad Angelo Boscardin, padre di Anna Francesca, poi santa Bertilla. Ha solide radici in via Goia a Brendola, dove viene registrato come possidente e illetterato e decide di sposarsi nel 1887. Nella mappa d'avvio del 1809 troviamo scritto Boscardin Angelo (il nonno) del fu Batta, casa mediocre da bracente. Il paese di

Brendola dista circa 14 km da Vicenza, adagiato ai piedi dei Colli Berici, ha origini antichissime come testimoniano e narrano i ruderi di un vecchio castello medievale che sovrasta la chiesa e domina tutta la campagna. È situato per il 60% in pianura, ricca di sorgive, laghetti, ruscelli e attraversata da un fiumicello, per il 40% in collina. E' uno dei tanti paesi veneti che per la sua posizione geografica ha sempre avuto rilievo nella storia. E' stato sede di vicariato, ha visto le bonifiche dei Benedettini, la presenza longobarda e romana: il tutto ampiamente documentato da scavi archeologici e documenti d'archivio. La gente del paese è impegnata esclusivamente nel lavoro dei campi e nell'industria, senza aver mai dato attenzione al turismo e alla presenza di una compaesana divenuta santa in tempi recenti. Vediamo il quadro del territorio al tempo di Angelo Boscardin. Nelle campagne adiacenti al capoluogo di Vicenza, secondo i dati elaborati all'epoca da Emilio Morpurgo per conto dell'inchiesta Jacini e Domenico Lampertico, sui 48.279 ettari coltivati, 5.000 appartenevano a 28 proprietari con più di 400 campi vicentini; i proprietari terrieri del distretto di Vicenza erano 10.932 di cui 3.791 con meno di un campo, 5.364 con meno di dieci; 672 con meno di 20; 435 con meno di 40; 212 con meno di 60; 211 con meno di 100; 141 con meno di 200 e 78 con meno di 400. A Brendola in quel 1887 la gran parte del terreno coltivabile era nelle mani di pochi padroni o affittuari o mezzadri che gestivano le "boarie". Le boarie, in analogia con le corti, identificavano unità produttive agricole di discrete dimensioni, essenzialmente capitalistiche e utilizzatrici di un'alta percentuale di mano d'opera salariata, quindi esterna ed avventizia. I fabbricati delle boarie potevano rientrare nei due sottotipi, uno con il rustico contiguo all'abitazione oppure quello con gli annessi separati, a seconda dell'ampiezza. Architeticamente non raffiguravano quindi dei tipi formali a sé stanti, ma piuttosto si caratterizzavano per le rilevanti dimensioni dell'edificio rustico, conseguenza

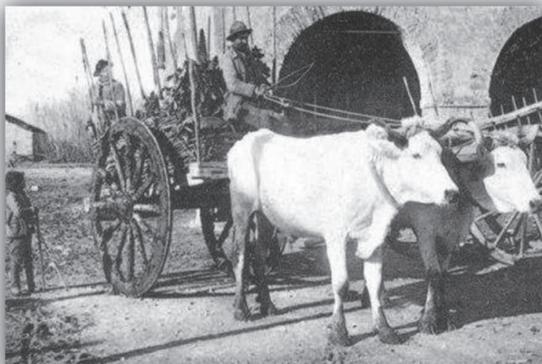
dell'indirizzo produttivo e delle modeste o cospicue dimensioni del fondo. L'ampiezza di questi si commisurava originariamente alla quantità di lavoro annuale del bestiame e in particolare alla capacità di traino di un tiro, chiamato anch'esso boaria, al fine di procedere all'aratura della superficie coltivabile. A partire dalla zona Soastene si individuavano queste strutture riportate con un asterisco nella



Mappa austriaca

dell'indirizzo produttivo e delle modeste o cospicue dimensioni del fondo. L'ampiezza di questi si commisurava originariamente alla quantità di lavoro annuale del bestiame e in particolare alla capacità di traino di un tiro, chiamato anch'esso boaria, al fine di procedere all'aratura della superficie coltivabile. A partire dalla zona Soastene si individuavano queste strutture riportate con un asterisco nella

mappa austriaca. Lo stato deplorabile delle classi rurali in Italia, ed in particolare nelle provincie venete le più colpite dalla *pellagra*, dà una prova evidente della condizione disagiata in cui si trova anche la proprietà fondiaria. E quasi non bastassero tanti balzelli governativi a carico della proprietà rurale e della classe agricola, anche le Provincie ed i Comuni fecero di continuo a gara per rivalersi sul censo e così soddisfare ai molteplici loro bisogni. Il Governo infatti ha sottratto ai Comuni le principali sorgenti di rendita e in pari tempo li ha caricati di oneri incompatibili con le



Coppia di buoi "boaria"

loro risorse. La gravità di tali imposte, anche per effetto della già avvertita ingiusta sperequazione esistente a danno delle Provincie Venete, pone i nostri agricoltori in una condizione di inferiorità specialmente in confronto dei produttori e dei prodotti esteri che non pagano alcun tributo allo Stato. Sebbene per le rappresentanze venete e vicentine (Fedele Lampertico, Paolo Lioy, Felice Piovene) lo spazio di manovra e la capacità di far sentire la propria voce nel parlamento italiano rispetto al periodo austriaco fossero notevolmente aumentate, il risultato non fu tuttavia sufficiente per spingere a politiche economiche che si adattassero alla nostra situazione regionale e locale. Si trascinarono dagli anni precedenti:

- le tasse sempre più pesanti per sanare i tanti debiti di guerra accumulati dal governo Sabauda
- il mantenimento di un apparato militare che risultava essere addirittura più numeroso e dispendioso di quello Inglese
- la chiusura delle nostre esportazioni di prodotti agricoli verso la Francia (bloccate dal governo francese).
- l'introduzione della ferma obbligatoria con la conseguenza che molte braccia furono tolte dai nostri territori agricoli.

La legge Lamarmora del 1862 imponeva ben 7 anni di ferma obbligatoria per gli allora ventenni (nati nel 1842) e 5 anni di ferma obbligatoria nei successivi anni. Solo dopo il 1872 la leva obbligatoria era stata ridotta a 3 anni.

Ma a colmare la disperazione e la rabbia dei nostri braccianti era stata in particolare nel 1886 l'introduzione dell'odiata tassa sul macinato. Il mulino fungeva da esattore. Si doveva quindi pagare la tassa subito e direttamente in base alla quantità di

grano che veniva macinato. L'applicazione di questa nuova tassa provocò la ribellione dei nostri agricoltori. Numerosi furono i tumulti anche sanguinosi, gli scontri e gli arresti operati dalle forze dell'ordine. Tutto questo mise in ginocchio la nostra già fragile economia agricola. Miseria, malcontento e protesta verso Governo e padroni erano ben presenti nella rabbia dei contadini. È in questo contesto che trovò fertile terreno la proposta di tanti emissari e avventurieri delle compagnie di navigazione italiane che giravano nei nostri territori e che promettevano ai nostri agricoltori terra-lavoro e prosperità in "Merica" ed in particolare in Brasile. Il Brasile diventava quindi una terra promessa e incominciò l'avventura di un esodo che può ben definirsi biblico. Si devono aggiungere anche le conseguenze che avevano sconvolto l'assetto proprietario. Infatti la vendita di beni demaniali ed ecclesiastici, che avevano caratterizzato gli anni precedenti avevano avviato un processo di privatizzazione della terra e la contemporanea abolizione di ciò che rimaneva delle restrizioni di origine feudale sulla disponibilità e trasferibilità delle terre. Il processo favorì essenzialmente la borghesia terriera mentre i contadini – i piccoli proprietari e, tanto più i mezzadri, i braccianti, oltre a subire un inasprimento delle condizioni di lavoro e di sfruttamento, perdettero anche i diritti d'uso che avevano fino a quel momento sulle terre demaniali. Tutto questo cambiamento non portò benefici in termini di progresso tecnologico per l'agricoltura veneta, settore di gran lunga principale nell'Ottocento in tutta l'Italia.

Questi erano i precedenti storici alla nascita di Annetta Boscardin. Il significato del termine di possidente riferito al padre Angelo, che vedeva in mappa la sua casa con il poco terreno adiacente, sovrapponibile come estensione terriera all'attuale casa di riposo, stava a qualificare solo una situazione di miseria. Chi versa in condizioni ancora più drammatiche sono gli affittuari, i mezzadri e, ovviamente, i contadini salariati, che pagano più di tutti, l'impovertimento dei loro padroni. I proprietari terrieri, infatti, già in crisi per il crollo dei prezzi dei cereali sul mercato, non possono permettersi di continuare ad assumere contadini. Sfruttano manodopera solo nella misura minima necessaria, ricorrendo sempre più spesso a lavoratori avventizi, pagati interamente in denaro, e disposti ad offrire il lavoro delle loro braccia solo nei periodi di reale necessità, con contratti a breve termine. È la certificazione del precariato, tristemente noto anche oggi a tutti. Un'altra faccia della crisi è l'aumento della pressione durante l'orario di lavoro esercitata sul bracciante. Se i proprietari guadagnano meno e se i prezzi calano, per recuperare le perdite è necessario fare pressione sui lavoratori perché producano di più e permettano di contrastare la concorrenza. È soprattutto a seguito della progressiva infiltrazione di nuovi ceti borghesi nel possesso della terra, che si punta sempre più sull'utilizzo di nuovi metodi di produzione e su nuove tecniche colturali, ma soprattutto, come già detto, sull'aumento della produttività dei campi. Ne consegue che molti contratti di mezzadria in denaro, per esempio, sono sostituiti da altri basati sull'affitto a grano, per cui i

contadini sono costretti ad adibire gran parte del terreno a frumento e a granoturco per pagare i debiti. Il mais diventa l'unico alimento per il sostentamento della famiglia, in molte campagne, soprattutto del nord. Si tratta, infatti, di un tipo di coltura che si inserisce bene nelle nostre aree agrarie e non ha bisogno di trattamenti particolari. L'avvento quasi esclusivo della dieta maidica è quindi la conseguenza di una crescente pressione sui contadini che fa diventare il mais l'unico alimento per loro accessibile. La geografia di diffusione della coltivazione del mais, coincide terribilmente con quella di propagazione della devastante piaga della pellagra, malattia che provoca migliaia di morti in molte regioni italiane.

**La nascita della futura Santa Bertilla avviene qualche mese dopo la morte di Giovanni Antonio Farina.** Nato a Gambellara (Provincia di Vicenza) l'11 gennaio 1803

da Pietro e Francesca Bellame, Giovanni Antonio Farina ricevette la prima formazione dallo zio paterno, un santo sacerdote che fu per lui vero maestro di spirito e anche suo precettore, non essendoci all'epoca scuole pubbliche nei piccoli paesi. A quindici anni entrò nel seminario diocesano di



Mons. Giovanni Farina

Vicenza dove frequentò tutti i corsi distinguendosi per bontà d'animo e una particolare attitudine allo studio. A 21 anni, mentre ancora frequentava la teologia, venne destinato all'insegnamento in seminario, rivelando spiccate doti di educatore. Il 14 gennaio 1827 ricevette l'ordinazione sacerdotale e subito dopo conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari. Nei primi anni di ministero ebbe vari incarichi: la docenza in seminario per 18 anni, la cappellania di San Pietro in Vicenza per 10 anni e la partecipazione a varie istituzioni culturali, spirituali e caritative cittadine, tra cui la direzione della scuola pubblica elementare e liceale. Nel 1831 diede inizio in Vicenza alla prima scuola popolare femminile e nel 1836 fondò le Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, un istituto di «*maestre di provata vocazione, consacrate al Signore e dedite interamente all'educazione delle fanciulle povere*». Subito egli volle che le sue religiose si dedicassero anche alle fanciulle di buona famiglia, alle sordomute e alle cieche; le inviò anche all'assistenza degli ammalati e degli anziani negli ospedali, nei ricoveri e a domicilio. Il 1° marzo 1839 ottenne il decreto di lode da papa Gregorio XVI; le Regole da lui elaborate rimasero in vigore fino al 1905, quando l'Istituto venne approvato da

papa Pio X, ordinato sacerdote dallo stesso vescovo Farina. Nel 1850 fu eletto vescovo di Treviso ed il 18 giugno 1860 venne trasferito alla sede vescovile di Vicenza, ove mise in atto un vasto programma di rinnovamento e svolse una imponente opera pastorale orientata alla formazione culturale e spirituale del clero e dei fedeli, all'insegnamento catechistico dei fanciulli, alla riforma degli studi e della disciplina nel seminario. Indisse il sinodo diocesano che non veniva celebrato dal 1689. Tra il dicembre 1869 e il giugno 1870 partecipò al Concilio Vaticano I. Il clero brendolano come quello di tutta la provincia aveva subito l'influsso del vescovo nell'attività della parrocchia in continua concorrenza e rivalità con l'area politico liberale amministrativa. Non si può affermare che i decenni a cavallo tra il secolo XIX e il XX siano stati tranquilli per il mondo cattolico. Ci fu una breve e promettente parentesi rappresentata dal vescovo Antonio De Pol, succeduto a Giovanni Antonio Farina, del quale era stato coadiutore dal dicembre del 1887 al marzo 1888, che resse la diocesi fino al 4 luglio 1892. Il vescovo Antonio De Pol lasciò il posto ad Antonio Feruglio, la cui azione pastorale fu contrassegnata da ulteriori problemi irrisolti che lacerarono la compattezza del movimento cattolico nelle sue componenti clericali e laiche. Silvio Lanaro, indagando la società agraria vicentina della seconda metà dell'Ottocento, osserva che anche *qui il paternalismo imperava nelle istituzioni e nel concreto della vita quotidiana e rimaneva salda la presa della Chiesa e, di conseguenza, del movimento cattolico, sulle popolazioni ma anche fra i ceti dirigenti della società, influenzando la tendenza ad un "dialogo" tra classi dirigenti e classi subalterne entro i binari di una problematica religiosa e morale di tipo attivistico*, con la quale si dialettizzarono presto anche quelle correnti liberali moderate del vicentino uscite dalla lotta risorgimentale. *La volontà di mantenere in queste condizioni l'economia agricola era dovuto al timore che "[...] non abbia ad infrangersi il delicato equilibrio pluralistico dei ceti produttivi, non si producano livellamenti salariali e non si manifesti il fenomeno della disoccupazione di massa [verso la quale svolse un ruolo di valvola di sfogo l'emigrazione]". Il timore di infrangere questo equilibrio con cambiamenti nel segno della modernizzazione trovava ostili le stesse popolazioni contadine, timorose di perdere la fragile condizione di sopravvivenza raggiunta attraverso il lavoro dei campi e l'integrazione al reddito con altre ore prestate. Infatti, non era raro assistere ad episodi in cui le popolazioni rurali spesso protestavano contro le innovazioni tecnologiche e la meccanizzazione dell'agricoltura, in una sorta di esplosione di luddismo contadino [...] che trae origini dal timore di una riduzione delle possibilità d'impiego della forza-lavoro umana*".

Le elezioni dal 1866 al 1880 si svolsero secondo quanto stabilito dalla legge elettorale del 17 dicembre 1860, n. 45132 che recepiva, di fatto, quanto stabilito dallo

Statuto Albertino del 1848. La legge elettorale del 1860 concedeva un suffragio ristretto esclusivamente a favore della popolazione maschile, su base censuale e con lo sbarramento del compimento dei 25 anni di età. Le quattro condizioni fondamentali per avere diritto al voto erano:

- 1) essere cittadino italiano;
- 2) aver compiuto 25 anni;
- 3) saper leggere e scrivere;
- 4) possedere, per ricchezza o per posizione sociale, uno dei seguenti requisiti: pagare almeno 40 lire l'anno di imposte dirette; essere artigiano, industriale, commerciante, capitano marittimo o direttore di fabbrica; avere al servizio almeno 30 operai e, nel Comune di domicilio politico, occupare casa di abitazione, opificio, magazzini e botteghe di un valore locativo superiore a una quota stabilita dalla stessa legge, in proporzioni alla popolazione del Comune stesso; dimostrare di poter pagare per la sola casa di abitazione quella stessa quota; possedere o aver posseduto per 5 anni, senza interruzione di un anno, la rendita annua di lire 600 sul debito pubblico dello Stato, oppure essere membro effettivo di un'Accademia, di una Camera di agricoltura e commercio, di un'Accademia di agricoltura e medicina, della direzione dell'Associazione agraria o direttore di un Istituto pubblico di istruzione secondaria, di una scuola normale o magistrale, oppure essere funzionario o impiegato civile o militare, anche in pensione, nominato dal Governo o addetto agli uffici del Parlamento, membro di un ordine cavalleresco del Regno, in possesso del grado di laurea universitaria, procuratore presso un tribunale o corte d'appello, notaio, ragioniere, liquidatore, geometra, farmacista o veterinario, agente di cambio o sensale (tutti approvati o legalmente esercenti).

L'Italia venne ripartita in 443 collegi elettorali, divenuti 493 con l'aggiunta, nel 1866, dei collegi delle province venete e di quella mantovana e 507 dopo l'aggiunta dei collegi laziali. Poteva essere eletto un solo deputato per collegio, in quanto collegi elettorali uninominali con un solo voto di preferenza. Veniva eletto deputato colui che riportava metà dei voti validi nel collegio e un numero non inferiore ad un terzo del numero degli elettori iscritti nella lista elettorale.

Se nella prima votazione nessun candidato otteneva il numero di suffragi necessari, entro 8 giorni veniva indetta una votazione di ballottaggio fra i 2 candidati con maggior numero di voti e vinceva chi dei due otteneva più voti e, in caso di parità, il più anziano. Le elezioni su base censuale così concepite in un Paese come l'Italia della seconda metà dell'Ottocento, con la stragrande maggioranza della popolazione in condizione di analfabetismo, escludeva dal voto circa il 98% degli italiani. Nei primi due decenni dell'unità d'Italia solo il 2% circa della popolazione aveva diritto di voto e di questi, sostanzialmente un 50% circa votava effettivamente. A votare dal 1866 al 1880 fu più o meno l'1% della popolazione. Durante le legislazioni dal 1866 al

1880 vennero nominati 33 senatori veneti. I senatori non erano eletti ma venivano nominati per decreto regio. Ciò consentiva al Re e, ancor di più, all'esecutivo ministeriale di poter disporre di una Camera "amica" a prescindere dalle maggioranze costituitesi attraverso il voto nella Camera dei Deputati. Sempre nell'anno di nascita di Anna Francesca Boscardin abbiamo la nuova "Legge comunale e provinciale 30 dicembre 1888 n. 5865", sembra una rivoluzione (Presidente Del Consiglio Provinciale 1870-1905 Fedele Lampertico). Una prima riforma dell'ordinamento delle amministrazioni locali avviene durante il governo Crispi. La Legge comunale e provinciale 30 dicembre 1888 n. 5865, coordinata con le disposizioni ancora in vigore della legge 20 marzo 1865 all. A, confluisce nel Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale che introduce alcune importanti novità. L'elettorato amministrativo delle Province arriva a comprendere circa l'11 % della popolazione contro il 4 % del 1865, sulla scia di quanto si va realizzando anche sul fronte del voto politico. Viene istituita la *Giunta Provinciale Amministrativa (GPA)*, composta dal Prefetto, che la presiede, da due consiglieri di prefettura designati al principio di ogni anno dal Ministro dell'Interno, e di quattro membri effettivi e due supplenti nominati dal Consiglio provinciale. A questo organismo è affidata una funzione di controllo sulle deliberazioni di maggior rilievo in materia finanziaria adottate da Province, Comuni e Opere pie e la facoltà di porre il veto all'esecuzione delle delibere. Contestualmente viene modificata anche la presidenza della *Deputazione Provinciale*: non più affidata al Prefetto, ma ad un Presidente eletto dai Deputati fra i membri che la compongono. Alle competenze della Provincia, già disposte dalla precedente legislazione, se ne aggiungono delle altre, quali: visite sanitarie nei casi di epidemia e di epizoozia; accasermamento dei carabinieri reali; fornitura degli uffici di prefettura e sottoprefettura e relativa mobilia; fornitura di alloggio e mobilia ai prefetti e sottoprefetti; modificazioni della classificazione delle strade nazionali discorrenti nella provincia; direzione delle nuove strade consortili; creazione di consorzi; stabilimento o soppressione di fiere e mercati e sul cambiamento in modo permanente dell'epoca dei medesimi. Altro personaggio del tempo che avrà seguito è Giacomo Rumor. Questi fu il creatore di tutte le opere previdenziali, mutualistiche e assistenziali cattoliche nel mondo operaio, agricolo, professionale e bancario della provincia di Vicenza tra gli ultimi decenni dell'800 e i primi del 900". Quali erano queste opere? "Aveva fondato nel 1884 il Mutuo Soccorso e le Cucine Economiche, nel 1888 la Federazione delle Società Cattoliche Agricole ed Operaie, i



Tipografia Rumor

Dormitori Economici maschili e femminili.

Tutto quello che sta scritto nelle righe precedenti è frutto di una ricostruzione storica, legata allo scrivente, ma che poco interessava al nostro Angelo e alla gran parte dei brendolani del tempo. La povera gente aveva altro a cui pensare che agli avvenimenti riservati ai nobili, ai benestanti, ai proprietari terrieri. Angelo si porta in casa la sposa e deve convivere coi fratelli presenti. Spera e si augura che escano di casa quanto prima per avere a disposizione i beni di famiglia lasciati dal vecchio Giobatta. Sono passati 50 anni da quando abbiamo visto il papà Giovanbattista (1813) ed il nonno di Angelo(1779) firmare la petizione contro il progetto di riattazione della strada dei Cattini, divenuta successivamente la famosa via dei Carri. Angelo era un uomo del suo tempo con l'idea che un bicchiere di vino facesse bene alla salute e potesse aiutare nel faticoso lavoro dei campi. L'alcolismo era una piaga diffusa insieme alla pellagra, al vaiolo e alla tubercolosi. Angelo aveva un carattere facilmente irritabile, un po' geloso e scarsa cultura religiosa, non partecipava più di tanto alle vicende comunali e politiche. Le chiacchiere di osteria erano la sua fonte di informazione e le relazioni tra coniugi seguivano gli schemi mentali del tempo che prevedevano la donna sottomessa, ubbidiente, servizievole e disponibile. Al tempo in paese esistevano numerosi detti e modi di dire tipici e fra i tanti: *"Te si un fuin"* per dire di persona veloce, rapida e pronta; *"te si un boscardin"* per dire scontroso, irritabile, burbero. Due parole sulle osterie: erano numerose e distribuite su tutto il territorio comunale. Costituivano l'unico svago e quasi l'unico contraltare ai nobili, ai padroni, ai preti. Dentro regnava facilmente la bestemmia accompagnata alla lamentela contro il governo. Nel vicentino la media di osterie è da 3 a 5 ogni mille abitanti. Il problema delle osterie, secondo i parroci, era comunque comune a tutta la regione e l'aspetto più deleterio era l'associazione del ballo all'abuso di alcool. Nei paesi dei dintorni, in particolare a Valdagno, dove sta iniziando il processo di industrializzazione della Marzotto, l'osteria diventa una vera e propria anti-parrocchia. Il ballo è l'emblema dell'inizio dell'allentamento dei legami tra chiesa e popolo, l'occasione per perdere la purezza, motivo per escludere una ragazza dalla partecipazione alle associazioni. Brendola rispettava la media vicentina e non lontano da casa Boscardin esisteva un'osteria, frequentata da Angelo che non disdegnava mai un buon bicchiere di vino.

**ANNO 1889**

Anna Francesca Boscardin è arrivata dopo un anno di matrimonio dei genitori. La contrada di Goia era una delle zone del paese più densamente abitate e il Comune contava circa 3500 abitanti con segretario Beltrame Lunardo, che registrò la nascita di Anna Francesca alla presenza di Castegnaro Giovanni e

Girardi Luigi, testimoni occasionali. Fu battezzata in chiesa dopo dieci giorni. I figli erano considerati una benedizione di Dio, anche perché i lavori agricoli in campagna richiedevano la disponibilità di molte braccia nella famiglia. Perciò subito dopo il matrimonio aveva inizio l'attesa del primogenito e perlopiù non si trattava di una lunga attesa. Le donne gravide pro-



Famiglia contadina

seguivano in genere le loro tradizionali occupazioni sino alle doglie, per ricominciare poi a occuparsi delle faccende di casa qualche giorno dopo il parto e poi tornare di lì a poco al lavoro nei campi. Il puerperio (la quarantia) è il periodo che segue l'espulsione della placenta fino al ritorno alla normalità dei genitali. La sua durata non è costante, oscillando secondo i soggetti e secondo la normalità o meno della pregressa gravidanza e del parto; la media è di circa 6 settimane. Tipico fenomeno del puerperio è l'amenorrea. "La quarantia" era per la donna un tempo, forse l'unico, di rispetto e riguardo anche allora. Era tradizionalmente prescritto che il periodo di disimpegno e di reclusione cautelativa dovesse durare 40 giorni, non uno di più, né uno di meno, e con bella espressione si usava dire che in questo periodo la puerpera "*sta seduta sulla sedia della Madonna*". Più desiderati erano i figli maschi perché significavano preziosa manodopera, la nascita di una femmina significava invece dover approntare un corredo per sposarla, per poi perderne la forza lavorativa, che sarebbe stata appannaggio della famiglia dello sposo. Le donne partorivano in casa nella camera matrimoniale o nella stalla con l'intervento della levatrice e di altre donne della borgata e al più tardi, la prima domenica successiva, si procedeva al battesimo, perché si temeva per la sopravvivenza del bimbo che sarebbe finito nel limbo. La culla era molto piccola, il materassino consisteva in un sacco di foglie molto pieno e sulle coperte era steso un drappo il più bello possibile. Il tutto era tenuto fermo con una larga fettuccia di tela che passava negli appositi fori praticati ai lati della culla.

La madre Maria Teresa Benetti del 1866, proveniente da Montecchio Maggiore e più giovane del marito Angelo del 1859, entrò in famiglia, dove si trovò a convivere con due cognati ed una cognata Lucia, eredi di Giovanbattista Boscardin. La famiglia era quindi un tipico esempio del mondo veneto, con grosse difficoltà a procurarsi il

cibo, un po' di legna per la stufa e garantirsi la sopravvivenza. I Boscardin erano una delle tante famiglie indigenti, misere e povere. L'abitazione non aveva certo acqua e luce, che arriverà in contrada solo nel 1956. Per lavarsi, si riempiva il catino d'acqua. Durante i mesi invernali nella stufa o sul camino vi era sempre un paiolo d'acqua a scaldare, per cui almeno nei mesi freddi c'era un po' di acqua calda disponibile. Solo il sabato (non tutti) si svolgeva la cerimonia del bagno completo, dentro una grande tinozza, che veniva piazzata nella stanza più calda (la cucina) o in alternativa nella stalla, e ci si lavava lì, a



Antonio Feruglio

turno. Dopo due bagni l'acqua veniva cambiata. In estate ci si lavava con l'acqua scaldata dal sole. La stalla era l'ambiente simbolo, nelle pratiche agricole e nel volgere delle stagioni, perpetuava gesti e usanze secolari. Allora la stalla svolgeva molteplici funzioni: era un ricovero per animali, ma nella stagione fredda anche un luogo di socializzazione, stanza da letto e caldo giaciglio per ammalati ed anziani. Il padre Angelo, come tanti del tempo, non sapeva né leggere né scrivere. Non esistevano certamente tanti contatti oltre il paese e la chiesa, in un mondo contadino statico lontano dall'idea di progresso, cultura e scienza. Angelo era il classico contadino veneto impegnato nella guerra di sussistenza alimentare durante la crisi agraria di quegli anni, con qualche momento di gelosia ed di eccesso di vino. In questo primo anno di vita abbiamo motivo di pensare che le vicende familiari fossero tranquille e serene come in tutte le lune di miele agli inizi della vita coniugale, a parte qualche giornata di "luna", provocata dalle difficoltà esistenziali quotidiane. Nel caso di Angelo Boscardin, l'aspettativa non viene rispettata perché il suo carattere duro, scontroso ed insofferente lo porta a qualche bevuta di troppo con conseguente manifestazione di violenza verbale nei confronti della moglie. Quindi la pace, che di solito portano i neonati, non riesce ad entrare in casa. La dolcezza e la tenerezza erano lussi e beni rari nella cultura del tempo, che non dovevano mai apparire in pubblico, pena la perdita di autorità del capofamiglia. Sicuramente Angelo ebbe raramente occasione di trasgredire a tale regola di comportamento sia con la moglie, la figlia ed i fratelli. Il mondo brendolano era strettamente legato a Vicenza, dove a dettare ancora le regole del gioco politico e religioso, sono due figure come Fedele Lampertico ed il vescovo Antonio Feruglio. Già nel novembre del 1866, subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia, i vicentini parteciparono alle

elezioni politiche generali per la formazione della Camera dei Deputati. Poiché la provincia era suddivisa in sette circoscrizioni elettorali anche i centri minori acquisirono la possibilità di designare propri rappresentanti. Il primo deputato eletto nel



Fedele Lampertico

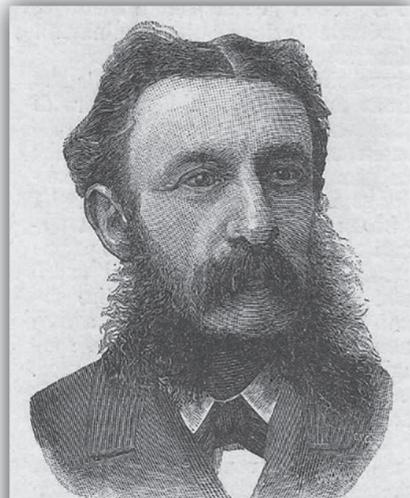
collegio di Vicenza fu **Fedele Lampertico**, il più autorevole tra i moderati vicentini che rimase in carica fino al 1870, sostituito da Paolo Lioy e dal 1873 venne nominato Senatore del Regno. Sedette nel Consiglio Comunale di Vicenza ininterrottamente dal 1866 al 1905. Fu inoltre presidente del consiglio provinciale dal 1870 al 1905. Fu presidente della Congregazione di Carità e fondatore della Società di Mutuo Soccorso degli artigiani vicentini, che presiedette fino al 1888. Dal 1874 al 1876 e poi anche tra il 1884 e il 1886 ed infine tra il 1894 e il 1897 fu anche presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Antonio Fogazzaro, la cui moglie Margherita di Valmarana

era nipote del Lampertico, si ispirò alla sua figura nel romanzo *Piccolo mondo moderno*. Morì a Vicenza nel 1906.

#### ANNO 1890

Le famiglie venete si trovavano in condizione di auto-sostentamento ed era così anche per i Boscardin. Solo in rare occasioni i prodotti venivano venduti o barattati nel mercato del paese. Le pietanze erano cotte principalmente in una stufa a legna e la dieta era composta quasi esclusivamente da pane, polenta e latte. L'unica merce in vendita erano le uova, un bene prezioso che serviva per comperare quelle minime necessita di sussistenza per la casa come filo da cucire, aghi, sale, sapone, tegami ed il raro vestiario per la festa. L'abbigliamento era mirato più a proteggere dal freddo che per la bellezza del vestire. Le madri avevano il compito di cucinare, cucire e lavare i capi utilizzando la cenere, per il suo potere sbiancante, e poco sapone. In cucina c'erano uno o più secchi che si andavano a riempire d'acqua alla fontana. I Boscardin non avevano il pozzo dove attingere l'acqua per cui dovevano appoggiarsi ai vicini di casa. Un fiasco, tante volte, veniva riempito un po' prima del pranzo direttamente, perché l'acqua da bere era così più fresca. Questo compito, in generale, spettava ai bambini della famiglia: "*Va a tore l'acqua che mangnemo!*" Questo

era in famiglia il linguaggio, che conosceva solo l'imperativo. E con il bel fiasco in mano, via al pozzo, che non era proprio vicino. Per il gabinetto la scelta variava da un cespuglio all'aria aperta o una piccola costruzione col tetto di frasche staccata dalle case o la stalla dove le mucche, all'occorrenza, potevano avere lo stesso impellente bisogno del malcapitato e, quindi, inondarlo di urina. La stalla rimaneva comunque l'ultima scelta anche perché chiunque poteva entrare in qualsiasi momento: era un ambiente molto frequentato tutto il giorno e la notte. Ancora l'acqua serviva per il bucato. Maria Teresa Benetti con il cesto di panni andava a piedi fino al fiumicello Brendola per lavare i pochi indumenti di tutta la famiglia. E' quasi un km la distanza da coprire per poter immergere in acqua i panni, da riportare bagnati e più pesanti a casa a stendere in corte. La rete fognaria è assente e l'ampiezza delle abitazioni rispetto al nucleo familiare sempre insufficiente. L'alimentazione scarsa privilegiava il granoturco con conseguente presenza di numerosi casi di pellagra. L'allattamento materno veniva protratto il più a lungo possibile, ma ormai anche per la nostra Annetta è finito il tempo e, come quasi tutti i bambini, viene nutrita prevalentemente con pane cotto nel latte diluito o nell'acqua con un pezzetto di burro, a volte con farina di granoturco bollita nel latte. Le scarse condizioni igieniche ed alimentari sono la causa di una diffusa patologia dell'apparato digerente e di enteriti a volte mortali. Finito il periodo dell'allattamento la madre Teresa torna ai suoi normali flussi mestruali e alla relativa probabilità di un'altra gravidanza. La vita coniugale era regolata dai doveri verso lo sposo e dalle norme religiose che non prevedevano certo il controllo delle nascite. La condizione della donna era abbastanza triste per la mancata parità di genere. Certo non votavano, certo non decidevano quando fare l'amore o dormire, certo dovevano badare alla casa, ma anche lavorare nei campi. Inoltre è risaputo che il marito Angelo abusava con il vino e con le urla di rimprovero nei confronti della moglie. Sono anni difficili per tutti. Le condizioni di vita nel mondo rurale sono veramente critiche e di conseguenza il fenomeno dell'emigrazione, cominciato già nel 1875, esplose a Brendola a partire da questi anni. Anche tra i tanti Boscardin (una Boscardin aveva sposato un Donagema) c'è chi decide di partire per il Brasile. In questo anno, Il sindaco di Brendola, il conte felice Piovene

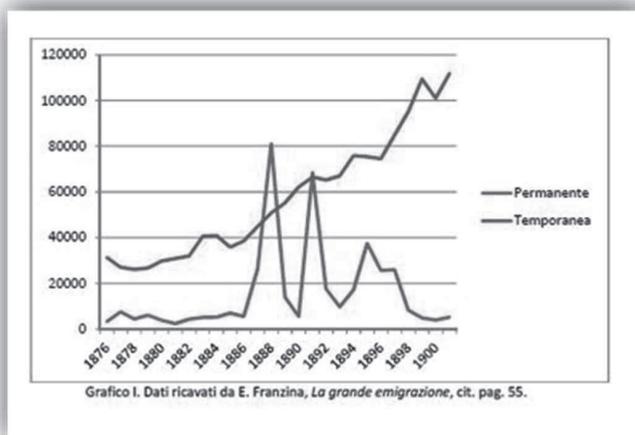


Felice Piovene

dà inizio ad alcune iniziative per valorizzare la sua dimora ed il paese. La storia dell'acquedotto brendolano inizia ufficialmente il 7 marzo 1890. Tre rogiti notarili, ad opera di Pietro dott. Ceccato Notaio, residente in Montecchio Maggiore, ufficializzano la riuscita del Piovene nell'impresa. Il primo "istromento" del 27 aprile 1890 vede comparire davanti al notaio, nel palazzo Piovene, testimoni Federico Frizzerin di Padova e Rigolon Alberto di Brendola, Ceccon Giacomo fu Bernardo, Marzari Girolamo di Giobatta, Melotto Domenica fu Ottaviana, assistita ed autorizzata dal marito Gennari Gaetano fu Francesco, tutti nati e residenti a Brendola, possidenti i quali cedono le sorgenti del Lavo e le altre eventuali vene d'acqua nel monte. Inoltre permettono la costituzione di servitù per la manutenzione degli impianti a favore di Piovene cav. Felice fu Antonio, nato e residente a Vicenza, nella sua qualità di Sindaco del Comune di Brendola, Pillon Antonio di Pellegrino, nato e domiciliato a Brendola, nella sua qualità di assessore del Comune di Brendola, parte acquirente. Il secondo "istromento" 11 maggio 1890 vede comparire davanti al notaio, in casa Piovene, testimoni Federico Frizzerin di Padova e Rigolon Alberto di Brendola, Muraro Antonio e Luigi fu Gaetano, nati e domiciliati a Brendola Muraro Angela fu Gaetano, autorizzata dal marito Ferron Antonio fu Camillo, domiciliati a Grancona, Muraro Maria fu Gaetano, autorizzata dal marito Pasqualotto Giacomo di Francesco, nati e domiciliati a Brendola, Muraro Rosa fu Gaetano, autorizzata dal marito Busato Antonio fu Giobatta nato ad Altavilla, domiciliati a Brendola, Muraro Elisabetta fu Gaetano, nata e domiciliata a Brendola, nubile possidenti i quali cedono la proprietà del terreno che trovasi al bivio, già denominato Loseon, ed ora denominato bivio Muraro, per la cifra di lire venticinque e costituiscono servitù per il passaggio di un tubo del diametro di due centimetri, profondo 80 cm, per una lunghezza di sei metri circa a favore di Piovene cav. Felice fu Antonio, nato e residente a Vicenza, nella sua qualità di Sindaco del Comune di Brendola, Pillon Antonio di Pellegrino, nato e domiciliato a Brendola, nella sua qualità di assessore del Comune di Brendola, parte acquirente. Il terzo "istromento" 20 giugno 1890 vede comparire davanti al notaio, in casa dei Signori Giroto in contrà Lodi a Vicenza, testimoni: Gastaldon Antonietta fu Luigi cameriera, Scalco Domenico di Carlo, agente privato, entrambi nati e domiciliati a Vicenza, Piovene cav. Felice fu Antonio, nato e residente a Vicenza, nella sua qualità di Sindaco del Comune di Brendola, Pillon Antonio di Pellegrino, nato e domiciliato a Brendola, nella sua qualità di assessore del Comune di Brendola, parte acquirente, Valle Marina fu Galeazzo vedova Giroto, Giroto avv. Francesco fu Bernardo nati e residenti a Vicenza, quali investiti ed utenti della fontana detta del Lavo in Brendola. Premesso che il Comune di Brendola a cura e spese del Cav. Co. Felice Piovene, raccolte le acque del Lavo, costruì secondo il progetto dell'Ing. Lettre una condotta, del diametro di 50 millimetri, lunga 230 metri fino ad un partitore, dal quale si stacca un altro tubo di ghisa del diametro di

40 millimetri lungo 96 metri che conduce nella corte Giroto la quantità d'acqua a questi spettante, come da preliminare dell'agosto 1889; l'acqua da derivarsi dal Lavo, dopo lasciata alla contrada la quantità convenuta, di cui i Signori Giroto hanno diritto alla terza parte, abbia in qualunque caso a limitarsi a quella quantità che è possibile trasportare con il tubo raccoglitore di 50 millimetri di diametro, rinunciando alla eventuale maggior quantità che resterebbe a beneficio del Lavo. Approvano il partitore che assegna due parti dell'acqua al comune ed una parte ai Giroto. Chiedono inoltre la scrittura, nell'atto, che la conservazione e la manutenzione perpetua del manufatto sia a carico del Comune.

Richiedono inoltre l'installazione di uno scaricatore per gli eventuali esuberi d'acqua. Anche i vecchi condotti esterni ed i tubi d'arco esistenti per l'incanalazione devono essere tolti a spese del Comune e restituiti ai Signori Giroto. Il Comune deve vigilare perché la qualità e la quantità dell'acqua sia garantita come da accordi e lasciare a disposizione presso la sede comunale la chiave di accesso al partitore per permettere eventuali verifiche alla famiglia Giroto in presenza di un eventuale rappresentante comunale. Rilasciano a quietanza e saldo ricevuta per lire 1.000 (mille). Nonostante i lavori abbiano impegnato tanti braccianti iniziano le prime partenze di migranti anche da Brendola nella fase calante del fenomeno migratorio veneto. Contro la condizione di miseria vissuta dai contadini, fossero essi braccianti, affittuari, mezzadri o piccoli proprietari, una delle risposte più estese che venne messa in atto fu l'emigrazione di massa che coinvolse milioni di contadini italiani. Il



fenomeno migratorio fu inizialmente incoraggiato e/o non ostacolato dal Governo; solo in un secondo momento, vista la sua estensione, divenne un serio problema da contrastare e frenare. Le punte raggiunte dall'emigrazione

permanente si registrarono negli anni 1888 e 1891, durante i quali si superò per numero di partenze quelle dell'emigrazione temporanea. In particolare si nota che

attorno agli anni di picco, 1888 e 1891, in tutte le città (tranne Udine) aumentarono considerevolmente le partenze verso le mete più lontane. I destini per l'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo invece non registrarono pressoché nessun cambiamento nella loro evoluzione. Il periodo in cui l'emigrazione veneta raggiunse la massima espansione è tra gli anni 1887-1897 (grafico). Sono anni nei quali il ritmo di uscita dei contadini era di quasi 30.000 persone all'anno. Ovviamente nell'arco di questi undici anni furono raggiunti acmi come nei bienni 1887-88. Le fonti che ragguagliano sugli inusitati viaggi di massa e sulle nuove comunità vicentine che talvolta, rinnovando la patria nel nome (in America Latina troviamo parecchie Nuove Vicenza, Nuove Bassano, Nuove Schio, ecc.) si formano al di là dell'Oceano. Nel bene e nel male gli emigranti sono i primi a far pervenire notizie sulla traversata, sulla «Merica» e sulla vita che in essa si conduce. Accanto a una nutrita schiera di corrispondenti giornalistici e di forzosi osservatori sono i rurali che da ogni parte del nuovo mondo inviano relazioni, moniti, richieste o preghiere. Costante Mene-gazzo, espatriato nel 1878 e finito, contro sua voglia, in Guatemala così dipinge il viaggio per mare: *«Quando siamo arrivati a Marsiglia dal signor Fawre e abbiamo pagato cento franchi — oltre la condotta da Genova — egli ci ha detto che nel Brasile non si riceve più nessuno. Tutto era differente e sempre finto, tutto perché il bastimento era a vela e non a vapore, la spesa del vitto doveva essere con la carne e invece ebbimo sempre patate, fagioli e "quattro volte" formaggio in "due mesi". Caffé alla mattina, patate a mezzodi e patate lesse la sera, o patate e fagioli cotti insieme e così per tutto il viaggio fino a Rio de Janeiro... nel bastimento abbiamo patito una gran fame e sete, gran dose di pidocchi e di pulci, caldo orribile, vomito, diarrea e paure di ogni genere...»*. Ad una analisi sommaria potrebbe apparire che la prima causa di un aumento dell'emigrazione italiana sia dovuta all'aumento, prima nel 1888 e poi nel 1894, dei dazi di importazioni sui cereali. Questa è la teoria che riporta Fenoaltea: *«il dazio sul grano fu la causa maggiore della diaspora italiana, dello stentato sviluppo economico nel cinquantennio post-unitario»*. Con la tariffa doganale del 1888 che impose 5 lire al quintale di dazio di importazione, a trarne giovamento furono principalmente i proprietari terrieri, mentre i contadini avrebbero pagato di più per quei prodotti che con la coltura di sussistenza non riuscivano ad ottenere. Questa era la situazione generale, che non differiva da quella di Brendola.

In questo anno abbiamo un evento speciale: **l'inaugurazione della nuova Chiesa di S. Michele**. Qui ci sovviene in aiuto il lavoro fatto dall'amico Giuseppe Storato sulle origini della Chiesa, che riporto di seguito. *«Probabilmente il primo luogo di culto a Brendola ebbe origine nel VII secolo durante il periodo di insediamento longobardo: in un manoscritto del 1733 del parroco di allora è riportato che sotto la rupe del*

castello erano visibili i resti di un'antichissima cappella, che la comunità riteneva essere l'originaria parrocchiale. Dei rilevamenti effettuati alla fine del XX secolo hanno individuato dei fori per travi, scavati nella roccia, ritenuti quelli atti al sostegno del tetto della chie-

setta primitiva. Un resto visibile è un architrave usato per la porta della casa dei cappellani, nella Cappella della Concezione (costruita nel XII secolo e distrutta nel 1500 per essere ricostruita), che riporta l'incisione in lettere gotiche "CHRISTUS ANNO 1006", ritenuta per questo originariamente l'architrave del portale della chiesa an-



Chiesa di S. Michele

tica o di un suo ampliamento. Il documento più antico pervenutoci su una chiesa situata nella zona di quella attuale è un verbale che riporta:

(LA)

«In nomine Domini. Anno millesimo centesimo nonagesimo septimo. Inditione decima quinta. Die septima exeunte januarii. In Brendulis apud ecclesia Sancti Michaelis. Cum cummune de Brendulis gravi mole...»

(IT)

«Nel nome del Signore. Anno 1197. Quindicesima indizione. Alla sera del 25 gennaio. In Brendola presso la chiesa di San Michele. Con grande contributo del comune di Brendola...»

Questa chiesa, allora intitolata come pieve, edificata nel XII secolo circa, era larga 6 m e lunga 18 m, con altare maggiore in legno e tabernacolo di marmo, in stile gotico. Si ha documentazione che riporta la presenza di figure religiose, come Cristo, con citazioni in latino della Bibbia; intorno alle mura, sempre all'interno, vi erano tre piccoli altari, intitolati a Sant'Antonio abate, Santa Caterina e San Giovanni evangelista, oltre alla già citata Cappella della Concezione. Non esisteva un campanile. Seguendo l'ordine cronologico dei documenti rinvenuti, si evince che il 1º luglio 1277 la parrocchia di San Michele era stata inserita tra le parrocchie che delimitavano i confini della circoscrizione dell'allora Pieve di Santa Maria del Duomo di Vi-

cenza. Nel 1297 fu poi annessa al vicariato di Montebello, ma nel 1337 venne istituito il vicariato di Brendola, sotto il quale ovviamente rientrava la chiesa di San Michele. Nel 1401 la chiesa ottenne il titolo di "chiesa arcipretale", di cui tuttora è insignita. La chiesa, verso la fine del Medioevo, era ormai decadente e la popolazione era aumentata al punto da non contenerla durante le funzioni. Tra il 1499 e il 1500 venne completamente ristrutturata, demolendone gran parte per eseguire degli ampliamenti e rendere più solida la struttura. L'edificio risultante era 3 m più largo, furono aggiunti sagrestia e presbiterio, il portale maggiore ebbe un architrave di 4,5 m per 3 con inciso "MAXIMO DEO MATRIQUE EIUS ATQUE DIVO MICHAELI - 18 M. AUGUSTI 1499", sopra il portale fu costruita una nicchia contenente il busto in marmo di Brenno ancora conservato nella odierna canonica; i tre altari vennero mantenuti ma spostati e rinnovati; fu innalzata la cappella dell'altare maggiore ampia 36 m<sup>2</sup> e infine scolpita una targa (conservata e inserita nell'edificio attuale) che descrive l'opera di ristrutturazione. Della stessa epoca è il campanile, allora con copertura a pigna e in seguito rialzato per inserire l'orologio; nell'area in cui ora si trovano l'attuale campanile, l'abitazione adiacente e parte del piazzale esisteva il cimitero, circondato da un muro in pietra. Nell'Oratorio dell'Annunciazione, edificato nel 1492, esiste un affresco di Giovanni Buonconsiglio del 1528 che raffigura la chiesa di San Michele come allora appariva: la facciata era molto simile a quella attuale, senza le due navate laterali. Nello stesso anno viene dipinta la pala d'altare che è ancora visibile nell'odierna chiesa; l'opera, di dimensioni 188 cm x 254 cm realizzata in olio su tela, rischiò alla fine del Settecento di finire tra i furti napoleonici, in quanto inserita tra i dipinti da prelevare e spedire a Parigi, cosa non avvenuta a causa degli impegni militari di Napoleone. Nel 1600 all'altare di S. Antonio venne aggiunta una tela con rappresentati Sant'Agata e San Rocco, altare che dopo le scongiurate pesti venne intitolato solo a San Rocco; 18 anni dopo venne aggiunta una seconda cappella, dedicata alla Beata Vergine del SS. Rosario, e a fine secolo i muri vennero dipinti. Nel 1696 furono già necessari interventi per rimediare al degrado della Cappella della Concezione. I documenti testimoniano che nel XVIII secolo Brendola era ancora sede del vicariato, comprendente gli attuali comuni di Altavilla Vicentina, Arcugnano, Grancona e Sarego; la parrocchia di San Michele contava circa 2.000 abitanti e ad essa facevano capo 12 tra chiese e oratori (San Vincenzo in Valle, San Rocco in piazzetta del Vicariato, Sant'Antonio da Padova in Valle, Madonna dei Prati, Cappella dell'Assunzione in Casavalle, antica Santo Stefano, San Valentino, Sant'Antonio da Padova in Rondole, San Nicolò, Oratorio dell'Annunciazione, Sant'Agostino, San Marcello), dei quali la metà ai tempi dei documenti era già gravemente diroccata, e solo 3 sono arrivate visibili ai giorni nostri (Madonna dei Prati, Oratorio dell'Annunciazione, Cappella dell'Assunzione a Casavalle). Verso la metà dell'Ottocento però il campanile e la chiesa erano giunti a uno

stato di obsolescenza che richiedeva interventi urgenti. Dai rilevamenti eseguiti nel 1845 a tutto l'edificato, la situazione più grave fu riconosciuta nel campanile, fatiscente e dilaniato dai fulmini: venne abbattuto e costruito un nuovo campanile sul terreno adiacente (nel frattempo il cimitero era stato trasferito in pianura su ordinamento dell'Impero austriaco). Nel 1847 il nuovo campanile fu terminato: una torre merlata in stile classico fino alle campane e gotico nelle bifore, per la spesa totale di 12.556,14 lire venete. Vennero installate all'interno della torre le due vecchie campane, più una nuova campana più grande, richiesta dalla comunità. Contemporanea all'installazione della nuova campana fu la stesura del progetto per il rinnovo della chiesa, di fatto forzato ad essere una completa ristrutturazione. I lavori per la chiesa ebbero inizio il 24 marzo 1850. Vennero subito isolate le due cappelle, furono scavate le fondamenta del muro sul lato lungo (a nord, opposto a quello contiguo al campanile) e quelle della facciata. Come spesso accadeva all'epoca, la popolazione era unita nella costruzione del proprio luogo di culto, dove ogni famiglia portava manodopera volontaria e/o materiale da costruzione, scavato dalle prossime cave di Arcugnano o recuperato dalla demolizione della chiesa o dalle rovine della Rocca dei Vescovi; una parte della popolazione però era disunita sulla struttura finale della chiesa, in particolare il progetto approvato prevedeva tre navate, al contrario della navata unica che questa parte di cittadinanza pretendeva. Ciononostante, venne mantenuto il progetto con tre navate. A novembre 1854 la chiesa era quasi completata, se non per la pavimentazione e le gradinate. Il 10 giugno 1859 venne approvato il collaudo delle opere eseguite e il termine delle stesse, per un costo di 37.432,82 lire (equiparabili a circa 180.000 euro del 2013). Il 17 novembre 1861 si tenne l'inaugurazione. Non mancò molto dalla consacrazione che la comunità volle decorare ulteriormente la chiesa, attingendo a nuove risorse. Nel 1882 venne inserita una fonte battesimale, dove è stata battezzata Santa Bertilla, mentre furono sostituiti gli altari medievali di Sant'Antonio e Santa Caterina, in luogo dei quali vennero installati dei nuovi altari in marmo di Carrara dedicati a San Rocco e alla Madonna del Rosario, completati nell'agosto 1884. Dopo questi interventi risultavano più ricchi gli altari laterali dell'altare maggiore, che per questo venne ricostruito sullo stesso stile degli altri nel 1888. Dell'altare originale restano solo i tre gradini di marmo rosso di Verona che portano al tabernacolo. Il 17 ottobre 1890 il vescovo Antonio Maria de Pol consacrò la chiesa di San Michele Arcangelo, in memoria di cui venne scolpita una targa di marmo affissa all'ingresso della Cappella della Concezione. Nel XX secolo vennero sostituiti anche gli ultimi due altari, negli anni 1910 fu inaugurato quello a sant'Antonio di Padova e nel 1961 l'ultimo, per santa Bertilla, nell'anno della proclamazione di santità, alla quale è dedicato anche il mosaico in vetro presente nel rosone installato nel 1986. Nel 1965 venne

sostituito l'orologio, l'anno dopo le campane vennero elettrificate e nel 1968 vennero fuse per creare sei nuove campane. Ad esclusione dello spessore delle mura, la chiesa è ampia 16 m e profonda 25, per un'altezza di 13 m. La facciata a salienti, che rimanda alle tre navate interne, presenta un motivo a losanghe rosse ripetute su uno sfondo giallo; sull'architrave del portone d'ingresso è posto un bassorilievo raffigurante l'arcangelo Michele che fulmina il drago. Questo basso rilievo sulla Chiesa di Brendola, racconta della vittoria dell'Arcangelo Michele, guida delle forze del bene, su Satana e le forze del male. Contemparlo si-



Interno chiesa S. Michele

gnifica unirsi a qualcosa che riguarda il mondo intero, ricordarsi che c'è una lotta sempre in corso. Anche nella semplice ma grande gioia che si prova nel superare una preoccupazione, potremmo riconoscere, seppur in ridottissima scala, il senso, il valore e la grandezza della lotta che conduce Michele. L'asse centrale della chiesa è diretto esattamente da est a ovest, con la facciata rivolta a ovest; tra il muro rivolto a sud (una delle poche parti rimaste dalla chiesa precedente) e il campanile è posto l'ingresso della Cappella della Concezione, congiunto alla piazza tramite una gradinata in ciottoli. La disposizione è a tre navate, tutte e tre coperte da volte a crociera in tinta azzurra e ricamate con spirali bianche; le navate laterali sono separate dalla centrale da quattro file di colonne. Con l'ingresso alle spalle, sulla sinistra si trovano in ordine gli altari di sant'Antonio e di Maria Vergine, mentre sulla destra gli altari di santa Bertilla e di san Rocco. Tra le due coppie di altari ci sono ingressi secondari. Sul fondo della navata nord ha sede la sagrestia, nella navata sud invece si trova l'accesso interno alla Cappella della Concezione, che al suo interno contiene un piccolo altare (posto sulla parete a nord) con una statua in marmo della Madonna. La fonte battesimale è posta all'angolo tra la facciata e il muro a sud. Tra il portone d'ingresso e il rosone si trovano le canne ad anima dell'organo della chiesa. L'altare maggiore attuale della chiesa di San Michele è posto tra due lesene sotto l'arco che divide il coro dall'abside poligonale, con lunghezza totale di 7 m; nelle decorazioni lo stile usato è il neogotico, con frastagli e fogliami, scolpiti in marmo bianco e cinerino di Carrara e diaspro di Pove; al centro vi è il tabernacolo, la cui struttura è

*alta 6,5 m sormontata dalla figura di Cristo risorto; ai fianchi del tabernacolo ci sono dodici nicchie contenenti le statue dei dodici apostoli. Oltre alla già citata pala cinquecentesca, posta dietro l'altare ed affissa all'interno del coro vi è tra l'altare e la cappella un mosaico ottocentesco raffigurante Cristo risorto.*

#### ANNO 1891

Annetta va verso i tre anni quando il 15 giugno 1891 nasce il secondogenito, a cui fu posto il nome di Giovanni Battista a ricordo del nonno paterno. Finalmente è arrivato il maschio, l'erede che può garantire la continuità della famiglia, che darà una mano nel lavoro quotidiano, che certifica la virilità del capofamiglia. Questo il modo di pensare del tempo. Le femmine sono scarsamente considerate perché si sposano portando via da casa la dote, perché lasciano la famiglia nel momento del loro vigore fisico e del possibile contributo al reddito familiare. Maria Teresa è di nuovo in allattamento e contemporaneamente attenta alla piccola Annetta. La religiosità della madre si riversa sulla piccola spingendola alla sopportazione, all'obbedienza e alla sottomissione, alla pazienza. In casa il nuovo arrivato complica i rapporti tra Angelo ed i fratelli Boscardin, che in qualche modo vengono spinti ad andarsene fuori, a lasciare la casa di famiglia. I diverbi sulla proprietà aumentano di giorno in giorno coinvolgendo tutti i presenti. I vicini sentono molto spesso le imprecazioni e le urla dei fratelli in disputa continua. Risulta che i Boscardin oltre alla casa ed il terreno circostante posseggano un mini appezzamento vicino alla chiesa di Madonna dei Prati ed un piccolissima porzione di bosco su in contrada Muraroni. La situazione sociale si sta deteriorando ulteriormente in paese e nella regione, dove si trascinavano problemi legati all'annessione e alla fine del potere del papato. Un cambio importante avviene proprio in questo periodo. Il 15 maggio 1891 è una data storica. Papa Leone XIII promulga la lettera enciclica *Rerum Novarum* dedicata totalmente ad affrontare il problema sociale nella sua complessità ed interezza. Con questa enciclica si apre un'era nuova nella storia della Chiesa, un po' meno in Veneto ed a Brendola. L'ambiente paesano era condizionato in maniera determinante dalla Chiesa, che non aveva ancora digerito l'unità d'Italia e la perdita del potere temporale. La realizzazione del primo acquedotto che abbiamo visto nell'anno precedente aveva anche evidenziato come i proprietari terrieri ed i nobili erano divisi tra liberali e cattolici conservatori. In ogni caso era un problema di pochi perché la maggior parte della gente era ancora sottomessa agli orientamenti del parroco. Anche il clero incominciava a rendersi conto che la sofferenza e la povertà stavano minando la fiducia e l'adesione alla religione, anche nelle campagne. E' questo il periodo dei primi giornali cattolici che aprono a tentativi di partecipazione alla vita politica e sociale, anche se l'integralismo è ancora in posizione dominante. Il vescovo infatti

raccomandava la lettura, l'abbonamento ai sacerdoti ed ai laici che sentono vivo l'amore per la Religione, di giornali come il "Berico" "Il Veneto Cattolico" "La Libertà cattolica" perché schiettamente e francamente, con robusta dialettica propugnano le ragioni della Chiesa e gli interessi nostri e tutti quelli che più ci riguardano, spettanti alle nostre prebende, ai nostri uffizi ed in ogni caso strettamente collegati coi nostri diritti. Nel 1889 si era affiancato l'operaio cattolico nato come bollettino della federazione diocesana delle società cattoliche operaie ed agricole. Tentiamo di vedere quali erano i giornali del tempo.

- GIORNALE DI VICENZA poi GIORNALE DELLA PROVINCIA DI VICENZA era nato nel 1866 dalla fusione del *Corriere di Vicenza* e la *Gazzetta di Vicenza* ed usciva tre volte la settimana fino al 1876 quando diventa quotidiano politico. E' il primo giornale che raggiunge una lunga durata di vita. Portavoce dei gruppi liberali e moderati è ispirato e sostenuto da Fedele Lampertico. Nel 1882 viene idealmente sostituito dalla LA PROVINCIA DI VICENZA che resiste fino al 1926 allineandosi alle posizioni fasciste.
- IL BERICO inizialmente periodico settimanale religioso istruttivo per il popolo esce il giovedì. Dal 1886 quotidiano resiste fino al 1915. Nato come emanazione del circolo della gioventù cattolica di Vicenza diviene in seguito portavoce dell'intransigenza, guidato senza essere visibile da Adriano Navarotto e con la presenza di Gaetano Bottazzi.
- BOLLETTINO MENSILE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI VICENZA nato nel 1869 dura fino al 1926 nasce nello scopo di dare un servizio al ceto commerciale ed poi industriale della provincia.
- EL VISENTIN nato nel 1869 giornale settimanale umoristico di tendenze liberal progressiste si occupa di politica, cronaca locale e amministrativa in modo umoristico. La verità non guarda in faccia nessuno: ecco il programma del giornale. Nel 1919 diventa il settimanale dei socialisti vicentini che verrà chiuso nel 1925 a causa dei sequestri continui e ripetuti fino all'exasperazione.
- BOLLETTINO DEL COMIZIO AGRARIO DI VICENZA cambiando leggermente il sottotitolo dura molto a lungo ed anche la nostra amministrazione paga regolarmente l'abbonamento, come compare in delibere di giunta. Nel 1868 scrive anche Paolo Lioy sostenendo l'importanza degli studi e delle osservazioni scientifiche, successivamente compaiono anche Lampertico e Noberto Marzotto, importante ideologo del comizio vicentino. In seguito si trasformerà in giornale che si occupa dei problemi agricoli e degli strumenti di lavoro, dell'istruzione degli agricoltori con una visione chiaramente orientata dalla parte dei proprietari.

- LA RISCOSSA per la Chiesa e per la Patria. Periodico settimanale religioso politico pubblicato a partire dal 17 agosto 1890 a Breganze. E' la diretta emanazione dei fratelli Scotton. Diretto da Jacopo fino alla sua morte e successivamente da Gottardo per tanti anni fu l'espressione e la voce della più accerrima intransigenza cattolica italiana, che provocò parecchie grane ai vescovi e al clero più moderato.

E' chiaro quindi che per i nostri paesi l'enciclica fu una bomba e la sua diffusione rallentata se non ostacolata in mille modi. Abbiamo visto come i partecipanti al voto fossero una percentuale insignificante rispetto alla popolazione residente, l'analfabetismo diffuso, la miseria ovunque ed anche la cura e l'assistenza medica inesistente. Per capire forse potrebbe essere utile analizzare la mortalità e le sue cause. Mi sono imbattuto per caso in un documento sulla mortalità ad opera dell'agricoltura, industria e commercio-direzione generale della statistica.

La popolazione del Regno alla fine del 1891 era di 30.347.291. La statistica annuale delle cause di morte fu iniziata con l'anno 1881 e fino a tutto il 1886 fu eseguita per i soli comuni capoluoghi di provincia o di circondario o di distretto, i quali abbracciavano un quarto, circa, della popolazione. Questa statistica si faceva raccogliendo, sopra schede nominative dei singoli defunti, le dichiarazioni delle malattie che causarono la morte, rilasciate e firmate dai medici curanti, o in mancanza di essi, dai medici necroscopi che davano il permesso di seppellimento; pei bambini morti poco dopo il parto le dichiarazioni si facevano dalle levatrici. Le dichiarazioni originali si spedivano ogni mese dal sindaco, per il tramite della Prefettura, all'ufficio centrale di statistica, dove venivano esaminate da medici; i quali contrassegnavano ciascuna di esse con un numero, corrispondente all'analogha voce di una classificazione pre-stabilita. Non mancavano dunque le garanzie di autenticità nei documenti e di competenza per parte di coloro che facevano le dichiarazioni delle cause di morte e di coloro che ne facevano la classificazione per la statistica sanitaria. Relativamente poche sono state le lacune per mancate denunce. Sopra un totale di 795.327 morti nel 1891, le dichiarazioni si ottennero per 773,300, vale a dire in 972 casi su mille. La mancanza di tale dichiarazione non è avvenuta quasi mai per rifiuto dei medici di rilasciare il certificato, ma perché in molti comuni di montagna, molto appartati, accadeva non di rado che soccombessero persone, e più specialmente fanciulli, senza aver ricevuto assistenza medica, e in questi casi riusciva difficile al medico necroscopo specificare la malattia causa della morte, in modo da poterla classificare in una delle voci dell'elenco nosologico. Con la legge 22 dicembre 1888 sull'ordinamento dell'assistenza sanitaria (n. 5849) si fece obbligo tassativo ai medici di denunciare al sindaco del comune, in ogni caso di morte, la malattia che ne fu la causa; e quindi la raccolta delle notizie, dal 1889 in poi, non dipende più unicamente

dalla spontanea collaborazione dei medici. Nella classificazione adottata per questa statistica, tutte le morti sono distribuite sotto 169 voci, secondo un elenco preparato da una Commissione medica nel 1881, riveduto da altra Commissione ed approvato dal Consiglio superiore di sanità. Le 169 voci erano dapprima raccolte in XVIII classi. L'aggruppamento delle malattie per classi dava luogo non di rado a critiche per parte dei medici appartenenti a scuole diverse, e non pareva in tutto conforme allo spirito di esame che animava la scienza medica anche in seguito alle nuove scoperte batteriologiche che rimettevano in discussione le antiche opinioni sull'eziologia di molte malattie. Di conseguenza per consiglio della stessa Commissione medica, nuovamente consultata nel 1887, si stimò opportuno di rinunciare all'aggruppamento delle voci. In ogni caso si conservò l'ordine in cui erano state enumerate le voci nell'elenco, perché il raggruppare diversamente le malattie per classi avrebbe reso difficili i confronti dei dati più recenti con quelli degli anni anteriori. Diamo l'elenco delle malattie secondo il quale si sono fatte le classificazioni.



Le classi erano intitolate così:

- I. Malattie fetali e vizi congeniti.
- II. Malattie infettive, miasmatiche e contagiose.
- III. Malattie costituzionali.
- IV. Malattie del sistema nervoso.
- V. Malattie degli organi dei sensi
- VI. Malattie dell'apparato respiratorio.
- VII. Malattie dell'apparato circolatorio.
- VIII. Malattie dell'apparato digerente.
- IX. Malattie dell'apparato uropoietico.
- X. Malattie dell'apparato sessuale.
- XI. Malattie di gravidanza, parto e puerperio.
- XII. Malattie della pelle e del tessuto sottocutaneo.
- XIII. Malattie dell'apparato locomotore.
- XIV. Morti accidentali.
- XV. Avvelenamenti.
- XVI. Suicidi

- XVII. Omicidi.
- XVIII. Cause ignote e non specificate.

Esaminando la frequenza relativa delle singole malattie, si trova che nel 1892

**Il vaiuolo** fece vittime comparativamente più numerose nelle Puglie (3.2 morti ogni 10,000 abitanti), e nella Liguria (1.8); in Piemonte, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise, la proporzione dei morti per vaiuolo fu (come media di ciascuno di questi compartimenti) di 0.1 ogni 10,000 abitanti; nella Basilicata fu di 0.2. **Il padre di Maria Teresa Benetti muore nel 1867 di vaiuolo.**

**Il morbillo** ha dominato particolarmente negli Abruzzi e Molise (13.9 morti ogni 10,000 abitanti), nelle Calabrie (6.6), nella Sicilia (5.9), nella Basilicata (5.2); le regioni più risparmiate furono il Veneto (2.3), il Piemonte e l'Umbria (2-4), le Marche (2.5) ed il Lazio (2.7).

**La scarlattina** causò, una mortalità piuttosto forte nelle Puglie (7.3 morti ogni 10,000 abitanti), nelle

Calabrie (6.1), nell'Emilia (5.5). I quozienti minimi di mortalità per questa causa furono dati dall'Umbria (0.1), dal Lazio (0.6), dal Piemonte (0.7) e dalla Liguria (0.9).

**La difterite** fu grave nella Basilicata (9.9 morti ogni 10.000 abitanti), nelle Puglie (8.5), nella Lombardia e nell'Umbria (7.1), nella Sardegna (6.7) e nella Sicilia (5.9); mentre nelle Marche fu soltanto di 1.2 morti ogni 10.000 abitanti; nella Campania di 2.2, nel Veneto di 2.4 e nel Piemonte e nella Liguria di 2.8. Non sono compresi, nelle cifre suddette, i morti per *crup faringeo*, che nel quadro sono indicati a parte e figurano nella proporzione di 1 morto ogni 10.000 abitanti.

**La febbre tifoidea** ha dato rapporti più alti di mortalità nelle Puglie (9.0 morti ogni 10.000 abitanti), negli Abruzzi (7.1) e nella Sicilia (6.2); mentre furono relativamente risparmiate la Sardegna (2.6), il Piemonte (2.7), la Liguria (3.0), il Veneto (3,7) e la Lombardia (4.7).

Le morti per **ipertosse** furono frequenti, nel 1892, nelle Marche (5.6), nell' Emilia (4-9), nella Sicilia (3. I), nel Veneto e nella Basilicata (2.6).

**Le febbri da malaria**, che nelle provincie situate a nord del parallelo di Roma causarono in media 1 caso di morte ogni 10.000 abitanti, in Sardegna ne causarono (25.0), nella Basilicata (18.4), nelle Calabrie (12.6), nelle Puglie (12.0), nella -Sicilia (10.0) e nel Lazio (9.7).

**La sifilide** ha dominato particolarmente nel Lazio (2.1 morti ogni 10,000 abitanti). Conviene però rammentare, quando si parla del Lazio, che si indica il territorio di una sola provincia, nella quale la città capitale comprende quasi la metà della popolazione totale, e quindi, questo compartimento male si può confrontare con

quelli che hanno una superficie più estesa, com'è il Piemonte, ad esempio, in cui prevale, per numero, la popolazione rurale. Vengono poi in ordine decrescente la Calabria (1.6), l'Umbria (1.2), la Campania (1.1) e gli Abruzzi (1.0).

Le morti per **pustola maligna e carbonchio** furono frequenti particolarmente in Basilicata (1.6), in Calabria (0.9) e in Sardegna (0.6); mentre furono rarissime nell'Italia settentrionale.

Le morti per **febbre puerperale** si presentano pressappoco con la stessa frequenza nei diversi compartimenti. In complesso avvennero nella proporzione di 0.5 ogni 10.000 abitanti.

Considerando complessivamente la mortalità per le undici malattie infettive che abbiamo preso finora in esame, risulta che nel triennio 1890-91-92 le provincie più gravemente colpite da tali malattie furono quelle della Basilicata e delle Puglie; seguono quindi in ordine decrescente quelle della Sardegna, della Sicilia, delle Calabrie, del Lazio, degli Abruzzi, della Campania, della Toscana, della Lombardia, dell'Emilia, dell'Umbria, del Veneto; le più risparmiate furono le provincie del Piemonte, delle Marche e della Liguria.

**La pellagra** è malattia quasi esclusiva dell'Italia settentrionale e centrale. Si osservarono ancora 2 casi di morte per questa causa nel Lazio, 4 negli Abruzzi e 2 in Campania. I quozienti più alti si notano nel Veneto (4.8 morti ogni 10.000 abitanti), nella Lombardia (3.8) e nell'Emilia (3.1).

**Le affezioni tubercolari**, sotto la quale rubrica sono comprese in questo prospetto le morti per *tubercolosi disseminata* in più organi, per *tisi polmonare* e *polmonite caseosa* e per *meningite tubercolare*, diedero quozienti alti di mortalità nel Lazio (22,4 morti ogni 10.000 abitanti), nella Liguria (21,8), nella Toscana (19,1), nella Lombardia (18,6) e nell'Emilia (18,5); mentre ne soffersero molto meno le popolazioni della Basilicata (5,4), delle Calabrie (7,7), della Sicilia (8,7), della Campania (9,3), degli Abruzzi (9,6) e delle Puglie (9,8).

L'Italia ha una mortalità per *morbillo* quasi eguale a quella, molto grave, osservata nel Belgio (6.20 morti ogni 10.000 abitanti in Belgio, 6.17 in Italia); vengono subito dopo l'Austria (5.36), le città francesi (5.18), l'Inghilterra (4.68), la Scozia (4.65), mentre la proporzione discende a 3.93 in Olanda, a 3.20 nella Prussia, a 2.80 nelle città dell'impero germanico, a 2.30 in Svezia, e ad 1.53 in Svizzera. Molto grave è pure la mortalità che si verifica in Italia per infiammazioni del canale intestinale (103.647 morti). In questo gruppo, per rendere possibile i confronti fra le diverse statistiche, abbiamo dovuto riunire malattie differenti, cioè *l'enterite*, la *gastroenterite*, la *diarrea*, il *colera indigeno* e la *dissenteria*. Complessivamente per queste

<b>Morti per pellagra negli anni 1890 – 1891 - 1892</b>			
	<b>1890</b>	<b>1891</b>	<b>1892</b>
PIEMONTE	203	236	252
LIGURIA	5	3	10
LOMBARDIA	1303	1381	1512
VENETO	1238	1601	1444
EMILIA	545	672	702

malattie si nota in media in Italia una mortalità annuale di 33,43 ogni 10.000 abitanti, nelle città tedesche soltanto di 26. 86, nelle città francesi 21. 47, in Austria 13. 88, nel Belgio 12. 52, in Prussia 10. 85, in Inghilterra 7. 61, in Scozia 7. 12, in Irlanda 4. 40, in Olanda 4.14, in Svezia 3.77. In Svizzera, soltanto per diarrea infantile, la mortalità fu di 11.29. La grave mortalità italiana per questo gruppo di malattie, se è da attribuirsi in parte ai forti calori estivi, proviene anche da cause che si potrebbero evitare; quali sono l'incongrua alimentazione e la poca cura con cui sono molte volte allevati i bambini, l'abuso di frutta nell'alimentazione, la cattiva qualità dell'acqua potabile in molti luoghi, e le condizioni poco igieniche delle abitazioni operaie e rurali. Nel 1880 il Consiglio d'Agricoltura approva alcuni provvedimenti, per contrastare **la pellagra**, tutti derivanti, però, dalla convinzione che la sua causa sia il mais guasto e non il mais in sé: si vieta lo smercio e il consumo di mais avariato, si risanano le case coloniche e si controllano i sistemi idrici, si costruiscono forni pubblici per distribuire pane ben cotto, ed essiccatoi, decreto questo scarsamente attuato, anche per la diffidenza dei contadini a essiccare artificialmente il mais.

Ovviamente i risultati di questi interventi sono molto scarsi, perché non estirpano il problema alla radice. L'unica risposta delle classi dirigenti, al dilagare del morbo, è l'aumento della costruzione dei manicomi, ultima dimora nella quale i pellagrosi, in preda ormai alla fase terminale della malattia, che provoca disturbi psichici notevoli, trovano rifugio. L'aumento proprio alla fine degli anni Ottanta della follia pellagrosa, dimostra l'inconsistenza delle cure varate dalle autorità pubbliche. Le zone maggiormente afflitte da questa terribile piaga erano le campagne del monte e della collina: Enego, S. Nazario, Roana, Cassola, Cismon del Grappa, Romano d'Ezzelino, S.Tomio di Malo, Calvene, Villaverla, Breganze, Conco, Vallonara per testimonianza concorde dei medici e dei parroci. Solo molto tempo dopo, si scoprirà la vera causa: una forte carenza di acido nicotico, molto scarso nel mais; quindi si tratta di una malattia da denutrizione. A un certo punto, però, succede qualcosa che fa retrocedere in modo quasi naturale il morbo. L'inchiesta sui malati del 1899, infatti, dimostra una diminuzione dell'endemia pellagrosa, e certo non per merito delle misure profilattiche prese dalle autorità, ma per le trasformazioni socio-economiche innescate dal nuovo scenario aperto proprio dalla crisi agraria, che influiscono sull'alimentazione contadina. Per effetto del calo dei prezzi, i cui si è parlato,

e delle innovazioni tecniche e culturali avviate a fine secolo, vengono a esaurirsi quelle contingenze che portavano i contadini a nutrirsi quasi esclusivamente di mais. Innanzitutto il crollo dei prezzi permette l'accesso a molti prodotti, prima troppo costosi per i lavoratori della terra, ma questo non spiegherebbe niente se non fosse collegato al fatto che il salario in natura, in maggio-



ranza costituito da mais, viene ampiamente sostituito dal salario in denaro, che consente ai lavoratori agrari di poter gestire i propri soldi con l'acquisto di prodotti anche più pregiati. A ciò si aggiunge un uso maggiore di concimi chimici e la sostituzione, nelle rotazioni agrarie, sempre più spesso, del mais con foraggiere. Anche la forte spinta all'emigrazione contribuisce ad alleggerire la pressione demografica nelle campagne, e non si può ovviamente dimenticare il peso delle lotte sindacali, che sorreggono la crescente sostituzione del salario in natura con quello in denaro. La conseguenza di tutto questo è che agli inizi del Novecento la pellagra è quasi del tutto scomparsa in Piemonte, e più tardi in molti centri della Lombardia. In Veneto resiste più a lungo, pur scomparendo progressivamente a ridosso del primo conflitto mondiale. Appare del tutto evidente come sono cambiati i tempi e come la medicina oggi ha modificato lo stato di salute della popolazione. Le vaccinazioni hanno letteralmente sconvolto il quadro delle malattie infettive e una buona alimentazione ha eliminato alcune piaghe come la pellagra. I numeri parlano chiaro anche per quanti pensano che non sia necessario vaccinare. Un pizzico di polemica non guasta anche se stiamo parlando di storia.

**ANNO 1892**

Maria Teresa Benetti è impegnata ad allattare il secondogenito e si ritrova sempre vicina la piccola Anna. Angelo non è molto diverso dall'anno appena trascorso e mantiene i suoi modi burberi e bruschi nella vita familiare. Possiamo immaginare, come in ogni casa con più bambini, i più grandicelli seguono passo passo ogni movimento della madre e stanno a guardare ogni operazione eseguita, spesso attaccati alle gambe (taca su le cotole de to mama) o in ogni caso vicini fisicamente. La piccola Anna quindi diventa testimone dell'atteggiamento materno di pazienza, sopporta-

zione ed a volte di umiliazioni, subite ad opera dello sposo senza reagire e lamentarsi. La povera Maria Teresa è schiva e paziente e diventa esempio quotidiano per la figlia. La pace che i figli portano nelle case non sempre è la realtà sperata. Le testimonianze raccolte dopo la morte di Anna per sua la beatificazione sono tutte nella direzione di ritenere Maria Teresa una santa donna e di conseguenza la fonte di emulazione per la figlia.

Sappiamo oggi che i primi tre anni di vita condizionano il resto degli anni delle persone e anche la nostra piccina è iniziata dal comportamento della madre al suo futuro, alla pazienza, alla sopportazione, al sacrificio. La formazione è il risultato di una comunicazione verbale, ma soprattutto di atteggiamenti e comportamenti quotidiani da parte degli educatori. In qualsiasi bambino le condizioni economiche, la preparazione culturale e religiosa, l'ambiente sociale circostante son premesse e determinanti del suo sviluppo e del suo processo di apprendimento. Al pari di tanti coetanei Anna respira l'aria di casa, della parentela e della contrada. Ricostruire a posteriori sentimenti, angosce, paure e gioie diventa estremamente difficile e abbastanza generico. In ogni caso a questa età non poteva che essere una bambina del suo tempo. Un tempo, un'epoca in cui le donne non godevano i particolari attenzioni e rispetto. Venivano formate alla sottomissione, alla procreazione, alla famiglia. La conoscenza dello sviluppo psicofisico ed intelletivo del bambino è maturata recentemente. La pediatria e tante altre scienze sono nate in questo periodo, ma i primi risultati si sono visti solo da qualche decennio.

Altra figura di peso del periodo è il vescovo **Antonio Feruglio**, subentrato a Antonio De Pol. Nacque a Feletto Umberto (un Comune della provincia di Udine di circa 2000 abitanti), il 10 marzo 1841, da Giovanni Feruglio e fu il primogenito di undici fratelli, due dei quali divennero presbiteri come lui. Entrato fanciullo nel Seminario Arcivescovile di Udine compì gli studi nell'anno 1862 e l'anno successivo si recò a Roma per compiere gli ulteriori studi e venne ordinato presbitero a Gorizia dal Principe Vescovo Andreas Gollmayr il 28 settembre 1862. A Roma si laureò in Diritto Canonico ed ottenne anche il diploma in lingue orientali. Antonio Feruglio condivise fin dagli inizi del suo episcopato le posizioni della più netta ed esplicita intransigenza che, sul piano dei principi, non venne



Vescovo Antonio De Pol

mai mitigata. Egli considerò come avversari tutti i movimenti che si contrapponevano al Papa e alla Chiesa del passato. La massoneria, il liberalismo ed il socialismo, ma anche la tolleranza per la "stampa perversa" e soprattutto il cattolicesimo liberale erano nemici da combattere. Conseguentemente i conflitti all'interno del mondo cattolico vicentino assunsero nel tempo toni sempre più intensi, giungendo a vere e proprie scissioni all'interno dei movimenti. Feruglio scrisse alla Diocesi alcune sue riflessioni ed ammonimenti contro il turpiloquio, la bestemmia e la profanazione delle feste sacre, i libri malvagi. Si vedevano in questi anni gli effetti di una forza cattolica molto intransigente nella sua opposizione allo Stato borghese, laicista e sordo ai bisogni dei ceti meno abbienti, che ebbe come propri organi di stampa *Il Berico* e, nella zona di Breganze, *La Riscossa*, diretta dai fratelli Scotton. Dal punto di vista sociale questa forza era molto attiva nella creazione di tutta una serie di società cattoliche operaie e contadine, a carattere prevalentemente assistenziale e con un'impostazione mutualistico-cooperativa. Mons. Antonio Feruglio è il vescovo di Annetta Boscardin per tanti anni, quello che le somministrerà la cresima. In paese inizia l'avventura politica romana del nostro sindaco Felice Piovene. Le elezioni del 1892 per la XVIII legislatura si svolsero durante il primo ministero Giolitti che alla Camera poteva contare su una forte maggioranza. Vi parteciparono 1.639.298 di elettori che rappresentavano il 55,9% degli iscritti, con una percentuale di votanti al primo turno più bassa nell'Italia Settentrionale (49,5%) e Centrale (56,5%) rispetto all'Italia Meridionale (66,9%) e Insulare (62,2%). Il successo di Giolitti apparve evidente già al primo turno e ancora più forte dopo i ballottaggi: i candidati Ministeriali conquistarono poco meno dei tre quarti dei 508 seggi. Dei 244 seggi che andarono allo schieramento favorevole al Governo, ben 227 vennero conquistati dai Ministeriali; i 31 seggi vinti dal Centro-Sinistra furono tutti di candidati Ministeriali; dei 76 seggi conquistati dalla Destra, 15 furono ottenuti da candidati schieratisi con i Ministeriali; una trentina da incerti ed indipendenti e 27 dai radicali-legalitari, tutti filogovernativi. L'Estrema sinistra ottenne 29 seggi. I candidati socialisti eletti deputati con l'Estrema abbandonarono poco dopo l'eterogeneo raggruppamento democratico per formare un proprio gruppo parlamentare. La maggioranza poté contare su 370 seggi con una prevalenza nelle regioni centrali (78 seggi su 106) e meridionali (135 su 176). Risultarono nettamente sconfitti l'Opposizione costituzionale con solo 90 deputati e l'Estrema. Ma nonostante questo ampio numero di deputati la maggioranza di governo fu tutt'altro che salda. Il processo di disgregazione sociale e politica della nobiltà vicentina sta giungendo al culmine. Solo nella provincia, ai margini della città di Vicenza i nobili più intraprendenti conservano un ruolo politico rispettabile come il nostro conte Felice Piovene, Ascanio Pagello a Caldogno, Antonio Piovene di Grumolo, Alvise da Schio a Longare. Questi erano riusciti a salvare parte delle loro proprietà fondiarie. La piccola nobiltà si era piazzata in altre posizioni come quelle di giudici e pretori, di notai e procuratori, di segretari comunali, ragionieri, contabili e cancellisti (Alessandro Pigafetta alla prefettura, Antonio

Biego all'ospedale civile di Vicenza), di impiegati del dipartimento forestale, di impiegati alle poste, di medici comunali, di maestri elementari, di farmacisti. Tutta nobiltà decaduta a ceti burocratici che aveva spazio solo nel pubblico impiego o nelle libere professioni. La frustrazione di questo ceto medio non colpisce i proprietari terrieri come i nobili di cui abbiamo parlato, che vanno ancora a braccetto con la maggior parte del clero intransigente. Singolare era la diatriba sul copricapo dei preti. La cana, cioè il capello a cilindro portato dai preti liberali, non si è mai visto a Brendola dove i preti portavano la tonaca ed il tricorno anche in paese.

L'unica eccezione è Bernardo Morsolin, autore nel 1789 del famoso libro: "Ricordi storici di Brendola". I nostri preti escono da queste futilità impegnati come sono a risolvere problemi concreti: decime da rivendicare e riscuotere, benefici parrocchiali da amministrare, mediazioni contrattuali da promuovere tra proprietari ed affittuari, rapporti da coltivare con il consiglio comunale. Il clero parrocchiale avverte le problematiche sociali ed il grumo di interessi che gravita sotto il proprio campanile con le divergenze tra i piccoli possidenti, con gli eventuali prestiti per i cattivi raccolti, la pellagra da combattere con la partecipazione del medico locale. Il conte Felice Piovene (nonno), ebbe il titolo di nobiltà dal governo austriaco il 5 maggio 1820 e fu per tanti anni cancelliere del Tribunale di Vicenza. Sposò Cappellari Elisabetta fu Ignazio, da cui ebbe un figlio Antonio. Fu proprio il conte Piovene avv. Antonio (papà) che, dopo avere ereditato il complesso, ristrutturò ed ampliò con l'aiuto dell'architetto Giovanni Miglioranza, i beni e la villa in Brendola.

Il conte Felice Piovene (sindaco e deputato), nato a Vicenza il 29 gennaio 1833 da Antonio e Carlotta Hamilton, studiò al liceo e quindi giurisprudenza all'università di Padova, condiscipolo sempre del sen. Lampertico. Conobbe e sposò nel 1854 a Padova Adele Sartori. Appassionato musicista compose per piano, per orchestra e per banda e fondò a Brendola una banda che diresse fino ai suoi ultimi giorni. Voleva fermamente completare l'opera del padre dotando la villa di acqua corrente e riqualificare la propria immagine nobiliare come abbiamo potuto constatare nelle pagine precedenti. Nel 1892 ripristinati i collegi uninominali, il conte Felice Piovene possidente terriero in quel di Brendola, si candidò e fu eletto senza difficoltà deputato. A livello di collegio il Piovene ottenne 1.406 voti contro gli 826 di Panizza suo concorrente. A sostituirlo come sindaco dopo la sua elezione a deputato fu Rossi cav. Ottaviano (1892-1902). Il consiglio comunale era composto dai signori Pillon Antonio, Marzari Girolamo, Brendolan Giovanni, Rigolon Alberto, Girotto Francesco, Valmarana Mario, Zaccaria Giuseppe, Paganin Vincenzo, Beltrame Francesco, Rossi Giovanni, Venzo Leopoldo, Perazzolo Angelo, De Bortoli Isidoro, Dal Molin Bortolo, Galeotto Francesco, Piovene conte Felice, Rossi Vincenzo, Maffei Cav. Filippo, Valdagno Antonio.

Fu riconfermato in Parlamento nelle successive competizioni elettorali

- del 1895 con 1.503 voti contro i 623 del socialista Mimiola, i 51 di Panizza,

- del 1897 con 1617 voti contro 879 di Mimiola del 1900 con 1571 voti contro i 1.279 di Domenico Piccoli, esponente del primo socialismo vicentino.

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Lampertico Fedele	2	1866 1867	Destra Destra
Lioy Paolo	4	1870 1874 1880 1886	Destra Destra Destra Opposizione
Bacco Giuseppe	1	1876	Sinistra
Lucchini Giovanni	2	1882 1886	Ministeriale Opposizione
Clemente Bartolo	2	1882 1886	Ministeriale Ministeriale
Brunialti Attilio	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Cavalli Luigi	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Panizza Giacomo	1	1890	Ministeriale
Mazzoni Giovanni	1	1890	Estrema
Piovene	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale Ministeriale Ministeriale

La tabella riporta i mandati e gli eletti nel collegio di Vicenza

Ho trovato l'annuario del regno di quest'anno che riporta i dati di Vicenza e dei suoi distretti. Riporto Brendola e Lonigo per rendere conto della situazione dei due centri dal punto di vista economico e sociale. Chiaramente le dimensioni, le attività ed i servizi sono tanto diversi e confermano che Brendola era una piccola isola che non poteva fornire grandi opportunità ai suoi abitanti. Possiamo vedere che gli abitanti di Brendola erano 3501 contro i 5431 di Lonigo mentre non c'è confronto di genere tra servizi ed attività lavorative e commerciali. Quello che colpisce di Lonigo sono i collegamenti che sono orientati verso Verona e la bassa pianura. Inoltre la fiera di cavalli è ritenuta una delle principali d'Europa e la prima d'Italia. Evidentemente questo evento metteva in comunicazione e forniva occasione di scambio culturale ed economico di grande importanza per tutta l'area. I Brendolani, praticamente solo agricoltori non potevano mancare a questo evento fondamentale e quasi unico. Il clima paesano era tranquillo, statico, immutabile nel tempo che scorreva senza grandi scossoni e novità. In sostanza casa chiesa e miseria erano le tre parole che occupano le giornate.

**ANNO 1893**

La famiglia Boscardin cresce ancora. Il 25 maggio 1893 nasce Abramo, il terzogenito. Non è una sorpresa come qualcuno oggi potrebbe pensare, ma il ritmo procreativo del tempo indipendentemente da valutazioni economiche, sociali o di opportunità. E' la vita contadina che ha bisogno di braccia per il lavoro e per compensare l'alta mortalità infantile in ossequio alle norme religiose che prevedono che la vita sessuale sia finalizzata alla procreazione e non al piacere sessuale fine a se stesso. Maria Teresa Benetti si sottopone al rito della purificazione per la terza volta. In parole povere, la donna dopo il parto, per la Chiesa, era impura. Sembra una strana affermazione, ma ricordo bene il rito vissuto alla nascita dell'ultimo fratello, negli anni '60. Prima di potersi affacciare ai Sacramenti e poter rimettere piede in Chiesa, mamma fu portata in sagrestia, dove su un inginocchiatoio ricevette una particolare benedizione dal parroco con opportune preghiere lette da un apposito libretto dove c'erano riportate tutte le orazioni adatte ad ogni tipo di benedizione. Solo dopo questo rito alla mamma fu permesso superare la porta della Chiesa. La spiegazione: Si legge nel libro del Levitico: "Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole" (Lv 12,2). Annota la Bibbia di Gerusalemme: "Il parto, come le mestruazioni o l'emissione seminale maschile (Lv, cap. 15), è considerato una perdita di vitalità per l'individuo, che deve con certi riti ristabilire la sua integrità e così la sua unione con il Dio fonte della vita". Era un rito e si leggeva nel Rituale: "È pio e lodevole costume, che la donna, che ha avuto la felicità di diventare madre venga alla chiesa a ringraziare Dio, domandando la benedizione del sacerdote" (Tit. VIII, 6) Era diffusa tra il popolo la convinzione che si trattasse di un rito di espiazione e di esorcismo. Il racconto continuava: tenevo in mano una candela accesa, che richiamava anche la Candelora. Il sacerdote procedeva dapprima ad un atto di aspersione con l'acqua benedetta. Poi recitava il salmo 24 "Del Signore è la terra e quanto contiene...". Poi mi ha condotto ai piedi dell'altare, porgendomi l'estremità della stola sulla mano. Qui il parroco recitava un'orazione, in cui chiedeva a Dio, per l'intercessione di Maria, d'accordare lì presente di giungere con il figlio alle gioie della beatitudine *eterna*.

Annetta è ormai grande e va verso i cinque anni, un'età che permette di contribuire alle piccole faccende domestiche: idea inconcepibile per i nostri tempi, come andare a piedi in chiesa lungo la via dei carri o alla Selva a casa della zia. Il paese governato dal conte Felice Piovene manteneva rapporti con il vicino comune di Montecchio Maggiore, che nelle occasioni importanti invitava a qualificare le manifestazioni la banda di Brendola. Il grande complesso musicale del conte era conosciuto e rappresentava il fiore all'occhiello di Brendola. Il nostro paese di dimensioni

demografiche inferiori a quello di Montecchio Maggiore era esclusivamente agricolo, mentre il nostro comune confinante incominciava a presentare qualche segno di industrializzazione. Le iniziative industriali di Rossi a Schio e Marzotto a Valdagno cominciarono ad avere qualche decennio di vita. La ciminiera Boschetti sveltava nel territorio. Il Tramway attraversava il comune di Montecchio Maggiore proveniente da Vicenza.

L'avv. Michele Peroni sindaco di Montecchio intratteneva buoni rapporti con il Conte Piovene sostenendo la sua candidatura in Parlamento e l'ing. Agostino Zanovello era l'artefice di numerosi progetti anche a Brendola. Questi erano i contatti della classe dirigente del tempo che caratterizzavano la vita dei paesi, ma che lasciavano nella miseria la gran parte degli abitanti. In quest'anno



le condizioni dei Boscardin con l'aggiunta dei nuovi arrivati non erano migliorate. In una stanza dell'edificio, detto Casa della Dottrina, venne posta la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, istituita proprio nel 1893, il cui scopo era dare un aiuto o un contributo alle persone che si trovavano in varie difficoltà, sia fisiche che finanziarie. La disperazione e la fame fanno schizzare in alto il flusso migratorio brendolano. L'Italia si inserì tardi nel movimento migratorio che coinvolse l'Europa dell'Ottocento. Il fenomeno produsse sconvolgimenti incredibili e fu senza precedenti nella storia dell'umanità: tra il 1850 e il 1913 circa quaranta milioni di persone si mossero dal vecchio continente in direzione delle Americhe e dell'Australia. I paesi che registrarono un numero incredibile di partenze furono Irlanda, Norvegia, Svezia, Italia e Spagna. In Veneto tra il 1887 ed il 1897 se ne vanno più di 300 mila persone. Società colonizzatrici e compagnie di navigazione fiutano l'affare e si gettano a capofitto nel reclutamento. Anche i Brendolani ed i Boscardin contribuirono al fenomeno. La storia viene scritta da intellettuali, da persone che osservano gli avvenimenti, ma viene fatta e vissuta dalle persone comuni. E' quindi difficile rendere la fatica, le sofferenze, le difficoltà incontrate nel quotidiano dai migranti. Quanta povera gente del nostro Veneto ha sofferto e patito le amare condizioni di vita per l'abbandono della propria terra.



Boscardin Massimiliano emigrato

Conosco un mio omonimo in Brasile che ancora oggi ricerca e tenta di costruire il suo albero genealogico brendolano e le sue origini. Abbiamo dimenticato le terribili avventure che i nostri compaesani hanno vissuto nell'attraversare l'atlantico. Abbiamo dimenticato di essere stati un popolo di migranti e stiamo ripetendo i comportamenti incivili che abbiamo subito cento anni fa. Tante lettere inviate in patria dagli emigranti documentano più e meglio di ogni rapporto ufficiale le vere condizioni di tanti nostri compaesani in Brasile. Abbiamo dimenticato che la terra veneta attraverso i secoli è stata attraversata da popoli diversi e, durante la Serenissima, ricovero e insediamento di tante etnie, in particolare ostello per gli ebrei. Le diversità sono fonte di sviluppo e di creatività per tutti. L'ostilità e la paura del diverso stupiscono in una regione che, dato il calo demografico, ha bisogno di risorse umane per poter mantenere ed accrescere le sue potenzialità economiche. A contribuire a tanti allarmismi è stata la cattiva gestione del fenomeno migratorio, ma restano fondamentali il nostro personale atteggiamento e la nostra memoria storica per affrontare in maniera equilibrata la complessità dell'evento. A Brendola numerose famiglie prendono la via dell'estero a partire dall'anno 1890. Abbiamo una analisi dettagliata del prefetto di Vicenza nel 1891 indirizzata al ministero degli interni, che riflette fedelmente la situazione e le motivazioni che inducono a migrare: *"il contingente dell'emigrazione è formato quasi esclusivamente da contadini, i quali salpando dal porto di Genova si dirigono nelle regioni americane con l'intera famiglia e con l'evidente intendimento di non rimpatriare. Non desiderio di avventura né cupidigia di facile e non sudata fortuna, ma necessità imperiosa di pane e lavoro spinge il contadino a migrare...E' da ritenersi che sia ben minaccioso lo spettro della miseria, se il contadino si decide di abbandonare per sempre il luogo nativo al quale è legato*

Anno	Cognome Nome	Località	M.	F.
1893	Peruzzi Isidoro di Luigi	America	1	
1894	Bertocco Emilio di Natale	"	1	1
	Brendolan Antonio fu Paolo	"	2	3
1895	Peruzzi Giovanni fu Giacomo	"	2	2
	Bruttomesso Giovanni fu Francesco	"	3	1
	Donagemma Luigi fu Giacomo	"	4	3
	Magnabosco Sante fu Domenico	"	2	4
	Muraro Giuseppe fu Giovanni	"	4	1
	Perazzolo Girolamo fu Giuseppe	"	3	2
	Parladore Luigi fu Angelo	"	3	2
	Dalla Pozza GioMaria fu Biagio	"	1	3
	Visonà Luigi di Angelo	"	1	1
	Tamiozzo Luciano di Giovanni	"	3	1
	Pelizzari Alessandro fu Domenico	"	2	2
	Rossetto Domenico fu Antonio	"	2	4
	Vaccarotti Pietro fu Giuseppe	"	2	1
	Tamiozzo iacomo fu Domenico	"	4	1
	Beggio Ottavio e Girolamo	"	2	
	Viale Giobatta fu Angelo	"	1	1

	Nicoletti Patrizio di Pietro	"	3	1
	Luisetti Ernesto ed Evaristo di Luigi	"	2	
	Nicoletti Antonio fu Angelo	"	1	
	Cecchin Felice fu Celeste	"	1	3
	Caldonazzo Marco fu Marco	"	1	
	Sartori Giuseppe fu Pietro	"	1	
	Muraro Antonio di Francesco	"	1	
	Riva Pietro ed Angelo di Domenico	"	2	
	Girardi Giuseppe di Sante	"	1	
1896	Peruzzi Isidoro di Luigi	"	1	1
	Volpato Giacomo fu Luigi	"	3	2
	Visonà Antonio di Giobatta	"	1	1
	Sartori Antonio di Benvenuto	"	2	1
	Valente Giovanni di Paolo	"	1	2
	Bauce Giuseppe fu Giovanni	"	1	
	Feltre Giovanni di Francesco	"	1	
	Canal Bortolo fu Bortolo	"	1	1
1897	Barocco Marco fu Pietro	"	2	2
	Girardi Riccardo di Alessandro	"	2	2
	Lovato Girolamo di Giovanni	"	1	
	Targon Angelo fu Giovanni	"	1	1
	Dinale Giovanna fu Antonio	"		1
	Nicoletti Angelo di Antonio	"	1	
	Cecion Giacomo fu Bernardo	"	1	
	Muraro Michele fu Domenico	Germania	1	
1898	Buffo Giuseppe fu Angelo	America	1	
	Castegnaro Francesco di Francesco	"	2	1
	Perazzolo Domenico fu Andrea	"	3	6
	Mistrorigo Lucia fu Giovanni	"		1
	Perazzolo Placida fu Andrea	"		1

*Da mille e cari ricordi al fine di recarsi in lontane regioni ove è sicuro di trovare all'arrivo una vita di stenti alla quale dovrà adoperarsi senza conforto.*" I dati per Brendola che ho rintracciato negli archivi comunali sono riportati in tabella. Visonà Antonio di Giobatta fa parte di un ramo collaterale del mio albero genealogico originario dalla località Selva di Montecchio Maggiore e conosceva bene i Boscardin e i Benetti. Non risultano interventi alla camera sul tema dell'emigrazione del nostro deputato conte Piovene, che aveva stretto legami e alleanze a Roma, dove era giunto nel 1992. Invece, durante la sua avventura romana il conte Piovene pose interrogazioni e altre richieste ai vari ministri su scuola, stipendi, contributi e altro. Riporto dalla camera dei deputati.

Spese per le antichità e belle arti — Arte antica. — Capitolo 120.

*Su questo capitolo ha facoltà di parlare l'onorevole Piovene. Una brevissima raccomandazione, alla quale mi spingono le deprecabili condizioni, in cui si trovano alcuni degli ancora esistenti castelli medioevali. Uscirebbe il mio dire dalle dovute proporzioni e sarebbe inopportuno, se volessi far qui una dissertazione storica circa le origini e l'importanza di questi castelli, specialmente di quelli del Vicentino. Ma a me giova richiamare particolarmente l'attenzione del ministro sugli avanzi della rocca di Brendola, paese nei monti Berici. Guardando quel colle, si scorge ancora una torre diroccata*

*che, cinta di mura (ora sfasciate, e di cui anzi l'ultimo tratto crollò l'anno scorso), formava l'antico castello. Questo castello fu dato dall'imperatore Ottone III ai vescovi di Vicenza, che mai rinunziarono non ai loro diritti, sebbene corresse il diritto delle succedentesi conquiste. Nel 1765, questo castello passò ad altri proprietari... (Rumori). Presidente. Onorevole Piovene, abbia la bontà d'essere breve! Piovene. ... i quali, nulla opponendo alle ingiurie del tempo, ne agevolano la scomparsa. E certo che, fra brevissimo tempo, non rimarrà più alcun ricordo di questo castello, spettatore delle lotte, che travagliarono nel medioevo la provincia di Vicenza. Non mi accingo a dimostrare l'importanza di questo, che vorrei chiamare monumento*



*facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica. Martini, ministro della istruzione pubblica. Conosco il monumento del quale parla l'onorevole Piovene, non perché sia stato sul luogo, ma perché ne ho letto un'illustrazione storica scritta/mi pare, dal professore Bernardo Morsolin. Quello che posso fare è di mandare un ispettore per constatare lo stato in cui il castello si trova; vedere se sia il caso di prendere qualche provvedimento, non per restaurare, ma per mantenere ancora in piedi gli avanzi di codesto monumento. Di questo prendo impegno coll'onorevole Piovene. Piovene. La ringrazio.*



Castello di Brendola

E' certo che il nostro castello è stato al centro degli interessi del passato e del presente, ma sempre con scarsi risultati in considerazione della situazione critica che ancora persiste. Sarebbe lungo elencare tutti i vari tentativi di interventi proposti fino ai nostri giorni. Sicuramente rimane il simbolo di un paese che non ha saputo trasformare un'idea in opere concrete e costruire attorno ad esse una realtà turistica con ricadute culturali ed economiche a vantaggio degli abitanti. Il castello continua ad essere il simbolo di un paese che vive all'ombra di ricordi antichi di una passata grandezza ed importanza, che non ha saputo vincere la sfida per risollevarsi dalla decadenza del tempo. Nello stesso tempo rimane un'invariante del sito che quotidianamente tutti guardiamo con attenzione o in modo a volte distratto. E' una presenza che ci dona un'identità e fa parte di quello che siamo come abitanti. E' un'immagine di sfondo durante tutta la giornata e in qualunque posizione fisica ci troviamo. Anche Annetta, salendo alla chiesa, lo vedeva regolarmente ed era un simbolo di luogo caro, che si porterà per sempre anche quando sarà lontana dal

paese. L'area del castello è praticamente un parco archeologico a cielo aperto che conserva traccia di storie millenarie. Gli archeologi hanno documentato la presenza di uomini fin dagli inizi del paleolitico a conferma dell'importanza del luogo.

In questo anno arriva anche un nuovo cappellano don Giuseppe Capovilla, che ufficiosamente è quello che si fa carico della formazione dei piccoli, dell'insegnamento della dottrina, che ha contatti frequenti con la piccola Annetta, che raccoglierà le sue confessioni e le sue future aspirazioni. Sappiamo che i cappellani hanno un ruolo meno amministrativo e più di relazioni con la gente e con i giovani.



#### ANNO 1894

E' l'anno di iscrizione di Anna Francesca alla scuola elementare. Le scuole elementari di Brendola al tempo erano nella parte alta del paese, vicino alla chiesa di S. Michele. Il percorso era da compiersi naturalmente a piedi con qualsiasi tempo e per tutto il periodo scolastico. In casa Boscardin non regnavano certo i libri, i giornali e le riviste ad eccezione di qualche stampa cattolica distribuita dalla parrocchia. Allora i giornali più disponibili erano "la Provincia di Vicenza" e "l'Operaio cattolico". In ogni caso era giunto il momento di frequentare la scuola dell'obbligo. Infatti sulla scuola elementare si concentrò, con speranze eccessive, una grande aspettativa sociale e politica: si voleva plasmare in senso unitario e nazionale la coscienza del popolo allo scopo di unificare una nazione nata dalla somma di stati che per secoli avevano vissuto separati. Se la politica aveva creato lo stato italiano, la scuola doveva crearne lo spirito.

Quindi siamo passati dalla legge Casati alla legge Coppino, molto chiara e semplice che riporto per dare l'idea precisa di quanto era previsto in tema di istruzione.

*Legge Coppino 15 luglio 1877*

*Art. 1. I fanciulli e le fanciulle che abbiano compiuta l'età di sei anni, e ai quali i genitori o quelli che ne tengono il luogo non procaccino la necessaria istruzione, o per mezzo di scuole private ai termini degli articoli 355 e 356 della legge 13 novembre 1859, o coll'insegnamento in famiglia, dovranno essere inviati alla scuola elementare del comune. L'istruzione privata si prova davanti all'autorità municipale, colla presentazione al sindaco del registro della scuola, e la paterna colle dichiarazioni dei genitori o di chi ne tiene il luogo, colle quali si giustifichino i mezzi dell'insegnamento.*

*Art.2. L'obbligo di cui all'articolo 1 rimane limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino ai nove anni, e comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana,*

*dell'aritmetica e del sistema metrico; può cessare anche prima se il fanciullo sostenga con buon esito sulle predette materie un esperimento che avrà luogo o nella scuola o innanzi al delegato scolastico, presenti i genitori od altri parenti. Se l'esperimento fallisce obbligo è protratto fino ai dieci anni compiuti.*

*Art. 3. Il sindaco dovrà far compilare d'anno in anno, e almeno un mese prima della riapertura delle scuole, l'elenco dei fanciulli per ragione di età obbligati a frequentarle, aggiungendovi l'indicazione dei genitori o di chi ne tiene il luogo. Questo elenco riscontrato poscia col registro dei fanciulli iscritti nelle scuole, servirà a constatare i mancanti. I genitori o coloro che hanno l'obbligo, di cui all'articolo 1, se non abbiano adempiuto spontaneamente la prescrizione della presente legge saranno ammoniti dal sindaco ed eccitati a compierle. Se non compariscano all'ufficio municipale, o non giustificino coll'istruzione procacciata diversamente, con motivi di salute o con altri impedimenti gravi, l'assenza dei fanciulli dalla scuola pubblica, o non ve li presentino entro una settimana dall'ammonizione, incorreranno nella pena dell'ammenda stabilita nel successivo articolo 4. Le persone, di cui all'articolo 1, fino a che dura l'inosservanza dell'obbligo loro imposto dalla presente legge, non potranno ottenere sussidi o stipendi, né sui bilanci dei comuni, né su quelli delle provincie e dello Stato, eccezione fatta soltanto per quanto ha riguardato all'assistenza sanitaria, né potranno ottenere il porto d'armi.*

*Art. 4. L'ammenda è di centesimi 50, ma dopo di essere stata applicata inutilmente due volte, può elevarsi a lire 3, e da lire 3 a 6 fino al massimo di lire 10, a seconda della continuata renitenza. L'ammenda potrà essere applicata in tutti i suoi gradi nel corso di un anno; potrà ripetersi nel seguente, ma cominciando di nuovo dal primo grado. Accertata dal sindaco la contravvenzione, il contravventore è sempre ammesso a fare l'oblazione, ai termini degli articoli 148 e 149 della legge comunale vigente. In caso diverso, la contravvenzione è denunciata al pretore che procede nelle vie ordinarie. E' dovere delle autorità scolastiche promuovere le ammonizioni e le ammende. Un regolamento stabilirà le norme per l'applicazione e la riscossione dell'ammenda.*

*Art. 5. L'ammenda sarà inflitta tanto per la trascuranza dell'iscrizione, quanto per le mancanze abituali, quando non siano giustificate. A questo scopo il maestro notificherà al municipio di mese in mese i mancanti abitualmente. La mancanza si riterrà abituale quando le assenze non giustificate giungano al terzo delle lezioni nel mese.*

*Art. 6. La somma riscossa per le ammende, sarà impiegata dal comune in premi e soccorsi agli alunni.*

*Art. 7. Le Giunte comunali hanno facoltà di stabilire, di consenso col Consiglio scolastico provinciale, la data dell'apertura e della chiusura dei corsi nelle scuole elementari. Durante l'epoca delle vacanze gli alunni avranno obbligo di frequentare le scuole festive colà dove queste si trovassero istituite. Compiuto il corso elementare inferiore, gli alunni dovranno frequentare per un anno le scuole serali nei comuni in cui queste saranno istituite.*

*Art. 8. Le precedenti disposizioni penali si applicano in tutti i capoluoghi dei comuni ed in quelle frazioni nelle quali esiste una scuola comunale, e la popolazione è riunita od abita in case sparse distanti dalla scuola non più di due chilometri.*

Ottima la legge, ma l'analfabetismo alla fine dell'800 riguardava il 74% degli uomini e l'84% delle donne.

Il primo giorno di scuola era ed è ancora oggi un avvenimento ed un evento particolare per i bambini e la famiglia. Si respira fin dai giorni precedenti un'aria di attesa e di ansia per l'inizio di un'avventura che porterà dentro ad un'aula ed ad un edificio imponente. Inoltre c'è il mistero di qualcosa che non si conosce, di un mondo che comporterà impegno e sfide non ancora ben definite. L'inizio della scuola per ogni bambino è qualcosa di ignoto che non si riesce ad immaginare. La conoscenza scolastica si costruisce con gli anni e non sappiamo come il nostro alunno risponderà alle richieste degli insegnanti. Un tempo la maestra era una figura mitica che con vari stratagemmi riusciva a farti, scrivere e leggere, far di conto. Era una figura che custodiva i segreti del mondo, che impartiva ordini senza possibilità di discussione, che controllava il comportamento e la postura, che mandava messaggi ai genitori, che imponeva esercizi ripetitivi anche a casa. La maestra era la figura che ti portava dentro per tutta la vita e la fonte del tuo futuro formativo. Al tempo di Anna Boscardin andare a scuola era quasi un lusso, un'opportunità unica per tutta la famiglia, anche per i genitori il più delle volte illetterati, per poter contare su qualcuno in casa capace di leggere e scrivere.

Abbiamo visto i dati dell'istruzione della popolazione italiana in quel tempo, per cui è evidente l'utilità di mandare a scuola la figlia, ma nello stesso tempo dispiaceva perdere un aiuto in casa. Anna Boscardin infatti era stata vista spesso in contrada passare con il fratello e fare da custode allo stesso per lasciare libera la madre per i lavori domestici e dei campi. Inoltre tanti piccoli incarichi che svolgeva all'interno della famiglia come andar per acqua, portare da bere nei campi, pulire la stalla, sarebbero rimasti in carico ai familiari. Ma il giorno fatidico della scuola era arrivato e accompagnata dalla mamma si presenta alla maestra Maria Maran Castegnaro. La maestra, che testimonierà più tardi al processo di beatificazione, vedeva la piccola Boscardin sempre pulita anche se con vestiti poveri e semplici. La maestra

# 1871

## ANALFABETISMO

Dieci anni dopo l'unificazione erano analfabeti sette italiani su 10; la percentuale scende al 48,5% all'inizio del nuovo secolo, al 27,4% nel 1921. Dopo il secondo conflitto mondiale gli analfabeti sono ancora il 12,9% della



popolazione ma l'introduzione, a metà degli anni Cinquanta, dell'obbligo scolastico fino a 14 anni fa più che dimezzare il tasso di analfabetismo: nel 1961 le persone che non sanno leggere e scrivere sono l'8,3% e si riducono all'1,5% nei quaranta anni successivi

# 1951

## ITALIANI E TITOLO DI STUDIO

Nel 1951 quasi 20 milioni di italiani (46,3%) sapevano leggere e scrivere ma non avevano alcun titolo di studio (alfabeti), circa 13 milioni (30%) erano in possesso della **licenza elementare**, poco più di 2,5 milioni (5,9%) avevano conseguito la **licenza media**, circa 1,4 milioni (3,3%) erano **diplomati** mentre il traguardo della **laurea** era stato raggiunto da appena 422 mila persone (1%). Cinquanta anni dopo, nel 2001, quasi 10 italiani su 100 non hanno titoli di studio, un quarto ha conseguito la licenza elementare, il 30% ha la licenza media mentre un altro 25% è diplomato. I laureati sono sempre una minoranza, appena il 7,1%

afferitava che la condotta e la diligenza furono sempre perfette tanto da meritare 10. Aveva ingegno ordinario, un temperamento mite e paziente, una tolleranza notevole anche nei casi di provocazione da parte delle compagne. Queste valutazioni a posteriori aiutano a comprendere come Annetta fosse una bimba come tante altre. In considerazione della dislocazione delle case all'interno del paese la strada per raggiungere la scuola era per la maggior parte dei ragazzi abbastanza lunga e non c'era certo il servizio dei pulmini. Con il primo giorno di scuola inizia anche quella che sarà la famosa via dei carri, cioè il percorso da casa a scuola, da casa alla chiesa, da casa al catechismo. Una strada che si snodava per circa due chilometri e 300 metri in andata ed altrettanti per il ritorno a piedi nudi per alcuni tratti e con le "sgalmere" per il resto. Scarpe d'altri tempi, dette anche sgiavare o zopei, sono calzature con la tomaia in cuoio (ottenuta dal riutilizzo di vecchi scarponi) e la suola in legno (pioppo, salice, acero, olmo). Erano le calzature usate dai nostri avi, che non si potevano permettere le scarpe "da ricchi". La suola, per evitarne una rapida usura, era rinforzata con chiodi corti, dalla testa larga: in gergo, veniva "imbrocchettata". Le memorie di alcuni brendolani infatti riferiscono che vedevano la piccola passare con le sgalmere sotto braccio per risparmiarle dall'usura. Tempi difficili! Tempi di fame! Tempi di povertà! Dalla camera dei deputati riporto: *Ho accennato in parecchie circostanze alle miserevoli condizioni dei contadini, alla fame che serpeggiava per le campagne, alla pellagra che si estendeva, al malcontento che cresceva, alla questione sociale che si faceva gigante, al deperimento della pubblica economia. Chi però dava quegli ammonimenti era un modesto deputato; si comprende il perché non fossero accolti. Un concetto solo ispirò per un lungo periodo di tempo chi governava: dopo di me il diluvio; ed il diluvio venne: invece dei famosi avanzi, ci troviamo di fronte ad un disavanzo considerevole; ci troviamo di fronte ad aliquote di imposta che eguali non ha nessun'altra nazione dell'Europa; ci troviamo*

*di fronte ad una depressione economica che ci opprime; ci troviamo di fronte ai contribuenti che domandano pietà.*

Vediamo insieme il percorso fatto tantissime volte dalla piccola Boscardin, divenuto famoso e chiamato la via dei carri.

**“La via dei carri”** incominciava in via Goia da casa Boscardin, allora l’ultima casa della strada che proseguiva solo come capezzagna verso la strada dell’Orna, ora divenuta via S. Bertilla in onore della santa. Risalendo verso il monte da casa Boscardin si incontravano sulla prima curva a gomito le vecchie case di Boeche, Cenghialta, Fanton, Viale, Festival, Corato e la vecchia osteria distante poche decine di metri dal capitello, davanti al quale è posta la deviazione che sale in via Muraroni. L’osteria era frequentemente il luogo di sosta del padre Angelo. Il capitello porta sull’arco di volta la data di costruzione: 1750 e l’iscrizione dell’ordinante, un tale Joannes Buffo. Questo tempietto è uno dei più antichi di Brendola, che ne conta



Capitello

ben 49 nel suo territorio, tra cui uno del Cinquecento. Attualmente è dedicato a S. Bertilla. L’immagine in esso contenuta è quella della Santa, raffigurata con le braccia aperte a proteggere una mamma in ginocchio con alcuni bambini. Lo slargo esistente è quello che resta di un’abortita rotatoria di 15 anni fa nel tentativo di risolvere la salita al colle ed il cui costo di 120 mila € è la testimonianza di come sprecare i soldi pubblici. Il cammino continua a fianco della mura in basalto la cui sistemazione risale al 1848, costruita a difesa dei terreni coltivati e su precedenti resti documentati già nell’estimo del 1600. Il manufatto in pietre basaltiche recuperate in loco che non mostra i segni del tempo, es-

sendo in buono stato di conservazione, è la testimonianza dell’importanza di questa strada. Anche il selciato della strada era in sasso basaltico, ora ricoperto dall’asfalto. Quando i nostri avi costruivano strade rispettavano sempre i concetti di risparmio di tempo e di terra. Proseguendo dalla via dei carri verso la Selva di Montecchio Maggiore, da qui ad Altavilla si raggiungeva di seguito Vicenza. Questo collegamento incrociava in località Soastene la strada di collegamento con la Postumia, che attraverso via Callesella portava al Centro di Montecchio Maggiore e quindi si saliva lungo la valle dell’Agnò e del Chiampo. Via Goia a quel tempo era una strada

Cavallara, cioè utile al passaggio dei carri e delle merci della larghezza di 3,5 metri, dimensioni notevoli per i tempi. Continuando a camminare lungo la strada affiancata dalla mura nera, dopo essere passati sotto l'ombra di un gelso centenario, sulla sinistra si apre l'accesso, oggi come un tempo, alle case Lovato, Beggio, Guarda Margherita, figlia di Agnese nipote di Santa Bertilla. Proseguendo, sulla sinistra ancora case Lovato, Cerato, Cenghialta, a destra le case nuove Visonà, la strada giunge ad una curva a gomito davanti a casa Muraro. Qui, recentemente a fianco del garage è comparso un rosone dedicato a Porfirio Moretti, pittore brendolano del cinquecento nato in via Goia in una casa affrescata. Ricercando qualche notizia ho trovato: Porfirio Moretti (Brendola, Vicenza – quinto decennio secolo XVI – Vicenza post 29 settembre 1624 - I santi Pietro e Giovanni evangelista guariscono miracolosamente uno storpio alla porta bella del tempio di Gerusalemme – tela 302x275 – Vicenza, Chiesa di S. Pietro – deposito ente comunale di assistenza – Gennaio 1867. Un brendolano mai conosciuto prima e degno di ricordo che abbiamo scoperto nel 2019.



San Carlo Borromeo di Moretti  
Porfirio - S. Rocco a Vicenza

Un brendolano mai conosciuto prima e degno di ricordo che abbiamo scoperto nel 2019. Nel 1596 Maganza Alessandro fu chiamato dalla Confraternita del Gonfalone a decorare con quindici tele le pareti e i lacunari del soffitto a cassettoni dell'oratorio, presso la cattedrale di Vicenza; all'impresa, diretta senza dubbio dallo stesso Maganza, parteciparono anche il figlio Giovanni Battista, Andrea Michieli detto il Vicentino, Palma il Giovane e Porfirio Moretti. I bombardamenti del 18 marzo 1945 hanno completamente distrutto questo straordinario complesso decorativo, di cui rimane solo la documentazione fotografica (Arslan). Ed ancora La Cappella del Rosario della chiesa di Santa Corona. La Cappella del Rosario con il ciclo decorativo di Alessandro Maganza è stata eretta dalla Confraternita del Rosario per commemorare la vittoria di Lepanto ed è stata realizzata dalla bottega degli Albanese. Il ricco apparato decorativo che rivestiva le pareti laterali e l'intradosso della volta della Cappella è stato eseguito tra il 1613 e il 1621 da Alessandro Maganza e dalla sua bottega ed è composto da 34 tele suddivise nel soffitto da lacunari lignei con decorazioni dorate. I dipinti situati nelle pareti laterali celebrano il miracoloso intervento della Vergine nel corso della battaglia di Lepanto del 1571 che vide la flotta della Serenissima (in cui figuravano anche due navi armate dai vicentini) vincitrice contro i Turchi: la Lega contro il Turco (Giambattista Maganza)

Ed ancora La Cappella del Rosario della chiesa di Santa Corona. La Cappella del Rosario con il ciclo decorativo di Alessandro Maganza è stata eretta dalla Confraternita del Rosario per commemorare la vittoria di Lepanto ed è stata realizzata dalla bottega degli Albanese. Il ricco apparato decorativo che rivestiva le pareti laterali e l'intradosso della volta della Cappella è stato eseguito tra il 1613 e il 1621 da Alessandro Maganza e dalla sua bottega ed è composto da 34 tele suddivise nel soffitto da lacunari lignei con decorazioni dorate. I dipinti situati nelle pareti laterali celebrano il miracoloso intervento della Vergine nel corso della battaglia di Lepanto del 1571 che vide la flotta della Serenissima (in cui figuravano anche due navi armate dai vicentini) vincitrice contro i Turchi: la Lega contro il Turco (Giambattista Maganza)

e il Trionfo di Sebastiano Venier (Alessandro Maganza). Ai lati di queste due opere si trovano le storie dell'infanzia di Maria: l'Incontro di Anna e Gioacchino (Iseppo Scolari), la Nascita della Vergine, il Sacrificio di Gioacchino e la Presentazione della Vergine al Tempio (Porfirio Moretti). Moretti lavorò anche a Padova nella chiesa di S. Agostino dei PP domenicani.



“Lavandaro della Piazzola”

La distanza che, da casa Muraro giunge al capitello posto all'ingresso delle case Perazzolo, è un tratto di strada costruito nel 1848 in permuta al vecchio per-

corso che portava a Villa Cantarella. La realizzazione fu fonte di una diatriba durata 10 anni tra i residenti in cui compariva anche il nonno di Annetta Boscardin in alcune raccolte di firme inviate all'amministrazione comunale. La descrizione delle varie vicende è riportata nel libretto “Strade di paese” pubblicato dall'Associazione Laboratorio Brendola. Proseguendo si arriva davanti alla villa Anguissola e alla pizzeria da Stecca nel cui slargo, a partire dagli anni '30, esistevano i lavandai e la fontana pubblica. Subito, dopo pochi passi, si imbecca via Valle: una delle strade di Brendola più antiche e sempre popolata fin dall'antichità. Al tempo di S. Bertilla la situazione abitativa è sovrapponibile alla descrizione che si trova nella pubblicazione del laboratorio Brendola su contrà Valle. Riprendo:

*Dalla casa Chiarello che dà inizio a via Valle, comparivano le corti a pettine. La corte dei “favari”: il primo slargo che si apriva dietro conduceva alla casa dei Corato, al retro dell'abitazione di Boeche Piero, calzolaio e al retro del forno degli Albiero. Verso gli anni '50, la parte iniziale della casa di Piero Boeche venne trasformata in appalto di sale e tabacchi, l'appalto di Lina Magnabosco, una figura che recò un tocco di simpatia, per molto tempo, alla contrà. Era grigia la strada. A sinistra il caseggiato lungo e scrostato che isolava Villa Anguissola, con le sue finestre di varia misura, le finestrelle chiuse da inferriate, gli archi in pietra, i portoni murati (oggi casa Munari); a destra una lunga teoria di case: quella dei Boeche, il Forno degli Albiero, la casa di Maria Riva, quella di Gioanin Fanela (Cenghialta) la casa di Gilda Ghiotto. Gli edifici, sulla strada segnavano, il confine delle corti. La corte “dei favari” si apriva subito dopo. Lì, in faccia a mezzodi si esibivano le case, in schiera, di Boeche Menegheto, calzolaio, figlio di Piero, calzolaio e marito di Maria Maofisti, la signora delle “punture”; il sarto-barbiere Ulisse Lovato; Redenzio Trevisan, uomo dai mille mestieri, marito di Rosa Favara, donna paziente e laboriosa; Tonina Frigo, madre di Adolfo Paella (Frigo), il meccanico che aggiustò le biciclette per molti brendolani e*

*poi andò ad aggiustare quelle degli abitanti di Alte. Sua moglie, una donna molto bella era Neni Favara. Nella parte più interna della corte, una stanza era occupata da Jeja Trevisana, la madre di Redenzio e, dietro, un'altra stanza era occupata da Angelo Opele (Lovato), zio di Ulisse. Dietro venivano gli orti, i porcili e i gabinetti (spesso fatti di canne). La "corte Fereto": il forno di Bepi Bodo con la porta sulla strada, tre gradini per accedere e una stanza semibuia con tavole alle pareti, un bancone e una bilancia. Il lungo edificio in cui era incorporato il forno costituiva un complesso abitativo, alto sulla strada, con finestre di varie misure, inferriate e reti di protezione, a chiusura della Corte de Fereto, ex ospedale benedettino.*

*Alla Corte si accadeva e si accede tuttora attraverso un arco ribassato e un volto di antica fattura, con stemma. Lungo l'arco e all'interno ecco tante abitazioni di poche stanze, per molte famiglie: i Potente (Todesco) con il loro negozio di cuoio; Amalia Bertacche in Selmo, che aveva perduto un figlio in Russia; Svizzero, con le belle figliole, Bepi Bodo (Marzari) e la famiglia, Ettore Priaro (Nicoli) con la numerosa famiglia, Davide Muraro con quattro figli; una Lovato di Vo', vedova, Maria Ciarela moglie di Ettore Ciarelo, marangon ( falegname), Ciarina Valisa, la Famiglia Canocia (Faccio), Vittorio Cavaggion, l'anguriaro. In mezzo al cortile, un pozzo, ricco di acqua inverno ed estate; una vera provvidenza, specialmente tra luglio e agosto, quando el mato di Valle ansimava e la gente e le bestie ansimavano. Uno dei Potente, Gino Todesco aveva sposato Gina Campagnaro; un altro Giovanni Todesco, una delle Svizzere, Flora. Era la Corte de Fereto che ospitava il circo. Nella Corte di Ferretto infatti arrivava ogni anno il Circo Pivetta, con le cavallerizze e i giocolieri. Attirava gente da tutto il paese e anche da fuori. Una delle funambole era Tosca Pivetta, che poi avrebbe sposato Mario Rizzi, il giostraio. Oggi la corte detta "de Fereto" non è molto mutata come struttura. Alcuni elementi si sono perduti per sempre, come la campanella sovrastante l'edificio centrale e più importante (casa di "Svizzero"); l'ingresso a volto ha subito l'insulto dell'incrinatura dello stemma; alcuni ambienti interni risultano fatiscenti. Il fascino però è sempre lo stesso. L'abitazione delle Svizzere oggi è di proprietà Menon. Il pozzo è in disuso, ricettacolo di gerani e piante ornamentali. Oltre la corte de Fereto, ecco la corte dei D'Agostin, commercianti provenienti dal Friuli (la corte dei furlani), tessari, tasini, il più importante negozio di tessuti e abbigliamento del paese. I D'Agostin tennero l'edificio, che oggi è dei Bari, fino agli anni '30. Poi traslocarono a Revese, nell'edificio che ora è della Famigli Valdagno. Negli anni '40, la stessa corte, di poco mutata, era divenuta punto di riferimento per i trasporti e i viaggi verso Vicenza. Giuseppe Bari eseguiva un servizio impeccabile ed era molto richiesto. Sulla strada, di seguito alla casa D'Agostin, ecco due artigiani, fratelli: Attilio Biran (Muraro), scarparo della famiglia dei Birani; Silvio Biran (Muraro) barbiere suo fratello. A questo punto Via Valle si biforcava e si biforca: a destra continua tortuosa fino alla fine della Via (e oltre); a sinistra si inoltra per una viuzza che conduce alla corte dei Birani. Ma, un tempo, questa stradina era molto di più: prima di imboccare il ponte attuale sul Rio Spesse e aprirsi alla Corte suddetta, scendeva al Rio e attraverso un agevole guado (ma forse c'era un ponte,*

poi crollato) raggiungeva e continuava per un'altra stradina acciottolata che, a una certa altezza, congiungeva (e congiunge tuttora) la Contrada di Scarantello, al di sopra dei fontanili. Oggi la stradina è in disuso, qua e là crollata e dirupata; ma conserva, in parte l'acciottolato di basalto. La corte dei Birani è lunga e articolata. Si snoda tutta al di là del Rio Spesse e si inerpica un poco sulle propaggini del Monte Spiado. A destra, prima del ponte, ecco la casa di Enrico Binato, padre di Italo e di Gina. Attigua si apre l'abitazione dei Selmo. Più avanti, oltre il ponte, si allineano le case di: Polidoro, Biran Menego (Muraro)-pescatore, Iloveri Ignazio e in fondo, l'altro Biran che faceva pure lui il pescatore. Un poco più in alto, servita da una stradina selciata, spicca la casina di Maria Baldato. Suo fratello faceva il calzolaio di fino. Al di sopra dell'abitato si stendevano e si stendono gli orti, meravigliosi, curati e molto fertili. Ed ancora continuando sulla strada principale di Valle si incontra la corte della Bepola. Vi abitano la famiglia Lovato e la Famiglia Destro. Famiglia Lovato – Bepoli Lovato Giuseppe (è tornato dal Belgio) sposa Ines Zerbato e ha quattro figli: Lallo, Ada, Bruno, Lilli, (Bolzano). Giovanni Valisa, fratello di Emo, che era venuto dalla Francia con la Batteria e la fisarmonica, non ha figli. E' un altro Muraro. Adotta un figlio, Piero Destro, che a sua volta sposa la figlia di Maria Chiarello, Armida; la seconda figlia, Gina, sposa Valente ed è la mamma di Flavia, moglie di Mario Brendolan. A riflettere sulle vicissitudini dell'esistenza, durante gli anni 30', può stupire la vivacità e la frequenza degli avvenimenti. Il formarsi e lo sciogliersi delle famiglie, le parentele, l'intrecciarsi di vicende e di nomi testimoniano la vitalità di una Via, che non era solo una strada, ma un vero e proprio borgo, lungo quanto una camminata di dieci minuti a buon passo. Più avanti sulla sinistra ecco la corte dei Valdagno. Nella corte dei Valdagno abitavano:

-Maria Piciòla; fa la sartora, ha tre figli: Ottavia, Angelina e Ugo.

-Binato sposa Pulcheria Nicolato e ha due figlie

-Valdagno Germano sposa in seconde nozze Maria Muraro e ha una figlia. Nasce Paolo, cui si aggiungono Giacomo e Catina. Catina, secondo l'uso della madre, faceva la tessara. L'altra Famiglia Valdagno è quella di Francesco. Una delle sue figlie andrà sposa ad Antonio Squaquara, il figlio Toni sposa Cornelia Lovato. La Corte dei Valdagno è chiusa, sulla strada da un edificio, parallelo alle case a schiera interne. E' lì, nell'edificio d'angolo che abitava Bortolo Muraro, detto Olinto marito di Giovanna D'Agostin, cugina di Carolina e Lena D'Agostin. Bortolo Olinto ha una sorella Maria Olinta: Sono imparentati con i Laccettini e con i Valdagno. Di fianco abitano le sorelle Ziggiotto che gestiscono un forno. Sono: Elvira, Ida, Angelina. Il forno passerà, in seguito a Luigi Cozza con i fratelli. Una sorella è Bijeta Cozza, vedova Donagemma, madre di Girolamo elettricista. L'ultima casa della via, subito dopo la strada per il bosco, sulla sinistra, È quella di Antonio Donagemma sposato a Luigia Cozza (Bijeta). Il confine della strada, tenendo la destra lungo la salita, è segnato, a questo punto da un lungo edificio. Lo compongono una teoria di piccole abitazioni: dalla casa della Bepola a quella massiccia dei Laccettini. Ecco l'abitazione di Pellizari Margherita vedova di Bedin Felice, che sposa Luigi Girardi, Jio Sela gestisce un

*negozio di Merceria; nell'edificio di fronte all'angolo dove, in seguito, avrà il forno Bepi Bodo; Giuseppe Marzari; Girardi Luigi (zio Sela) aveva un fratello in America, con un supermercato; della Famiglia Lorenzin Mora Lorenza; della Famiglia Laccettini numerosa, allegra, anticonformista: Piero Laccettini, era musicista e faceva parte della Banda del Conte Piovene. I suoi figli Guglielmo e Angelo continuarono l'attività di calzolaio. Guglielmo, sposato con Angela Piana, aveva una numerosa famiglia. Le idee più simpatiche venivano da lì: i vestiti modesti, ma originali, le canzoni cantate nelle occasioni più disparate, l'altalena attaccata al portico. Lì, come in corte dei Trevisan e dei Valdagno, nelle sere d'estate si rinnovava il rito del raduno serotino: gli slarghi cortivi si riempivano di gente e di racconti, di chiacchiere e di scherzi; mentre i ragazzi giocavano a nascondino. La casa ospita ancora alcuni membri della famiglia Laccettini. I figli si sono sposati, ci sono ragazzi nuovi; e quell'edificio, largo e ben piantato sfida il tempo.*

Questa era via Valle con poche variazioni nel tempo fino agli anni 50. Qui al mattino passava Anna Francesca Boscardin che proseguiva sempre a piedi lungo la salita dopo la contrada fino a giungere, dopo la curva a sinistra, alle costruzioni dove attualmente abitano i Festival, Cenghialta. Continuando lungo la strada, circa 50 metri prima della piazza di S. Michele, sul bivio fra via Asiago e via Zanella, vi è un lungo stabile molto antico con una graziosa finestra pergolata. Nel fabbricato c'era un'altra osteria gestita prima da Brendolan Attilio e F.lli, poi da Todesco Arcangelo, detto *Pesata*, con moglie e tre figlie. Questa osteria sul retro aveva il gioco delle bocce con due corsie. Ora è proprietà Gregori-Giroto. E' chiaro da questa descrizione che la via dei carri percorsa da Annetta Boscardin rappresentava una delle strade principali del paese per giungere in centro sul colle a scuola e alla chiesa. Nell'immaginario si pensa ad un percorso nel vuoto e nel silenzio assoluto che la piccola faceva pensando al Suo Signore, mentre in realtà passava davanti a tante case, botteghe, famiglie e corti. Via Goia e via Valle erano le strade portanti e di collegamento fondamentali nella vita quotidiana del paese e delle contrade. Per esagerare si potrebbe dire che rappresentava "Corso Palladio" Vicenza con la probabilità o meglio la certezza di incontrare compagni e persone di ogni età. Abbiamo descritto il percorso che tanti compagni di scuola di Annetta facevano per arrivare in classe. Ricordiamo che i nati nel 1888 furono 122 tra maschi e femmine. Quindi gli alunni che andavano alla scuola erano assai numerosi e se aggiungiamo anche quelli della seconda e terza classe abbiamo un esercito in movimento ogni giorno. Si potrebbe dire che la gente viveva in strada nel senso che la mobilità e gli spostamenti potevano essere visti e seguiti da tanta gente, che dalla propria casa osservava i passanti e le persone che si spostavano a piedi ed in continuazione per andare negli orti, per rifornirsi di acqua e pane, per andare alla chiesa o in centro. Non serviva certamente la videosorveglianza perché nessuno poteva sfuggire agli sguardi dei contradaioi e le case, talmente piccole, non consentivano angoli di isolamento e riservatezza. Allora l'occhio umano era lo strumento di controllo e l'orecchio il miglior registratore. Ecco perché in tanti erano informati sulle sfuriate di Angelo Boscardin e sulla sua

gelosia, irritabilità e rudezza verso la moglie. L'unico momento di libertà era la notte a condizione di non fare rumore. Tutti sapevano quando passava Annetta e come era vestita, quando camminava scalza per risparmiare gli zoccoli e quando all'inizio della salita, alla fine di via Valle inforcava le "sgalmare". Nel caso in strada comparisse una persona estranea il tam tam del vociò informava l'intero paese e il nuovo arrivato si trovava circondato da ragazzi e da curiosi. Il controllo sociale era senza dubbio fortissimo e il diverso non poteva pensare di fermarsi senza il consenso degli abitanti. Al primo anno di scuola Annetta Boscardin non riesce a superare la prova e dovrà ripetere l'anno. Era una bambina del tempo con una riga al centro della testa che divideva i capelli successivamente intrecciati in due codine dietro la nuca, una gonnellina ed un giubbotto un po' consunti, ma puliti: erano i vestiti buoni per la scuola e la chiesa. A Brendola in questo tempo esistevano solo le prime tre classi elementari e la maestra di Annetta è la signora Maran Maria in Castegnaro. Il giudizio dell'insegnante, in linea con il rendimento della maggior parte dei ragazzi e ragazze del tempo, legato certamente alle diverse opportunità di studio e di interesse delle famiglie, fu piuttosto severo. Nel caso di Annetta i giudizi migliori riguardavano la condotta e il comportamento, mentre l'apprendimento lasciava a desiderare. Non riuscì, ma non fu l'unica, a raggiungere la promozione al primo anno di approccio alla scuola. E' chiaro che le prese in giro, le derisioni per lo scarso rendimento erano motivo di provocazione continua in classe e fuori, ma il carattere di Annetta era mite e paziente per cui gli sgarbi non provocavano reazioni particolari. Non era certamente invidiosa, triste o permalosa ed era sempre pronta a chiedere scusa, ma non poteva non soffrire per l'atteggiamento di scarsa considerazione dell'insegnante e per la bocciatura subita. Un flop! Una battuta d'arresto. Un'altra maestra Carla Spiller notava la mediocrità nell'aritmetica e nel sillabario, mentre sviluppava una passione ed un gusto speciali nell'apprendimento della religione ed dei Vangeli. Non circolavano certamente tanti libri, giornali e riviste per le case, ad eccezione di qualche libro di preghiere. "*L'operaio cattolico*" nel 1894 toccava le 8.500 copie in tutta la provincia. Circolavano inoltre Il "*Vessillo Bianco*", "*La Riscossa*", "*Terzo Ordine Francese*" e poco altro: testimonianza di un panorama sostanzialmente povero ed insignificante sulla diffusione della stampa. La scuola in ogni caso rappresentava l'unica occasione per uscire di casa oltre alle funzioni religiose, a cui difficilmente la popolazione poteva mancare. Scuola e chiesa per tutti i ragazzi su nel colle costituivano gli appuntamenti che cadenzavano il quotidiano, interrotto dalle grandi feste di Natale e Pasqua e da qualche esibizione in piazza della banda cittadina del Conte Felice Piovene. Questo è l'anno di nascita di un bimbo che acquisterà fama ed onore durante la prima guerra mondiale: Ferruccio Marzari (26 luglio 1894 - Malpensa, 10 agosto 1921). Nato a Brendola, in una casa tuttora esistente nella via che porta il suo nome, a 21 anni si arruolò nell'esercito (insieme a 734 compaesani), come pilota di biplani Ansaldo S.V.A. per la Grande Guerra. Guadagnò presto il grado di sottotenente presso la scuola di aviazione di Capua, mentre meno di un anno dopo compì l'azione che gli valse la prima medaglia

d'argento, per una ricognizione in Germania e un bombardamento in un campo nemico tra il 23 settembre e il 14 novembre 1916. Dal maggio del 1917 prestò servizio sul Carso insieme a Giuseppe Gabbin, comandante dall'estate 1917 della 25ª Squadriglia "Voisin ed abbattuto l'indomani della Rotta di Caporetto. Dal gennaio 1918 il Marzari, diventato tenente, fu trasferito alla 86ª Squadriglia con base a Nove.

Questa nuova squadriglia venne divisa in sezioni e la terza fu affidata al suo comando. In quel periodo, fino a giugno 1918, si rese protagonista di altre azioni importanti, come lo sprezzo del pericolo nell'addentrarsi in territorio nemico per ottenere fotografie eccezionali, che gli valsero la seconda medaglia d'argento. Ad agosto fu

spostato nel 1º Reggimento della 57ª Squadriglia Aeroplani, basato nell'attuale Aeroporto Valerio Catullo, dove restò fino al termine della guerra: riceve la terza medaglia d'argento per aver, nonostante una non completata convalescenza, voluto tornare a pilotare e aver contribuito alla seconda battaglia del monte Grappa, preparando e seguendo le operazioni di monitoraggio dei nemici tra le Dolomiti e sganciando le ultime bombe. Dopo la guerra, entra nella 87ª Squadriglia "Serenissima", partecipando ad un'azione del 31 agosto 1919. Nel 1920 è scelto da Gabriele D'Annunzio nell'equipaggio del raid Roma-Tokyo. Tornò a casa vivo, ma la sua avventura fu piena di ostacoli:

il 26 marzo 1920 sui cieli di Adalia (Turchia) collise per errore, riuscendo ad atterrare con gravi danni agli aerei, con il biplano di Ferruccio Ranza. Ranza è stato un generale ed aviatore italiano, pluridecorato medaglia d'argento al valor militare. Asso dell'aviazione da caccia, è accreditato di 17 abbattimenti durante la prima guerra mondiale. Riuscirono a riparare uno dei due velivoli con i pezzi dell'altro, ed entrambi quindi proseguirono insieme verso est. Prima di raggiungere Aleppo vennero abbattuti da un gruppo di ribelli islamici, rimanendo prigionieri per alcune ore. Marzari morì a causa di uno sfortunato incidente di volo sui cieli sopra la cascina Malpenza.



L'aviatore Ferruccio Marzari



Casa Marzari

**ANNO 1895**

Nel 1895 si era realizzata la costruzione del cimitero di S.Vito e nell'agosto del 1896, ad opera completata, Rossi Ottaviano sindaco invia una richiesta, meglio, una supplica al Co. Mario Valmarana perché ceda al Comune una striscia di terreno di collegamento tra il cancello del cimitero e la strada dei Gazzì. Infatti l'accesso al cimitero era consentito solo da una piccola porta ad est che collegava, con una stradina praticamente impraticabile, quasi uno stretto sentiero, la chiesa. Sempre nello stesso anno abbiamo un ampliamento del cimitero del capoluogo. Brendola è rimasta paese esclusivamente agricolo con tanti piccolissimi proprietari terrieri incapaci di ottenere un reddito sufficiente alla sopravvivenza. Terminato il primo anno scolastico con scarsi risultati la nostra Annetta trascorre le vacanze estive lavorando a casa ed in particolare badando al fratello. Bella responsabilità fare la custode all'età di sette anni, ma questi erano i modi del tempo: i più grandi badavano ai più piccoli perché gli adulti dovevano dedicare tutto il tempo al lavoro per sopravvivere. Quindi oltre a coltivare la poca terra di proprietà i Boscardin andavano ad "opera", lavoravano ad ore per i grandi proprietari terrieri o fittavoli. In paese il Conte Piovene viene riletto deputato a Roma e si sposta nei paesi vicini per mantenere i contatti con il suo elettorato. Troviamo nel giornale «La Provincia» alcune sue elargizioni, in particolare 50 lire alla società di mutuo soccorso di Montecchio Maggiore. Le società di mutuo soccorso nacquero in epoca protoindustriale per fare fronte ai bisogni di assistenza e di previdenza manifestatisi nel nuovo contesto sociale. Con il pagamento di una piccola quota mensile, queste società garantivano sussidi in caso di malattia, di invalidità o di morte a chi si trovava in una situazione di bisogno. Occorre tenere presente che non esisteva all'epoca nessuna forma di servizio sanitario, come non esisteva la pensione: quindi non vi era né previdenza né assistenza e i salari erano fermi al puro sostentamento. In caso di malattia del capo famiglia, moglie e figli erano ridotti alla fame, o nella migliore delle ipotesi erano costretti a chiedere aiuto a parenti e amici. Fin dall'inizio le società di mutuo soccorso ebbero il compito di aiutare i propri iscritti con provvedimenti di carattere sanitario e sociale, come i sussidi di infortunio, di malattia o di morte, le scuole serali e le cooperative di consumo. Si trattava come si diceva all'epoca "di una forma di associazione volta al bene", nella quale i lavoratori si univano, e proprio grazie all'unione raccoglievano i fondi sufficienti per soccorrere i soci che ne avevano necessità e le loro famiglie. Preoccupazione costante delle società di mutuo soccorso fu quella di promuovere l'istruzione e l'educazione. L'idea era che il progresso con le sue applicazioni pratiche diffondendo la scienza e l'istruzione, avrebbe risolto i problemi dell'uomo, avviando una condizione di benessere, di pacifica convivenza e di reciproca solidarietà. In questa situazione di grande fermento e di continua crescita

delle organizzazioni operaie, il mutualismo si trovava a navigare in acque poco tranquille, stretto fra la propaganda politica di pochi leader politicizzati e la necessità di solidarietà dei tanti soci, che seguivano distrattamente le discussioni ideologiche, dovendosi preoccupare soprattutto di “sbarcare il lunario”. Dopo alcuni progetti di legge che non ebbero esito positivo, fu avviato un dibattito interno al mutualismo che portò nel 1882 le società a sostenere un primo disegno di legge proposto dal ministro Domenico Berti. Ripresentata successivamente dal ministro Bernardino Grimaldi la legge n. 3.818 fu poi approvata dal Parlamento il 15 aprile 1886, ed è rimasta in vigore fino ai giorni nostri, con modifiche apportate soltanto nel 2012. Le componenti più avanzate del movimento operaio si opposero a questa legge, tanto più che essa sconfinava nella materia dell’illegittimità degli scioperi e dava pochi vantaggi, imponendo vincoli di controllo, come l’obbligo di trasmettere ogni anno al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio copia dello statuto e del bilancio. Se richiesto il riconoscimento, si poteva acquisire la personalità giuridica, ma a molte società tale riconoscimento non interessava e quindi esse rimasero delle semplici associazioni non riconosciute.

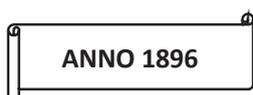
Questi temi erano trattati anche dal periodico socialista «El Visentin». Un pezzo di editoriale:

*Vandea italica. Questa non è espressione retorica, ma definizione esatta. Credo non vi sia regione, nemmeno la Spagna, dove l'organizzazione clericale sia più potente, la propaganda socialista più difficile. Il medioevo qui non è ancor passato. In provincia di Vicenza, i preti sono così padroni delle masse che ancor oggi è possibile ovunque il linciaggio d' un socialista che abbia il coraggio di recarsi a fare la propaganda in quelle campagne. Questo, a proposito di quella libertà che i clericali vanno invocando quando fa loro comodo. S'è emancipata alquanto Vicenza città che ha mandato in Consiglio una minoranza, che ha — sola di recente — una Camera del lavoro e il Visentin, giornale che da qualche anno spezza il pane... del socialismo ai vicentini veri e propri, non riuscendo a penetrare nelle campagne che sono infestate dal “Berico”, uno dei più antichi, dei più feroci, dei più aggressivi e dei più ignoranti giornali clericali. Unica eccezione, Breganze, ameno e delizioso paesello delle prealpi, liberatosi dal ventennale dominio dei reverendi fratelli Scotton, i capi più fegatosi del clericalismo italiano.*

E’ il caso di accennare, a completamento della situazione della stampa locale, alla nascita di un nuovo periodico dal 1892: “LA FRECCIA”. Terribile giornale di satira politica, pungente, umoristico è fondamentalmente e fortemente anticlericale sarà presente per un discreto tempo. Chiaro che tutte queste notizie sono più reperibili per noi che per gli abitanti di Brendola di quel tempo, che ignoravano gli avvenimenti oltre la contrada. In ogni caso Brendola non possedeva una società di mutuo

soccorso e la vita scorreva tra campi e chiesa senza tanti scontri e polemiche alla ricerca di "Sbarcare il lunario". In questo tempo erano presenti invece in Brendola una serie di associazioni che rappresentavano il movimento cattolico del tempo e che lentamente porteranno a notevoli cambiamenti. Erano risorte dopo la soppressione delle organizzazioni religiose operata da Napoleone nel 1807. Rappresentavano quella parte dei parrocchiani cosiddetti devoti, nel senso che partecipavano attivamente ai riti religiosi ed erano sempre disponibili a sostenere la parrocchia, a differenza di altri che pur dichiarandosi religiosi non andavano oltre la comparsa durante le cerimonie religiose importanti. Mi limito, sottolineando l'alto numero di aderenti, ad elencare alcune associazioni:

- Congregazioni delle figlie di Maria Immacolata istituita nel 1882
- Aderenti al terzo ordine di S. Francesco fondato nel 1876 che si proponeva di diffondere tra i fedeli lo spirito di povertà e semplicità del santo
- Aggregazione al Sacro Cuore di Gesù fondata il 13 febbraio 1881
- Pia aggregazione ad onore del Sacro Cuore di Gesù Venerato fondata nel maggio 1884
- Pia unione di giovanetti posti sotto il patrocinio di S. Luigi Gonzaga fondata il 25 marzo 1885 che tendeva ad offrire un orientamento spirituale adeguato alla gioventù.
- Comitato parrocchiale fondato il 25 marzo 1881 composto da 45 persone, che non si limitava alla formazione spirituale, ma mirava anche alla difesa della Chiesa dagli attacchi quotidiani ed a recuperare spazi d'azione e prestigio.
- Aggregati al Sacro Cuore di Gesù nella chiesa di SS Filippini in Vicenza fondata il 31 maggio 1883



Anno triste questo per Annetta e famiglia a causa della morte di Abramo, a soli tre anni di vita. L'ultimo nato muore per cause che non conosciamo, ma che si possono facilmente immaginare per la scarsa alimentazione e le frequenti patologie infantili inevitabili, come conferma l'alta mortalità infantile del tempo. Il lutto era compagno di viaggio in ogni casa ed evento abbastanza comune. In ogni caso la piccola Annetta continua a frequentare la scuola e sta ripetendo la prima classe con risultato sufficiente per poter passare all'anno successivo. La povertà e le sofferenze, i lutti condizionavano e condizionano la crescita dei ragazzi e certamente anche della nostra piccola. Inevitabilmente per ogni persona messa a confronto con avvenimenti e realtà tristi, ingovernabili e percepite come imm modificabili, l'unico rifugio che può

trovare si materializza nella rassegnazione e nella preghiera, nella ricerca di qualcosa o di qualcuno potente in grado di dare una mano, di dare un senso alle disavventure umane. Nello stesso tempo si acquisisce un senso di inferiorità e di timidezza che caratterizza anche il seguito della vita, che permette di sopportare le angherie e le derisioni di amici e conoscenti. Effettivamente solo la speranza in un Dio capace di capire e comprendere può dare la forza di continuare la vita anche nelle situazioni più impensabili. Ad Annetta non mancarono certo le occasioni per sperimentare la durezza del vivere quotidiano e sperare in un mondo diverso. La situazione economica in generale non migliorava e anche per la famiglia Boscardin i tempi rimanevano duri. Nei paesi vicini iniziano i primi tentativi di produzione industriale. A Montecchio Maggiore nasce in villa Cordellina il primo stabilimento per la coltura del baco da seta. Iniziano quindi i primi tentativi di coltura nelle campagne e nelle case con la caccia alle foglie dei gelsi per alimentare i preziosi animali. Le fasi del complesso lavoro dell'allevamento del baco da seta, una specie di farfalla della famiglia Bombycidae originaria della Cina settentrionale, che si nutre esclusivamente di foglie di gelso, iniziavano in genere nella seconda metà di aprile con l'acquisto delle uova che venivano conservate nel tepore domestico in attesa della loro schiusa, che richiedeva una temperatura superiore ai 15°C ed un locale ben arieggiato e tiepido. Per questo il luogo più idoneo era la stalla. Gli odori ammoniacali della stessa erano innocui per le uova, che erano poste in un cestello appeso al soffitto e coperto con tela per proteggerle dagli insetti. La schiusa avveniva dopo circa 18 giorni ed i "bacolini" grigi, nerastri o striati, venivano posti su graticci, tavole o arelle con il telaio di legno ed il fondo di cannuce, fil di ferro o tavole in legno o in vimini, ed alimentati con foglie di gelso finemente spezzettate. Nei primi giorni, il lavoro si limitava alla raccolta ed alla frantumazione di una congrua quantità di foglie di gelso ben asciutte, fresche e pulite ed alla sostituzione, almeno ogni 48 ore, dei fogli di carta che raccoglievano gli escrementi sopra il piano dei graticci. Più i bachi crescevano, più aumentava il loro appetito e più si faceva pressante il lavoro per accudirli. Lo sviluppo degli stessi non era uniforme poiché presentava quattro mute, fasi in cui perdevano la cuticola esterna sostituita da una più capiente. Negli ultimi dieci giorni del ciclo il lavoro si faceva intensissimo, snervante, spesso complicato da eventi imprevisti, quali improvvisi sbalzi di temperatura causati da maltempo e malattie, spesso gravi o mortali, che potevano compromettere il buon esito dell'intero allevamento. Nell'ultimo periodo di sviluppo le larve del baco mangiavano con grande ingordigia; poi intorno al 30° giorno cessavano di alimentarsi e iniziavano un movimento oscillante del capo rivelando che era giunto il momento in cui si apprestavano a filare il bozzolo. A questo punto, la famiglia allestiva il "bosco", costituito da rametti di fascina variamente intrecciati, e lo collocava nei "grainai" o in soffitte appositamente oscurate per creare l'ambiente ideale. Realizzato il

“bosco” e deposti i bachi, gli allevatori speravano in un abbondante raccolto. I bachi cominciarono a filare il bozzolo nel quale si avvolgevano, trasformandosi prima in crisalide e poi in farfalla. Il baco produceva la seta in due ghiandole che sono collocate parallele all'interno del corpo. La seta era costituita da proteine raccolte nelle ghiandole, il baco la estrudeva da due aperture situate ai lati della bocca, i seritteri. La bava sottilissima, a contatto con l'aria si solidificava e, guidata con movimenti ad otto della testa, si disponeva in strati formando un bozzolo di seta grezza, costituito da un singolo filo continuo di seta di lunghezza variabile fra i 300 e i 900 metri. Per l'utilizzazione della seta, era necessario intervenire prima dell'uscita della farfalla dal bozzolo, poiché la secrezione rossastra emessa dall'insetto subito dopo lo sfarfallamento (meconio), avrebbe irrimediabilmente macchiato la seta, facendole perdere alcune sue peculiari caratteristiche come il candore e la lucentezza. Il baco impiegava tre-quattro giorni per preparare il bozzolo formato da circa venti-trenta strati concentrici costituiti da un unico filo ininterrotto, dopodiché si trasformava in crisalide e poi questa in farfalla. Se la metamorfosi arrivava a termine e il bruco si trasformava in falena, l'insetto adulto usciva dal bozzolo forandolo, utilizzando un liquido e le zampe, rendendo il filo di seta che lo componeva, inutilizzabile. Di conseguenza gli allevatori gettavano i bozzoli in acqua bollente per uccidere l'insetto prima che ciò avveniva, oppure il bozzolo veniva asciugato in appositi essiccatoi per essere filato successivamente. L'immersione in acqua bollente permetteva il dipanamento del filo di seta sciogliendo parzialmente lo strato proteico di sericina che avvolgeva il filo di seta. Prima dello sfarfallamento perciò, iniziava l'opera degli allevatori che raccoglievano i candidi bozzoli. I bozzoli venivano venduti a opifici che provvedevano alla filatura; in alternativa, questa attività era svolta in casa: i bozzoli, immersi in acqua bollente in bacinelle, erano liberati a mani nude dalla sericina, che incrostava il filo di seta, *che veniva poi districato ed avvolto sugli aspi per formare una matassa*. La coltura del baco è un accenno a qualche cambiamento sociale e produttivo con l'inserimento in questa attività delle donne. Le filande saranno il luogo di incontro di donne e bambini e conosceranno alcuni decenni di sviluppo importante con qual-

La coltura del baco è un accenno a qualche cambiamento sociale e produttivo con l'inserimento in questa attività delle donne. Le filande saranno il luogo di incontro di donne e bambini e conosceranno alcuni decenni di sviluppo importante con qual-



Filanda a Montecchio Maggiore

che segnale di emancipazione femminile. Anche in casa Boscardin compaiono i bachi da seta e il conseguente pesante lavoro. Abbiamo detto che Annetta si occupava del fratello proprio per aumentare il tempo di lavoro della madre, dedicato anche alla coltura dei bachi da seta. Era una coltura del baco non in proprio per mancanza di terra e piante sufficienti a sfamare i divoratori di foglie di gelso. Ma a Brendola la situazione è estremamente critica e come sostiene Gabriele De Rosa sulla base della esposizione delle idee di Morpurgo e di altri commentatori dell'epoca [...] *causa principale dell'arretratezza della campagna veneta* "era la cattiva utilizzazione del suolo che presentava in effetti [...], dominante la cultura promiscua (vite e cereali), con la conseguente mancanza o scarsa incidenza delle colture specializzate". "Nessuna via di progresso si sarebbe aperta all'agricoltura veneta" diceva ancora Morpurgo "se non si fosse riusciti a liquidare il gretto catechismo economico dei proprietari e soprattutto se non si fosse riusciti a introdurre tra i contadini un'istruzione agraria veramente moderna." Il nostro sindaco conte Felice Piovene, che fu anche consigliere provinciale dal 1886 al 1894, conosceva molto bene tutta la provincia, in particolare nella tornata parlamentare del 21 giugno 1896 poneva la seguente questione: *L'onorevole Piovene ha facoltà di parlare. Piovene. Dirò pochissime parole per rivolgere una raccomandazione all'onorevole ministro, relativamente alla stazione ferroviaria di Vicenza. Da molto tempo si sentiva allo scalo merci il bisogno di due pronti provvedimenti, della costruzione cioè di un secondo binario, e della sostituzione di una nuova bilancia a ponte all'esistente, assegnandole più opportuno collocamento. Riconosciutane la necessità fu compilato il relativo progetto cumulativo. Ma siccome la spesa risultante era di ostacolo alla sua complessiva attuazione, così non si tenne calcolo che del secondo binario che fu, infatti, costruito, e si rimandò a miglior tempo quanto si riferiva alla bilancia. Si sperava che la dilazione fosse breve: ed intanto si procurò di servirsene, sebbene a disagio; ma ora ciò non è più possibile per i suoi difetti intrinseci, per la sua insufficienza, per la distanza che la separa dallo scalo merci, e per la sua ubicazione. Pei difetti intrinseci essa non è servibile, perché, di vecchia data, subisce le conseguenze provenienti dall'uso di molti anni; non lo è per la sua insufficienza, avendo soltanto la portata di venti tonnellate, mentre ne occorrono trenta; per la sensibile distanza dello scalo, obbligando i carri ad eseguire manovre onde accedervi, le quali producono una perdita di tempo non indifferente; per la sua ubicazione, essendo posta sopra un binario di scarto che le toglie la continuità del funzionamento per cui molti vagoni spesso devono attendere lungamente per subire le necessarie operazioni, pesando poi non più di tre carri per volta. Io mi sono permesso di fare queste osservazioni, ed anche di pregare l'onorevole ministro di riparare a tutti questi inconvenienti, trattandosi di una spesa poco rilevante, che sarà di 4000 lire circa, e che non rimarrà poi nemmeno tutta a carico della Cassa per gli aumenti patrimoniali. La stazione di Vicenza*

*è una delle stazioni principali del Regno, e vi acquista ogni giorno maggiore importanza. Infatti la produzione di lignite locale (Monteviale) presenta gravi problemi di trasporto insieme a quella proveniente da Valdagno.*

L'intervento testimonia il largo giro di conoscenze ed amicizie del Conte Piovene, che viveva in un ambiente estremamente diverso dal paese brendolano. Molto tempo prima della sua nomina a deputato coltivava amicizie e rapporti in tutto l'ambiente vicentino e fra i tanti personaggi con cui era in relazione dobbiamo ricordare Paolo Lioy. Paolo Lioy, che nacque a Vicenza nel 1834 dal nobile Leopoldo Lioy e da Teresa dei marchesi Bonfornello Stazzone. La sua famiglia si era trasferita a Vicenza da Terlizzi, un piccolo centro in provincia di Bari, durante il XVIII secolo.

Dopo essersi diplomato allo storico Liceo Classico Antonio Pigafetta, studiò legge a Padova, ma subito dimostrò il suo spiccato interesse per le scienze naturali, per le quali si era dimostrato incline sin dall'infanzia. Prese parte al riordino delle collezioni che costituiscono il nucleo del materiale, oggi, conservato presso la sezione di storia naturale del museo naturalistico archeologico di Vicenza. Nel 1864 iniziò la campagna di scavi nelle valli di Fimon, alla ricerca di resti di insediamenti preistorici, dando così il via a una serie di ritrovamenti archeologici che continuarono



Paolo Lioy

anche nel secolo successivo, ben oltre la sua morte. Sulla base dei dati raccolti pubblicò, nel 1876 il libro *Le abitazioni lacustri di Fimon*, che ebbe ancora una volta risonanza internazionale. Ricoprì il ruolo di consigliere comunale dal 1866 al 1902 e di consigliere provinciale dal 1867 al 1905. Dal 1870 fu nuovamente deputato per 6 legislature consecutive, fino al 1888. Nel 1905 verrà nominato senatore del Regno. La sua attività scientifica e letteraria proseguì, nonostante gli impegni politici, durante tutta la sua vita, che si concluse nel 1911. Si deve ricordare uno stretto conoscente del Lioy, vale a dire Arturo Negri. Nato a Voghera si trasferì a Padova per insegnare nella locale Università. Le sue pubblicazioni riguardavano argomenti di geologia veneta, in gran parte vicentina. Lasciò quasi compiuta la carta 1:75.000 e la descrizione geologica della provincia di Vicenza. Le sue scoperte furono poi utilizzate da altri famosi studiosi, come il geologo Torquato Taramelli, per la stesura della carta geologica del Veneto. Purtroppo con il tempo ci si è dimenticati di questa figura di studioso. A questo punto penso si sia compreso veramente quale abisso poteva esserci tra la vita quotidiana di Brendola e quella dei vertici politici ed dei

proprietari terrieri. La borghesia e le grandi famiglie speravano che questo stato di cose potesse continuare senza grandi scossoni e cambiamenti. La velocità nelle acquisizioni e nelle scoperte scientifiche era ancora un aspetto sconosciuto. La stabilità delle relazioni sociali, dei poteri, delle posizioni nobiliari scandivano il quotidiano senza brusche variazioni o mobilità nel governo del popolo.

**ANNO 1897**

E' l'anno dell'addio alla scuola e della fine del periodo di istruzione per Annetta, come era regola del tempo. Continuare l'istruzione oltre la terza elementare era privilegio di pochissimi ed in ogni caso solo delle famiglie benestanti. L'abbandono è doloroso anche per la nostra piccola nonostante non avesse brillato nei risultati ed il titolo, più volte conquistato, fosse stato quello di "ochetta", come tanti altri compagni di scuola. Lasciare la scuola significava aumentare la quantità di lavoro in casa andando a sostituire la madre in tante mansioni tipiche delle massaie del tempo come lavare, rammendare, preparare i pranzi. Ricordo che la famiglia Boscardin andava a fare il bucato nei pressi della Chiesa di Madonna dei Prati, dove aveva un minuscolo pezzo di terra. I fratelli del papà Angelo erano usciti di casa e si erano accasati altrove dopo numerosi litigi per la spartizione dei beni di famiglia. Zia Lucia si era sposata con Girardi Antonio ed il 3/12/1895 era nato Luciano, il primo cugino. I diverbi tra fratelli avevano comportato il taglio di rapporti e relazioni per cui questi non erano mai più rientrati nella vecchia casa. L'unica persona che ogni tanto si faceva vedere era la zia Lucia, che abitava in paese e a cui Annetta era molto affezionata. La zia era anche in buoni rapporti con la mamma Maria Teresa: le due donne si scambiavano spesso segreti e confidenze. Un breve passaggio alla scuola di cucito presso la Chiesa di S. Michele sostituì l'impegno scolastico. L'esperienza fu molto limitata perché quella poca terra che la famiglia lavorava, in parte ancora indivisa con gli zii, non produceva a sufficienza per sfamare il nucleo familiare. Allora basta svaghi o scuola di qualsiasi tipo, ma impegno a tempo pieno in casa. Anche perché il costo della vita aumentava in continuazione, in particolare i dazi al consumo, e le entrate diminuivano. Questo è anche un anno di novità positive perché viene ammessa a ricevere la prima Comunione in anticipo rispetto ai 12/13 anni classici del tempo. Un giorno, dopo aver partecipato alla Messa mattutina, torna a casa e comunica la notizia alla madre, che rimane sorpresa e decide di sentire il parroco don Giovanni Fossà. Il 25 marzo 1897 riceve la prima comunione. La spiegazione di questo anticipo non è facile, ma certamente la sua assidua presenza alla messa mattutina ed al catechismo erano stati notati dal reverendo parroco, non

direttamente ma attraverso il suo cappellano. Non sappiamo di eventuali colloqui e richieste della piccola durante le confessioni. In questa occasione è vestita di bianco ed è presente alla cerimonia anche don Giuseppe Capovilla, che diventerà mansionario della Madonna dei Prati. Facciamo un attimo il punto sui preti del tempo. Il parroco, come abbiamo avuto modo di dire era fin dal gennaio del 1886 Giovanni Fossà da Gambellara (1886-1901), già cappellano alla Madonnetta di Sarcedo, che battezzò Anna Francesca Boscardin. Mansionario della Chiesa di Madonna dei Prati era don Pasquale Tamiozzo, eletto dai patroni conti da Porto, conti da Schio e fratelli Tassoni nel 1859. Inoltre fin dal 1893 era giunto come cappellano, fresco di ordinazione, don Giuseppe Capovilla, figlio di Giuseppe e Pauletto Maria, nato a Sarcedo il 24 luglio 1867. Dopo aver frequentato le scuole ginnasiali a Thiene entrò nel 1885 in Seminario a Vicenza e venne consacrato sacerdote il 25 luglio 1883. La preparazione alla prima comunione fu opera di don Giuseppe e sembra che fu proprio in questo periodo che Annetta manifestò il desiderio di farsi suora. Don Giuseppe aveva una sorella che era entrata, un anno dopo la sua ordinazione, il 12/11/1894 nell'istituto Farina. Il 17/04/1898 divenne Suor Rosalinda Capovilla. Come non pensare che il buon cappellano non abbia favorito i desideri della piccola Boscardin? In ogni caso nella formazione religiosa della piccola ha influito molto l'attività di don Giuseppe e non certo quella del parroco impegnato in altre faccende amministrative e sociali o quella di don Pasquale Tamiozzo, mansionario a Madonna dei Prati dal 1859, già avanti con gli anni. Approfittiamo del richiamo a don Pasquale per chiarire la situazione della Chiesa di Madonna dei Prati. Nel 1656 il Senato Veneto mise all'incanto tutto il complesso di Madonna dei Prati e il compratore fu Antonio Ferramosca che ebbe anche il diritto di patronato e quindi la possibilità di mantenere un prete per celebrare le messe nei giorni festivi. L'impegno negli anni venne mantenuto dagli eredi a favore di tutta la comunità. Lo stato italiano, dopo l'unità d'Italia e la soppressione dello stato Pontificio, in data 15 agosto 1867, emanò una legge che prevedeva la soppressione degli enti morali e la confisca dei relativi beni e proprietà. Anche l'Ente di Madonna dei Prati venne inserito nell'elenco delle soppressioni. Per fortuna i Tassoni, i Da Porto e i Da Schio che avevano il diritto di patronato istruirono una causa contro le richieste demaniali e dimostrarono che, da sempre, la chiesa era al servizio delle anime della comunità. L'Arciprete era Camillo Novello (1847-1879) che con tanti contrasti e sopportazione era riuscito a costruire il campanile merlato, la chiesa arcipretale a tre navate, la sacrestia e l'oratorio. E' ancora visibile, a suo ricordo, una lapide murata nella parete della navata a sinistra della chiesa attuale. Sarà sostituito da don Andrea Caron da Rosà (1879-1885), proveniente da Colloredo di Sossano, che dopo sei anni passò a reggere la parrocchia di Cologna Veneta e successivamente divenne Arcivescovo

di Genova. Nel 1872 l'arciprete Novello convinse i Tassoni, vinta la causa con il demanio, a cedere a suo fratello ingegnere, la terza parte del diritto di patronato. A questo punto l'arciprete sollecitò l'amministrazione comunale, che per il passato aveva contribuito al mantenimento della cappellania, ad acquistare i diritti di patronato dei tanti eredi del fu Antonio Ferramosca, al fine di permettere che la Chiesa restasse aperta al pubblico e conservasse tanta parte della sua dotazione per il mantenimento della chiesa e del cappellano. Tutta la partita si chiude il 4 marzo 1895 con l'acquisto di tutti i diritti di patronato con la spesa da parte del Comune di 500 lire per la parte di Camillo Novello, 300 lire per la parte dei Da Porto ed una somma non nota per i Da Schio. Dopo questa ultima data, l'amministrazione comunale, salve finalmente le celebrazioni delle messe ed il sostentamento del cappellano, inizia il progetto per la costruzione dell'asilo di mendicizia e di alcune stanze per le malattie infettive, utilizzando parte del fabbricato esistente ed aggiungendo altri spazi. L'opera iniziò con il concorso del Ministero, dell'Opera di carità e di privati, con la vendita dei campi del Monte dei Martiri per circa 5.500 lire. Non sono mai riuscito a trovare il completamento del progetto e solo dopo la seconda guerra mondiale si chiarirà definitivamente l'abbandono dell'idea iniziale. Sono stati e sono anni di discussione, di chiacchiere e ipotesi, di lamentele ed entusiasmi. La richiesta di mantenere aperta al culto la Chiesa di Madonna dei Prati era rimasta sospesa per 25 anni con il rischio che, come per tante altre realtà analoghe, fosse finita confiscata e proprietà del demanio. L'attività dei preti e dei nobili del paese era riuscita nell'intento di salvare il patrimonio ed il mansionario. Non è difficile immaginare il frequente disquisire dei popolani sull'argomento. Dopo il risultato positivo si aggiungeva lo scambio di opinioni sul futuro destino di parte del fabbricato ad asilo di mendicizia. Buona idea, che provocò più di qualche divergenza all'interno dell'amministrazione comunale. Il 6 settembre 1899 la giunta municipale propone ed il consiglio approva di utilizzare le 200 lire arrivate dal ministero dell'interno come contributo per l'erigendo asilo di mendicizia in aggiunta alle 180 lire depositate presso la cassa di risparmio postale dovute ad offerte private e di rinviare al 1900 l'ulteriore finanziamento per completare l'opera. E' merito del Conte Piovene, presente a Roma, aver portato a casa il contributo ministeriale di 200 lire. A questo punto incuriosito da tanto progetto e documentazione ricerco nell'anno 1900 la continuazione del carteggio e la progressione dei lavori. Ma non trovo traccia documentale e rimango tra color che son sospesi non riuscendo a capire come il tutto sia svanito nel nulla. Casualmente ricercando notizie sull'acquedotto rintraccio la spiegazione degli eventi in un documento del 1937. Il progetto non fu approvato dalla commissione provinciale e non fu mai completato. Nel 1946 il beneficio della Madonna dei Prati fu donato dal comune alla nuova parrocchia.

**ANNO 1898**

Torniamo a ricordare che nel 1898 il Conte Piovene partecipò all'inaugurazione della strada Strabusene. Questa strada che in condizioni completamente diverse aveva permesso il passaggio dei soldati austriaci di Radetzky. Il 6 giugno 1848 un corpo d'armata partito da Verona con a capo il generale Culoz si accampava in Montebello, Tavernelle e Brendola per conquistare il giorno 9 Arcugnano. Questa colonna aveva ricevuto il compito di occupare le creste dei monti e Monte Berico, mentre le altre due armate, provenienti da Montagnana, avrebbero agito di appoggio e di diversione. La sera del 10 giugno 1848 dal Cristo che da Monte Berico dominava la città i cannoni riducevano Vicenza alla resa. Questa via di comunicazione, con precedenti così importanti era stata sistemata ed allargata ad opera del Conte Piovene, dando lavoro e un briciolo di respiro alle tante braccia in cerca di lavoro. Fu un evento importante per Brendola e per Arcugnano, come ricorda il prof. Reginaldo Dal Lago, eminente studioso di storia locale. Era l'impegno dei politici del tempo per dare lavoro e creare nuovi collegamenti con il capoluogo di Vicenza, ma la fame e le braccia da occupare erano tante. Anche in casa Boscardin era fame e la ricerca di lavoro continuava per integrare il misero reddito familiare. La piccola Boscardin si offre volontaria come aiutante alla signora Rigodanza. In realtà la signora in questione non è altro che la sua vicina di casa, che abita qualche decina di passi da casa con il marito che lavora parecchi campi e può contare su un discreto benessere. (I Rigodanza attualmente non sono presenti a Brendola. Si trasferirono a Poiana Maggiore, dove coltivarono un fondo più grande di quello di Brendola. Ho rintracciato un nipote che abita a Vicenza.) Qui Annetta viene accolta quasi come una figlia, sfamata e premiata con qualche centesimo di mancia, che naturalmente finiscono nelle tasche del padre. I vicini di casa conoscevano perfettamente la situazione economica dei Boscardin e in quei miseri tempi c'erano compassione e generosità per quanti stavano peggio, nonostante nessuno navigasse nell'oro. La generosità delle persone non si misura dal valore dei doni, ma dall'attenzione agli altri. La Signora Rigodanza apprezzava la piccola per la modestia e la disponibilità a dare una mano nei lavori domestici, ma era perfettamente consapevole della fame e miseria dei Boscardin, oltre che delle sfuriate paterne. E' questo un anno speciale anche per le nostre comunità, in particolare nella zona di Bassano, dove vengono schierati gli alpini a difesa delle istituzioni contro le proteste popolari. La causa occasionale degli ultimi dolorosi avvenimenti è nota: il rincaro fortissimo del prezzo del pane. Questo fenomeno, però, non fu che la scintilla. L'effetto di questo prezzo elevatissimo del principale alimento si può valutare correttamente ponendo mente a queste circostanze: 1° salari bassi; 2° disoccupazione prevalente; 3° consumo del pane scarso, anche prima del suo rincaro. Nel 1895 il consumo giornaliero era in Italia

di grammi 330 per abitante, mentre era di 533 in Francia. Figuriamoci se non si doveva trattare di vera fame nel 1898 quando il prezzo del pane venne raddoppiato! Il 23 gennaio il governo decide di attuare una diminuzione minima della tassa doganale sul grano, misura che è del tutto insufficiente, e contemporaneamente dà avvio alle contro-mosse, approvate durante il mese di dicembre del 1897, richiamando



Manifestanti a Milano

alle armi 40.000 riservisti da impiegare nella repressione delle probabili manifestazioni. I fatti più gravi avvengono a Milano. Il 6 maggio, verso mezzogiorno, la polizia arresta sindacalisti e operai. I lavoratori della Pirelli reclamano la liberazione e la loro protesta riceve la solidarietà delle maestranze di altre fabbriche cittadine. Verso sera, in risposta al lancio di sassi da parte di un gruppo di dimostranti, una compagnia di soldati apre il fuoco: il bilancio è di tre morti e numerosi feriti. La popolazione milanese reagisce compatta, viene indetto uno sciopero generale di protesta per il giorno 8; intanto la cittadinanza si riunisce in massa riversandosi nelle strade principali della città. Entra in azione la cavalleria, il cui effetto viene però vanificato dalle barricate erette per strada e dalle tegole lanciate dai tetti delle abitazioni. Nel pomeriggio di quella stessa giornata, il governo, utilizzando come scusa un possibile intento rivoluzionario nelle manifestazioni, decreta per Milano lo stato d'assedio, affidando i pieni poteri al generale Fiorenzo Bava Beccaris. L'8 maggio i cannoni aprono il fuoco contro la folla e l'esercito riceve l'ordine di sparare contro ogni assembramento di persone superiore alle tre unità. Restano uccise centinaia di persone, e accanto ai morti si potranno contare oltre un migliaio di feriti più o meno gravi. Il numero esatto delle vittime non è mai stato precisato, secondo la polizia rimasero a terra uccisi 100 manifestanti e si contarono 500 feriti, per l'opposizione, i morti furono invece 350 e i feriti più di mille. Il 9 maggio, quando ormai "l'ordine" era stato pienamente ristabilito a Milano e nel resto del paese, il generale Bava Beccaris, appoggiato dal governo fece sciogliere associazioni e circoli ritenuti sovversivi e arrestare migliaia di persone. Conseguentemente a questi arresti si conteranno oltre 800 condanne inflitte da tribunali militari. Lo stesso Turati subirà una condanna a 12 anni di reclusione. Gli avvenimenti crearono grossi contrasti interni al governo che provocarono le dimissioni del ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, seguite il 28 maggio da quelle dell'intero ministero Rudini. La gran parte dei brendolani non furono scossi più di tanto dagli avvenimenti, mentre il

nostro deputato Conte Felice Piovene, sedendo alla camera, era aggiornato sulla situazione politica ed economica del paese. Inoltre era a

**BOLLETTINO dell'ordine dei sanitari della  
provincia di Vicenza. C. Beltrame, redattore.  
Giornale bimestrale. v. 1-6, 1898-1903. 8°.  
Vicenza.**

conoscenza anche della nascita del Bollettino dell'Ordine dei Sanitari della provincia di Vicenza. Infatti verso la fine del 1897, in data 9 ottobre, si era costituita l'associazione dei sanitari della provincia con 91 soci iniziali, che a fine di quest'anno contava già 120 soci. Il bollettino conteneva informazioni tecniche riguardanti l'attività dei medici, dei farmacisti, i verbali delle adunanze, notizie sui congressi e sui progressi scientifici.

#### **ANNO 1899**

Nel 1899 l'amministrazione brendolana poteva contare su iniziative di personaggi come Gio. Battista Tassoni, membro ufficiale del comitato e in seguito consorzio grandinifugo, uno dei primi sorti in Italia. Due anni dopo il consorzio grandinifugo, che rimane il più importante per estensione, difesa e numero di cannoni comprendeva i comuni di Montebello, Montorso, Zermeghedo, Arzignano, Trissino, Montecchio Maggiore, Bretone e Gambellara arrivando fino a Brendola. Una rete di 250 cannoni proteggeva 12.500 ettari di terreno. «*Nella bella Valle del Chiampo, giustamente celebrata per la coltura della vite e che talvolta è desolata dalle grandinate, quest'anno mercé l'iniziativa presa dal Comizio Agrario di Arzignano, si faranno degli esperimenti, onde col cannone combattere i nembi temporaleschi [...]* Si cerca in altri termini di tradurre in atto quanto è stato già con successo praticato dal signor Stiger in Stiria. Il suggerimento per l'iniziativa venne ancora una volta dal professor Marconi ed in breve fu fatto il comitato e tracciato il piano delle stazioni dall'ingegner Biasin. Il comitato era composto da Petronio Veronese presidente, Gio. Battista Povoleri vicepresidente, Giuseppe Concato, Luigi Rossetti, Giuseppe Brusarosco, Angelo Carlassare, Luigi Brunelli, Gio. Battista Tassoni, Francesco Borin. La parte tecnica era curata dall'ing. Biasin." Il Comune di Montecchio Maggiore possedeva, oltre allo stabilimento per i maniaci, un ospedale con dieci posti letto per i settemila abitanti. Proprio in questo anno abbiamo la decisione di costruire un nuovo ospedale ed un nuovo ricovero per cronici. La storia dell'ospedale di Montecchio Maggiore meriterebbe un capitolo a parte in relazione alle attuali vicende del nuovo nosocomio in costruzione. Inoltre per i buoni rapporti tra il sindaco Angelo Carlassare ed il nostro Conte Felice Piovene si ripetono alcune uscite a Montecchio della Banda di Brendola a favore di iniziative di beneficenza per il Patronato

scolastico e per il carnevale di S. Valentino. Qui è riportata la documentazione del canone antigrandine.

La zia Lucia mette al mondo il giorno 11 aprile un altro cugino: Valentino. E' anche l'anno della cresima di Annetta. Nel giorno dell'8 settembre Brigida Pasetto è la madrina ed a somministrarla è il vescovo Antonio Feruglio. Dai verbali della visita: *giovedì 7 settembre 1899 alle ore 5 e tre quarti monsignor vescovo parte dalla sua residenza in Vicenza diretto alla volta di Brendola. Alle Tavernelle trova quelli di Brendola venuti in bel numero ad incontrarlo con equipaggi, carrozze e carrozzelle. Vi è l'arciprete don Giovanni Fossà ed il clero, il sindaco, la giunta municipale e vi sono i fabbricieri. Ai piedi della salita acciottolata si vede un arco trionfale con palco superiore dal quale fanciulli bianco vestiti versano fiori sulla carrozza vescovile. Monsignor vescovo scende dalla propria carrozza per*

*salire su un'altra tirata da cavalli avvezzi alla salita e preceduto dalla Congregazione dei Luigini, dalla Confraternita del Sacramento, dalla banda, in mezzo al popolo festante sale alla canonica. Venerdì 8 settembre 1899, festa della Natività di Maria, accompagnato dal clero in cotta monsignor vescovo va in chiesa ove celebra la S. Messa assistito dall'arciprete e dal segretario. Predica l'omelia sul mistero della Natività, dispensa la santa Comunione a quasi 500 fedeli mentre un altro centinaio si erano comunicati prima. Alle 10 incomincia la santa cresima che amministra in due riprese prima ai fanciulli poi alle fanciulle in n° di 300. Nel pomeriggio interroga i fanciulli della dottrina e dopo le funzioni, benedice il vessillo delle "Figlie di Maria".*

La presenza di popolo è enorme e nell'occasione si mormora sulla necessità di allungare la chiesa. Un'osservazione è d'obbligo: il numero dei cresimandi è notevole e Annetta è mescolata a tanti coetanei. Nessun segno distintivo o particolarità della



piccola, che partecipa alla celebrazione con impegno ed intensità emotiva. Certe cerimonie rimangono nella mente e nei ricordi per il resto della vita. Praticamente tutto il paese è coinvolto e partecipe perché tante famiglie hanno un figlio da cresimare o un padrino da fornire. Il vescovo in questione è Antonio Feruglio, mentre il parroco è don Giovanni Fossà. Non viene citato il nuovo cappellano don Giuseppe Capovilla, che invece conosceva bene i ragazzi e Annetta con le sue intenzioni di diventare suora. In questi anni Annetta aveva frequentato assiduamente la messa mattutina e la dottrina. Evidentemente non erano tante le ragazzine che prima di iniziare i lavori in casa andavano a messa, per cui era stata notata dai preti per la sua costanza ed assiduità. In ogni caso giovedì sera in canonica, non riportato da verbali, si era fatto il punto sulla situazione della parrocchia, sull'asilo di mendicità, sulla posizione dei notabili del paese, sulla situazione economica e sulle nuove ventate che provenivano dall'alta valle in seguito agli inizi dell'industrializzazione, sulla comparsa delle idee socialiste, sugli eventi di Milano, sulle difficoltà dei braccianti e dei contadini. Uno scambio di informazioni e valutazioni tra prelati che cominciavano a percepire il distacco tra chiesa e popolo, che, nonostante la partecipazione al perfetto cerimoniale, dava segni di insofferenza ed insoddisfazione. Non so se avete notato il linguaggio del verbale della visita, ma la descrizione aulica e reverente dell'arrivo del vescovo rispecchia il clima del tempo. Nello stesso tempo la carrozza vescovile non poteva affrontare la terribile salita acciottolata percorsa quotidianamente dai brendolani a piedi. La distanza delle autorità dalla vita dei popolani era notevole e tale distacco era vissuto ancora con deferenza e sottomissione nei confronti dell'istituzione religiosa. Il proverbio del tempo *"Prete, frate o fora con le vacche"* rendeva la differenza tra il clero e il popolo. C'era aria di fine secolo e di difficoltà di relazionarsi con il mondo liberale, anche se entrambi ritenevano che mantenere lo status quo fosse la cosa più utile. Brendola era ancora un'isola felice per la rassegnazione della sua gente, per la stabilità politica, per l'isolamento rispetto ai centri industriali dell'alta valle dell'Agno, per l'obbedienza ai preti, per il forte attaccamento alla terra. Si poteva riassumere la situazione con *"Poareti, ma boni"*. Così Annetta non poteva non concordare con il proverbio. Era una delle tante cresimande, concentrata sulla cerimonia, attenta a seguire i vari passaggi della giornata. La madrina aveva regalato alla piccola cinque lire, perché allora come oggi è consuetudine fare un regalo al cresimando. Brigida Pasetto era una conoscente, che abitava non molto lontano da casa Boscardin in via Soastene.

**ANNO 1900**

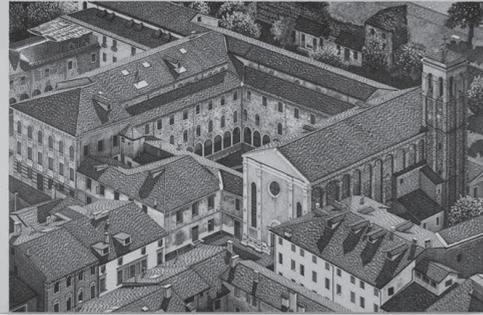
Tutte le tappe religiose, comunione e cresima, della piccola Annetta sono anticipate rispetto alla media del tempo. In quest'anno abbiamo anche la sua iscrizione anticipata alle *"Figlie di Maria"*. Una nuova deroga sui tempi, anziché lasciarla aspirante per due anni, come previsto dallo statuto, viene ascritta con il nastro azzurro e la medaglia

di effettiva. Non abbiamo spiegazione delle motivazioni di questo anticipo. I successi in parrocchia della piccola Boscardin non eliminano i momenti difficili che vive in famiglia. Il fratello Giovanni Battista, con un carattere impulsivo e irruento, trova facili motivi per pretendere dalla sorella arretratezza e sottomissione. L'unica alleata della piccola è la mamma Maria Teresa, che in questo anno perde al 3 di maggio la madre. I lutti oltre alle nascite sono una costante di tutte le vite, anche per i Boscardin. La vita scorre monotona e pesante, con le solite cose da fare, i soliti lavori, i soliti obblighi. A dodici anni iniziano interessi nuovi, confronti e competizioni, aspirazioni, piccoli sotterfugi ed intrighi. La musica, i vestiti, i coetanei diventano interessanti e motivo di desiderio per tutti i ragazzi. Dai racconti sembra che la nostra Annetta sia esente da tali aspirazioni. Ma sarà stato proprio così? I familiari e conoscenti hanno sempre sostenuto che effettivamente la ragazza era dimessa, schiva ed estremamente ligia ai comandi della religione e della fede. Questo atteggiamento mite e tranquillo era anche il frutto dell'educazione materna e comune a tante ragazze del tempo. Un tempo lento, un mondo statico, una battaglia continua per combattere la fame, una forte adesione alla chiesa erano caratteristiche di fine secolo in Brendola. Non ci risulta che la morte del re, il 29 luglio 1900, ucciso a Monza in un attentato condotto dall'anarchico Cresci che intendeva vendicare i morti di Milano, abbia avuto ripercussioni in paese. Il nuovo re Vittorio Emanuele III incaricò a presiedere il governo l'onorevole Zanardelli ed il nostro deputato Piovene è spesso a Roma. Il prezzo del pane arriva a 0,50 lire e la paga giornaliera si aggira da 1 lira ad una lira e mezza. Facile fare i conti di quanto si possa mangiare. Le spiegazioni del rincaro erano state la congiuntura internazionale e la scarsità di raccolto degli anni precedenti. Il mormorio popolare non cessa nonostante i morti di Milano legati sempre alle difficoltà di sfamarsi. Alla fine dell'anno si registrano due fatti particolari: uno in seno alla famiglia Boscardin, il secondo a livello parrocchiale. Non sappiamo con esattezza quando Angelo Boscardin avesse fatto richiesta di ritirare dalla direzione degli esposti di Vicenza un bambino da fame. Erano in molti a fare tale richiesta e negli anni successivi ci sarà una grossa diatriba nell'amministrazione comunale per vietare tale pratica, a detta di qualcuno, solo per avidità di denaro. Portare a casa un bimbo significava incassare 10 lire e 20 centesimi al mese. In ogni caso la richiesta venne bocciata nella seduta di giunta del 12 dicembre. Ho trovato alcune notizie in merito all'istituto S. Rocco nel libro "Figli Invisibili" di Maria Eugenia Villanova, bello e triste nello stesso tempo perché riporta testimonianze dolorose. Il trasferimento della Casa degli Esposti da San Marcello a San Rocco fu deciso nel 1807 per avere spazi più ampi e confortevoli, visto che si era consolidato l'aumento del numero degli infanti abbandonati, ma anche per il fatto che l'ex-monastero era posto in una parte della città meno in vista, che consentiva così maggior libertà di portare alla *ruota*, in condizioni di anonimato, un bambino indesiderato per affidarlo alla "civica pietà". Istituto ormai completamente pubblico e con competenza su tutta la Provincia, la Casa degli Esposti dal 1836 fu diretta da un medico e verso la metà del secolo vi entrarono in servizio le suore dorotee, per

svolgere funzioni di assistenza, educazione e istruzione. Al fine di rendere un po' più probabile la sopravvivenza dei neonati, si incrementò la soluzione del baliatico, cioè l'affidamento dei bambini a famiglie disponibili a nutrirli e ad accudirli dietro modico compenso. Un problema da risolvere era quello dell'identità dei bambini abbandonati: essendo vietate le indagini sulla paternità, era l'ufficiale di stato civile a inventare per il bambino un nome, evitando quelli che ne lasciassero sospettare l'origine. Con l'annessione al regno d'Italia, l'istituto ottenne i sussidi dell'Amministrazione provinciale e mutò il nome in quello di Ospizio degli Infanti Abbandonati. Seguì un periodo in cui si evidenziarono ancora una volta sia problemi economici che di carattere sanitario per cui, verso la fine del secolo, l'orientamento fu di *"ridurre i locali del brefotrofito a puro asilo di cura o ricovero dei bambini che non possono per alcune speciali ragioni esitarsi all'esterno, come pure quello di aumentare i sussidi alle madri che tenevano il bambino a domicilio e di ricorrere sempre di più al baliatico esterno*. L'istituto si faceva carico degli esposti, se maschi fino al compimento del 12° anno di età, se femmine al 14°anno; gli inabili al lavoro per deformità croniche potevano rimanere rispettivamente fino ai 16 e ai 18 anni. Nel primo novecento la situazione del brefotrofito non era cambiata: la media delle accoglienze era intorno alle 200 l'anno, la mortalità restava altissima, sia per la debolezza costituzionale e le infermità congenite degli infanti abbandonati che per l'impossibilità di provvedere adeguatamente con gli strumenti del tempo a nutrire i bambini e ad impedire la diffusione dei contagi. L'affidamento all'esterno era diventato la regola, anche se di frequente i controlli evidenziavano casi di abuso da parte delle famiglie che accettavano il baliatico o l'affidamento solo per poterne trarre un modesto reddito, trascurando invece le condizioni igieniche o anche l'istruzione del fanciullo. Stava però prendendo piede un fenomeno che interessava il 25% circa degli esposti, e cioè il riconoscimento dei lattanti da parte delle madri che prima li avevano abbandonati, allo scopo di ricevere il sussidio per l'allattamento, fenomeno che nei periodi successivi sarebbe diventato sempre più abituale. Anche San Rocco subì le conseguenze della guerra: nel 1918 fu requisito dall'autorità militare e utilizzato come ospedale da campo; fu anche danneggiato da un bombardamento ma, nel frattempo, i bambini erano stati trasferiti ad un altro istituto a Moncalieri. Nel 1917 l'amministrazione dell'Ospizio prese l'importante decisione di non accettare più incondizionatamente gli illegittimi, se non in casi eccezionali; la madre avrebbe dovuto consegnare di persona il bambino e avrebbe ricevuto il sussidio per l'allattamento soltanto se lo avesse riconosciuto o si fosse impegnata ad allattarlo per almeno sei mesi; questa nuova regolamentazione eliminava la figura giuridica dell'esposto, sostituendola con quella dell'illegittimo assistito; i casi di riconoscimento passarono così in pochi anni dal 30% all'80%. Con questo sistema, e anche per le migliorate condizioni igienico sanitarie, il tasso di mortalità si abbatté radicalmente, portandosi al di sotto del 10%. Dopo le note informative che ritenevo utile fornire torniamo a vedere l'esito della richiesta di Angelo Boscardin. In data 12 dicembre la giunta comunale nega l'autorizzazione giustificandola con la ancora giovane età

dell'uomo e la presenza in famiglia di figli. Quindi la storia finisce senza nuovi arrivi in casa Boscardin.

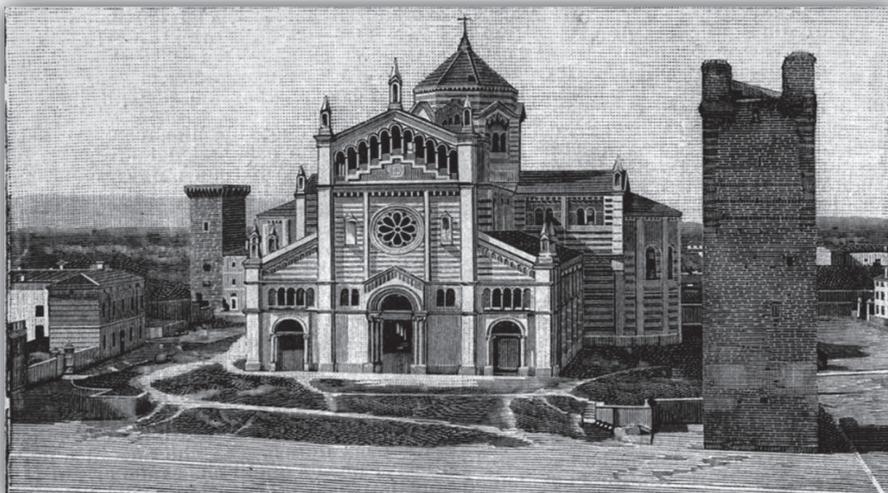
Non sappiamo la reazione dell'uomo, ma è documentata la diatriba in consiglio comunale che lamentava un eccessivo numero in paese di richieste di esposti. Il cavalier Maffei intervenne in difesa delle richieste sostenendo che era un atto di generosità dare una famiglia a bimbi sfortunati ed invitò il sindaco Ottaviano Rossi a non emettere divieti a tante



San Rocco - Vicenza

famiglie richiedenti. L'infanzia era una tappa che a quei tempi finiva presto e la cura dei piccoli un atteggiamento che avanzava con difficoltà. E' in questi anni che nasce la pediatria, prima non si curavano più di tanto i neonati. Sappiamo come i bambini venissero usati come pastori, lavoratori della miniera, garzoni di bottega e di qualsiasi attività che richiedesse forza lavoro indipendentemente dall'età. Anna Francesca era stata fortunata a frequentare la scuola e a nascere in uno stato che aveva cominciato a strutturare un minimo di istruzione elementare. Le scoperte scientifiche e le conoscenze epidemiologiche sulla diffusione delle malattie portarono ad una sempre maggior attenzione allo sviluppo dell'infanzia. Oggi esistono ancora gli abbandoni e le malattie, ma l'approccio a questi problemi è stato rivoluzionato. Maggio è un mese splendido con una tavolozza infinita di verdi e fiori in abbondanza. Il clima mite dopo il freddo invernale riscalda gli animi e la voglia di fare. Purtroppo in casa Boscardin l'atmosfera è diversa. Un grave lutto colpisce Maria Teresa Benetti: muore la madre. La nonna di Annetta, Rosa Longo, era nata il 1° ottobre 1831 e moriva il 3 maggio. Nei registri parrocchiali Rosa era registrata come villica e cattolica ed era rimasta vedova nel 1867, a soli 36 anni con 4 figli da allevare e sfamare. Tanti anni da sola in casa con i figli Maria Luigia(11.05.1859), Massimiliano (1861), Vittorio (1863), Mariateresa (1866) alla Selva di Montecchio Maggiore. Rosa Longo aveva visto morire il marito ed una figlia Maria Luigia nel 1880. Maria-Teresa, vista la vicinanza delle abitazioni Boscardin – Benetti, andava spesso a trovare la madre. La confidenza filiale non si spingeva a raccontare tutte le sue tribolazioni come sposa e preferiva parlare con la cognata Francesca Meggiolaro, moglie del fratello Vittorio. In ogni caso Maria Teresa aveva imparato dalla madre la sopportazione, la fame, la tristezza dei lutti e la speranza di un mondo migliore, la fede in un aldilà che avrebbe riscattato tutto il male e le tribolazioni della vita. Maria Teresa non aveva conosciuto nemmeno il padre morto un anno dopo la sua nascita per vaiolo. Il vaiolo è una malattia contagiosa di origine virale, i cui ultimi casi si

sono registrati negli anni settanta. L'Organizzazione Mondiale Della Sanità (OMS) ha dichiarato l'eradicazione della malattia nel 1980 e conseguentemente è stato abrogato l'obbligo alla vaccinazione presente fino ad allora. Ciò è stato possibile grazie a un efficace programma, diffuso in tutto il mondo dall'OMS, che combinava vaccinazione e quarantena. Tanti di noi hanno ancora nel braccio il segno della vaccinazione. Il vaiolo è una grave malattia contagiosa, che si trasmette cioè da un soggetto all'altro; i sintomi principali consistono in febbre e rash cutaneo, caratteristico e progressivo, con una mortalità media pari a circa il 30% e responsabile della comparsa di cicatrici permanenti su vaste aree del corpo, spesso volto compreso. In alcuni casi il virus si è reso responsabile di cecità permanente. Inevitabilmente l'ambiente condiziona la crescita delle persone e la formazione della madre ipoteca il futuro dei figli. Annetta era stata quindi iniziata da tempo agli eventi luttuosi e ad un atteggiamento di rassegnazione per le tristi vicende quotidiane. All'età di 12 anni si focalizza e si memorizza facilmente il mondo che ti gira intorno e nonostante tutto si continua a sognare, ad immaginare un tempo migliore, un futuro più roseo. Nessuno si perde d'animo quando il tempo a disposizione è ancora tanto e la storia vissuta è breve. Ma questo è il mese di maggio dedicato alla Madonna con la recita del rosario e con la processione. Annetta sembra molto interessata a questa attività. Sempre a dicembre di questo anno abbiamo la partenza dell'arciprete Fossà da Brendola per la parrocchia di Lonigo e per il magnifico duomo del Santissimo Redentore. Il progetto si doveva all'architetto di fama Giacomo Franco.



Il duomo di Lonigo

Nel 1876 venne abbattuto il convento di San Marco e il 24 giugno 1877 venne posata la prima pietra. La direzione dei lavori era stata assunta da Antonio Toffanin

che venne assassinato nel cantiere nel 1879 e fu sostituito dal figlio Angelo, appena sedicenne. La chiesa venne consacrata il 20 luglio 1895 alla presenza del cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia. Mancava ancora la torre campanaria che diventerà opera del nostro ex parroco. La giunta comunale di Brendola delibera di noleggiare una carrozza a Vicenza per accompagnarlo con le doverose attenzioni nella nuova sede al momento dell'entrata ufficiale. Come di rito si sottolineano la bontà dell'operato e l'impegno profuso a favore dei brendolani da parte del parente. Il noleggio della carrozza conferma la scarsità di mezzi di trasporto di cui abbiamo parlato precedentemente e ci conferma nell'idea che la scarsa mobilità era una delle cause di arretratezza del mondo brendolano. Gli spostamenti, i viaggi, vedere altri luoghi e realtà, la mobilità in genere, sono strumento fondamentale di sviluppo e conoscenza. Come da sempre il cambio al vertice di una parrocchia comporta cambiamenti e novità non prevedibili e legate al nuovo personaggio, in questo caso l'arciprete, che verrà. Esistono, anche nel cambiamento, elementi di stabilità che permangono legati alla struttura e all'istituzione. In parrocchia rimaneva sempre don Giuseppe Capovilla, quello che probabilmente aveva raccolto e preparato le intenzioni, i progetti di Annetta Boscardin. Don Giuseppe aveva inoltre due sorelle suore dell'ordine delle dorotee. Gli avvenimenti che riguardano la storia di tante persone brendolane sono garantiti in ogni caso, nonostante la partenza dell'arciprete, dal cappellano. L'organizzazione parrocchiale in questi anni tiene il passo con le novità ed il legame con la gente e ancora forte e vitale non solo per i frequentatori abituali, ma anche per la popolazione in genere. Don Giovanni Fossà parte perché sta facendo carriera: diventa arciprete di Lonigo. *"Eretto nella persona, con l'occhio penetrante, che poteva sembrare severo e che tratto tratto traluceva di serena e dolce apertura, aveva pronta percezione, chiarezza espressiva e mirabile equilibrio del raziocinio... offrì a chi lo seppe intendere ed ammirare le impressioni e le certezze della vasta dottrina anche se fu e volle essere semplice com'è dell'arte vera, così lo descrisse Mons. Attilio Caldana, suo successore.* Resse la parrocchia di Lonigo per nove anni, cioè fino alla sua nomina a vescovo di Fiesole. La consacrazione episcopale, avvenne il 27 giugno 1909 nel duomo di Lonigo. Morì il 17 dicembre 1936, a 84 anni di età. Fu Mons. Fossà, sostenuto da Mons. Antonio Sogaro, a insistere fin dal 1907 perché Don Orione accettasse di inviare i suoi religiosi per la conduzione del Ricreatorio Pio X. All'inizio del Novecento, Lonigo contava oltre 10.000 abitanti: 10.360, al censimento del 1901; 11.219 in quello del 1911. Una popolazione dunque in crescita anche per l'alta percentuale delle nascite; nel quinquennio 1895-1899 furono ben 1645 i bambini venuti alla luce. Tanti ragazzi e adolescenti costituivano una ricchezza e anche un problema. Per darvi risposta, nel 1903, l'arciprete Mons. Giovanni Fossà affidò alle Suore della Misericor-

dia, la direzione di un'opera educativa per le ragazze della Città: l'Istituto Parrocchiale femminile. Qualcosa di analogo pensò anche per la gioventù maschile. Per realizzare questo progetto educativo si rivolse a Don Orione e alla sua giovane congregazione religiosa su suggerimento di un altro grande leoniceno, Mons. Antonio Sogaro, al servizio nei dicasteri vaticani che ben conosceva Don Orione. Il 9 giugno 1907, Mons. Fossà scrisse a Don Orione: *“Le dirò che desiderio e voto ardentissimo di noi, a Lonigo, si è l’istituzione di un’opera che salvi la gioventù, la quale va ogni dì più allontanandosi da noi, e ci fa tremare per l’avvenire. Si vorrebbe, quindi, un*



*Patronato, ovvero, per intanto, un Ricreatorio festivo, tanto da poterli tenere uniti, i giovani, che ancora sono con noi, ed attirare quelli che scappano. Abbiamo acquistato a questo scopo una casa opportunissima, con Oratorio annessovi, e con cortile”.* Il 22 gennaio 1908, Don Orione accettò la proposta e fu a Lonigo per firmare l'atto di acquisizione dell'area e degli edifici che sorgevano in *Via Teatro Vecchio 208*. L'apertura del Ricreatorio Pio X avvenne il 19 marzo 1908. Fino al 15 agosto 1912 furono 4 anni di intense attività di gioco, di catechismo, di doposcuola; fu al-

lestita la fanfara, si costituì una *Filodrammatica* che diede periodiche rappresentazioni teatrali. “*L’Arciprete Mons. Giovanni Fossà ci ha sempre sostenuti e aiutati*”, riconosceva Don Orione. Mons. Giovanni Fossà fu nominato vescovo di Fiesole nel 1909 e a lui succedette Mons. Attilio Caldana che volle dare un indirizzo più marcatamente scolastico al Ricreatorio Pio X che prima svolgeva una attività educativa di tipo popolare. Don Orione si vide costretto a lasciare quell’attività. L’inizio secolo o fine secolo, in base alle proprie opinioni segna la comunità brendolana che, come abbiamo vissuto anche noi nel cambio secolo, discute, si anima, spera, sogna un mondo meno gramo e più a misura di uomo. Il vocio, la notizia riferita, qualche foglio di giornale lasciano intravedere cambiamenti all’orizzonte. Si mormora che Giovanni Agnelli abbia comperato un motore a scoppio da un ingegnere di Padova, certo Bernardi, e sia intenzionato a produrre auto-mobili in gran quantità. A Torino infatti è stato inaugurato il primo stabilimento in grado di produrre 24 esemplari all’anno. Cerchiamo di capire meglio cosa era avvenuto. Enrico Bernardi era un veronese nato nel 1841 e laureatosi a Padova nel 1863. Successivamente diventò titolare di cattedra di Macchine, agricole, idrauliche e tecniche nella scuola dell’ateneo. Nel 1884 aveva realizzato il primo motore a benzina della storia battendo sul tempo il suo collega tedesco Karl Benz. Nel 1889 mette in strada una vettura di 500 cc con valvole in testa, carburatore a polverizzazione, lubrificazione forzata, silenziatore e refrigerazione ad acqua. Il passaggio successivo, dopo alcuni tentativi di produzione industriale è cedere il tutto a Giovanni Agnelli, in quel momento a Verona come ufficiale di cavalleria. Ricordiamo che il miglior e più diffuso mezzo di trasporto erano ancora i piedi, a volte scalzi e una delle filastrocche, che continuava a girare, diceva: “*L’altissimo de sora ne manda la tempesta- l’altissimo de soto ne magna quel che resta e in mezzo a sti du altissimi restemo poverissimi* “. Anche in agricoltura compare qualche novità: la barbabietola da zucchero che, nel giro di pochi anni, diventerà una delle principali fonti di reddito. Ed ancora si comincia a produrre elettricità. In questo anno viene costituita la Società anonima per l’utilizzazione delle forze idrauliche nel Veneto, con capitale di 6 milioni.

A Brendola in ogni casa pende ancora dal trave nero e affumicato solo il lucignolo, che con la scarsa e fioca luce sparge i carboniosi vapori dell’olio fetido per illuminare una tavola occupata *dalla polenta e dalla graschia*. In ogni caso di industria nemmeno l’ombra, i primi stabilimenti e le prime imprese sono dislocate nell’alta valle dell’Agnò ed a Schio per un semplice motivo che l’energia per i motori veniva prodotta dalle turbine ad acqua. A Brendola solo campagna e grandi proprietà terriere! Intanto si comincia a parlare di un prete particolare, don Luigi Cerutti, veneziano che si è inventato, dopo aver ottenuto l’autorizzazione del parroco don Giuseppe Resch, la cassa rurale cattolica, di cui diremo più avanti.

**ANNO 1901**

Arriva il 7 settembre il nuovo arciprete don Emilio Gresele (1901-1911). La giunta Municipale delibera in agosto la spesa di 150 lire per i festeggiamenti. Vengono noleggiate due carrozze per andare a incontrare il nuovo arciprete a Meledo e portarlo in parrocchia a S. Michele, accompagnandolo con la banda musicale ed i fuochi d'artificio la sera. Annetta continua a frequentare il catechismo e la "messa prima". La messa delle ore 6 feriale o festiva è quella delle pie donne e della povera gente, che deve tornare presto a casa per i lavori. La Boscardin, a volte accompagnata dalla madre, è quella che arriva per prima in piazza a S. Michele in attesa che il sacrestano apra le porte della chiesa. L'assidua frequenza avviene durante tutto l'anno, sia d'estate all'alba, sia d'inverno con il buio. I rari ragazzini (chierichetti) e le più numerose ragazze del tempo che partecipavano alla messa quotidiana avevano molte probabilità di finire in seminario o in convento. Brendola annovera tra i suoi abitanti un lungo elenco di suore e più di qualche sacerdote. Quasi sempre la messa mattutina era celebrata dai cappellani e in particolare da don Giuseppe Capovilla, che vedeva la piccola Annetta presente e puntuale. Era quindi inevitabile che la probabilità di essere orientata al convento diventasse ogni giorno più alta. La nobiltà e le persone importanti, quando partecipavano ai riti religiosi, si presentavano alla "messa grande" delle ore 10, celebrata quasi sempre dall'arciprete. Gli orari diversi delle S. Messe comportavano anche la partecipazione di personaggi diversi per censo e importanza. Il dopo messa era un momento importante per scambiare informazioni, per discutere e per fare anche affari. La borsa era in piazza davanti alla Chiesa, i circoli si formavano in base agli interessi e alle conoscenze, le transazioni si sigillavano con una stretta di mano, che valeva molto di più di una ipoteca attuale. La piazza non era un parcheggio per auto come ai nostri giorni, ma il pulpito, la televisione ed internet del tempo. Gli uomini, i possidenti, i braccianti parlavano dei prezzi del mercato, delle semine, delle bestie e a volte anche di donne. L'ultimo argomento era trattato sottovoce e i commenti non sempre gentili e rispettosi. A volte nelle grandi occasioni la piazza era anche il palco di esibizione della banda del conte Piovene. E' in questi incontri che arrivano le notizie dei paesi vicini, in particolare dell'alta valle del Guà o per maggior precisione da Valdagno, dove Marzotto stava lanciando la sua industrializzazione territoriale con magri stipendi, ma che facevano ingolosire i braccianti brendolani ancora molto più poveri e miserevoli. Contemporaneamente arrivavano le voci dei primi scioperi, delle



Carrozze

prime richieste salariali, del malumore della maggior parte della gente che non riusciva a “sbarcare il lunario” o, come si suole dire ai nostri giorni, non arrivare alla fine del mese. Era un brusio in continuo aumento e che avrebbe sicuramente nel tempo portato a tuoni e lampi. Il mondo cattolico ed i suoi movimenti incominciavano ad avere sentore che una frattura, un distacco si sarebbero concretizzati, se non si mettevano in campo nuove iniziative e attività a favore dei più poveri. Il nuovo parroco sembra più attento ai cambiamenti che lentamente stanno interessando anche la sua parrocchia ed il paese, esclusivamente agricolo. Il nuovo parroco conosce bene la provincia di Vicenza e le nuove realtà. Sembra riservare un occhio di maggior attenzione e riguardo ai miserabili più che ai potenti e benestanti. Questa sensazione iniziale si manifesterà più avanti negli anni con diverbi e discussioni con l'amministrazione e la classe dirigente del tempo. Il mondo liberale non intendeva fare concessioni, ma la spinta della base cresceva ogni giorno di più e si diffondeva nel territorio. Una notizia era giunta anche a Brendola: l'11 agosto del 1901, a Napoli cessava di vivere Francesco Crispi. Era l'ultimo dei grandi rivoluzionari, cospiratore, dittatore, ministro, diplomatico, giurista, oratore, capace di reggere qualunque ministero, di fronteggiare ogni situazione. Nel paese la notizia non fece scalpore. L'unico che conosceva bene il personaggio era il Conte Piovene.

A Brendola l'attività principale, meglio esclusiva, rimaneva l'agricoltura ed il lavoro dei campi. L'appuntamento più importante era la fiera di S. Rocco agli inizi di marzo e subito dopo la fiera di Lonigo. La Fiera Cavalli, nata nel XV secolo, e il mercato agricolo sono stati per secoli riferimento per l'intera area Berica, per la quotazione e commercializzazione di prodotti agricoli ed artigianali.



La Città fu fulcro per l'allevamento dei bachi da seta, il mercato e la lavorazione della seta, ed inoltre eccellenza nella coltivazione della vite e nella produzione di vini, la sperimentazione e la ricerca per la selezione di sementi, con la nascita e lo sviluppo dell'Istituto di genetica e dell'Istituto agrario. Una novità arrivava a Brendola con la prima cabina elettrica in località S. Marcello, dove si trova quella attuale. Nel 1878 Nikola Tesla riuscì a costruire un modello di lampada durevole. Il 31 dicembre 1879, sempre Edison inaugurò in Menlo Park l'illuminazione a incandescenza. La lampadina era costituita da un bulbo di vetro vuoto, al cui interno era contenuto un filo di cotone carbonizzato attraversato da corrente elettrica. Molti



Cabina Elettrica S. Marcello

inventori stavano lavorando all'idea, tra cui il torinese Alessandro Cruto. Il problema dei primi modelli era la rapida distruzione del filamento. Anche Arturo Malignani registrò diversi brevetti, tra cui il sistema per creare il vuoto nel bulbo della lampada e la produzione in serie di lampadine; il suo metodo per produrre il vuoto nelle lampadine a incandescenza è tutt'oggi impiegato sia in tutte le lampade a vuoto sia in tutte quelle a gas rarefatti. (Wikipedia) Questa cabina serviva le con-

trade di Valle, del Vicariato, del Cerro, della Chiesa e di Revese, dove era concentrata tanta parte della popolazione. La sua presenza era relativamente importante per le tante case presenti perché le famiglie usavano ancora il lume ad olio, le candele o il petrolio. Responsabile della gestione e dell'assistenza era Iginò Zimello, quello di cui il laboratorio Brendola ha pubblicato i diari di guerra, dipendente della società Sade di Vicenza. Iginò Zimello successivamente oltre ad essere impegnato nella esazione delle fatture mensili si dedicò a fare i primi impianti nelle case e nel 1914 realizzò l'illuminazione della Chiesa di S Michele, di cui chiedeva spesso il funzionamento quando era al fronte, preoccupato dai possibili danni causati dei temporali.

#### ANNO 1902

Il 9 marzo 1902 il professore Tito Buy, preside del Liceo scientifico Paolo Liòy, figura di spicco della città berica, insieme al professore di educazione fisica dello stesso liceo, Antonio Libero Scarpa, presso la palestra comunale di Santa Caterina, fondò il Vicenza Calcio, la più antica squadra del Veneto. Tito Buy, nato in provincia di Parma, fu garibaldino combattente in Sicilia, in Trentino e nell'Agro Romano. Fu decorato nel 1866 con medaglia di bronzo da Giuseppe Garibaldi dopo la battaglia di Bezzecca. Nel 1867 fu ferito nella battaglia di Mentana, prendendo parte alla campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma. Ma chi sarà il primo presidente del Vicenza calcio? Sorpresa per me e forse per tanti: Felice Piovene, il nostro sindaco, viene nominato primo presidente onorario della squadra biancorossa. Il debutto della squadra vicentina avvenne in un incontro amichevole del 18 maggio 1903, nel campionato Provinciale per Scuole: In quel torneo, vinto proprio dai Berici, questi affrontarono il Cordellina, il Baggio e lo Schio. Sin dalle sue radici più antiche, il gioco del calcio a Vicenza è sempre stato un fenomeno popolare. Come testimonia ad

esempio l'editto in pietra in cui il podestà di Venezia vietava espressamente di praticarlo in quanto gli schiamazzi disturbavano la quiete del vicino convento di suore. Tempi romantici, entrati nel mito, dove lo spirito pionieristico e la passione dei protagonisti prevaleva su ogni altra considerazione extrasportiva. Composta da giocatori tutti rigorosamente locali e capitanata dalla sua prima bandiera, Gino Vallesella, conclude il suo primo decennio di vita sfiorando il titolo nazionale contro la Pro Vercelli. Vallesella è stato il primo capitano del L.R. Vicenza nel periodo dei pionieri e dei primi campionati italiani della squadra berica. Poteva giocare in molte zone del campo, ma fu soprattutto un terzino e, nonostante ciò, anche rigorista della



Primi calciatori

squadra. Per quasi un decennio la squadra, denominata allora Associazione del Calcio in Vicenza, disputò solo tornei di carattere minore, senza mai partecipare al campionato nazionale, distinguendosi comunque e prevalendo sulle rivali in vari campionati regionali. Nel 1909 partecipò al Campionato italiano di Prima Categoria, uno dei due tornei (l'altro era il federale, l'unico attualmente riconosciuto dalla FIGC) in cui era suddivisa la massima serie dell'epoca: ammessa direttamente in semifinale in quanto unica compagine veneta iscritta, nelle due partite contro l'US Milanese dovette incassare ben 10 reti contro solo 1 segnata (1-2 a Vicenza e 0-8 a Milano), dimostrando di non essere ancora matura per il calcio nazionale. L'esordio ufficiale risale al campionato 1910-11: l'Acivi (come venne chiamato il Vicenza per i primi cinquant'anni, dall'acronimo della denominazione ufficiale) inaugurò il 12 febbraio 1911 il nuovo campo di Borgo Casale con una larga vittoria sul Bologna e a marzo terminò a punteggio pieno il girone Veneto-Emiliano, qualificandosi alla finale per il titolo. Tuttavia dovette soccombere, sia in trasferta che in casa, alla Pro Vercelli nei suoi anni d'oro. Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale prese parte in più occasioni alle finali nazionali dell'Italia settentrionale, che si disputavano in un girone fra le vincenti dei gruppi regionali. Il Vicenza incontrò così varie volte il Bologna, la Juventus, il Milan, l'Inter, affermandosi fra le migliori squadre italiane. Tuttavia a quegli anni risale un record negativo tuttora imbattuto: il 10 gennaio 1915, a Milano, i biancorossi incassarono addirittura 16 reti contro l'Inter. Riguardo a tale risultato qualcuno insinuò che i biancorossi avessero fatto baldoria la notte precedente la partita e fossero scesi in campo ancora "frastornati". Frastornati in ogni caso erano i brendolani così lontani da queste vicende, impegnati sempre a sopravvivere e non certo a divertirsi. La piccola Annetta lavorava e non poteva

certo immaginare situazioni simili. Continuava a frequentare la chiesa evitando gli inviti o le proposte di alcune compagne, che nonostante i divieti, apprezzavano il ballo e la musica. Tutta casa e chiesa come si suol dire anche ai nostri giorni. La ragazza, pur nelle sue umili vesti, comincia a manifestare le grazie tipiche dell'età. L'educazione sessuale non era argomento di cui parlare o interesse dichiarato. Ogni ragazza si arrangiava in proprio per capire i cambiamenti del corpo e della psiche. Le conoscenze avvenivano dall'osservazione dei fatti quotidiani. In considerazione degli esigui e ristretti spazi domestici la vita sessuale della coppia e le relative manifestazioni erano, anche involontariamente a conoscenza dei componenti la famiglia. Nel silenzio della notte e nell'oscurità della camera comune succedeva che i figli assistessero, nonostante le precauzioni, alle vicende amorose dei genitori. Inoltre la partecipazione ai lavori domestici delle ragazze comportava che il bucato comprendesse anche i panni mestruali della madre, per cui senza tante domande si riusciva a capire che le mestruazioni erano un fatto specifico delle donne. A quel tempo era ancora un tabù il ciclo mestruale e non si conosceva certo il meccanismo ormonale e la cascata ormonale che regolava il ciclo. Comunque la situazione dell'evento era migliore rispetto ai tempi antichi. Infatti nella Roma di Plinio il Vecchio il mestruo era visto come una vera e propria malattia. Scrive nella *Naturalis Historia*: *"All'arrivo di una donna mestruata il mosto inacidisce, toccate da lei le messi isteriliscono, muoiono gli innesti, bruciano le piante dei giardini; dove lei si siede i frutti cadono dagli alberi, al solo suo sguardo si appanna la lucentezza degli specchi, si ottunde il ferro, si oscura la luce dell'avorio, muoiono le api degli alveari, arrugginiscono istantaneamente il bronzo e il ferro e il bronzo emana un odore terribile"*. Nel Medioevo, le mestruazioni diventarono un grosso problema sanitario. Le donne avevano meno cicli mestruali rispetto ad oggi, sia perché andavano in menopausa molto prima rispetto alle donne di oggi, sia perché il ciclo era irregolare a causa dell'alimentazione molto povera. Cominciò a diffondersi l'idea che lavare la biancheria causasse malattie o favorisse il ciclo mestruale e l'igiene intima venne sostituita con un largo uso del profumo. Quindi l'atteggiamento ai tempi di Annetta era cambiato perché la biancheria femminile comprendeva l'uso delle mutande e dei panni di stoffa e il loro lavaggio. Bisognerà ancora aspettare la prima guerra mondiale per parlare di assorbenti. Infatti durante la prima guerra mondiale i tamponi di cellulosa utilizzati dalle infermiere francesi per curare le ferite vennero usati anche per il ciclo, perché più assorbenti. Negli Anni '20 uscì l'usa e getta della Kotex e nel 1929 il dottor Earle Haas creò il Tampax, tampone interno con un filo per la rimozione. Due anni dopo, lo brevettò con il nome di "accessorio catameniale", dal greco kataménios (mensile). Il loro uso fu molto limitato. A onore del vero bisogna dire che non è stata solo ed esclusivamente la ritrosia delle donne nell'acquistare un prodotto specificamente progettato per "quei giorni" a frenarne la diffusione.

Va infatti considerato il fatto che l'idea dell'usa-e-getta, fino a prima degli anni '60 in pratica non esisteva e quindi i consumatori non erano abituati al fatto di acquistare un prodotto che veniva usato solo per poche ore prima di essere gettato. La grande comodità di non dover lavare e rilavare panni di tessuto imbottiti e intrisi di sangue mestruale, però, ha conquistato le donne – soprattutto nel momento in cui il nostro stile di vita è diventato più attivo e ricco di impegni, non più solo in casa ma anche fuori. Ma proprio in questo anno la zia Lucia, sposata ad Antonio Girardi, regala un'altra cugina, Elisa, che si affianca ai fratellini Luciano (1895) e Valentino (1899). Invece la famiglia Boscardin Angelo non cresce e non certo per aver applicato il controllo delle nascite, ma per cause che rimangono ignote. Abbiamo visto nelle pagine precedenti la richiesta respinta di un bimbo del pio loco di S. Rocco, forse perché non si poteva avere altri figli? Segreti sepolti! In paese si parla anche dell'interrogazione fatta dal deputato Felice Piovene alla camera: *“Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Piovene”. Piovene. Parlo in questo capitolo acciò non mi sfugga l'occasione di segnalare all'onorevole ministro la urgente necessità di agguingere un'altra bonifica a quelle sopra indicate. Questa concerne quella estesa zona di terreni fertilissimi danneggiata dal rigurgito del fiumicello Brendola che nasce e scorre in gran parte nel Comune da cui prende il nome in provincia di Vicenza. E poiché a porre efficaci rimedi agli effetti disastrosi prodotti dalle piene dei torrenti, e dalla disalveazione dei fiumi è d'uopo rintracciarne le cause, ed essendone nel caso presente di queste l'unica il torrente Guà, così mi si conceda intorno ad esso di fare brevissimi cenni. Questo trae la sua origine da Recoaro, ed è formato dalla confluenza del Rotolon con altri torrenti minori, dei quali non essendo stato provveduto a temperare la violenza con serre montane rapidamente...”*.

Torneremo più avanti sull'argomento, ma qui è il caso di sottolineare il vantaggio di avere un locale rappresentante a Roma, di avere un referente che conosce il territorio, di avere un rapporto tra eletto ed elettori. L'amministrazione comunale brendolana non sarà più ricordata alla camera come in questo tempo. Il conte Felice Piovene durante la sua carriera politica farà registrare 17 interventi alla camera dei deputati, tutti documentati nell'archivio storico. Riporto un'altra interrogazione nello stesso anno dell'onorevole Piovene al ministro dei lavori pubblici: «Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici sui suoi intendimenti onde provvedere di un doppio binario lo scalo merci nella stazione ferroviaria di Vicenza.» I problemi sono tanti ed il nostro deputato raccoglie le richieste dei suoi elettori.

Il 24 giugno muore Don Pasquale Tamiozzo, mansionario della Madonna dei Prati e le spese funerarie, in segno di riconoscimento per l'attività del sacerdote, vengono sostenute dall'amministrazione comunale. Nel 1886, durante l'epidemia di colera, era stato insignito della medaglia di bronzo dal regio governo ai benemeriti della salute pubblica. Spendiamo alcune righe per la storia dell'epidemia.

Nel 1817 il colera iniziò a propagarsi dal Bengala verso l'Europa, la penisola scandinava, l'Africa e le due Americhe senza distinzioni tra Paesi modernizzati

o in via di modernizzazione, mondi agricoli e preindustriali. Il colera è definito malattia della "rivoluzione commerciale", non a caso la diffusione iniziò proprio a seguito della prima rivoluzione industriale che aveva favorito lo sviluppo della navigazione a vapore, una rete ferroviaria sempre più fitta, un maggior numero di mezzi di trasporto sia marittimi che terrestri favorendo la circolazione di uomini, di idee, di mentalità ma anche di malattie. A seguito della rivoluzione commerciale e industriale non solo le persone e le merci riuscirono a diminuire la durata dei viaggi ma anche i microorganismi viaggiavano a velocità superiore rispetto a qualsiasi epoca del passato. Le cause del contagio vanno attribuite anche alle vicende coloniali dell'India. Le esplosioni epidemiche di colera furono molto violente a causa della mancata igiene privata e pubblica, delle debolezze dell'organizzazione sanitaria, della povertà, e dell'arretratezza medica. Nemmeno i cordoni sanitari e le quarantene istituite già per fronteggiare le pestilenze o le magistrature di sanità che avevano il compito di assicurare la prevenzione sanitaria e l'igiene pubblica riuscirono a contrastarle. Le zone più colpite dalle epidemie subirono un forte calo dei traffici



Funerale di don Pasquale

portuali e dei movimenti commerciali a causa delle quarantene a cui erano sottoposti i vagoni e le navi mercantili che trasportavano merci provenienti dalle città infette, il conseguente rincaro delle poche merci a disposizione aggravò ancora di più la situazione. L'inchiesta parlamentare fatta in Italia sulle condizioni igienico-sanitarie dei comuni del Regno tra 1885-86 rivelò che su un totale di 8.258 comuni più di 6.400 erano privi di rete fognaria, solo 3.335 erano forniti di latrine e in 797 gli escrementi venivano depositati negli spazi pubblici, nelle strade e nei cortili. Molti comuni non disponevano di acqua potabile e in molti casi questa giungeva agli abitanti attraverso condotti a cielo aperto. Negli anni precedenti all'inchiesta la situazione era sicuramente peggiore.

Il 30 agosto viene nominato il nuovo mansionario nella persona di don Giuseppe Capovilla che rimarrà nell'incarico fino al 1913. L'anno successivo infatti sarà trasferito a Longare.

#### ANNO 1903

Morto il deputato Felice Piovene si tennero elezioni suppletive per surrogarlo. Fu necessario il turno di ballottaggio per assegnare il seggio al liberale Antonio Teso, che superò il socialista D. Piccoli. A Brendola nel 1903 e fino al 6/10/1906 fu sindaco Antonio Pillon di Pellegrino. Ricordo una canzone del gruppo *I Vicini di Casa*: *"quindic'anni quindic'anni, poesia di un' età che non ritorna, sulla bicicletta in due senza mani, matti come due cavalli io e te"*. Era una canzone del 1976 quando era iniziata la rivoluzione sessuale e prima era scoppiato il famoso '68. Ma torniamo al periodo di Annetta dove la situazione delle donne e le libertà tra i sessi non permettevano certo di baciarsi, amareggiare in pubblico. I divieti, le minacce dell'inferno, il controllo sociale, la scarsa mobilità erano pane quotidiano somministrato a tutti i giovani. Tuttavia, anche allora si riusciva a trovare qualche attimo, qualche angolo nascosto per fare le prime esperienze amorose. La ricerca di rapporti sessuali era prevalentemente prerogativa dei maschi che cacciavano nel territorio sperando sempre che qualche ragazza cedesse alle richieste e si concedesse. Una ragazza a 15 anni entrava nella lista delle possibili morose e future spose. In ogni caso non esiste un giorno canonico durante il quale ti ritrovi fidanzata. Quel giorno è diverso per ogni individuo. Se si guarda oltre le singole persone alle varie generazioni, capita che giunga un momento, in cui tutti si rendono conto che un'epoca è finita, che il tempo ha girato una boa, che la vita non tornerà più come prima. Anche per Annetta è giunto il momento perché in casa si presenta un giovanotto ben intenzionato a trasformarla in fidanzata. Non sappiamo per quanto tempo il giovane abbia provato a conquistare la ragazza. Chissà quante occhiate furtive alle forme della

ragazza! Chissà quanti appostamenti per vederla! Chissà quante S. Messe perse a scrutare l'altra metà della chiesa, dalla parte delle donne! E ancora quanti filò ad osservare la ragazza prima di presentarsi in casa Boscardin. Annetta era una giovane, come tante altre, lavoratrice, seria, religiosa, ideale per fare una famiglia. Non era certo benestante, ma in quei tempi la maggior parte stava nelle stesse condizioni economiche di povertà e miseria. Quel giovane aveva puntato gli occhi su di lei per costruire una nuova famiglia. Annetta, se possiamo continuare a chiamarla così, aveva altri progetti e sogni, ma chi la osservava da fuori non poteva immaginare quello che girava nella sua testa. Forse il don Giuseppe sapeva qualcosa attraverso il confessionale, ma restava un segreto per tutti gli altri. La giovane Annetta aveva tentato di rinviare gli approcci con la scusa della giovane età. La giustificazione per rifiutare la proposta non reggeva perché il tempo passa veloce e la giovane età scappa e quindi il giovane aveva dedotto che bastava attendere per riuscire a sposarla. La ragazza, sicuramente lusingata, ma nello stesso tempo smarrita, confusa non riusciva a districarsi dallo slancio vitale del pretendente senza offenderlo, non sapeva più che pesci pigliare, non si spiegava se il suo comportamento avesse contribuito a creare aspettative ed attese. Non sappiamo quali discorsi si siano svolti in famiglia, ma a risolvere la situazione sembra sia intervenuto il padre. Allora era il capofamiglia a decidere le sorti dei figli e in questo caso il padre Angelo concordò con la figlia di rinviare a tempi più maturi la scelta dello sposo. Scongiurato il pericolo di un possibile fidanzamento aumentarono i contatti con don Giuseppe Capovilla, che ricordiamo aveva due sorelle suore presso Le Suore Maestre di S. Dorotea, figlie dei SS. Cuori di Vicenza. Ho letto numerosi libri su S. Bertilla scritti in anni passati in cui la ragazza viene descritta fin da piccola come santa. Onestamente la mia visione laica e storica mi fa pensare che la sua vita sia stata per tanti anni regolata dalle normali vicende del quotidiano e dal normale passare del tempo. Le tappe della vita sono segnate e scandite dai nostri comportamenti e dallo sviluppo della persona lungo i momenti cruciali e le cadenze fisiche e sociali tipiche di ogni comunità. Quindi era una brava ragazza del suo tempo con idee, sogni e speranze che non si potevano vedere all'esterno e nemmeno immaginare osservandola. A posteriori è stato ricostruito un mondo interiore della ragazza che i bren dolani del tempo non potevano vedere e nemmeno sospettare. Le vocazioni religiose erano frequenti sia per i maschi che per le femmine. Infatti abbiamo in questi anni e in quelli successivi più di qualche scelta di vita monastica. L'anima non si vede, i sogni nemmeno, i desideri neppure. Il potenziale moroso non aveva visto la vocazione che Annetta coltivava. La parola "vocazione" deriva dal latino *vocare*, che significa chiamare. Dio metteva nel cuore della giovane il desiderio di servirlo in modo radicale, indiviso, a tempo pieno. Per discernere questa chiamata divina, la giovane aveva senz'altro bisogno di un buon orientatore spirituale, un sacerdote o

un laico esperto che l'aiutasse. Come non pensare a don Giuseppe Capovilla! Il prete aveva visto alcuni indicatori precisi nella ragazza che desiderava offrire totalmente la vita a Dio senza tenere nulla per sé; aveva ascoltato il suo desiderio di lavorare come Gesù per la salvezza delle anime, senza pensare a un progetto per la sua vita; aveva visto che amava la Chiesa con tutto il cuore, come Madre e Maestra, ed era sottomessa agli insegnamenti del suo Magistero. Era veramente fedele alla Chiesa e ai suoi pastori, non insegnando mai qualcosa che non fosse conforme al Sacro Magistero della Chiesa. Ma soprattutto aveva capito che voleva vivere una vita di penitenza, nella semplicità, nella povertà evangelica, nell'obbedienza senza restrizioni ai superiori, aperta a tutti con un dialogo franco. Aveva percepito la volontà di essere tutto per tutti e pronta ad obbedire sempre al proprio superiore, per tutta la vita, qualunque fosse la decisione sulla propria persona. Ed infine era disposta a dare anche la vita per la Chiesa, per le anime e per Gesù Cristo. Immersa in questo stato interiore la Boscardin non fece attenzione più di tanto ad una vicenda particolarmente triste.

Il 24 aprile muore il Conte Felice Piovene. Ho rintracciato la commemorazione alla camera dei deputati. *Presidente: Un altro caro collega, il cui animo buono e generoso erasi meritato il nostro vivo affetto ci è stato in questi giorni rapito. Felice Piovene nato da nobile famiglia a Vicenza si laureò in legge, ebbe ben presto la dimostrazione della stima dei suoi concittadini che lo chiamarono alle più alte cariche amministrative nel cui disimpegno dimostrò lo zelo più efficace. Eletto nella XVIII Legislatura deputato del Collegio di Vicenza, lo rappresentò senza interruzione nelle tre Legislature successive, e nel nuovo ambiente continuò a rivolgere le sue cure al benessere delle popolazioni a lui fortemente affezionate, ricevendo anche dai suoi colleghi attestazioni di simpatia e considerazione. La sua cultura ebbe campo di rivelarsi nei suoi discorsi in cui domandava provvedimenti per il restauro dei castelli medioevali del palazzo della Ragione in Vicenza, e la tutela dei mosaici della chiesa di S. Felice; come si manifestò l'animo suo generoso nelle parole da lui pronunziate in favore dei funzionari di Cancelleria, dei maestri elementari e di altri funzionari, fra i più umili dello Stato. Noi tutti rammentiamo la sua figura buona e veneranda, e dell'eccellente animo suo, della sua assidua operosità serbiamo il più grato e sicuro ricordo. Mandando un saluto affettuoso alla sua memoria son certo d'interpretare i sentimenti di tutti voi, come di tutti coloro che serbano un culto per la integrità del carattere e per la bontà dell'animo e del cuore. Presidente: Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonin.* (Bonin Longare, Lelio nacque a Montecchio Precalcino (Vicenza), il 12 luglio 1859, dal conte Lodovico e da Maria dei nobili Nievo. Crebbe nell'ambiente culturale vicentino dominato dallo Zanella, di cui fu allievo, al pari dei più anziani Fedele Lampertico e Antonio Fogazzaro, ai quali fu legato negli anni della giovinezza. Nelle elezioni del novembre 1892 fu eletto deputato per il collegio di

Marostica, in provincia di Vicenza, dove venne confermato nelle successive legislature fino al 1904, allorché si dimise da deputato per rientrare nella carriera diplomatica). *Bonin, Onorevoli colleghi, concedete ch'io a nome anche degli altri rappresentanti della provincia, il capoluogo della quale ha conferito e mantenuto per 10 anni a Felice Piovene il mandato legislativo, mi faccia interprete dei sentimenti di unanime cordoglio, che ha destato in tutti noi la improvvisa dipartita dell'amato collega. Egli entrò tardi nella vita parlamentare, dopo però avere spiegato per lunghi anni una ammirevole operosità nelle amministrazioni locali, come sindaco, e lo fu per trent'anni, della sua diletta terra di Brendola, come consigliere provinciale e segretario del Consiglio provinciale di Vicenza, e, soprattutto dopo aver dedicato tutte le energie degli anni verdi e degli anni maturi ad un'alta missione di beneficenza alla quale lo chiamavano la larghezza del censo e la bontà dell'animo suo. Perché fu la bontà, la nota dominante del suo carattere: una bontà infaticabile, che egli manifestava persino nell'esercizio delle sue funzioni parlamentari, spendendo tutto se stesso, sovente con grave disagio personale e rischio della salute, ultimamente malferma, nella difesa degli interessi anche più umili che a lui si raccomandavano, e ai quali non soleva chiedere altro senonché fossero legittimi ed onesti; bontà inesauribile, onde egli sapeva creare utile lavoro, fonte di onesto guadagno, al contadino stremato dall'inclemenza delle stagioni, e rinfrancare lo spirito dell'artista cui la possa dell'ingegno non valesse a vincere l'ostilità della fortuna. Così egli fu per molti anni l'amico provvidenziale dei molti e valenti artefici che perpetuano in Vicenza un'antica e nobile tradizione d'arte, e così egli venne dotando la regione, che era il suo soggiorno prediletto, di importanti opere di pubblica utilità. Dimodoché egli, che non fu uomo di parte, venne chiamato agli onori del Parlamento, più che dalle vicende delle fazioni politiche, da uno spontaneo impulso di popolo riconoscente che ai partiti dubitanti designò la candidatura del suo costante benefattore. Entrato qui dentro, egli spiegò, pure nell'ambito più ristretto che nella naturale modestia dell'animo suo egli prefiggeva alla propria attività parlamentare, una costante indipendenza di carattere ed una operosità che gli poteva venire invidiata anche dai più giovani di lui, mentre la costante cortesia del tratto, il suo schietto sentire e la serenità dell'animo, sul quale l'asprezza delle lotte politiche non lasciò mai solco alcuno di risentimento o rancore, gli conciliarono sempre la stima ed il rispetto dei suoi stessi avversari. Egli lascia vedova sconsolata una gentil donna di alto ingegno, che gli fu per lunghi anni indefessa collaboratrice nel suo assiduo apostolato di carità. Ad essa, ed in questo credo di rendermi interprete dei sentimenti di tutta la Camera ad essa io prego l'onorando nostro presidente di voler trasmettere i sentimenti di condoglianza di questa Assemblea, nel sen della quale vivrà a lungo l'affettuosa memoria del perduto collega. L'onorevole Bonin dunque propone che piaccia alla Camera di esprimere alla famiglia del compianto nostro collega*

conte Piovene le sue condoglianze. Pongo ai voti questa proposta. Chi l'approva voglia alzarsi. (È approvata). La notizia rimbalzò in tutta la provincia ed il cordoglio per la dipartenza fu generale. Alla morte del Piovene nel 1903 e fino al 6/10/1906 fu sindaco Antonio Pillon di Pellegrino, che aveva preso il posto di Ottaviano Rossi (1892-1902). L'amministrazione comunale si attivò per dare la dovuta sepoltura ed un caloroso commiato a quello che era stato il sindaco dall'unità d'Italia fino alla elezione a deputato nel 1892. La vita alterna momenti tristi ad eventi positivi e utili. Il 21 giugno del 1903, una domenica – dopo la messa come si usava allora – 32 capifamiglia di Brendola si riunirono davanti al notaio nei locali presso la chiesa per dar vita alla Cassa Rurale Cattolica di Prestiti di Brendola.

*“Regnando S. M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia, l'anno 1903 il giorno di domenica 21 giugno in Brendola nella sede della Società Operaia Cattolica contrà Chiesa n. 11, davanti a me Bottazzi dott. Gaetano fu Domenico Notaio residente in Vicenza si sono costituiti i signori: Gennari Antonio fu Giovanni, possidente nato qui; Vinco Paolo di Leopoldo affittuario nato a Creazzo; Rigolon Antonio fu Pietro, possidente nato qui; Balbo Valentino, fu Giuseppe possidente nato qui; Visonà Nicola di Valentino possidente nato qui; Castegnaro Guglielmo di Pietro, calzolaio nato qui; Castegnaro Domenico fu Valentino possidente nato; Rigolon Gaetano fu Giuseppe nato qui possidente; Capitano Massimino fu Luigi possidente nato qui; Vicari Domenico fu Stefano possidente nato qui; Muffarotto Francesco di Giovanni possidente nato; Noro Gio. di Gaetano possidente nato a Montecchio Maggiore; Bolzan Pietro fu Giuseppe possidente nato a Brendola; Bedin Francesco fu Geremia, possidente nato qui; Nicolato Francesco fu Girolamo, possidente nato qui; Maran Giuseppe di Giosuè possidente nato a Brendola; Capitano Domenico di Giovanni possidente nato qui; Tomasetto Gio. fu Gaetano possidente nato a Nanto; Maran Giosuè fu Francesco, nato a Zovencedo; Pilotto Angelo fu Paolo nato qui, possidente; Muraro Ferdinando fu Felice, possidente nato a Brendola; Bertocco Gio. Batta di Natale affittuario nato; Balbo Luigi fu Angelo possidente nato qui; Massignani Alessandro fu Antonio possidente nato a Cornedo; Zonato Antonio fu Luigi possidente nato a Meledo; Dalle Nogare Luigi di Gio., affittuario nato qui; Dalle Nogare Pietro fu Domenico, affittuario nato; Rigolon Giuseppe fu Gio. Maria, possidente nato qui; Muraro Angelo fu Filippo; Caldonazzo Francesco fu Angelo; Muraro Girolamo fu Domenico; Effidiani Giovanni di Noè: possidenti qui nati: tutte persone a me note e qui domiciliate. I detti Signori dichiarano di costituire con questo atto fra loro una società, cooperativa in nome collettivo sotto il titolo di Cassa rurale cattolica di prestiti di Brendola.*

Questa società ha per iscopo il miglioramento morale ed economico dei suoi membri escluso qualunque fine politico, fornendo loro denaro nei modi e colle cautele portate dallo Statuto. Il capitale sociale è costituito di lire. 48, importo della quota

sociale pagata in ragione di lire 1,50 per ciascuno dei costituiti e pagabile dai futuri soci in eguale misura.

A presidente venne eletto il Sig. Gennari Antonio.

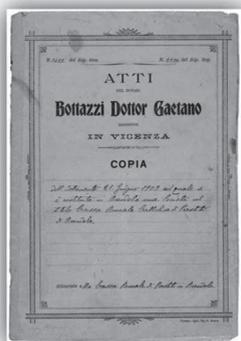
A Vicepresidente il Sig. Vinco Paolo.

A Consiglieri i Sigg. Rigolon Antonio fu Pietro, Castegnaro Domenico, Balbo Valentino fu Giuseppe, Visonà Nicolò, Castegnaro Guglielmo.

A Capo Sindaco il Sig. Rigolon Gaetano fu Giuseppe.

A Sindaci effettivi i Sigg. Capitanio Massimino, Vicari Domenico.

A Sindaci supplenti i Sigg. Noro Giovanni, Mufarotto F.co.”



A quel tempo Brendola era un centro rurale di 4.100 abitanti, in prevalenza fittavoli e piccoli proprietari. Lo scopo di questa società era il miglioramento morale ed economico dei suoi membri e ad essa partecipavano praticamente tutti i nuclei familiari vista la lista dei sottoscrittori dell’atto notarile. La responsabilità della società era illimitata proprio per far fronte allo scarso capitale iniziale. Altro obbligo previsto era la residenza nel Comune di costituzione della cassa rurale. Fin dalle origini stretto fu il rapporto con il Municipio di Brendola per permettere a quest’ultimo finanziamenti per l’acquisto di grano e migliorare le condizioni di vita in generale.

La mutualità, la reale autogestione del credito, la solidarietà, la socialità sono state e sono ancora oggi aspetti essenziali dell’identità della cassa rurale. Così viene riportata la notizia dal giornale “Operaio Cattolico” n. 26 del 28 giugno 1903 sulla nascita in Brendola di una Cassa Rurale Cattolica di Prestiti: “Domenica 21 corrente abbiamo raccolto i frutti di un lungo e faticoso lavoro. Il Cav. Bottazzi Dott. Gaetano nella nostra Sala Sociale, aderendo gentilmente all’invito della Presidenza della Società Cattolica nostra, fu qui nella nostra Sala Sociale per la rogazione dell’atto costitutivo della Cassa Rurale dei prestiti. Fu firmato l’atto da ben 33 soci tutti onesti, solidali e volenterosi. Confidiamo in Dio che questa santa istituzione valga a scuotere i dormienti e ad illuminare i ciechi che non vedono e non sentono altro che il proprio interesse, e non curandosi punto della triste posizione del proletariato, dormono sdraiati sul letto dell’usura. Oggi, domenica 28, sono invitati tutti i soci della Società Cattolica locale dopo le Sante Funzioni nella Sede Sociale e sono pregati di non mancare, essendo da discutere specialmente un argomento interessantissimo”.

## ANNO 1904

Ultimo anno a Brendola di Anna Francesca Boscardin. La morte del Conte Piovene aveva lasciato il paese in un notevole isolamento, ma iniziava a farsi sentire il movimento cattolico con iniziative a favore dei contadini e dei braccianti sempre nel solco di preservare la stabilità e la convivenza civile. Nello stesso tempo si verificava la crisi dei liberali ed aumentava la distanza tra conservatorismo ed richiesta di cambiamenti da parte dei lavoratori della terra. A Brendola non si trovava traccia di attività industriale e di conseguenti scioperi o richieste come si erano verificate nel distretto di Schio e Valdagno. L'unico fatto che, successivamente porterà alla rottura con l'amministrazione comunale, era la posizione del parroco che inizia a prendere le distanze dai proprietari terrieri più importanti. Don Emilio Gresele dava vita alla lega bianca sull'onda di Romolo Murri e Giuseppe Toniolo, considerati i fondatori della democrazia cristiana, il partito di don Sturzo. A poco a poco, il movimento cattolico diventava una opposizione sociale che sosteneva genuine esigenze popolari non accolte dalla politica conservatrice delle classi dirigenti liberali. Pur nei limiti che il mai revocato non expedit poneva all'azione pubblica dei cattolici, questi giovani si batterono per la libertà sindacale, l'introduzione della proporzionale nelle elezioni, il diritto d'iniziativa popolare e il referendum, il decentramento amministrativo, un'efficace legislazione sociale, la riforma tributaria, la tutela della libertà di stampa, di associazione, di riunione, l'allargamento del suffragio elettorale ed il disarmo generale. Il parroco andava oltre le nuove direttive del Papa Pio X (4 agosto 1903 - 20 agosto 1914). Il nuovo papa aveva iniziato con cautela e circospezione ad attenuare il non expedit e ad aprirsi alle correnti politiche moderate per evitare l'elezione di esponenti radicali o socialisti. Di fronte alla crisi dell'Opera dei Congressi, aveva preso la decisione del suo scioglimento, secondo un disegno strategico improntato all'azione del laicato sotto un rigido controllo ecclesiastico. Inoltre con l'enciclica "Il fermo proposito" (11 giugno 1905) avrebbe favorito la riorganizzazione dell'Azione Cattolica in Italia. Anche il nostro parroco conscio dell'importanza del laicato cattolico nella riconquista cristiana della società vedeva nella sua azione un prolungamento dell'azione del clero, in una visione pragmatica pastorale parrocchiale. La questione sociale lo vide invitare le persone a guardare a Cristo operaio e prodigarsi per trovare, in ogni occasione di contrasto, un'intesa fra prestatori d'opera più sfortunati e datori di lavoro più privilegiati. Più che per le grandi idee o teorizzazioni era per gli interventi pratici, ben studiati e "mirati", che potevano tenere a distanza le idee socialiste: si premurò infatti contro l'usura per la costituzione della cassa rurale. Era un cambio di rotta del nostro clero chiamato in causa anche dalla nostra Anna Francesca Boscardin. La giovane, dopo una messa, si presenta in canonica per chiedere di poter intraprendere la strada della vita religiosa. Nella sua semplicità Anna Francesca ammise, più tardi, che in quel periodo non capiva cosa

volesse dire, ma conservando queste parole nel cuore «le aveva affidate alla Madonna». Sicuramente prima di rivolgersi al parroco aveva avuto sostegno e suggerimenti da don Giuseppe Capovilla, ma non si aspettava certo un rifiuto da parte del parroco don Emilio. Ebbe un umiliante diniego, accompagnato da uno sguardo di commiserazione che, alla giovane sedicenne diede l'idea che tutto le crollasse intorno, e pianse sul suo amore incompreso, sulla sua solitudine tanto amara. Il rifiuto però aveva accontentato il papà ed in parte la madre che rischiava di perdere l'unico sostegno in famiglia. La giovane aveva seguito scrupolosamente tutte le indicazioni prescrittive di ogni figlia di Maria: modestia, pudore, docilità, obbedienza ai genitori, capacità di farsi angelo della pace nei dissidi familiari, abbigliamento grave e dignitoso, nutrire paura di tutto e di tutti, sopportare i commenti delle coetanee che spesso uscivano con la frase: *"la se sveierà sta Boscardin"*. Anche se la morale del tempo riservava a tutte le donne una serie di valori religiosi e costumi riassunti in alcuni detti come: "donna oziosa non può essere virtuosa", "donna filante poco specchiante", "giovane ritirata, giovane desiderata", "chi si marita male non fa mai carnevale", "la savia femmina rifà la casa e la matta la disfà", "la moglie è la chiave di casa", "più vale una savia donna filando che cento tristi vegliando", "dove non è pietà, non può star felicità", "la preghiera dovrebbe essere la chiave del giorno e la serratura della notte", "vera felicità senza Dio non si dà". Anna Francesca era andata molto oltre al comune costume. Annetta era sempre figlia di Maria e in quest'anno don Emilio Gresele prese la decisione di premiare le aderenti più attive dell'associazione inviandole agli esercizi spirituali presso le Madri Canossiane di Vicenza. Erano state fondate da Maddalena di Canossa a Verona nel 1808. Era anche l'occasione, come era prassi collaudata per le giovani che si ritenevano vocate alla vita consacrata di seguire un corso di esercizi spirituali presso un convento, per verificare la chiamata di Dio. Così, in caso affermativo, l'aspirante religiosa avrebbe potuto anche trovare, nel predicatore degli esercizi o in una suora assistente, la persona alla quale confidare le proprie aspirazioni e dalla quale avere consigli circa l'Istituto da scegliere di vita contemplativa o di vita attiva, come si diceva allora, e, fra i tanti, quello che si presumeva meglio rispondere alle reali sue inclinazioni e capacità. Vediamo di capire dove andò Annetta a fare gli esercizi spirituali. A Vicenza nel borgo di Santa Croce con la sua possente porta, alla metà del XII secolo si colloca l'origine del convento con unito l'ospizio e la Chiesa degli Ospitalieri o Crociferi di Santa Croce, che si dedicò all'assistenza dei poveri infermi per conto della città. A metà del XVII secolo il convento di S. Croce fu ceduto dal Papa alla Repubblica di Venezia che nel 1657 lo vendette alle Suore Dimesse, espulse nel 1810 da Napoleone. Quindi il convento divenne di proprietà privata. Nel 1809 i fratelli Teresa e Andrea Levis fondarono un istituto per ospitare le ragazze povere



Anno 1904: scolari davanti la canonica con la Maestra Beltrame

della città. Dopo un primo periodo, trascorso dalle prime fanciulle nella casa della stessa signora Levis in contrà San Rocco, ed un successivo trasferimento nell'ex-convento delle Dimesse di Porta Nova, fu acquistato l'antico ex-convento dei Crociferi adiacente alla chiesa di Santa Croce, con il determinante sostegno di alcune donazioni in vita e della destinazione dell'intero patrimonio familiare da parte degli eredi della famiglia Levis, attuata nel 1843 in favore dell'istituzione, a cui si aggiunse qualche decennio più tardi quella del filantropo vicentino Girolamo Plona (1777-1841). A Santa Croce furono quindi eseguiti i necessari lavori di restauro e di adattamento dell'immobile per creare il collegio convivito in favore delle fanciulle ritenute bisognose di assistenza e di istruzione. L'amministrazione dell'Opera fu affidata, nel 1875, all'arciprete della Cattedrale e al parroco di Santa Croce. L'Opera Pia Levis-Plona con decreto reale del 2 marzo 1879 fu riconosciuta come Ente Morale. All'assistenza e all'insegnamento nella scuola materna e nella scuola elementare furono chiamate le suore Figlie della Carità, dette anche Canossiane, che vi rimasero fino al 1987. A Verona nel 1818 le canossiane si erano sviluppate particolarmente nei settori catechistico, scolastico e assistenziale. In origine l'abito delle canossiane era costituito da un vestito color castano scuro di taglio simile a quello delle donne del popolo con cuffia e scialle neri; al collo, sospeso a un cordoncino nero, portavano il cosiddetto "tablò", un grosso medaglione metallico di forma ovale con l'immagine della Vergine Addolorata.

**ANNO 1905**

Dopo gli esercizi spirituali l'idea di farsi suora era diventata impellente nel cuore di Anna Francesca e tornò alla carica ripetendo la richiesta al parroco, che di nuovo negò l'autorizzazione. Questa volta la delusione per la Boscardin fu più intensa e bruciante, quasi una condanna a morte. Il crollo definitivo di ogni aspirazione e speranza colpì la giovane. Incredibile tutto il suo impegno, la sua dedizione alla chiesa ignorato e gettato alle ortiche. Il rifiuto a qualsiasi richiesta che ognuno di noi compie frequentemente è sempre un segnale di poco valore della nostra persona, una mancanza di fiducia nel richiedente. Sentimenti simili non potevano mancare nel cuore della Boscardin, che non si capacitava del diniego. Inevitabilmente ognuno di noi si chiede cosa non va nella propria persona, quale è la mancanza che giustifica il rifiuto. Ma anche il parroco ebbe una notte burrascosa ed in aggiunta il mattino successivo prima della Santa Messa ebbe una strana visione. Questi fatti provocarono in lui un cambiamento. Quindi il mattino successivo il sacerdote, dopo la messa a cui Anna era presente anche se sofferente, fece accomodare la giovane in canonica e si impegnò a cercare una soluzione al suo desiderio di farsi suora. Al tempo molti erano i frati e le suore che passavano per il paese alla questua. Sicuramente Annetta aveva visto passare per casa frati e suore. Anche a Brendola si vedevano spesso soprattutto i frati "serconi" di Lonigo, che rimangono ancora impressi anche nella mia mente di

bambino. Cerchiamo di spiegare meglio il fenomeno. Soprattutto nella tradizione cristiana, la questua è l'atto di andare di porta in porta a elemosinare offerte, soprattutto in cibo, in genere con significati connessi alla penitenza o al voto di povertà (come nel caso degli ordini mendicanti che avevano dei monaci addetti a questo scopo specifico, detti, per l'appunto, questuanti). La questua ha l'obiettivo di sostenere la comunità di religiosi ed effettuare opere di carità per i poveri.

Per S. Francesco ad esempio: *"Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti, e di questi ci dobbiamo accontentare. L'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo che non si vergognò; e fu povero e ospite, e visse di elemosine lui e la beata Vergine e i*



Frate questuante

*suoi discepoli*” diventano regola di vita, mezzo, non fine a se stesso, per giungere al bene superiore: “il vantaggio delle anime “. E qual miglior vantaggio per le anime della questua? Essa procura vantaggio all’anima del questuante come fonte di umiliazione facendogli vincere l’amor proprio e ogni residuo di superbia e presunzione “*per tali umiliazioni riceveranno grande onore presso il tribunale del Signore nostro Gesù Cristo*”; i frati questuanti procurano inoltre vantaggio alle anime di coloro che donano: “*grande ricompensa la fanno guadagnare e acquistare a quelli che la donano; poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo, periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore*”. Oggi la tradizionale questua porta a porta è stata abbandonata e la questua viene per lo più effettuata nelle chiese, nei conventi e negli edifici di proprietà degli enti ecclesiastici. Le questue possono essere effettuate anche per il finanziamento di feste religiose. Le norme ecclesiastiche stabiliscono che le questue non possono essere effettuate in luoghi pubblici; inoltre devono essere autorizzate dall’ordinario del luogo, ad eccezioni di quelle effettuate dagli Ordini mendicanti”. Allevatore, contadino e francescano con il saio. E' la storia di fra Giuliano Castagna, 76 anni, l'ultimo dei frati “questuanti”, uomini di saio e manualità, per secoli sono stati i pilastri che provvedevano al sostentamento d’interesse comunità religiose. La sua storia la racconta *Il Giornale di Vicenza* all’inizio di quest’anno, ed è la testimonianza di come lavoro sodo e profonda spiritualità possano coincidere. Fra Giuliano vive nel convento francescano di San Pancrazio a Barbarano Vicentino, alle pendici dei monti Berici, dove i frati sono presenti dal 1501. Aggiungiamo un'altra nota sui questuanti, che persisteva anche ai primi del novecento. In ogni paese esistevano persone talmente povere che vivevano di questua, come rileviamo dalla registrazione delle tasse sul macinato.

Ma torniamo a don Emilio Gresele, che cerca un ordine religioso per la sua parrocchiana. Fece dei primi sondaggi presso le Piccole Suore della S. Famiglia, dove erano già due religiose native di Brendola e i contatti con il fondatore don Giuseppe Nascimbeni erano buoni. L’istituto era a Castelletto sul Lago di Garda. Don Giuseppe Nascimbeni era parroco dal 1892 a Castelletto e nello stesso anno accoglie le prime quattro giovani e dà inizio alla all’opera indicatagli dalla Provvidenza fondando l’Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia. In quegli anni procura per il paese i servizi sociali essenziali: posta e telegrafo, cassa rurale, autonomia amministrativa, illuminazione, rinnovamento edilizio, acquedotto, oleificio, tipografia. Costruisce la nuova chiesa parrocchiale e nelle vicinanze, il fac-simile della grotta di Lourdes. Era la comunione di idee ed orientamenti con don Nascimbeni a spingere don Emilio alla richiesta di accettazione di Annetta Boscardin. In quei tempi in Verona si registrava lo scontro fra mondi e culture diversi, scontro che generava una più vigorosa

corrente di rinnovamento spirituale e religioso che, tuttavia, non tardava ad estendersi anche alle altre città e province del Veneto. L'ambiente in cui sorgeva la Congregazione delle Piccole Suore della Sacra Famiglia era quello della Verona cristiana, che vedeva proprio in tale secolo la fondazione di diciassette istituzioni religiose, seguita da Venezia con sette. Il motivo per cui Verona era fiorente per nuove fondazioni religiose era riconducibile al fatto che costituiva il punto geografico di frizione più acuto fra il vecchio e il nuovo, fra le truppe napoleoniche e gli eserciti della conservazione dell'impero austriaco, fino a dividersi per qualche tempo perfino la città, i francesi al di qua e gli austriaci al di là dell'Adige. Il sorgere delle istituzioni caritative e missionarie nella diocesi di Verona, tra l'Ottocento e il Novecento, era indice della vitalità della Chiesa veronese e della testimonianza della sua sensibilità verso le necessità morali e materiali di una società in trasformazione. Le nuove istituzioni erano più flessibili di fronte ai bisogni educativi, assistenziali, missionari individuati dai fondatori e rispondevano ai bisogni dell'uomo. Le fondazioni sorte nella seconda metà dell'ottocento erano espressione delle necessità della parrocchia, in cui i sacerdoti si trovavano ad operare, come avvenne per don Nascimbeni. Si riscontravano più numerose le congregazioni femminili rispetto a quelle maschili. Purtroppo l'istituto ancora agli inizi non riusciva ad accogliere la nuova aspirante per cui il nostro parroco, sicuramente dopo qualche scambio con don Giuseppe Capovilla, che aveva due sorelle suore dorotee, inoltrava la richiesta all'Istituto Farina o più precisamente alle Maestre di S. Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori di Vicenza. Delle trattative intercorse tra il parroco don Emilio e i dirigenti dell'Istituto Farina non esiste tanta documentazione. Riporto qui la richiesta ufficiale di don Gresele a Mons. Giovanni Maria Viviani, direttore ecclesiastico dell'Istituto.

*Reverendissimo Monsignore,*

*Poco tempo fa le ho parlato d'una giovane che desidera farsi monaca coll'intenzione anche di studiare, se fosse possibile, onde esercitare poscia l'ufficio di maestra. Gliela presento con questa mia, accompagnata da sua madre. La giovane ha sedici anni, compiuti in ottobre: è di sana costituzione di ottima condotta. Anche la famiglia è buona. Il padre si assumerebbe l'obbligo di pagare cento lire all'anno fino a studi compiuti. Del resto, la giovane dichiara che dove insorgessero gravi difficoltà per lo studio, specialmente nelle condizioni in cui oggidì sono sottoposte le monache, ben volentieri entrerebbe in noviziato per essere monaca semplicemente, ed esercitarvi gli uffici che l'obbedienza le avesse a destinare. Certo, però, che l'età della postulante è tenera ancora, ma la sua statura e lo sviluppo fisico addimostrano*

*che è molto sana. La semplicità, poi, del suo tratto e della mente rivelano la tranquillità nella scelta dello stato. Sicché Lei stabilisca, ben contento che tutto ciò che Lei stabilirà sarà a seconda dei divini disegni.*

*Con ogni rispetto mi creda*

*Dev.mo servo D. Emilio Gresele, Arciprete*

Oggi si potrebbe dire che, come da accordi telefonici, le invio la Giovane per decidere il da farsi. In realtà il 16 marzo 1905 Anna Francesca Boscardin, in compagnia della madre e con la lettera del parroco, si presenta a Monsignor Viviani e alla Madre Generale Maria Azelia Dorotea Farinea in Vicenza, che stabilirono di ammetterla nell'Istituto a partire dal mese di aprile. La decisione lasciò felice e trionfante Annetta, un po' meno il padre Boscardin, che al rientro della moglie e figlia si recò dal parroco preoccupato per le cento lire da versare e del corredo da preparare e fornire all'entrata della figlia. Raccontata in questo modo sembra una cosa banale e semplice, ma proviamo ad esaminare per un attimo il groviglio di sentimenti e posizioni in famiglia Boscardin. Annetta felice perché vede il suo sogno e desiderio diventare realtà, la madre contenta e nello stesso tempo triste in previsione della perdita della figlia, il padre costretto a fare i conti con i soldi necessari per il progetto e il pensiero di dove reperire tale cifra: cento lire a quei tempi erano soldi, soldi che non traboccano dalle tasche del capofamiglia. In ogni caso ormai la decisione era presa ed Angelo Boscardin aveva concordato con il parroco l'impegno economico di 100 lire per il primo anno ed altre cinquecento negli anni successivi per la formazione, sempre che la giovane avesse perseverato nella scelta. L'accordo stipulato con il parroco fu comunicato alla madre generale che, accettata la proposta ed l'impegno economico della famiglia, comunicò che l'ingresso era fissato per i primi giorni del mese di aprile. L'agitazione, dopo questo passaggio, diventò generale con i preparativi del corredo, con il saluto a parenti, con un atteggiamento di massima disponibilità a qualsiasi incombenza, con tante lacrime di Maria Teresa e con tante domande dei conoscenti sui strani movimenti in casa. La zia Lucia, passando per casa Boscardin, si meravigliava di tanto fervore per il vestiario e pur conoscendo la nipote e la sua scarsa attenzione all'altro sesso, giungeva a chiedere: "A quando le nozze"? Non ebbe risposta e si allontanò con ancor maggiore curiosità che, nei giorni successivi, ebbe l'occasione di placare. La cognata dovette informarla della decisione della figlia: "Annetta entra in convento". La risposta della zia Lucia fu un pianto incontenibile e prolungato. Ma sappiamo che la riservatezza dura solo un attimo e la notizia viaggiò per tutta la contrada ed il paese: "Annetta va suora, La Boscardin va in convento". La nostra Annetta è felice per vedere appagato il suo desiderio, ma nello stesso tempo pensa al distacco, alla perdita del rapporto con la

madre, all'abbandono del paese. E' un misto di dolce e amaro, di gioia e sofferenza, di ansia e paura, avvicinandosi il momento della partenza. Da sempre partire è un po' morire. All'alba del 8 aprile indossa un abito scuro, una lunga gonna con giacchetta a maniche rigonfie in alto ed un grazioso velo di merletto. In compagnia della madre sale sul carretto guidato dal padre che aveva già caricato il modesto corredo e vanno fino a Tavernelle, dove potevano trovare un mezzo pubblico per giungere a destinazione a Vicenza. Sono ore di angoscia e tristezza e prima di entrare in convento la mamma vuole un ritratto della figlia, che è quello che ci ha permesso di sapere come era vestita. Entrati in casa Madre trovano la Madre Generale M. Azelia Dorotea Farinea e la Maestra delle probande e novizie Suor Cecilia Canale, che accolgono l'Annetta munita dell'attestato del parroco don Emilio Gresele. Per inciso Suor Maria Cecilia Canale morirà nell'anno 1930, per un incidente stradale di ritorno a Vicenza da Treviso, nello stesso giorno in cui fu chiuso il Processo Ordinario per la beatificazione di S. Bertilla. Sono momenti di lacrime profuse ed abbondanti e di saluti definitivi con i genitori. Secondo le regole Annetta avrebbe dovuto fare sei mesi di probandato, quindi assumere l'abito religioso dopo un anno di noviziato, trascorrere il secondo anno di tirocinio pratico in una casa filiale. Solo alla fine potrà essere ammessa alla professione. I genitori di Annetta se ne tornarono a Brendola dove la vita continuava a scorrere secondo i ritmi abituali, con le grosse difficoltà di procurarsi il pane quotidiano, con una situazione sociale ed economica sempre più difficile. Non passò molto tempo che il territorio fu investito da violente piogge. Il 16 maggio il Veneto, in particolare Vicenza e provincia, subirono inondazioni ed allagamenti. Il Guà fece una rotta dagli effetti disastrosi. Altre rotte si aprirono a monte di Montecchio Maggiore, a destra e a sinistra. Il fiumicello Brendola a Sarego ruppe l'argine allagandone la campagna. Montecchio, Brendola, Meledo, Monticello di Fara, Sarego e Lonigo e tutta la zona del basso vicentino furono allagati ed andarono sotto acqua. Il ponte ferroviario dell'Orna venne distrutto, le campagne e molte famiglie erano isolate. I comuni chiesero aiuto alla prefettura e vennero inviati dei militari con delle barche. Due imbarcazioni vennero impiegate nel nostro paese dove erano inondati 4000 campi.



Anna Francesca Boscardin

Queste le notizie raccolte al proposito in quei giorni:

*Brendola 17 – 18 maggio 1905*

*La rotta del Guà ha portato il nostro paese nella più completa disperazione. Dalla campagna di Brendola nessun raccolto si salva o si salverà. Le acque alte due e più metri, tutto travolgono, rovinando le culture e il terreno stesso. Nessuna persona è morta, ma in pericolo sono gli animali perché nelle stalle l'acqua arriva sino a due metri, le persone ridottesi al secondo piano aspettano il cibo dalle barche venute da Vicenza. Molte famiglie hanno perso il raccolto dei bachi da seta, portati via dall'acqua. Se l'acqua non defluisce presto il disastro ingigantirà ogni giorno di più. A questo proposito la gente del luogo sollecita la demolizione del ponte sul fiumicello a Sarego per aumentare il deflusso delle acque. Nessuna autorità da ieri manca dal luogo del dolore, ma la sventura è immensa e invita le autorità superiori a interessarsi per dare sollievo alle tante famiglie senza pane e senza tetto. Attualmente pericolo il ponte del Signolo all'Orna, è caduto il ponte al Km13 della strada Vicenza Lonigo; questa notte alle ore 1 è caduto il ponte a Sarego. L'acqua allaga completamente le campagne che si trovano fra Orna – Vo' – Meledo – Sarego.*

*Brendola 19 maggio 1905*

*Lasciato da parte il ponte Signolo all'Orna si arriva in contrada Revese per la strada che soltanto nel pomeriggio è stata abbandonata dalle acque. Per arrivare a Vo' bisogna prendere la strada del monte essendo ancora coperta dalle acque quella delle Asse. Dall'alto non si vede che una distesa d'acqua che ha trasformato la pianura in un lago emergono soltanto i rami delle piante più alte. Discesi a Vo' si trova l'acqua che scorre sulle strade della frazione. Alcune barche condotte dai marinai mandati da Venezia, portano i viveri alle case isolate, dove, al secondo piano o in granaio si trovano le donne, vecchi o qualche maiale. Il servizio procede regolarmente grazie all'attiva vigilanza e cooperazione del Segretario Comunale Beltrame e del Medico Fenelli. Certamente non sarà breve il tempo che occorrerà allo sfogo dell'acqua, ma i raccolti per questo anno sono perduti. Sul luogo si trovano quasi permanentemente il sindaco Pillon e le altre autorità del paese.*

*Brendola 21 maggio 1905*

*A Vo' l'acqua va lentamente decrescendo. Ieri mattina le autorità di Brendola e il presidente del Consorzio Fiumicello hanno proseguito le pratiche, perché l'acqua possa trovare sfogo al ponte di Meledo. Il lavoro è necessario, perché il bacino d'acqua tra Meledo e Brendola è continuamente alimentato dal Guà.*

*Brendola 22 maggio 1905*

*Al Direttore del quotidiano "La provincia di Vicenza" giunge una lettera in cui si dice quanto sia stata utile l'incanalazione delle acque del Guà in quanto l'acqua è rapidamente defluita, lasciando però uno spesso strato di melma e le strade in pessimo stato. A ciò si aggiunge un vivo ringraziamento ai marinai, partiti quella mattina*

*“accompagnati dalle benedizioni di tutto il paese, comandati qui a Brendola dal simpatico sig. Da Re Napoleone...”. Le barche dei marinai erano due, ma furono supportate da alcuni volontari tra cui risalta il nome di un certo Cavaggion Angelo. Questi ebbe subito (in data 28 luglio 1905) dal Comitato comunale pro inondati il pagamento di £ 20 per aver aiutato con la sua barca le famiglie isolate e portato in salvo gli animali (nella domanda scritta il 28 maggio 1905 si legge:” per 10 giorni e 10 notti non feci altro che col mezzo della mia barca portare soccorso rischiando la vita e danneggiando il natante.”).*

Per l'assoluta necessità di riparare le strade fortemente danneggiate dall'inondazione, per riattivare immediatamente il transito, la Giunta guidata dal Sindaco Pillon Antonio dovette prelevare dall'Esattore, senza la dovuta documentazione, data l'urgenza, la cifra di £. 1234 per il pagamento degli operai. Nella relazione di fine anno, allegata al bilancio, si legge “...Lavori Pubblici: un gravissimo disastro funestò il nostro paese con le rotte del Guà per le quali tutte le campagne furono devastate con la distruzione dei raccolti.

Danni causati e registrati ufficialmente nel nostro comune:

Strade e manufatti comunali	£ 5.000
Perdite di prodotto su ettari 656	£ 255.000 su allagamenti continuati
Perdite di prodotto su ettari 319	£ 40.000 temporaneamente allagati
Terreni danneggiati per trasporto terra	£ 20.000
Spese salvataggio	£ 3.000

Fra i danneggiati fu purtroppo anche l'Amministrazione Comunale, avendo l'impepetuosa corrente rese impraticabili quasi tutte le strade in piano, danneggiando vari manufatti ai quali si dovette provvedere al riordino ed alla ricostruzione. Furono inondate le contrade del Vo', Casetta e Rondole.”. Fu costituita una Commissione Comunale per gli inondati composta da: Pillon Antonio, Gresele don Emidio, Rossi cav. Ottaviano, Pasti cav. Cesare, De Bortoli Isidoro, Brendolan Giobatta, Gennari Antonio; a questo comitato, oltre il contributo del Ministero degli Interni di £. 600, giunsero numerose offerte in denaro dai Brendolani più abbienti e generosi, come risulta dal verbale della seduta del 2 luglio 1905. Incaricati della distribuzione dei sussidi furono: Antonio Pillon sindaco, Pasti cav. Cesare, Rossi cav. Ottaviano; essi erano anche delegati a firmare la quietanza di riscossione per gli analfabeti, cosa che si riscontra spesso scorrendo le pagine del registro a tale scopo predisposto. In paese con tutte le incombenze amministrative e i disastri avvenuti nessuno, familiari a parte, si ricordava più di Annetta Boscardin. Aveva iniziato il probandato con il suo contegno impacciato, spaurito, che la faceva sembrare più timida di quello

che in realtà era la sua certezza di aver scelto la strada giusta. Il suo atteggiamento contribuì non poco a formare la diffusa convinzione presso le consorelle che fosse tarda d'ingegno e adatta a svolgere mansioni umili, grossolane e faticose. In ogni caso questi sono mesi di ansia ed assillo per la paura di dover rinunciare e tornare a casa. Invece, appena maturati i sei mesi, **il 15 ottobre 1905, l'ammisero con altre undici compagne alla vestizione della candida divisa di novizia.** La "Regola" infatti prevede che, se le probande si sono comportate bene e che non ci siano dubbi sulla vocazione, ricevano il santo abito di novizia. Il rito della vestizione ha un cerimoniale molto particolare. Mons. Giovanni Maria Viviani, vicario generale della diocesi, successore di Mons. Farina nella direzione dell'istituto, assegnò come è consuetudine ad Anna Francesca, un nome nuovo: "Bertilla", quello di una santa benedettina vissuta nel VII secolo in Francia, a cui fece precedere quello di Maria. Alla cerimonia erano presenti i genitori con il fratello Giobatta, nato il 15.6.1891. I familiari, nel pomeriggio dopo la cerimonia, si intrattennero a parlare e scambiarsi notizie con enormi difficoltà del fratello a chiamarla Maria Bertilla. Il 15 ottobre inizia per Suor Bertilla il noviziato canonico ufficiale come voluto dai sacri canoni. L'obbedienza era una caratteristica che Suor Bertilla si portava da quando era bambina quando raccontano che rimase per due ore al freddo a guardia del carretto del padre, che si era dimenticato dell'ordine dato e si era fermato a chiacchierare. Raccontano che anche durante il noviziato sia rimasta ore ad aspettare la Madre Maestra che si era



dimenticata dell'ordine: fermati qui che torno subito. Il forno, la lavanderia, l'acquaio per rigovernare le stoviglie, la pompa per l'acqua, la carriola furono i suoi impieghi. A Vicenza il 5 novembre 1905, uscì "Il Santo" di Antonio Fogazzaro, «il romanzo d'idee più esplicito e ardimentoso della nostra letteratura», com'è stato autorevolmente definito. Non è tuttavia mio intento attirare l'attenzione su quest'opera per una rievocazione di circostanza. In realtà il romanzo del Fogazzaro, oltre a essere con ogni



Istituto Farina

probabilità il best seller più letto e tradotto della letteratura italiana d'inizio secolo, rappresentò anche, dal punto di vista della pubblica opinione, il manifesto del modernismo europeo, ossia il libro che più ampiamente e più efficacemente seppe interpretare, presso il grande pubblico, le aspirazioni di rinnovamento religioso. Il romanzo per gravi ragioni sia dottrinali che pastorali venne molto criticato e censurato. L'Ottocento, pur attraverso le traversie ha visto nella Chiesa una vera fioritura di congregazioni religiose in particolare femminili, un vero record, difficilmente battibile, data l'odierna crisi di vocazioni. Fu un moltiplicarsi di istituti. Il fenomeno non riguardava soltanto l'Italia e si associava ad un contemporaneo calo di nuove fondazioni e di istituti maschili. Curioso, ma non tanto, se si pensa che quest'ultimi erano già da tempo dediti all'apostolato. Le donne, fino a questo momento, avevano trovato molta difficoltà ad inserirsi in attività, pur loro congeniali, quali l'istruzione delle fanciulle, il ricovero delle orfane, l'assistenza ai malati. Nella diocesi di Vicenza la prima nuova fondazione fu quella delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei SS. Cuori fondata da don Giovanni Antonio Farina, professore del locale seminario nel 1836. Scrive il Farina: *"Quando in questo seminario nei miei primi anni di sacerdozio esercitavo l'ufficio di professore e collaboravo nella chiesa parrocchiale di S. Pietro apostolo, una delle più popolate e più povere parrocchie della città. Avendomelo richiesto alcune laiche di vita integerrima promossi la Pia Opera così detta di Santa Dorotea congregazione di voti semplici che ai soliti tre voti aggiunge quello di assistere gli ammalati negli ospedali."* Da allora a poco a poco l'istituto è cresciuto così che, oltre la casa madre situata in città, ha potuto aprire altre case in città, in diocesi ed anche in altre diocesi con lo scopo principale di istruire gratuitamente le ragazze povere, educare le più ricche nei collegi ed assistere gli ammalati negli ospedali. Siamo ormai, dopo tante lotte, sacrifici e richieste giunti al 1868: le

suore maestre sono già in numero di 237 divise in 35 case e le ragazze che, istruite gratuitamente o con esigua pensione nei convitti oppure con la semplice frequenza come esterne della scuola, arrivano a 1560. Da ciò si può intuire e stimare il costo in 500 franchi al giorno per il mantenimento dell'istituzione. La gestione economica è di conseguenza di portata piuttosto impegnativa e difficile da sostenere. Per risolvere la situazione il vescovo Farina chiede che l'istituto, al censo risultante come Pio Luogo di Santa Dorotea, venga posto sotto la sua diretta responsabilità. Da questo momento in avanti l'istituto delle Dorotee porterà il suo nome "Antonio Farina" e sarà il collegio Farina. L'istituto riceveva contributi modesti dai comuni, dai collegi e dagli ospedali, oltre a qualche lascito testamentario, ma il passaggio alla diretta responsabilità del Vescovo garantiva la continuazione dell'istituto. Per inciso, più tardi nel 1874, nasceranno a Bassano Le Suore della Divina Volontà per l'assistenza degli ammalati poveri a domicilio e l'istruzione della gioventù abbandonata ed a Breganze un gruppo di Orsoline del S. Cuore di Maria. Sempre in questo anno abbiamo ulteriori controlli del regio delegato per l'ennesima indagine statistica del nuovo regno. L'indagine conferma i numeri precedenti con l'aggiunta di altre 30 infermiere fornite all'ospedale di Vicenza e 21 ad ospedali di altri paesi. Capitava ovviamente che non tutte le educande, una volta adulte, avessero la vocazione di farsi suore nell'istituto o fossero all'altezza di diventare maestre. In quei casi i responsabili pensavano a collocarle in qualche buona famiglia come cameriere. Dopo tanti controlli e rapporti l'istituto Farina, come tutti gli altri istituti delle maestre di santa Dorotea, fu riconosciuto, dichiarato e approvato come pubblico stabilimento di educazione dal re Vittorio Emanuele II con decreto 20 settembre 1868. Era nato sotto l'impero austro ungarico con l'approvazione dell'imperatrice. Oggi abbiamo difficoltà a capire l'enorme impatto e la reale portata di questo istituto. I tempi erano terribili e le condizioni pessime sia sul piano assistenziale che educativo. Dalla descrizione dell'istituto ad opera di una ispettrice si capiscono tante cose e soprattutto il valore socioassistenziale. *L'istituto è il semenzaio da cui esce una schiera di maestre per le scuole elementari comunali in città e in campagna, più tutte le suore che servono e dirigono, negli ospedali ed asili di carità. Vengono accolte in questo asilo anche le cieche e le sordomute ed istruite coi migliori metodi. Il lavoro — continua — viene insegnato bene nell'istituto, come ne è buona l'educazione e adatta alla condizione delle allieve. Il comune è riconoscente a monsignor vescovo, conclude l'ispettrice, anche perché «tra le Dorotee di Vicenza trova maestre a buon mercato per la città e la campagna. Esse vanno dovunque sono chiamate, mercé una moderata retribuzione data al loro Istituto». Significativo l'accento economico nel quale riconosce che «monsignor Farina ha consumato in quest'opera, che si estende anche in altre province, il suo patrimonio e vi impiega [...] la massima parte della sua rendita vescovile [...].*

*Va restaurando ed ampliando qua e là, dice la Scopoli, ma credo non abbia i mezzi di fare quanto vorrebbe. Merita lode la sua carità per cui hanno pane ed asilo tante povere creature che sarebbero nell'inedia e in mezzo ai pericoli».*

Eppure i momenti erano duri. La nuova direttrice Cecilia Zanotelli, consenziente il Farina, il 30 marzo del 1871 aveva scritto con confidenza a sua maestà dicendo che il collegio versava «nelle più deplorabili ristrettezze», che il vescovo «stremato quasi d'ogni suo avere» non poteva soccorrerlo e si languiva «nella inedia e nei debiti». Effettivamente gli anni tra il 1872 e il 1882 furono drammatici per l'istituto e l'intera Vicenza, non solo a causa del fisco, ma piuttosto per le inondazioni ricorrenti e le frequenti epidemie che ebbero seguito; terribile fu l'alluvione del 1872 cui ne seguì un'altra quattro anni dopo nel 1876; funesta la terza del 1881, ma la più tremenda risultò quella dell'autunno del 1882 in seguito alla quale Vicenza si vide visitata e beneficata dalla presenza di re Umberto, in settembre. L'istituto però non ebbe un quattrino; la municipalità nel febbraio del 1883, benché avesse ricevuto denuncia di danni molto gravi dal collegio Farina a causa dell'acqua che, salita oltre un metro aveva invaso e distrutto tutti gli spazi del piano terra, non sborsò un quattrino. Per avere un'idea sulla situazione delle suore dorotee quando entra nell'istituto Annetta Boscardin ci rifacciamo ad una visita apostolica alla diocesi di Vicenza da parte di Ernesto Bresciani, avvenuta a partire da aprile 1906. La sua relazione, presentata alla S. Congregazione del Concilio in data 11 novembre 1906, permette di avere e di esibire alcune notazioni preziose sullo stato della congregazione delle suore Maestre di S. Dorotea, a 18 anni dalla morte del fondatore. Il tono positivo e, talora addirittura ammirato ed elogiativo della relazione del Bresciani, acquista particolare rilievo se si tiene conto che, nell'insieme della relazione stessa, le note critiche e quasi caustiche non sono infrequenti verso la diocesi, a riprova del disagio in cui versavano uomini e istituzioni della cristianità vicentina. L'autorevole testimonianza del visitatore apostolico può avere gradito valore di verifica dei primi lusinghieri passi compiuti dalla congregazione in una realtà ecclesiale e sociale di incertezza e di trasformazione. Vediamo qualche particolare.

*VICENZA visitata dal 21 aprile al 14 maggio. Le Maestre di S. Dorotea. Questo Istituto, fondato da Mons. Farina un settanta anni addietro, ed approvato dal regnante S.P. Pio X il 2 maggio 1905, oltre la Casa madre ha nove case filiali in Vicenza, tredici in diocesi e ventotto in altre diocesi del Veneto. In tutto cinquantuno case con circa seicento professe, e cento fra novizie e aspiranti. La Casa madre ha centoquindici suore, trentadue novizie e trentacinque aspiranti, con circa trecento ragazze divise in varie sezioni: le educande, le cieche, le sordomute, le deficienti o cretine. Tutte queste povere fanciulle sono tenute gratuitamente o quasi.*

*MAROSTICA* visitata dal 22 al 25 giugno. Otto suore Dorotee dell'Istituto Farina sono addette all'ospedale, cui è annesso il ricovero e la casa di salute. Con cinque persone di servizio, hanno cura di quaranta infermi, di sedici ricoverati e di venticinque alienate tranquille. Le suore sono contente della loro vocazione, degli amministratori del pio luogo, dei medici, degli infermieri e del loro confessore.

*ARSIERO* visitato il 9 e 10 luglio. Cinque suore Dorotee da sette anni sono mantenute dal Rossi Francesco, figlio di Alessandro; due pel suo asilo infantile, due per assistere gli infermi poveri a domicilio, e la superiora. S'impiegano soprattutto a vantaggio dei dipendenti del Rossi, ma giovano anche al resto della parrocchia, insegnando la dottrina e raccogliendo le ragazze nei dì festivi.

*MALO* visitato il 27 e 29 luglio. Sette suore Dorotee sono addette all'ospedale, che cura in media ventiquattro infermi, al ricovero con ventiquattro vecchi, all'asilo con centocinquanta bambini. Queste tre istituzioni sono riunite, e quindi le suore vivono insieme e bastano, mentre hanno il tempo necessario alle loro osservanze. Non comprendo come da trenta anni siano lasciate senza il SS. Sacramento, che le poverine tanto desiderano.

*VALDAGNO* visitato il 3 e 4 agosto. Sette suore Dorotee hanno cura dell'ospedale, dove sono in media quarantacinque infermi, e delle cucine economiche. Le suore sono buone, osservanti e contente della loro vocazione e del loro ufficio. Nessuno inconveniente coll'amministrazione, né coi medici, né cogli infermieri.

*ARZIGNANO* visitato dal 6 all'8 agosto. Nove Dorotee sono addette al piccolo ospedale, che fra poco sarà trasferito nel nuovo e grande locale, a una ventina di ricoverati, alla cucina economica, e a un centotrenta bambini nell'asilo. Le tre maestre dell'asilo vanno anche nelle feste ad insegnare la dottrina in parrocchia. Tutte sono contente del loro ufficio, e hanno il tempo pei loro esercizi di regole.

*MONTECCHIO MAGGIORE* visitato dal 10 al 12 agosto. Cinque Dorotee presiedono l'ospitale, e la succursale del manicomio di Vicenza, con sessantacinque alienati. Anche qui sembrano buone religiose, amate e rispettate dal clero e dal popolo.

*MONTEBELLO VICENTINO* visitato il 6 e 7 ottobre. All'ospedale-ricovero sono da cinque anni addette tre suore Dorotee, che assistono in media quindici tra infermi e ricoverati. Le suore insegnano anche la dottrina in parrocchia, e raccolgono alcune ragazze dopo le funzioni festive.

*SAN BONIFACIO* visitato il 28 e 29 ottobre. Nove suore Dorotee presiedono a cinquanta ricoverati, a centosessanta bambini nell'asilo, alla scuola di lavoro frequentata da un venti ragazze civili. In questa comunità si desidera più unione delle suore fra loro e colla superiora. Altre cinque sono addette all'ospedale, in cui sono curati in media un trentacinque infermi. Queste suore sono contente del loro ufficio, come dei medici, degli inservienti e dell'amministrazione. Tanto queste come le altre sono soddisfatte dei confessori ordinari e straordinari.

I Boscardin vanno più volte a trovare la figlia e sentire la Madre Maestra. La mamma Maria Teresa, in visita da sola a Vicenza, viene vista spesso piangere in compagnia della figlia, ma nessuno seppe mai la causa di tanta disperazione. Le confidenze materne non uscirono mai dalle labbra di suor Bertilla. Certo non piangeva per il Fogazzaro, che manco sapeva esistesse, pur andando a Vicenza. Come è noto, il romanzo del Fogazzaro *“Il Santo”* venne condannato dalla Sacra Congregazione dell’Indice con decreto del 5 aprile 1906. Il procedimento era stato avviato nel febbraio di quel medesimo anno a seguito di una lunga lettera di denuncia del padre Zocchi, scrittore della *«Civiltà Cattolica»*. Ma un peso decisivo nella condanna dovette averla, più ancora della lettera del gesuita, la nota firmata da monsignor Giovanni Battista Lugari, assessore del Sant’Uffizio, e indirizzata al segretario della Congregazione dell’Indice, il domenicano Thomas Esser, in data 16 febbraio 1906. Piangeva sicuramente per la sua situazione familiare e per le disgrazie dell’alluvione a Brendola. E pensare che prima della disastrosa inondazione il Comune intendeva rifare il ponte di Vò. Il progetto proposto dall’ing. Zanovello prevedeva la demolizione delle arcate in cotto, la ricostruzione in muratura mista a cotto per i muri di testata ed il pilone centrale fino all’altezza media di metri 2 sopra il fondo del corso d’acqua, la collocazione per ogni campata (di luce netta metri 4.85 con una larghezza di m.4) di cinque travi in ferro alte mm. 260; queste travi poggiavano sopra cuscinetti di ghisa ed erano legate da quattro ordini di tiranti. Su di esse sarebbero state collocate “un suolo di travicelli di larice” sui quali poggiava la massiciata di ghiaia dello spessore di cm. 15-20. Per tutta la lunghezza del ponte erano previsti dei parapetti in ferro alti sulla massiciata m.1.10. In base alla perizia, il costo totale dell’opera ammontava a £. 2800. In aggiunta era previsto anche l’ampliamento del piano carreggiabile a metri 5, ciò avrebbe comportato l’aumento della spesa di £. 1381, che aggiunte alla precedente davano un totale di £. 4181.

Nel frattempo, nel gennaio del 1906, il Comitato provinciale per gli inondati invia al sindaco di Brendola il prospetto dei sussidi erogati “ai lavoratori poveri, piccoli affittali o piccoli proprietari “nei vari bacini inondati; i danni constatati nel nostro comune ammontavano a £. 47000, i sussidi assegnati del 20 % sono di £. 9400. Giungono inoltre sussidi dalla Real Casa, da S.M. la Regina Madre, dal Sindaco di Milano, dal Comitato Milanese e da vari oblatori; in particolare il Comitato Milanese invia £. 2000 delle quali precisa che £. 440 siano assegnate al comune di Brendola con una erogazione maggiore di quella che gli spetterebbe in base alle quote di ripartizione. La distribuzione delle somme avvenne nel febbraio 1906: un primo elenco registra ben 308 nominativi, cui ne va aggiunto un secondo di 60; a ciascuno venivano risarciti i danni relativamente ai campi (suddivisi in 4 categorie, con una somma da £. 24 a £. 3 a campo) o alle case (di due categorie £. 14 o £.8) e agli obbligati o boattieri (£. 12). I lavori del ponte di Vò finirono nel novembre con un notevole aumento di costi in seguito all’inondazione che aveva danneggiato anche le fondamenta. Dopo il 16 ottobre il sindaco Pillon Pellegrino viene sostituito dal

generale Cesare Pasti che resse il Comune fino al 03/08/1907. **Il 15 ottobre 1906 si compie l'anno di noviziato di suor Bertilla a Vicenza e per il secondo anno di tirocinio viene destinata in una casa filiale presso l'ospedale di Treviso**, un ambiente difficile per le suore a causa dei dirigenti poco benevoli per il personale religioso. Un ambiente nuovo per la novizia che giunge dalla casa madre, animata da un entusiasmo giovanile e desiderosa di fare bene la nuova tappa che la porterà alla professione. Sogna di entrare in reparto per imparare il lavoro di infermiera e dedicarsi agli ammalati. Ma la sorpresa è sempre dietro la porta, in questo caso dietro la superiora dell'Ospedale di Treviso, Margherita De Toffoli. I sogni della nostra cara brendolana svaniscono al sole del primo incontro e alla terribile valutazione che la superiora emette all'istante. La destinazione diventa la cucina, il secchiaio, il forno, la lavanderia. Erano lavori già noti alla novizia fin da bambina in casa Boscardin. Ufficialmente non sappiamo di lamentele della nostra Annetta, ma tutti noi possiamo facilmente immaginare la sofferenza e la delusione quando coloro che ci stanno vicini non ci stimano, non ci valutano e non ci considerano persone adeguate e degne di attenzione. A 18 anni di età si può essere maturi e preparati, ma una simile situazione diventa un peso non indifferente da sopportare per qualsiasi ragazza. Il noviziato avviene quindi in cucina alle dipendenze di una suora anziana e brontolona, sempre insoddisfatta del lavoro della giovane aiutante. Si ripetono le vicende del passato a Brendola, dove godeva di scarsa considerazione del padre, del parroco, della maestra e la sopportazione era l'unica via di uscita. Tempi duri si direbbe, senza dubbio di essere smentiti. Una mazzata alle aspirazioni, ai sogni, ai desideri. Giornate dure di obbedienza, sacrificio e sottomissione, di disponibilità alle più svariate richieste e sopportazione dei ritardi alla mensa delle consorelle sono le condizioni di vita della novizia Bertilla. Pianti e silenzi sono pane quotidiano. Non sappiamo quanto accadde nel cuore della giovane, ma certamente dimostrava delle capacità di resistenza e di accettazione oltre il normale. L'unica manifestazione visibile era il pianto. Tante lacrime erano il solo rimedio concesso ad una povera giovane.

#### ANNO 1907

In assenza del sindaco, dal 4 agosto del 1907 Perazzolo Angelo svolse da facente funzione fino al 16 settembre 1907. Dallo stesso giorno Gennari Antonio divenne sindaco e rimase in carica fino a tutto 1909. Sono anni difficili per il paese sempre alle prese con le piogge ed gli allagamenti. Basti pensare che in questo anno l'Agno-Guà ruppe gli argini per ben sei volte. Quindi la popolazione certamente non è concentrata sulle vicende di Annetta Boscardin assente dalla vita quotidiana brendolana. Altre due brendolane avevano preso la strada del convento qualche anno prima per confluire nelle Piccole Suore della Sacra Famiglia e altre ragazze ancora erano in partenza per farsi suore. Quindi, genitori a parte, Annetta

era scomparsa dalla scena brendolana e dal percorso della via dei carri. Un personaggio alla ribalta invece è il dr. Albino Fenelli fu Mario, medico condotto che si prodigò nell'assistenza alle persone colpite dalle inondazioni e che ricevette insieme a don Giuseppe Capovilla un encomio speciale da parte della pubblica amministrazione. Il sindaco Gennari Antonio è quello che aveva fondato la cassa rurale qualche anno prima e per giungere alla sede municipale, partendo da contrà Muraroni, percorreva in parte la via dei carri. Compare sulla scena politica brendolana una nuova classe legata al mondo cattolico. I nobili ed i liberali continuano ad essere presenti ed molto influenti, ma la situazione sta cambiando sotto l'influsso del clero. Pio X nel 1905 aveva promulgato l'enciclica "*Il fermo proposito*" che forniva le indicazioni per una riorganizzazione generale del movimento cattolico, che vedeva anche in Brendola i primi risultati. In questo anno abbiamo il varo di nuovi statuti che configurano l'associazionismo cattolico attorno a quattro grandi organizzazioni indipendenti l'una dall'altra: l'Unione popolare, l'Unione economico-sociale, l'Unione elettorale, la Società della gioventù cattolica. L'Unione cattolica delle istituzioni economiche e sociali, detta poi più brevemente *Unione economico-sociale*, conservava il gruppo dirigente del II Gruppo dell'Opera dei Congressi, con Stanislao Medolago Albani come presidente e Nicolò Rezzara come segretario. Nicolò Rezzara era nato a Chiuppano il 1848, nel 1876 fu fra i fondatori del "Berico" e dell'"Eco di Bergamo". Nel 1896 e 1897 insieme al Cerutti visitò tutte le regioni d'Italia per creare società operaie ed istituzioni economico sociali cattoliche. Il don Luigi Cerutti era nato a Gambarare Venezia il 1865 ed è il fondatore della prima cassa rurale. Manca un accenno a Giuseppe Toniolo. Nacque a Treviso, nella parrocchia di Sant'Andrea, il 7 marzo 1845, in una famiglia della buona borghesia veneta.

La madre, Isabella Alessandri, donna di profonda religiosità e di acuta sensibilità, lo educa al cristocentrismo e alla pietà mariana. Il padre Antonio, oriundo di Schio (nel Vicentino), è un apprezzato ingegnere che, animato da sentimenti di patriottismo



Nicolò Rezzara



M. Luigi Cerutti



Giuseppe Toniolo

e di italianità, suscita nel figlio il vagheggiamento della sintesi tra religione e patria. Anche lo zio materno, Alessandro Alessandri, che ha vissuto l'esperienza della Repubblica maniniana ed è stato inviato in missione dal governo provvisorio di Venezia al campo di Carlo Alberto, contribuisce a tenere vivo in lui l'entusiasmo neoguelfo. La famiglia si trasferì in varie città del Veneto per seguire il padre, ingegnere. Giuseppe frequentò le scuole medie nel Collegio di Santa Caterina - poi "Marco Foscarini" - a Venezia. Proseguì gli studi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, dove i suoi maestri furono Fedele Lampertico e Angelo Messedaglia. Si laureò il 21 giugno 1867. Già l'anno seguente fu nominato assistente alla cattedra giuridico-politica dell'Università di Padova; nel 1873 conseguì la libera docenza in Economia politica. È importante ricordare la «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie». Proprio questa, infatti, era stata la palestra in cui molti giovani democratici-cristiani di «Cultura sociale» Murri incluso – avevano mosso i primi passi richiamati dal prestigio di Giuseppe Toniolo, il “maestro” della sociologia cattolica italiana. Concepita come un autonomo strumento di elaborazione culturale del cattolicesimo della penisola, la rivista fu, tra Otto e Novecento, «la voce più autorevole della corrente riformista cattolica, di quel cattolicesimo sociale, ispirato al magistero di Leone XIII, cui s'informò l'attività intellettuale di Toniolo stesso: un riferimento importante, insomma, per comprendere la storia e la cultura del movimento cattolico italiano nei decenni a cavallo fra i due secoli. Fu tuttavia solo dopo il 1896 – ossia -dopo il congresso cattolico di Padova che Toniolo riuscì a radunare attorno a sé un cospicuo nucleo di giovani collaboratori particolarmente sensibili alla questione sociale. Nell'aprile del 1905 essi hanno già convocato un'adunanza generale, in cui sono rappresentate 835 casse rurali, 774 società operaie di mutuo soccorso, 69 banche, 21 segretariati del popolo, 107 istituzioni cooperative. Il fine dell'*Unione economico-sociale*, delineato nello statuto approvato il 24 marzo 1906, è di promuovere associazioni e istituti che si proponessero di attuare il programma economico-sociale cristiano, coordinarne l'azione, aiutarli mediante uffici di consulenza legale e tecnica, promuovere studi, inchieste, pubblicazioni giovevoli allo sviluppo delle istituzioni aderenti. In effetti, lo sviluppo del movimento a partire dal 1907, secondo i dati raccolti dall'inchiesta ministeriale redatta da Mario Chiri, qualche anno dopo nel 1910, è notevole: 1.800 società operaie di mutuo soccorso, 1.750 cooperative, 1.611 casse rurali e operaie, 102 banche e 374 organizzazioni sindacali locali con 104.614 iscritti. Ecco la spiegazione del cambio anche a Brendola del sindaco che proviene da questo nuovo mondo politico legato strettamente al clero. Qualcosa si muove anche nel mondo rurale alla ricerca di un miglioramento delle condizioni precarie di vita dei piccoli proprietari e dei braccianti. L'attività del parroco don Emilio Gresele tende a favorire le iniziative popolari e la politica a favore dei cattolici impegnati, giungendo in qualche caso a divergenze anche accese con i vecchi liberali ed i grossi proprietari terrieri. A Brendola non esiste classe operaia come nell'alto vicentino o nella valle dell'Agno. Si conosceva in ogni caso il “*Vessillo Bianco*”, giornale settimanale, organo dell'unione cattolica per la gioventù

operaia e delle unioni professionali della città e della diocesi di Vicenza. Il settimanale era nato nel 1903 e si proponeva di alzare una muraglia di granito al dilagare del socialismo ateo, irreligioso, fomentatore dell'odio di classe e di anarchia. L'animatore del giornale è don Giuseppe Arena, di cui sentiremo ancora parlare. Leghe rosse, camere del lavoro, circoli operai non contendono alla parrocchia l'adesione popolare e giovanile come avviene nelle prime zone industrializzate del vicentino. Di conseguenza nella nostra zona dove più intenso e radicato è il frazionamento della terra prevalgono i piccoli proprietari, i fittavoli ed i mezzadri che si mantengono e rimangono nell'alveo parrocchiale, senza rilevanti oscillazioni nella pratica religiosa, nonostante le falcidie apportate dall'emigrazione. Per tanti aspetti, quindi la situazione poteva considerarsi tranquilla e tranquillizzante. Si potrebbe dire che si stava passando senza grossi traumi dalla parrocchialità beneficiale, preborghese, temporalista ed intransigente, dopo le polemiche iniziali con i cosiddetti pseudocattolici perché impegnati, ad una parrocchialità efficiente in grado di supportare la nuova aggregazione sociale con la creazione di forme di sostegno e attenzione. Insomma la parrocchia di Brendola presenta un'ottima tenuta di fronte alle novità dell'industrializzazione e della crescita socialista presente nell'alto vicentino. Non vi è dubbio che la mentalità e la funzione del parroco si stanno trasformando e allargando a nuovi ruoli. La mutualità, la cooperazione, il credito sono i nuovi binari dell'azione per ridurre i mali che affliggono le classi contadine: malattie endemiche, sfruttamento, disoccupazione e case fatiscenti. Una novità amministrativa quella del sindaco Antonio Gennari, che non durerà a lungo.

Annetta, diventata professa, è in cucina a Treviso. Meglio non parlare della superiore che, convinta della nullità della professa, non riesce a trovare collocazione migliore che le pentole ed il secchiaio per la nostra concittadina. A Treviso in quest'anno si registra la nascita della Scuola Samaritana per la formazione di personale infermieristico. Gruppi di dorotee operanti nelle strutture assistenziali in città e nelle località vicine si erano iscritte nonostante il vescovo ed il clero fossero poco entusiasti. Quando anche a Vicenza, dove numerose dorotee operavano negli asili infantili, nelle scuole ed in numerose strutture assistenziali, iniziò un corso indetto dalla Scuola Samaritana, la madre generale decise di iscrivere tutte le suore ed anche le novizie e le giovani professe. La prima Scuola Samaritana aveva preso vita ancora nel lontano 1883 presso l'Ospedale Maggiore di Torino dal connubio tra il primo Sotto-Comitato Regionale della Croce Rossa e l'Associazione Assistenziale dei Samaritani. Il dottore Carlo Calliano nel 1884 diventò responsabile della scuola per infermieri professionali e ne organizzò i programmi sulla base degli insegnamenti e del testo delle scuole samaritane tedesche del dottor Esmarch (1823-1905), grande clinico e chirurgo tedesco (l'inventore della benda triangolare). Calliano trovò un importante alleato nel primo presidente del 1° Sotto-Comitato della CRI generale Paolo Crodara Visconti, che mise a disposizione dei locali in piazza Vittorio Emanuele I° e favorì la diffusione dell'iniziativa in tutta Italia. I requisiti per l'iscrivi-

zione, come riporta dal decreto istitutivo, la Gazzetta Piemontese erano che si sapesse leggere e scrivere, che si fossero compiuti i 18 anni e che si producesse un attestato di moralità. Possiamo anticipare che dall'anno 1908 in poi le studente Dorotee, sempre più numerose delle laiche, frequentarono la Scuola in gruppi di 50 fino a 87 religiose per anno. In totale dal 1907 alla fine della seconda guerra mondiale ottennero il diploma più di 613 Dorotee (124 a Treviso e 489 a Vicenza). La Scuola Samaritana di Treviso si aggregò alle oltre duecento Scuole presenti in Italia e successivamente venne aggregata alla C.R.I. con la quale i rapporti non furono sempre ottimi e tranquilli. Infatti la classe medica e gli ospedali preferivano le religiose perché più stabili e pagate relativamente poco, meno di 30 lire al mese rispetto alle infermiere della Croce Rossa. A Vicenza era sindaco Giuseppe Roi, imprenditore che poteva fregiarsi del titolo di marchese, membro di una delle famiglie più in vista dell'establishment cittadino, espressione del blocco clericomoderato che egemonizzava la cultura politica locale. Nel 1901 il papa Leone XIII gli aveva conferito il titolo nobiliare ereditario di marchese, titolo che nel 1925 gli fu riconosciuto anche dal re Vittorio Emanuele III, a motivo del suo grande impegno a favore delle classi meno abbienti, nello spirito sociale dell'enciclica *Rerum Novarum*. Ovviamente il titolo nobiliare elevò il ruolo della famiglia Giuseppe Roi nella società italiana, sia nel campo delle relazioni personali che in quelle economiche, politiche e culturali. Il marchese Giuseppe Roi, oltre che seguire la sua industria, acquisì gradualmente vaste proprietà fondiariere nel ferrarese, sia per diversificare gli investimenti, sia per assicurarsi l'approvvigionamento diretto della canapa in quella zona, che era la più importante produttrice d'Italia di canapa greggia e semilavorata. Il canapificio Roi, certo il più importante del Veneto, era uno dei pochi in Italia ad avere un ciclo di lavorazione completa fino alla tessitura e dava prodotti di notevole pregio, destinati sia al consumo interno che all'esportazione. La sua carriera pubblica era stata favorita anche dal matrimonio con la figlia di Antonio Fogazzaro. Il sindaco Roi proprio in questo anno aveva proposto l'acquisto di terreni fra le vie S.M. Maddalena e S. Bortolo per la costruzione di case per operai. Numerose furono le iniziative assistenziali e sociali del marchese Giuseppe Roi a favore degli operai del canapificio di Cavazzale. Sull'esempio di grandi imprenditori come Alessandro Rossi a Schio e Gaetano Marzotto a Valdagno, volle creare, seppur in dimensioni ridotte, la città sociale. Realizzò quindi un villaggio operaio formato, alla fine, da oltre sessanta abitazioni. Ma le nuove modeste posizioni di apertura rischiavano a causa di quei cattolici che volevano cambiamenti più marcati. Ritorniamo per un attimo al Modernismo e, precisamente, un movimento di rinnovamento teologico e confessionale interno al cristianesimo, avviatosi negli anni finali dell'Ottocento. In quest'anno abbiamo la condanna ufficiale del papa Pio X di tutto il movimento. Oltre ai soliti massoni, socialisti e anticlericali la Santa Sede doveva combattere anche i modernisti capitanati da don Romolo Murri. Una lotta senza quartiere fu ingaggiata dal Pontefice, che il 3 luglio del 1907 pubblicò un "Sillabo" in cui erano

condannate 65 proposizioni dei modernisti e l'8 settembre emanò l'enciclica "Pascendi dominici gregis" che ufficialmente estese la condanna a tutte le forme di modernismo, giudicato "un indirizzo di pensiero contrario alla dottrina cattolica". Aria diversa in regione ed in Italia per il clero e la politica, ma che non coinvolge e sfiora in alcun modo i comuni abitanti di Brendola ed Annetta, entrambi collocati in un mondo separato. Il tempo passa e matura il termine per la professione. Il Consiglio generalizio dell'istituto si riunì ed approvò la giovane novizia all'ammissione ai voti religiosi insieme ad un'altra compagna di Treviso. Strano, ma vero a Vicenza non arriva suor Bertilla, trattenuta a Treviso non si sa per quale motivo: difficoltà a trovare una nuova aiutante di cucina o decisione della superiora locale di non ritenere pronta la professa? Non rimane a nessuno il dubbio che la cosa sia stata motivo di sofferenza per la nostra concittadina, paura di non essere accettata come suora e paura di essere rispedita a casa in Brendola. Poi su richiamo della madre generale la vicenda fu risolta e il solenne rito della professione fu fissato per l'8 Dicembre, festa di Maria Immacolata. Alla preparazione spirituale provvede don Felice Ponso. Don Felice Ponso nacque il 22 novembre 1861 a Settecà, frazione di Vicenza. Dopo aver studiato nel Seminario diocesano fu ordinato sacerdote nel 1888 dall'allora Vescovo Mons. Antonio De Pol e nello stesso anno fu nominato cappellano nella parrocchia di Caldogno di cui divenne poi arciprete nel 1901. Nel 1908 fu trasferito alla direzione delle suore Dorotee e nominato canonico della Cattedrale. Morì a Vicenza l'8 marzo 1911. Riposa nella Chiesa Arcipretale di Caldogno. (Galdino Pegin, "Don Felice Ponso - Il Parroco Santo", Caldogno 2007). Suor Bertilla aveva conosciuto il padre predicatore don Felice a Brendola durante le predicazioni quaresimali. In quell'occasione l'Annetta aveva pianto per le parole del predicatore, che aveva descritto con intensità angosciosa le sofferenze di Gesù. I predicatori quaresimali hanno rappresentato, fino ai nostri giorni, delle presenze importanti nella Chiesa, in grado di spingere o convincere i fedeli all'assolvimento del precetto pasquale e di offrire il sacramento della penitenza anche a quelli che mai avrebbero confessato le loro colpe, per orgoglio, riservatezza o vergogna, ad un prete conosciuto. Nel Novecento, quando ormai la gestione delle risorse economiche era esclusivamente nelle mani del Parroco, le spese per il predicatore venivano affrontate all'interno del bilancio della Chiesa: si trattava sempre di un esborso notevole per una figura sconosciuta, che avrebbe tuonato dal pulpito all'assemblea dei parrocchiani, confessato nella più assoluta discrezione e che anche per questo suscitava curiosità. Molto più tardi a Brendola don Cecchin si impegnerà molto in queste missioni quaresimali nelle parrocchie vicentine per portare a casa soldi per la famosa chiesa "incompiuta". Negli esercizi spirituali preparatori alla professione don Felice Ponso si dà cura di incidere profondamente nelle anime delle prossime candidate caricando l'attenzione sui voti di "obbedienza, castità, povertà".

L'8 dicembre nella casa madre delle Suore Maestre di S. Dorotea sono davanti all'altare 13 aspiranti alla vestizione e 17 nuove professe che indossano l'abito bruno. Al termine della Messa, celebrata da Mons. Viviani, una dopo l'altra le novizie si prostrano a terra per pronunciare la formula di rito: *Io Suor Maria Bertilla, prostrata dinanzi alla vostra Maestà, o divin Sacramento, in presenza di tutta la Corte celeste e fra le vostre mani, mia Reverenda Superiora Generale, faccio voto a Dio, per un anno, di Povertà, di Castità, di Obbedienza secondo le nostre Costituzioni*".

Quindi segue la consegna dei segni delle nozze regali:

- L'anello, dove sono impressi i Cuori di Gesù e di Maria
- Poi la medaglia con davanti sempre i sacri cuori e nel retro l'effigie della Patrona S. Dorotea
- Infine le corone di candidi fiori.



Don Felice Ponso

Suor Bertilla radiosa e sorridente si presenta ai suoi genitori, al fratello Giovanni, alla zia Lucia venuti da Brendola per assistere alla cerimonia. Non è un tempo lunghissimo quello che trascorrono insieme: solo poche ore per capire che tutti erano felici in quel momento e che il sogno era diventato realtà: Annetta era diventata Suora, aveva coronato il suo desiderio. I parenti tornarono a Brendola, dove la notizia era passata di contrada in contrada. Era prassi per le suore, dopo la professione, tagliare i ponti con la famiglia di origine: le visite erano possibili solo in rare occasioni. Solo in caso di morte di un genitore o di un fratello, previa autorizzazione, potevano tornare alla propria casa di origine. Da questo momento i legami con Brendola saranno legati prevalentemente a qualche cartolina e qualche lettera ai parenti.

L'esperienza di vita si trasferisce definitivamente in altri luoghi o meglio all'Ospedale di Treviso, dove le dorotee sono presenti dal 1852.

L'amministrazione di Brendola si ritrova una serie di nuovi obblighi in seguito al R.D. 636 del 26 settembre 1907 che approva il T.U. delle Leggi Sanitarie. La tutela della sanità pubblica spetta al ministro dell'interno, e sotto la sua dipendenza ai prefetti, ai sottoprefetti e ai sindaci. Sono istituiti presso il Ministero dell'Interno una Direzione Generale della Sanità Pubblica e un Consiglio Superiore di Sanità. In ogni provincia alla dipendenza del Prefetto c'è un Consiglio Provinciale di Sanità e un medico

provinciale. In ogni comune vi è un medico Ufficiale Sanitario nominato dal Prefetto. L'Ufficiale Sanitario vigila sulle condizioni igieniche e sanitarie del comune e ne tiene costantemente informato il medico provinciale; denuncia sollecitamente a quest'ultimo e contemporaneamente al sindaco tutto ciò che nell'interesse della sanità pubblica richieda speciali e straordinari provvedimenti nonché le trasgressioni alle leggi e ai regolamenti sanitari; assiste il sindaco nella vigilanza igienica e nella esecuzione di tutti i provvedimenti sanitari ordinati sia dall'autorità comunale sia dalle autorità superiori; raccoglie tutti gli elementi per la relazione annuale sullo stato sanitario del comune uniformandosi alle istruzioni che riceverà dal medico provinciale. Il Capo VII della legge, "dell'assistenza medica chirurgica, ostetrica nei comuni e della somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri" prevede che l'assistenza medica chirurgica ed ostetrica dentro e fuori dell'abitato, dove non risiedono medici o levatrici liberamente esercenti, sia fatta almeno da un medico chirurgo condotto e da una levatrice residenti nel comune e da esso stipendiati con l'obbligo della cura gratuita dei poveri. Dove risiedano più medici e più levatrici liberamente esercenti, il comune stipendierà uno o più medici o chirurghi, una o più levatrici secondo l'importanza della popolazione, per l'assistenza dei poveri. Però dove esistano opere pie od altre fondazioni che provvedono in tutto o in parte all'assistenza gratuita dei poveri, i municipi ne saranno esonerati e saranno soltanto obbligati a completarla. I comuni che per le loro condizioni economiche, per la loro speciale posizione topografica e per il numero esiguo di abitanti non sono in grado di provvedersi di un proprio medico chirurgo o di una levatrice, sono obbligati a stipendarli uniti in consorzio con altri comuni. I comuni sono tenuti anche alla somministrare gratuita ai poveri dei medicinali. Il Testo Unico è ulteriormente articolato e rappresenta un passo avanti nella cura della salute dei cittadini rispetto agli anni precedenti.

#### ANNO 1908

Suor Maria Bertilla, una delle tante suore dorotee, fresca di voto e convinta di un futuro meraviglioso e beato viene rispedita all'ospedale di Treviso, dove c'è molto bisogno di personale infermieristico. Si ripresenta alla madre superiora Margherita De Toffoli, che sempre convinta delle scarse attitudini professionali della Boscardin, decide di rimandarla in cucina a pelare patate, lavare pentole e quant'altro la suora responsabile della cucina decida di comandare. Non so immaginare la delusione e l'amarezza della giovane suora, il crollo delle aspettative e delle speranze che ognuno in situazioni simili può provare. Raccontano che Suor Bertilla non abbia fatto una smorfia, un lamento o una reazione di protesta e si sia rassegnata serenamente al nuovo incarico. Certamente in quel momento la vita

non era tanto generosa e gratificante, ma essendo cresciuta in un ambiente che formava alla sottomissione e all'obbedienza trovò la forza di accettare le avversità del momento. Non era certamente facile subire per la seconda volta la stessa umiliazione a distanza di un anno. Mentre scrivo queste righe per caso leggo su Trevisotoday cronaca: dopo 166 anni le suore dorotee lasciano le corsie dell'Ospedale Ca' Foncello. Dal 1 marzo 2020 si conclude un importante capitolo di storia della sanità trevigiana, iniziato nel 1852. L'ultimo gruppo di anziane religiose si occuperà di assistenza spirituale ai malati. Dati anagrafici e carenza di vocazioni non consentono alle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori (questo il vero nome della congregazione) di garantire ancora la presenza di proprie infermiere. Una vera rivoluzione se si pensa che per decenni il nome della suora, prima ancora di quello del primario, identificava un reparto. All'ospedale di Treviso hanno iniziato il loro servizio nel 1852. Con la conclusione dell'impegno infermieristico delle suore Dorotee si sigilla un capitolo importante di storia della sanità trevigiana. Contemporaneamente rimane vivo il debito di riconoscenza per il servizio prestato in oltre 165 anni di presenza nelle corsie dell'antica sede di San Leonardo prima e del Ca' Foncello in seguito. Una presenza che per Treviso non ha rappresentato solo la permanenza di un gruppo di religiose, ma soprattutto un vero progresso organizzativo e professionale. Grazie alle suore Dorotee di Vicenza, a Treviso si è concretizzata la professione infermieristica, legata ad una preparazione specifica ed alla formazione con un proprio percorso di studi. Con loro nacque, infatti, la prima scuola destinata a evolversi accogliendo anche studenti laici e contribuendo nei decenni a fornire numerosi professionisti ben preparati. (Scuola Samaritana, vedi 1907). Vediamo di chiarire la storia dell'ospedale di Treviso e la situazione delle suore dorotee.

### **Ospedale S. Leonardo di Treviso**

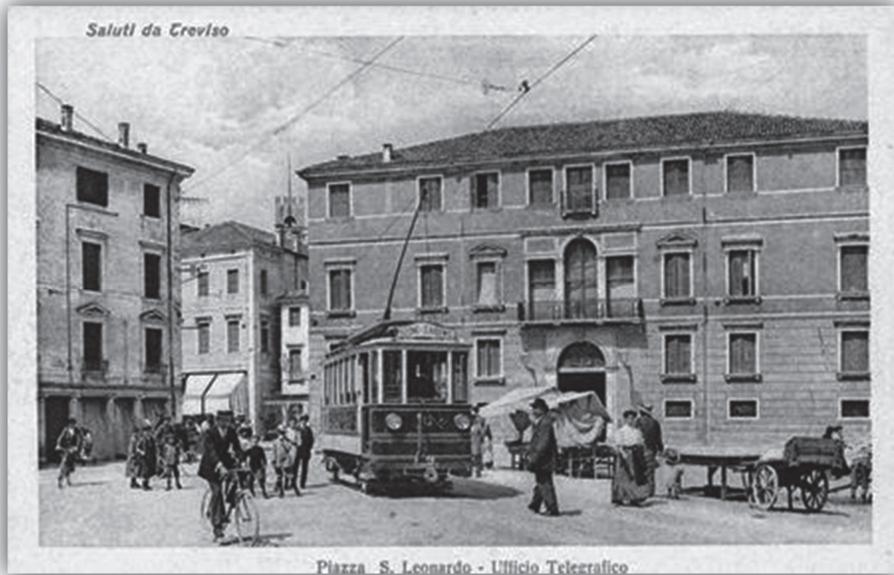
Un primo ospedale sorse a Treviso nei pressi dell'attuale incrocio tra via Roma e il lungo Sile Mattei. Nel 1332, dovendo far posto al fortilizio voluto da Mastino della Scala, la Scuola di Santa Maria dei Battuti, un ordine di flagellanti, stipulò un contratto di acquisto di un «sedime», sempre in riva al Sile, nella contrada di San Pancrazio (anche nota con il nome di contrada di San Leonardo) per costruirvi il nuovo ospedale. Importanti lavori furono intrapresi nel Cinquecento, quando fu costruito un nuovo edificio verso la chiesa di San Leonardo. Nel 1795 la facciata che dà sul Sile, esempio di gotico trecentesco, fu demolita e sostituita con l'attuale, neoclassica. Nel primo Ottocento si effettuarono altri interventi sia negli interni, sia nel

cortile. Anche la facciata cinquecentesca, tra l'Otto e il Novecento fu in gran parte ricostruita. Dal 1834 al 1866 l'ospedale ospitò anche la dogana, motivo per cui il fabbricato prospiciente il fiume è detto talvolta "Palazzo della Dogana", denominazione imprecisa visto che solo alcuni ambienti dell'ospedale ospitarono la dogana, peraltro per soli trent'anni. Nel 1852 entrarono nell'ospedale le suore Dorotee. Le fotografie corrispondono al tempo dell'arrivo di suor Bertilla



Treviso – Ospedale S. Leonardo 1900

Boscardin nel 1908. La situazione non è proprio tranquilla a livello ospedaliero per questo motivo la superiora avrebbe voluto avere a disposizione una infermiera qualificata. Il direttore del manicomio si lamentava frequentemente della scarsa preparazione delle suore. Inoltre, con delibera del CDA dell'ospedale in data 21 maggio 1907 era stato nominato direttore medico il dr. Giuseppe Finzi, un non cattolico, al posto del dr. Ferrari Bravo. Al momento del passaggio di consegne questi erano i numeri dell'attività: ricoveri per malattie comuni 2796, per mania 273, per contagio difterico 121 per altre forme contagiose 12 per un totale di 3543 infermi. Il numero delle dimissioni 2692, 116 trasferimenti di maniaci, 368 morti. La tubercolosi segnava 124 casi senza il conforto di una guarigione. Nelle divisioni chirurgiche erano stati trattati 1804 persone con la guarigione per 1448, un miglioramento per 130 pazienti, 89 i morti con 137 persone ancora in cura. Da ricordare anche nel 1905 la morte della superiora delle suore Maria Dositea De Nicolo presente dal lontano 1852. Anche dal punto di vista logistico la situazione dell'ospedale era veramente critica, in particolare il fabbricato a tre piani chiamato il baraccone presentava tre stanzoni comunicanti di venti letti ciascuno con scarsa illuminazione ed aereazione. Nel "baraccone sono dislocati il reparto chirurgico settico femminile, ed il pediatrico, la divisione medica uomini, i due reparti dei difterici e dei tubercolosi. Allora, come oggi l'ospedale è luogo e motivo di discussioni accese e guerre intestine fra reparti e fra il personale. Nel 1908 era comparso sui giornali il caso "Bressan" ed era partita una denuncia per il medico di guardia Moschini. In ogni caso la situazione del personale era continuamente motivo di litigi, licenziamenti e ricerca di nuovi infermieri più qualificati. In questo momento storico pochissimi erano gli infermieri istruiti e preparati. Proprio in queste condizioni difficili la superiora richiama suor



Bertilla dalla cucina e decide di inviarla in servizio nel reparto contagiosi del “Baraccone”. Al momento dell’entrata in servizio di suor Bertilla troviamo una relazione del direttore medico dott. Finzi: *Il servizio sanitario è affidato attualmente al Direttore e a quattro Primari (due chirurghi e due medici). A ciascuna divisione è preposto un Primario ed è aggiunto un Assistente. L’assistenza ai malati è prestata da 26 monache dell’ordine delle Dorotee di Vicenza, addette all’Ospitale e da 5 addette alla casa degli Esposti, da 17 infermieri e da 10 infermiere. Gli infermieri sono computati nella proporzione di 1 per ogni 8 ammalati nelle divisioni chirurgiche, di 1 per ogni 10 nelle mediche. Degli infermieri soltanto una piccola parte sono stabili o dirò meglio anziani di servizio; gli altri si mutano con deplorabile frequenza, perché mancando essi perlopiù di qualsiasi istruzione (taluni sono anche analfabeti e altri vengono addirittura dalla zappa) finiscono ben presto a trovarsi spostati. Per rimediare a questo stato di cose si è procurato di stabilire per essi un corso di istruzione sui soccorsi d’urgenza e sull’assistenza agli infermi. Spero di essere riuscito a dare il quadro di riferimento dove ha iniziato la sua attività suor Bertilla. Chiaramente in questa situazione la personalità degli operatori era elemento determinante per tentare di dare un minimo di supporto agli ammalati ricoverati. La superiora non riteneva suor Bertilla adeguata al ruolo di infermiera, ma di necessità virtù recita il proverbio. Dopo 15 gg di lavoro in cucina viene inviata nel reparto dei contagiosi dove ci sono bambini con tracheotomia ed intubati. La decisione è presa dalla superiora perché non ha altro modo di sostituire, tra le 45 sue consorelle, la responsabile del*

reparto. L'abilità tecnica di suor Bertilla emerge velocemente e i medici come il dr. Mario Antoniutti, il primario De Marchis o il dr. Ferruccio Zaccardi apprezzarono da subito la sua dedizione e la sua attenzione agli ammalati. Si fermerà nelle corsie dell'ospedale di Treviso, nel reparto contagiosi per due anni. Tanti erano i casi gravi di difterite, volgarmente chiamata crup, che portava ad ostruzione del laringe ed delle vie respiratorie. La situazione dell'ospedale di Treviso non differisce molto dal nostro nosocomio di Vicenza, dove trovano ricovero i nostri brendolani in caso di bisogno. Nello stesso periodo a Vicenza vengono ricoverate 3827 con 360 morti. Anche qui abbiamo una crisi amministrativa e si segnalano lamentele della cittadinanza. Viene inaugurato il reparto pediatrico con 70 letti ed abbiamo una ristrutturazione edilizia. Le scoperte scientifiche e le conoscenze epidemiologiche sulla diffusione delle malattie portarono ad una sempre maggior differenziazione degli ambienti: nel 1900 fu costruito un padiglione per l'isolamento dei portatori di malattie infettive contagiose; nel 1906 fu costruito uno specifico complesso per pazienti psichiatrici in borgo San Felice. Si può affermare che la sanità in Veneto procede in maniera abbastanza simile ed uniforme nei paesi. E' in ottobre che viene ricoverata al S. Bortolo la mamma di suor Bertilla per un intervento chirurgico che non porta grandi benefici e la povera donna sta per lasciare questo mondo. L'unica consolazione fu l'arrivo di suor Bertilla che, insieme alla zia Lucia, assistette la madre fino al 28 ottobre, giorno in cui la povera donna chiudeva la sua vita a 42 anni (1866-1908). Sono tante le lacrime che si versano in questi momenti di lutto e tanti i pensieri che tornano alla mente. Rimangono nella casa di Brendola il babbo ed il fratello senza più una donna che li accudisca e li guidi, senza il conforto di una parola, senza la possibilità di riparare a tante sofferenze inflitte alla povera donna, senza possibilità di avere quella figlia donata al Signore. In ogni caso è dura morire a 40 anni. Pensiamo tutti di durare per sempre, ma pensare di morire giovani ci terrorizza, ci spaventa. Meglio non pensarci, ma capita da sempre. Episodio importante che non ebbe alcuna conseguenza e seguito a Brendola fu lo sciopero agrario di Ferrara e di Parma. L'astensione dal lavoro fu deciso il 26 aprile del 1908 in un congresso delle organizzazioni dei lavoratori della terra ed ebbe inizio il 10 maggio. Gli scioperanti parmensi trovarono avversari ben più forti di loro nei proprietari della provincia, stretti intorno all'Associazione agraria, che si procurò manodopera per il lavoro dei campi assoldando lavoratori liberi fuori provincia, e a questi volontariamente si unirono studenti e giovani di buona famiglia, che più che usare la zappa non esitarono ad usare le armi per difendersi - così sostenevano- dalle violenze dei sindacalisti che giravano le campagne incitando gli analfabeti contadini a scioperare. Fra disordini e tumulti, lo sciopero durò più di un mese e mezzo. Il 19 giugno 1908, avendo gli scioperanti tentato d'impedire l'arrivo dei liberi lavoratori (al grido di "*crumiri*") chiamati per la mietitura, la truppa intervenne per difenderli. Allora la Camera del

Lavoro proclamò nella città lo "*sciopero generale a oltranza*", cui la Federazione industriale rispose con "*la serrata*". Nacquero tumulti e la truppa, fatta segno da fitta sassaiola, occupò il 20 giugno i locali della Camera del Lavoro e arrestò una settantina di sindacalisti con l'accusa di "*insurrezione armata contro i poteri dello Stato*". Comizi agrari vicentini e le associazioni agrarie del basso vicentino non ebbero motivo di preoccuparsi per il nostro mondo rurale ancora tranquillo e rassegnato. Erano queste le vicende sentite a Brendola quando il 28 dicembre del 1908 un terribile terremoto, ripetutosi ad intervalli e seguito da un violentissimo maremoto, devastò la punta meridionale della Calabria e quella prospiciente della Sicilia, radendo al suolo numerosi villaggi e le belle città di Messina e di Reggio, causando oltre 150.000 morti. Erano le 05:21 della mattina del 28 dicembre 1908 quando una scossa di magnitudo 7.2 fu registrata a Messina, la più forte mai verificatasi in Italia. L'epicentro è stato segnalato nello Stretto di Messina. In soli 37 secondi il centro storico della città siciliana e parte della vicina Reggio Calabria furono rasi al suolo. Quella notte, poco prima del tragico evento, che resterà nella memoria di tutta l'Europa, i sismografi misero in evidenza solo la grande intensità delle scosse senza tuttavia consentire agli specialisti di individuare con certezza la specifica localizzazione. Ma nessuno avrebbe mai potuto immaginare la quantità di danni materiali e il numero di vittime che quel terremoto avrebbe comportato. Soltanto a Messina ci furono, su una popolazione totale di 140mila persone, 80mila morti, e tanti altri furono i feriti e i dispersi. Tutte le vie di comunicazione furono interrotte, i cavi elettrici e del gas subirono pesanti danneggiamenti. Inoltre, a causa di un maremoto, oltre il 90 per cento degli edifici crollò. Ma già all'alba del 29 la rada di Messina si era affollata. Una squadra navale russa alla fonda ad Augusta si era diretta a tutta forza verso la città. Il Re e la Regina arrivarono all'alba del 30. Con una lancia a motore, accompagnati dai ministri Bertolini e Orlando, percorsero la costa per poi fare ritorno a bordo della loro nave. La Regina rimasta sulla corazzata contribuì con grande impegno alla cura degli infermi, mentre il Re raggiunse la terraferma per portare alle truppe italiane e straniere, impegnate nelle difficili operazioni di prima assistenza, le proprie espressioni di elogio e riconoscenza. Le navi da guerra, trasformate ormai in ospedali e trasporti, caricati i feriti fecero poi la spola con Napoli e altre città costiere, occupandosi anche di trasferire le truppe già concentrate nei porti e in attesa di destinazione. Fu un vero disastro!

**ANNO 1909**

In tutta Italia, oltre agli interventi organizzati dalla Croce Rossa e dall'Ordine dei Cavalieri di Malta, si formarono comitati di soccorso per la raccolta di denaro, viveri e indumenti. Da molte province, partirono squadre di volontari composte da medici, ingegneri, tecnici, operai, sacerdoti e insegnanti per portare, nonostante le difficoltà di trasferimento esistenti, il loro fattivo sostegno alle zone terremotate. Anche a Brendola si formò un comitato pro terremotati. Brendola in ogni caso rimaneva fuori dal processo di industrializzazione che interessava tutta l'area pedemontana con gli industriali Rossi e Marzotto. Anche la viabilità tramviaria gestita dalla Società Tramvie Vicentine era orientata verso l'alta valle. Questa prima linea tramviaria nacque per merito di una società inglese (*per il commercio con Marzotto della lana dall'Australia*) che iniziò il servizio tra mille difficoltà soprattutto di carattere tecnico, basti pensare che a quei tempi non era del tutto insolito che il treno "sviasse" come scrivevano i giornali dell'epoca e andasse a finire in mezzo ai campi che fiancheggiavano

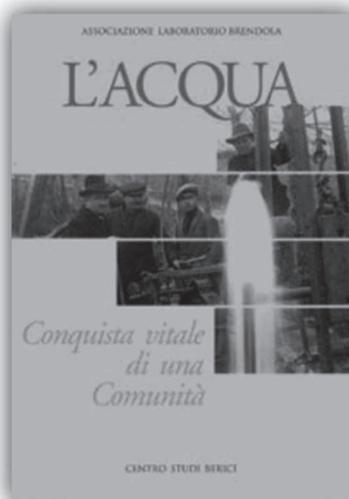
le rotaie. La velocità era talmente ridotta che di norma non si registravano feriti. Il primo viaggio della tramvia a vapore sulla linea Vicenza - Valdagno ri-



Montecchio Maggiore: fermata tramvai

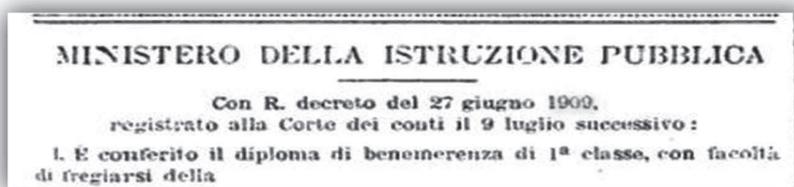
sale al 2 agosto 1880. Nel 1890 venne aperto il tratto Arzignano-Chiampo. All'azienda inglese subentrò nel 1907 la "Società Tramvie Vicentine" e a questa le "Ferrovie e Tramvie Vicentine" nel 1951. Proprio nel 1909 si dispose un progetto che portava fuori dal centro i binari collocandoli lungo via Madonnetta ed che prevedeva un collegamento con Lonigo (mai realizzato). A Montecchio abbiamo la nascita della filanda Bonazzi costruita vicino alla chiesa di S. Vitale e la fornace Boschetti. A Brendola solo grandi "boarie", piccoli proprietari, qualche mezzadro e tanti braccianti costituivano la base economica e produttiva. Tanta miseria e tanta fame la facevano da padroni. Il giornale "La Provincia di Vicenza" che aveva una discreta diffusione già dal 1874 comincia a portare, anche nei paesi più isolati, alcune notizie sui cambiamenti conseguenti agli inizi dell'industrializzazione. A Brendola l'anno in

corso è segnato da una richiesta diffusa e continua di sistemazione del servizio “acqua”. Si potrebbe definire l’anno dell’acqua. A titolo esplicativo riporto: *Onorevole Giunta Municipale di Brendola i sottoscritti capi famiglia abitanti in contrada Scarantello si trovano in riguardo di acqua in condizioni deplorabilissime. Per poterne avere onde provvedere ai loro bisogni personali, e per uso bestiame, sono costretti ad attingere acqua in contrada Valle al pozzo comunale, ove oltre la distanza enorme avrebbero anche il disturbo di dovere aspettare, perché tutta Valle, Scarantello e parte di Goia va attingere acqua detto pozzo, e tante volte dobbiamo restare senz’acqua perché questa scarseggia. In questi casi dobbiamo chiederne quasi in elemosina a famiglia privata. Intenso bisogno che si fa più urgente in una stagione tanto calda. I sottoscritti hanno pensato di presentare istanza all’on.le amministrazione comunale onde voglia adoperarsi e mettere in pratica i mezzi necessari, promettendo che noi altri scaveremo il buco fino che troveremo l’acqua e il proprietario offre il terreno a gratis, essendo però che detto pozzo verrebbe dietro la strada comunale che va da Valle mette in Goia è necessario che il pozzo venga coperto, e l’acqua tirata da pompa.*



Altro fatto un po’ particolare è l’assegnazione della

### Medaglia di Bronzo



a Balzan Carlo, maestro in Brendola e  
a Guarise Luigi maestro a Montecchio Maggiore.

La vita in casa Boscardin si trascina con difficoltà e per fortuna ogni tanto si fa viva la zia Lucia per dare una mano ai due uomini rimasti soli. In paese continuano le discussioni e le divergenze tra le varie fazioni, più o meno legate alla parrocchia. Non c’è traccia di produzione a domicilio (rara coltura baco), tipico passaggio proto

industriale. Brendola è fuori dalla nascente industria conciaria della valle del Chiampo e dall'industria tessile dei Marzotto. Certamente la disponibilità di notevoli risorse idriche e quindi di energia e il basso costo della manodopera sono fattori favorevoli di non poco conto nello sviluppo dell'alta valle e dell'area pedemontana. Il costo negativo del corso delle acque si riversava invece con rotte ed inondazioni nella bassa pianura di Brendola e Lonigo. Risorse ambientali, quindi come primo motivo di sviluppo, ma anche capacità di iniziativa di una classe imprenditoriale che non esiste a Brendola. Qui continua il triangolo casa – osteria – chiesa con staticità dei rapporti produttivi e con una economia agricola di sussistenza, con paura di qualsiasi innovazione perché la novità era sospetta di arrecare vantaggi solo ai padroni. La rottura di questa mentalità è assai difficile ed in ogni caso passa attraverso la parrocchia, che con lenti spostamenti sta supportando la cassa rurale e le cooperative evitando a tanti contadini di cadere nelle mani dell'usura. Continuano le fiere paesane e le rogazioni attraverso i campi per chiedere l'aiuto del cielo per i raccolti. Don Emilio Gresele cerca di dinamizzare la parrocchia e di adattarsi alle trasformazioni sociali contemporanee di altri paesi con moderazione e cautela, ma questo suo atteggiamento sembra già troppo aggressivo. Iniziano, quindi, le prime divergenze che porteranno fra qualche anno alla richiesta di un sua rimozione. Suor Bertilla è sempre impegnata all'ospedale di Treviso nel reparto contagiosi e sta crescendo di giorno in giorno nella sua abilità e disponibilità verso i medici e gli ammalati. Presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale è l'avv. Ferro subentrato al presidente Marzinotto. Tra i tanti fatti accaduti nel 1909 dobbiamo anche registrare uno scontro fra la superiora Suor Margherita De Toffoli ed il dr. Moschini in merito all'intervento di una suora di sala che vietava le visite ad una puerpera. Il banale incidente diede origine ad un rapporto della superiora Margherita al direttore medico Finzi che sospese dal lavoro e dallo stipendio il dr. Moschini per tre giorni. Frequenti erano i litigi e divergenze tra le suore, i medici, il personale amministrativo e gli operatori addetti alle varie mansioni. Proprio in questo anno fu concesso il riposo festivo limitato in seguito a trattative che possiamo chiamare sindacali. Sempre in quest'anno il posto di primario medico fu assegnato, dopo concorso al prof. Giovanni Rubinato, di 34 anni, docente di patologia speciale medica, che in un futuro vicino farà le lodi di suor Bertilla. Il 12 settembre abbiamo il congresso nazionale agrario a Lonigo, luogo di riferimento continuo per gli agricoltori brendolani Rossi, Maffei, De Bortoli ed altri. E' l'occasione per chiarire la rappresentanza sociale della proprietà fondiaria, il suo modo di percepirsi e il suo rapporto con le istituzioni del paese. Negli anni immediatamente successivi all'Unità nazionale non esisteva in Italia una organizzazione della proprietà fondiaria che rappresentasse nei confronti delle istituzioni questo cetto sociale. Esistevano Accademie, delle quali

senza dubbio la più famosa ed importante erano i Georgofili, con l'aggiunta di società locali a fini di studio. L'unico precedente di una vera associazione nazionale era rappresentato dall'*Associazione agraria*, che nacque nel Regno di Sardegna nel 1842. Giunse a contare circa quattromila soci e promosse la costituzione di comizi agrari in tutte le province sabaude. I comizi furono l'esperienza associativa che il governo dell'Italia unita intese promuovere presso gli enti locali col R.D. 23 dicembre 1866. Si trattava di enti la cui costituzione e attività erano sottoposte al controllo prefettizio. Erano quindi organismi obbligatori che dovevano riassorbire le associazioni o le società locali preesistenti conformandole alla normativa ministeriale. Tuttavia, i finanziamenti dovevano provenire dagli enti locali e dai soci che volontariamente s'iscrivevano. Le associazioni locali, laddove presenti e vitali, opposero una resistenza prolungata e alla fine vincente all'assimilazione imposta dal decreto. Anzitutto, la proprietà fondiaria si dimostrò sempre ostile all'ingerenza governativa nella gestione locale dell'agricoltura. Inoltre, nelle intenzioni, il comizio doveva essere solo la base della rappresentanza dei ceti rurali. L'organo intermedio di più ampia competenza territoriale avrebbe dovuto essere la camera d'agricoltura. Tuttavia la proprietà fondiaria lasciò che i comizi restassero per lo più inerti e che le camere d'agricoltura rimanessero allo stadio del progetto. Brendola aveva aderito al comizio agrario di Vicenza. L'unica vera eccezione riguardò i comizi che negli anni '80 si trasformarono in consorzi agrari. I Consorzi Agrari Provinciali di Brescia, Mantova, Padova, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza nascono tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, per sostenere le attività degli agricoltori del territorio. Da allora, accompagnando la storia del Paese, decennio dopo decennio, i Consorzi Agrari hanno contribuito in maniera determinante alla continua modernizzazione e al progressivo sviluppo del comparto primario italiano. Queste associazioni, sempre di natura locale, ebbero un grande successo nella campagna italiana perché la funzione dell'acquisto collettivo per conto dei soci rispondeva ad un interesse diffuso ed immediato. Inoltre, l'accesso a costi più contenuti a concimi chimici, a macchine e ad altri strumenti tecnologici in via di perfezionamento accelerò lo sviluppo dell'economia agricola diffondendo l'uso di metodi e di mezzi di coltura più moderni. In realtà, per tutto il corso dell'età della Destra dal 1861, fino alla sua caduta avvenuta nel marzo 1876, non si hanno notizie d'iniziative volte alla costituzione di un'associazione nazionale della proprietà fondiaria. Il motivo va ricercato nel fatto che questo ceto sociale aveva in realtà una posizione dominante nella rappresentanza politica e lo era tanto più in un sistema politico nel quale la rappresentanza era estremamente elitaria. La prima iniziativa conosciuta, volta alla costituzione di un'associazione nazionale, venne dal potente direttore generale del Ministero dell'Agricoltura Nicola Miraglia nel 1876, ma si scontrò con il diniego di

Betti-no Ricasoli. È probabile che il progetto traesse spunto dal tentativo di rafforzare nel tessuto organizzativo della campagna una forza di sostegno alla Destra in declino. Quindi, la Società che nacque come prima associazione nazionale di rappresentanza degli agricoltori rispose ad un preciso indirizzo politico. È comunque evidente da questa iniziativa che la proprietà fondiaria non si sentiva più così sicura di rappresentare in modo univoco gli orientamenti politici del paese. L'iniziativa dimostrava che l'omogeneità politica e sociale del governo del paese degli anni della Destra era ormai un lontano ricordo. Inoltre, il mondo politico fu messo in subbuglio dalla nascita, su iniziativa di taluni deputati, soprattutto settentrionali di un'Associazione agraria nazionale che nel 1894 prefigurò la formazione di un vero e proprio partito agrario a difesa degli interessi dei produttori e a forte impronta protezionistica. L'iniziativa era assai preoccupante per il governo perché veniva prefigurando un'organizzazione autonoma, sviluppatasi spontaneamente, su temi cruciali e per di più che profilava la formazione di un vero e proprio partito d'interessi. Ciò avrebbe scompaginato un sistema politico che operava su basi trasformistiche e che quindi non tollerava partiti strutturati nel ceto politico liberale, tanto più se radicati negli interessi economici ancora dominanti. Da qui prese ispirazione la nuova iniziativa di Miraglia volta a promuovere un'associazione nazionale vicina al governo. La SAI, che nacque ufficialmente nel giugno 1895, fu quindi un'associazione nazionale che da un lato usufruì dell'appoggio e della tutela ministeriale, d'altro lato creò le condizioni per la convergenza di larga parte dell'*establishment* politico ed agricolo del paese, sia d'orientamento liberista che protezionista. Fu la prima vitale organizzazione nazionale di rappresentanza della proprietà fondiaria che si riservò un ruolo d'indirizzo e di pressione politica sul Parlamento e sul governo su temi inerenti le questioni agricole del paese, senza tuttavia assumere mai il carattere del sindacato. Nacque come società di tipo ottocentesco su due presupposti: - le iscrizioni erano prevalentemente individuali, anche se non era impedita l'iscrizione di comizi e di associazioni agrarie locali; - la proprietà fondiaria interpretava gli interessi generali della società italiana e non di settore. Il cambiamento del clima sociale nel paese fra la fine del secolo e la svolta giolittiana contribuì a far emergere taluni tratti d'obsolescenza della SAI. La lotta sociale che si scatenò nella campagna italiana, soprattutto nell'area padana, agli inizi del secolo, anche grazie alle aperture sociali giolittiane, fu forte stimolo alla diffusione dell'organizzazione sindacale degli agricoltori. Nacquero e si diffusero rapidamente le associazioni agrarie locali come sindacati di resistenza della proprietà fondiaria e talora della grande affitto. Infine nel 1907 fu costituita a Parma la Federazione interprovinciale agraria che dimostrava che era caduto il tabù ottocentesco avverso ad una proprietà fondiaria che si organizza per difendere i propri interessi economici, riconoscendo di fatto la loro settorialità. Nel 1908 fu costituito in Parlamento il Comitato

agrario nazionale su promozione di Raineri e di Ottavi, col seguito di una quarantina di deputati. Diversa fu invece la natura del Comitato centrale agrario promosso dall'on. Niccolini, sempre nel 1908, che aveva stretti collegamenti con la Federazione interprovinciale e che prefigurava la costituzione di un partito agrario antigovernativo, ma che restò assai debole fino alla guerra. Insomma, un complesso di eventi sociali e politici dimostrava che il modello di associazione nazionale cui si richiamava la SAI era in via di esaurimento. D'altra parte, il tentativo della SAI di riproporsi come rappresentanza di tipo corporativo di tutte le componenti sociali dell'agricoltura italiana non aveva concrete possibilità, dal momento che il conflitto sociale cresceva e la Società era di fatto espressione della proprietà fondiaria. E' questo il clima che si respirava all'interno del consorzio di Lonigo e la conseguente necessità di difendersi dall'erosione di potere che il ceto fondiario stava attraversando a causa dell'industria e del proletariato agricolo. Probabilmente matura la decisione della proprietà fondiaria nostrana di ritornare a contare nell'amministrazione locale brendolana per arginare il movimento cattolico delle leghe e le richieste di aumenti salariali.



**ANNO 1910** CAMBIO SINDACO: a partire dal 1910 Rossi cav. Ottaviano tornò a fare il sindaco. La squadra dei proprietari è composta sempre dai Brendolan, Girotto, Maffei, Valmarana, De Bortoli, Zaccaria, Pillon, Beltrame ed altri. Si accentuano i conflitti ed i contrasti con il parroco e le organizzazioni cattoliche. L'esigenza di contrastare la tendenza a fissare le paghe al più basso livello possibile ed a costruire momenti di lavoro adatti solo ai tempi dei raccolti, la necessità di rendere meno precaria l'occupazione e, quindi, a rendere meno facili i licenziamenti, l'impegno a combattere la disoccupazione, che significava quasi sempre miseria, erano diventate permanenti e diffuse in ambito parrocchiale. E permanente era diventato il conflitto fra lavoratori e grandi proprietari, un conflitto che richiedeva di essere costantemente supportato e regolato. La nuova amministrazione quindi si trova in un clima di conflitti e di divergenze con il mondo cattolico brendolano. Le prime forme di lotta organizzata esercitate attraverso nuove forme associative si registrarono fra gli operai nell'alto vicentino. Successivamente si estesero agli "agricoli" trasferendosi nella quasi immobile realtà contadina. In tal modo la lotta interessò i braccianti senza terra, i salariati delle grandi aziende agricole, ma anche i mezzadri, i coloni, i piccoli affittuari che non erano propriamente lavoratori dipendenti, ma che avevano come questi, posizioni vitali da difendere. In questa fase di avvio delle lotte e dei conflitti non furono estranei i cattolici. Anzi non va dimenticata, per motivazioni e contenuti dell'azione di tutela dei lavoratori e in genere delle classi popolari,

*l'originalità dell'operato delle congregazioni religiose maschili e femminili, fondate nell'Ottocento in tutta Italia ed anche a Brendola. Infatti, alle nuove finalità che esse si proponevano di conseguire – come «[l']educazione delle bambine e delle ragazze, [la] cura dei malati a domicilio e negli ospedali, [l']assistenza degli orfani, [la] cura dei sordomuti, [l']assistenza a prostitute, pericolanti, carcerate, [le] cucine economiche» – si aggiunsero, «a mano a mano che si avanza nel secolo», l'istruzione professionale, le scuole di lavoro, le scuole serali, le colonie agricole ossia una serie di iniziative chiaramente orientate a favorire l'ingresso dei giovani in una realtà in progressiva, ancorché un po' caotica, trasformazione. È vero però che, per spiegare le origini della lega bianca, occorre fare riferimento alla svolta costituita dalla nascita dell'Opera dei congressi, al progressivo rafforzamento e sviluppo delle iniziative affidate alla sua seconda sezione, specialmente quando questa poté attingere al pensiero di Giuseppe Toniolo. In ogni caso nessun organizzatore di leghe pensò mai di mischiare «operai e padroni» nelle strutture di base ma tutti, quando s'impegnarono nell'azione, diedero vita ad associazioni di soli lavoratori. Il nerbo più consistente del nascente sindacato - 'rosso' o 'bianco' che fosse - fu costituito dalle leghe: organismi a base locale, formati da lavoratori di uno stesso 'mestiere' e portati ad agire in piena autonomia, anche perché, proprio per le ragioni già accennate, mancavano i presupposti per una direzione unitaria del movimento. Le difficoltà delle leghe 'bianche' di trovare un loro spazio d'azione erano, comunque, oggettive. Non di meno cresceva la loro capacità di acquisire consensi fra i lavoratori di molti settori produttivi, industrie comprese. Nel 1904 le leghe erano 166 con circa 60.000 iscritti. Dieci anni dopo le leghe diventeranno 636 e gli iscritti 103.300. Particolarmente significativo il successo riscosso nelle campagne giacché, alla vigilia della guerra, la componente 'agricola' delle strutture sindacali bianche, con 298 leghe e 63.000 iscritti, costituiva il 13 % del totale dei lavoratori sindacalizzati, quando nell'industria la quota delle leghe 'bianche' sul totale non superava il 9% (338 leghe con 40.000). Più tardi il sindacalismo bianco conquistò consenso nelle campagne anche tra le categorie di lavoratori agricoli non bracciantili, il seguito più consistente. In ogni caso in questo anno in Veneto fu dato vita al Sindacato veneto dei lavoratori della terra e a Brendola iniziò "la lega bianca agricola". Naturalmente questa iniziativa partiva all'ombra del campanile e non era gradita dai principali proprietari agricoli che aderivano all'associazione agraria di Vicenza. Espressione e portavoce di questi orientamenti sindacali con sede centrale a Vicenza è il periodico "IL Lavoratore della terra", che frequentemente riporta pensieri di G. Toniolo e del vescovo Ketteler. Il barone Ketteler, arcivescovo di Magonza, aveva consumato la vita a ricostruire un ideale cristiano moderno di vita sociale traducendolo fra il popolo, il popolo povero, e attingendo alle fonti tomiste, aveva trovato necessario porre dei limiti al diritto di proprietà. I suoi omaggi alla libertà – religiosa, sociale,*

politica – sono inni commossi: perciò fu spietato contro i liberali che negavano la libertà alla Chiesa, e contro i socialisti, aspiranti a uno stato di schiavitù collettiva. Il 25 luglio del 1869 Ketteler aveva tenuto una predica che suscitò molta attenzione presso il santuario di Liebfrauenheide, vicino a Offenbach, davanti a circa 10 mila operai di fabbrica, sulla giustizia sociale e il futuro del lavoro. E il giorno seguente, 26 luglio, presentò alla Conferenza episcopale di Fulda un'ampia relazione sul tema "L'assistenza della Chiesa agli operai delle fabbriche". La relazione è considerata ancor oggi la *Magna Charta* del movimento operaio cristiano. In questo anno esce a Vicenza anche "L'Agricoltore Veneto", periodico popolare-agricolo-commerciale per istruire ed aiutare i contadini nei loro lavori, nei loro esperimenti, nelle vendite ed acquisti, per levare gli occhi al Cielo, per ricordarsi che invano lavora chi non invoca l'aiuto e la benedizione di Dio sulle proprie fatiche.

Questo è un anno particolare nella vita di suor Bertilla, ormai lontana da casa da tempo e sempre impegnata all'ospedale S. Leonardo di Treviso. Non va dimenticato che agli inizi del 1910 viene sottoposta ad intervento chirurgico per un fibroma uterino che probabilmente si trascinava da tempo, ma di cui non aveva mai parlato con nessuno. Non riuscendo a svolgere le sue normali attività dovette confessare alla superiora la sua situazione e da qui la decisione di sottoporla ad intervento. Dopo una breve convalescenza viene iscritta alla scuola Samaritana per conseguire l'abilitazione al suo servizio infermieristico. Ottiene il diploma di infermiera con la valutazione di 25/30; i cinque punti in meno rispetto alla massima votazione non sono dovuti alla non conoscenza della materia, ma dal possedere poco la lingua italiana, frutto questo dei suoi soli tre anni di scuola elementare. A dieci anni, ricordiamo che frequentò per un breve periodo un laboratorio situato nei pressi della Chiesa e poi andò saltuariamente a servizio presso la famiglia Rigodanza. Quel misero guadagno andava alla madre per ridurre la fame e le carestie familiari come abbiamo già raccontato. Le nuove sofferenze, oltre a quelle già provate nella sua fanciullezza per la situazione familiare, non impediscono alla nostra concittadina di tornare a lavorare in reparto. La superiora, in questo caso, dimostra un minimo di intelligenza togliendola dal reparto "contagiosi" per occuparla in medicina e chirurgia. Sempre nel 1910 troviamo infatti suor Bertilla alle dipendenze del prof Calzavara nel secondo reparto di chirurgia e successivamente nel "baraccone", nella medicina per uomini. Viene spostata in base alle necessità del momento tanto da meritarsi il titolo di suor "comodino", ma quello che si porta sempre dietro in ogni luogo sono la disponibilità all'ammalato, l'attenzione alla sofferenza ed il sorriso sulle labbra. In seguito al testo unico del 1907 arrivano impegni per il comune. In data 26 settembre 1910 il Ministero dell'Interno annunzia che è stata accertata la comparsa del colera nella città di Napoli. L'amministrazione brendolana di conseguenza decide di

- Individuare una casa da adibire a locale di isolamento
- Acquistare una pompa per le disinfezioni degli ambienti
- Costruire una stufa per disinfezione della biancheria
- Acquistare altri 4 letti in ferro avendo già a disposizione n° 4 letti in ferro e parte dell'arredamento, sei vestaglie complete (berretto, gambali, sopra scarpe..), una barella a ruote possedendo già il comune una barella portatile.
- Designare subito gli infermieri, i disinfestatori ed i trasportatori i quali dovranno essere adeguatamente istruiti dall'ufficiale sanitario.
- Attuare una attiva vigilanza sui pozzi che forniscono l'acqua potabile. Tanto la frazione Valle che Vo' hanno a disposizione acqua potabile derivante da pozzi tubolari e da pozzi comuni. Il pozzo della frazione Valle (detto del postino) non dà acqua buona, potabile e ciò è stato indicato per mezzo d'apposito cartello. Perciò dovrà esercitarsi un'attiva vigilanza affinché la popolazione non faccia uso dell'acqua stessa in nessun modo. La frazione di S.Vito attinge l'acqua da sorgenti naturali in numero di 4, le quali però sono sprovviste di qualsiasi opera muraria che ne assicuri la protezione e la facile erogazione; perciò si stabilisce di eseguire le opere che si rendono necessarie. Che siano costruiti almeno due lavatoi nelle località che più ne abbisognano (Valle e Vò).
- Trasportare (almeno una volta la settimana) i letamai delle borgate salvo per quei casi in cui il provvedimento debba limitarsi ad un periodo più breve. I letamai situati in campagna devono essere trasportati a trenta metri dall'abitato e sistemati secondo le norme dell'abitabilità.
- Provvedere da parte del Comune alla spazzatura pubblica per mezzo degli stradini comunali ed il materiale raccolto verrà adoperato per la concimazione dei campi. La spazzatura sarà fatta due volte la settimana. Sarà necessario che durante il servizio gli stradini indossino una blusa e coprire, qualora vi dovesse essere un deposito delle immondizie, (presentemente, appena raccolte, vengono portate nei campi) convenientemente lo stesso.

Alba di tempi nuovi anche per i medici.

Al di là di una chiara spaccatura interna alla professione medica tra Anmc e i liberi professionisti, conta qui rilevare che, la costituzione di un'organizzazione sindacale speciale per la difesa degli interessi di categoria, diede origine alla formazione di un reticolo associativo nazionale, capace di ricomporre le molteplici fratture emerse nel primo quarantennio postunitario. Verso la fine dell'Ottocento molti dei vecchi Comitati locali dell'Associazione medica italiana si ricostituirono in associazioni autonome dandosi il nome di Ordine dei medici. Naturalmente non funzionavano come veri e propri ordini professionali, che non erano previsti dalla legge. Avevano invece l'obiettivo della difesa degli interessi dei liberi professionisti in ambito locale, oltre che l'intento più generale di promuovere la scienza medica, il rispetto e la

considerazione per la professione nel suo complesso. Nel 1897 il 1° Congresso dei delegati degli ordini decise di costituire una Federazione nazionale degli ordini sanitari, realizzata l'anno successivo. Obiettivo della nuova associazione era il conseguimento del riconoscimento legale dell'Ordine dei medici, ottenuto nel 1910 con la nuova legge sanitaria che prevedeva l'istituzione di un ordine obbligatorio, con caratteristiche di funzionamento simili a quelle stabilite più di trent'anni prima per l'Ordine degli avvocati. La legge, peraltro, dava una sorta di riconoscimento legale alla spaccatura che separava i medici condotti dai liberi professionisti: l'obbligatorietà dell'iscrizione all'albo dei medici venne infatti prevista solo per i liberi professionisti, mentre venne esclusa per i medici che dipendevano da amministrazioni pubbliche; coerentemente, la legge stabiliva anche che l'Ordine non avrebbe potuto occuparsi degli eventuali contenziosi che fossero insorti tra amministrazioni statali e medici alle loro dipendenze.

Nel corso dell'anno 1910 il Vescovo Feruglio andò visibilmente deperendo e, proprio per tal motivo, chiese al Papa di venire sollevato dall'incarico episcopale nella Chiesa vicentina. Papa Pio X, il quale aveva una grande stima verso il presule vicentino, inizialmente propose di nominargli accanto un Vescovo coadiutore, ma dopo le reiterate istanze che Feruglio indirizzò al Pontefice ne vennero accettate le dimissioni e dal 1° gennaio 1911 papa Pio X lo nominò Vescovo titolare di Amiso. Antonio Feruglio partì da Vicenza, stanco e stremato nelle sue forze fisiche, il 23 dicembre 1910.

#### **ANNO 1911**

Dal 15 gennaio 1911 fino al 19 maggio 1912 la parrocchia rimase senza arciprete in seguito all'abbandono di don Emilio Gresele. Ecco il risultato delle divergenze iniziate da qualche anno tra parrocchia e rappresentanti del ceto fondiario brendolano che costrinsero il parroco a dimettersi. Don Emilio Gresele passò, quindi, prima Rettore del Seminario di Ascoli Piceno, poi Rettore Spirituale a Viterbo, dove cessò di vivere nel luglio del 1920, in seguito ad una operazione chirurgica. E' un tempo di crisi anche a livello di diocesano per la rinuncia del vescovo Feruglio e l'arrivo del nuovo vescovo Mons. Ferdinando Rodolfi (1911-1936). Ferdinando Rodolfi era nato a San Zenone al Po (Pavia), il 7 agosto 1866 da Pietro, agente dei conti De Herra, e da Ester Guazzoni. Nel 1911 gli giunse inaspettata da papa Pio X la nomina a vescovo di Vicenza, una diocesi di circa mezzo milione di abitanti, dove erano ancora vivi gli echi delle polemiche antimoderniste. Fu accolto con entusiasmo dal clero demo-

cratico e riformista, ma fu osteggiato dal clero e dai cattolici intransigenti e conservatori, forti di appoggi nella Curia romana. La diocesi contava 219 parrocchie e 62 curazie con 708 sacerdoti per un rapporto, basso rispetto alle altre diocesi venete, di un prete ogni 700 abitanti. Mons. Rodolfi succedeva sulla cattedra del vescovo Antonio Feruglio in un momento critico della storia della cultura vicentina. La tradizione cattolico-liberale di Zanella e di Lamperico, quella di un conservatore come Rossi di Schio, quella letteraria spirituale di Antonio Fogazzaro non avevano più vita facile.



*Mons. Ferdinando Rodolfi*

Si era formato un cattolicesimo nuovo, più battagliero, meno disposto a transigere con la cultura dell'Italia patriottico liberale, e sempre più impegnato in un'azione di recupero dell'autorità religiosa attraverso le forme inedite dell'associazionismo di massa in opposizione alla cultura privilegiata, urbana e anticlericale, dei vincitori, moderati o radicali che fossero. Ma all'interno di questo stesso nuovo cattolicesimo, più popolare e papale, non tutto era tranquillo e pacifico. C'era odore di polvere nell'aria, c'era il clima delle risse e delle polemiche avvelenate, tra gli zelanti stile Giorgio De Lucchi, difensore dell'intransigenza teologica, stile fratelli Scotton, difensori di una intransigenza politica ed ideologica a livello anche nazionale, e il nucleo dei cattolici sociali, che avevano in Tiziano Veggian il loro uomo colto. I metodi di Mons. Giorgio De Lucchi, insegnante del seminario avevano esasperato gli animi: i «giovani», tra questi si faceva notare don Giuseppe Arena, erano tutti messi nel mucchio e tutti accusati di filo-modernismo. Un'accusa che allora scottava molto e che poteva per poco immobilizzare un sacerdote, renderlo sospetto, escluso dalla comunità. Si viveva nel clima della «caccia alle streghe, irrazionale ed assurda, perché chi accusava di modernismo non sapeva molte volte di che cosa si trattasse esattamente. Modernismo poteva essere anche la disponibilità a una comprensione verso le mutazioni sociali e un animo volto alla ricerca di nuovi mezzi per adeguare la parrocchia alle esigenze sollevate da queste mutazioni. Niente che potesse significare la rivendicazione di un'autonomia scientifica nello studio della sostanza dogmatica della tradizione ecclesiastica. La pubblicistica incendiaria e denigratrice degli Scotton dipendeva dal carattere ideologico della loro vocazione contadina, che includeva nel termine modernismo quanto culturalmente, politicamente e socialmente rappresentava un indebolimento della difesa della piccola proprietà contadina dai rischi della penetrazione ideologica della città:

emigrazione, laicizzazione dei poteri locali, sindacalismo rosso, ateizzazione della massa rurale. L'antimodernismo scottoniano era una reazione esasperata, un atteggiamento di chiusura della campagna e del borgo rurale dall'aggressione urbana e dalla speculazione bancaria. Tiziano Veggian, Affilio Caldana, Giuseppe Arena, Giacomo Rumor erano i nomi su cui il nuovo vescovo di Vicenza poté contare nella sua azione di apostolato sociale. Da pochi anni l'Arena, attraverso l'ufficio cattolico del lavoro, era riuscito a fare prevalere le organizzazioni cattoliche su quelle socialiste, in particolare tra i lavoratori della terra. Il nuovo vescovo, prima ancora di entrare a Vicenza, aveva confortato del suo appoggio tutta l'azione di don Giuseppe Arena e dei suoi amici: «L'organizzazione della classe lavoratrice —gli aveva scritto il Rodolfi da Pavia — se fu sempre un dovere, oggi s'impone come necessità imperiosa e deve trovare il suo posto nei grandi quadri della vita e della disciplina cristiana». Rodolfi, venendo a Vicenza, si impose come dovere di sanare il dissidio tra una campagna eccitata dalla predicazione intransigente del clero scottoniano e la città, che nei suoi ceti più elevati e intellettuali, era anticlericale e sdegnosa della protesta dei villici. A Brendola la parrocchia rimase priva del parroco per circa un anno e mezzo e con maggior precisione fino al 19 maggio 1912. L'esame dei bilanci parrocchiali mostra una parrocchia che poteva contare su una solida base economica con ancora tante decime e quartesi, con cespiti riconducibili al mondo agrario che provocavano battaglie per ottenere il rispetto e gli impegni dopo la legge del 1887 che sopprimeva le decime sacramentali. In media le entrate per un parroco si aggiravano sulle 4000/5000 lire all'anno, tra le 400 e 1500 lire all'anno per i cappellani, rispetto alle 600 lire all'anno per un operaio (Schio), alle 265 lire all'anno per gli addetti all'agricoltura (la paga giornaliera 1,3-1,5 lire). I vizi più diffusi a Brendola, come per tutto il Veneto, erano la bestemmia, l'ubriachezza e la volgarità, in compagnia del ballo che si praticava in numerose osterie. Usciva proprio all'inizio di gennaio un nuovo mensile dal titolo "LA CROCIATA" della lega di riparazione contro la bestemmia e il turpiloquio. In considerazione dell'attività prevalente dei brendolani e della poca terra in proprietà, la vita in paese continua in maniera grama come al tempo della presenza dell'Annetta. Ai tanti poveri contadini non interessava che il prete, attraverso le varie iniziative, si adeguaesse ad una ideologia o a dei principi che sfuggivano alla loro comprensione. La cosa importante erano tutte le varie attività, cassa rurale, mediazioni, cooperative e lega bianca. Unico appoggio di cui potevano godere i poveri brendolani, era il risultato dell'attività di don Emilio Gresele, che pensava probabilmente all'unica finalità del mondo cattolico, cioè salvare la società rurale e patriarcale mantenendo il contadino attaccato alla terra, evitando l'emigrazione. In paese non esistevano competitori con la parrocchia e le pratiche religiose scandivano il ritmo del giorno, dei mesi e dell'anno. I liberali mode-

rati che, pur cattolici praticanti, detenevano il potere in paese diventarono inevitabilmente nemici del prete perché tentavano di mantenere una distanza ed una autonomia a livello amministrativo e in particolare non accettavano di essere considerati i responsabili della miseria e della fame. Il prete in sostanza stava guidando l'organizzazione economica e sociale della gran parte dei parrocchiani ed i nostri liberali moderati non potevano accettare l'invasione del prete. Certamente non pensavano a guerre di religione, ma esclusivamente mantenere la propria autonomia. Le beghe paesane erano banali e si concretizzavano nella partecipazione o meno del consiglio alle cerimonie religiose, ad eventuali contributi per le spese di culto, a piccole iniziative nelle feste patronali. L'esperienza della precedente amministrazione espressione di piccoli proprietari, affittuari, artigiani aveva esautorato i liberali dal ruolo preponderante ed adesso loro tornavano a controllare il municipio eliminando quello che ritenevano il responsabile dei cambiamenti e loro avversario: il prete. Nonostante che nel pensiero comune l'Amministrazione Comunale fosse solo un organismo esattore di tasse ed imposte e non proponesse tante iniziative a favore dei più diseredati, mentre la parrocchia invece tentava di difendere ed organizzare i più deboli, il parroco dovette arrendersi e dimettersi. Brendola non era proprio un paesino per numero di abitanti e per i precedenti del Conte Piovene, deputato a Roma. Ma i tempi erano tanto cambiati nella zona pedemontana, mentre nella bassa pianura il mondo si era fermato. Erano tornati i padroni.

Suor Bertilla sempre in campo all'ospedale di Treviso invia raccomandazioni al padre di mantenersi sobrio e buono con il fratello. Nel frattempo subentrava alla presidenza dell'ospedale l'avvocato Radaelli con Pietro Martignon consigliere. Quest'ultimo era un esponente importante del movimento socialista ed era anche stato direttore del "il Lavoratore" e qualsiasi occasione era buona per contestare l'operato delle suore che operavano in reparto e per lamentare l'insufficienza dei locali e del personale. Tra il dr. Finzi ed il dr. Biondi, che non amava le suore, avvenne uno scontro ed una successiva missiva al presidente per difendere il suo operato di assistente da due anni e lamentare le stravaganti accuse delle suore di reparto.

La guerra di Libia. Il 2 ottobre 1911 – le ostilità erano iniziate poco più di ventiquattro ore prima – una forza navale italiana comandata dall'ammiraglio Luigi Faravalli intimò la resa al comando turco di Tripoli. I turchi non risposero all'ultimatum e nell'arco di una giornata seguirono un breve ma intenso bombardamento navale sulle fortificazioni e uno sbarco di marinai che praticamente non incontrò resistenza in quanto gli ottomani erano riparati all'interno. Il grosso delle forze italiane sbarcò in realtà una settimana dopo e se i turchi non si accorsero dell'esiguità della prima ondata, ciò si deve alla grande mobilità di poche centinaia di marinai che li trassero in inganno con frequenti spostamenti facendo credere di essere molti di più.

Le ambizioni di politica estera della classe dirigente liberale ebbero dei costi altissimi e la spesa militare andò a incidere per la metà sull'intera spesa statale, fiaccando un'economia già in depressione. Lo spiegamento di forze militari in Libia fu poi oltre modo eccessivo per una guerra coloniale. Al corpo d'armata iniziale di trentacinquemila soldati, se ne aggiunsero altri sessantacinquemila circa tra il 1911 e il 1913. Su trecentomila

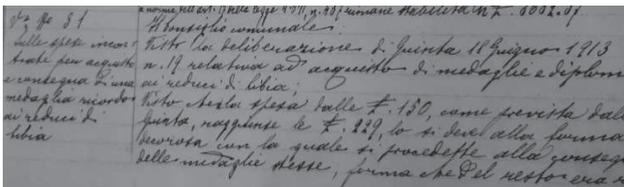
uomini di forza nell'esercito di pace, un terzo fu impiegato nelle operazioni militari del biennio di guerra, facendo lievitare enormemente i costi della spedizione e creando non pochi problemi logistici per i contingenti stanziati in Libia. Affidarsi a soldati di leva costi-



Soldati italiani in Libia

tiva poi un ulteriore problema, dato che le forze militari spedite a conquistare la *quarta sponda* non erano state addestrate a combattere una guerra coloniale in territorio africano. Ai reduci brendolani dalla Libia si pensò di dare un riconoscimento senza tante manifestazioni come avvenne nei paesi vicini. "La Provincia di Vicenza" riporta un titolo: *Entusiastico ricevimento dei reduci a Montecchio Maggiore: ieri sera alle ore 8 e un quarto, alla stazione di Tavernelle dalle nostre autorità, dal club ciclistico, con lungo corteo di carrozze, furono ricevuti i nostri soldati reduci da Bengasi. Mossero ad incontrarli la banda locale, la scolaresca fra la quale si notavano con bandiera o con fiaccolata tutti gli alunni della quarta ed una sezione della terza, oltre cento fanciulli. Sfilando per il paese cantarono inni patriottici, e l'inno a Tripoli accompagnati dalla banda. I reduci furono ricevuti in Municipio ove venne offerto vermouth e vino bianco. Tenne un applaudito e patriottico discorso il cav. Angelo Beltrame, assessore, anima della festa, aiutato dall'assessore Trevisan i quali nulla risparmiarono perché la cerimonia riuscisse manifestazione patriottica.*

. In dicembre abbiamo una sorpresa nasce il GIORNALE DI VICENZA, quotidiano del mattino, portavoce dei gruppi conservatori vicentini, presieduto da Giuseppe Roi dopo la conquista del Comune di Vicenza. A Brendola infatti passò un anno prima che la giunta deliberasse di consegnare una medaglia ai reduci come si può vedere dalla foto del documento ufficiale.



## ANNO 1912

Il 28 gennaio, dopo oltre un anno di vacanza dalla rinuncia dell'Arciprete don Emilio Gresele, il Vescovo di Vicenza Mons. Ferdinando Rodolfi apriva il concorso per il beneficio di Brendola. I sacerdoti candidati alla parrocchia di S. Michele erano 12. Dopo un'attenta valutazione avvenuta il 27 febbraio 1912 il vescovo comunicava, in data 6 marzo, a don Francesco Cecchin la nomina arcipretale. Don Francesco Cecchin, nato il 1877 a Dueville, era stato consacrato sacerdote il 29 luglio 1900 ed era cappellano da quasi dodici anni a Camisano Vicentino. Il 16 aprile (non era ancora giunto il Regio Placet) riceveva l'investitura ufficiale ed il 19 maggio faceva il suo ingresso in parrocchia. L'ingresso fu trionfale e campeggiava una scritta dinanzi alla porta della chiesa: *"armonie di cuori – uniti dinanzi a Dio – nella fede e nell'amore – accolga sempre questo tempio – oggi sorridente al primo abbraccio spirituale dei figli con il Padre novello – Don Francesco Cecchin."* L'organizzazione dell'entrata era stata gestita da don Giuseppe Stocchiero, dal cappellano don Girolamo Baggio e dal Mansionario della Madonna dei Prati don Giuseppe Capovilla in accordo con l'amministrazione comunale. Gli ultimi tre arcipreti Caron, Fossà e Gresele erano ancora vivi ed impegnati altrove ed anche don Girolamo Baggio dopo qualche mese viene sostituito da don Antonio Danese(1877-1944), consacrato sacerdote proprio in questo anno. Nuovi preti giovani vengono in Brendola dopo le vicende conflittuali ad animare la vita paesana. Forse non abbiamo pensato abbastanza alla figura di questo nuovo parroco don Francesco. L'età dei parroci è mediamente molto alta, ma in questo caso arriva a Brendola un personaggio giovanissimo. A 35 anni viene nominato arciprete in una parrocchia difficile, che ha visto il pastore precedente dover dimettersi. Il vescovo si è sicuramente giocato una carta importante per il futuro del paese brendolano. Inoltre ad affiancare il nuovo parroco un coetaneo con energia e forza. Era entrato in seminario quando il rettore era Mons. Giovanni Veronesi. Dal 1878 al 1887 il Veronesi era stato direttore spirituale e censore dell'Istituto industriale Alessandro Rossi. Il seminario era diviso in due scomparti: in una zona erano coloro che, forniti di mezzi copiosi, godevano un miglior trattamento e nell'altra parte stavano coloro che, non potendo soddisfare alle spese della tariffa fissata, dovevano accontentarsi di un trattamento più modesto. Questa seconda sezione era chiamata Appendice. Inoltre il Seminario ospitava il Collegio - Convitto. Nel 1897 vennero fuse le due sezioni e chiuso il collegio convitto. L'indirizzo educativo del clero era tradizionalista e conservatore ed evitava aperture come quelle del Zanella e del Fogazzaro. Il forte gruppo di sacerdoti conciliaristi che auspicavano una conciliazione fra Stato e Chiesa non ebbero mai grande spazio in seminario dominato dalla forte influenza del prof. Giorgio De Lucchi. Questa era la situazione nel periodo di formazione di don Francesco Cecchin. Successivamente arriveranno Mons Tiziano Veggian, teorico del movimento sociale

cristiano ed un suo collega Attilio Caldana ad orientare il seminario ed il clero con l'apporto di Mons. Giuseppe Arena. I Brendolani in gran parte contadini poco o nulla sapevano di questi movimenti ed orientamenti culturali e formativi del clero. L'ideologia contadina è riassunta dalla famiglia patriarcale, dove il padre è il signore rispettato che comanda, dispone, dirige. Tutti obbediscono, eseguono, vanno al lavoro dove comandato. Così funzionava anche la parrocchia, dove il parroco è il capofamiglia. Il contadino, fuori casa, diffida delle pubbliche istituzioni che impongono solo tasse, balzelli non assicurano più di tanto assistenza sanitaria ed aiuto. Inoltre incombono sempre nuove leggi che comportano angherie a danno dei deboli e a favore dei potenti, disposizioni che peggiorano la vita ed aumentano la fame. Il contadino segue i ritmi della natura e delle stagioni e si sente indifeso davanti all'incognito e all'imprevisto. In questo contesto si innesta la sua religiosità che dovrebbe offrire una copertura alle sue disgrazie, se non in questa terra, nei cieli. I santi o meglio le immagini dei santi campeggiano in casa e nella stalla insieme alle rogazioni e benedizioni del prete. Il contadino ignora ed è all'oscuro dell'universo politico e giuridico per cui ricorre al prete considerato e dotato di potere taumaturgico all'interno del paese. La religione è la liberatrice da tutte le forze avverse sia per il prete che per l'uomo. Il parroco quindi è l'unico a conoscere perché ha studiato ed è l'unico che si mescola con la massa, che orienta, che sostiene, che sa essere indulgente e fermo nello stesso tempo. Il parroco è l'amico, vive tra la gente per apprezzare le virtù e correggere i difetti, contatta anche i potenti per mediare e trattare i bisogni del suo popolo. Il parroco è operativo di fronte alle nuove situazioni. Presiede celebrazioni e rogazioni, si compromette nelle elezioni amministrative, trascina la gente nelle cooperative, convoca assemblee in chiesa e dopo le cerimonie religiose, polemizza con i liberali e dal pulpito aggredisce gli usurpatori dei diritti del papato, si spende per la difesa della causa religiosa, organizza le categorie più umili, favorisce la buona stampa, difende l'insegnamento religioso, combatte l'usura, promuove sempre il catechismo, continua a sostenere le varie associazioni e l'azione cattolica, protesta contro il malgoverno. In sostanza negli anni neri della crisi agraria riesce ad interpretare molte esigenze concrete della popolazione e promuove la coscienza della liberazione dalla servitù feudale dei grossi proprietari. Ecco il nuovo parroco: Don Francesco Cecchin, che diede subito luogo alla costituzione di una lega dei genitori per sviluppare l'educazione cristiana dei figli, a cui si iscrivevano 178 padri e 242 madri. L'amministrazione continua ad essere impegnata e sollecitata per il problema dell'acqua, del suo inquinamento e della sua scarsità in ogni contrada. Nel confinante comune di Montecchio si registrano alcuni eventi significativi: festa per i reduci di Libia, inaugurazione dell'ospedale, delibera di costruzione asilo infantile e scoprimento di una lapide a Angelo Trevisan. Quello

che interessa per la nostra storia è la lapide dedicata a Angelo Trevisan perché riguarda il luogo dove era nata Maria Teresa Benetti, la mamma di suor Bertilla in contrà Selva.

*21 ottobre 1912 - da "La Provincia di Vicenza" SELVA DI MONTECCHIO M. INAUGURAZIONE DEL VESSILLO SCOLASTICO E SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE AD ANGELO TREVISAN Una simpaticissima festa ebbe luogo ieri in Montecchio Maggiore fra-*



Scuole elementari della Selva di Montecchio Maggiore

*zione di Selva. Alla presenza dell'on. Teso del Sindaco cav. Veronese colla Giunta, di molti consiglieri comunali si inaugurò il vessillo scolastico, offerto dalle signore del paese, e si procedette pure allo scoprimento di una lapide offerta dal Municipio di Montecchio Magg. al sig. Angelo Trevisan, al munifico cittadino che a tutte sue spese costruì nella ridente collina di Selva, un bellissimo fabbricato scolastico con due magnifiche ed igieniche aule, e l'abitazione della maestra nell'edificio stesso. Parlò per primo applauditissimo l'assessore della P.I. cav. Beltrame, che scoperse la lapide su cui è scritto: «Angelo Trevisan nel 1911 donava a Montecchio Maggiore per gli scolari di Selva questo edificio — Comune riconoscente a perenne memoria». Seguirono una bambina del maestro Tamiozzo che commosse l'uditorio; il sacerdote Peloso, la sig. maestra Garbin, il prof. Maniago, il prof. Masieri Direttore Didattico di Arzignano, la prof. Cuman-Pertile, il maestro Tamiozzo e l'on. Teso tutti inneggianti alla munificenza del sig. Angelo Trevisan, al modesto cittadino, la cui opera*

*altamente civile meritava di essere perennemente ricordata; furono tutti continuamente applauditi dal numeroso uditorio. Ringraziò il sig. Angelo Trevisan commosso fino alle lagrime. A tutta la cerimonia assistette pure la sig. Trevisan, sul cui viso si leggeva profonda commozione e somma compiacenza. Al banchetto di circa 70 coperti dove intervenne pure l'Amministrazione di Altavilla, egregiamente servito dal trattore Bottella, regnò la massima allegria. Brindarono al festeggiato ed al progresso della scuola, il Sindaco di Montecchio, il sig. Pastorello segretario da Altavilla, il prof. Maniago, la prof. Cuman-Fertile - tutti applauditi. Seguirono poi gli spettacoli popolari, cuccagna, pesca, ed alla sera fuochi artificiali, alla presenza di una vera moltitudine di cittadini. Prestò servizio durante l'intero giorno la banda di Montecchio Mogg., che svolse anche uno scelto ed applaudito programma. Al Comitato promotore della festa, composto dei sigg. Majolo Lorenzo, Tamiozzo maestro, Visonà Giovanni e Balestro Giorgio i più vivi ringraziamenti, per avere così bene ed accuratamente disposto i vari spettacoli. La festa lasciò in tutti il più gradito ricordo.*

Non è dato di sapere se suor Bertilla venne a conoscenza dell'avvenimento, sempre occupata nei reparti dell'ospedale di Treviso. Sicuramente sapeva della guerra di Libia, del suffragio universale deliberato dal Giolitti e dell'affondamento del Titanic del 16 aprile. La vita da suora seguiva i soliti ritmi con alzata mattutina alle ore sei, S. Messa, colazione, vita di reparto con distribuzione farmaci e pasti ai malati, mensa delle suore, reparto, cena serale e preghiere. In ogni caso la routine giornaliera di suor Bertilla era spesso movimentata dalle vicende interne all'ospedale come la protesta del giornale "La Provincia di Treviso" che lamenta le difficoltà di avere notizie sull'operato della struttura. Altra notizia dell'anno fu la nomina a primario medico del prof. De Marchis, proveniente dall'istituto fiorentino di patologia medica. Treviso sta crescendo e viene inaugurata la Tramvia che collega l'ospedale Psichiatrico alla stazione. Al S. Leonardo si verificano due episodi piuttosto gravi: un paziente il 23 agosto si getta dal balcone della prima sala chirurgica e un'infermiera il 5 dicembre viene trovata impiccata nel camerino degli apparecchi chirurgici. Questi fatti erano stati preceduti da una divergenza all'inizio dell'anno tra il dr. Finzi e il cappellano padre Filippi, sorpreso a far propaganda politica tra gli ammalati e distribuire buona stampa. Fu sequestrato il giornaleto «La Semente», contenente fra l'altro accuse a industriali e capi socialisti di essersi (a Torino) «alleati nella battaglia contro gli scioperanti»: «... è inutile che ci vengano ancora a cantare che le loro



Giornali del tempo

Giornali del tempo

*federazioni sono neutrali; noi sappiamo invece che non c'è Camera del Lavoro, non c'è lega socialista che non sia antireligiosa nel modo più sporco, adoperando molte di esse perfino i denari degli operai per propaganda contro la religione. Badate, operai, bisogna far presto bisogna organizzarsi, e bisogna organizzarsi come cattolici a qualunque costo. Se no, verrà il giorno che ci strapperanno non solo la fede, ma anche il cuore».*

## ANNO 1913

Il 24 marzo viene posta una croce gigantesca sul Monte dei Martiri con celebrazione di una S. Messa all'aperto accompagnata da 45 cantori ed sulla sera un comizio ad opera dell'avvocato Galla e del Conte Zileri. In aprile ci fu un pellegrinaggio a Roma dell'arciprete che, al rientro, distribuisce un'immagine del Papa Pio X per ogni casa del paese. L'azione del parroco è prevalentemente sul piano religioso per recuperare il tempo perduto nell'intervallo del vuoto arcipretale. Il paese è arrivato a 4000 abitanti. Ma il giovane arciprete ha già inquadrato il paese e la sua gente. Sta coltivando in cuor suo un progetto ambizioso che non è ancora pubblico e dichiarato, ma che come si suol dire cova sotto la cenere e che sarà pubblicamente sostenuto per la prima volta da un vecchio arciprete di Brendola di passaggio Mons. Andrea Caron, arcivescovo di Genova. Nel frattempo in ottobre parte don Giuseppe Capovilla, mansionario della Madonna dei Prati per Mossano dove veniva nominato economo spirituale. E' una partenza non molto apprezzata dall'interessato che accetta malvolentieri il trasferimento, probabilmente chiesto e voluto dal nuovo parroco che intende dare un nuovo indirizzo alla parrocchia senza dover fare i conti con desideri di indipendenza ed autonomia del mansionario. A questo punto l'amministrazione comunale che con atto notarile di compravendita del 25 maggio 1896 (n°2047-1768) subentrava nei diritti precedenti e fra questi anche nel diritto di nomina di un nuovo sacerdote destinato alla Chiesa di Madonna dei Prati, viene interpellata a pronunciarsi sulla domanda del nuovo mansionario don Giovanni Fracca, cappellano della parrocchia di S. Michele. Don Giovanni Fracca, naturalmente, aveva già ottenuto la nomina vescovile che doveva essere ratificata dall'amministrazione comunale. La seduta non comportò particolari difficoltà e nessuno dei consiglieri ebbe commenti da fare o riserve da esprimere.

A Treviso al solito ospedale S. Leonardo le dispute politiche tra socialisti e liberali aumentano e le conseguenze ricadono anche sulle suore. La battagliera superiora Margherita De Toffoli viene sostituita dopo dieci anni di onorata carriera. Il fatto

provoca reazioni e polemiche sostenute in particolare dai giornali “La vita del popolo” e “la Provincia di Treviso”. In particolare il primo lamenta la mancata spiegazione della sostituzione della superiora e lamenta il licenziamento come una infame e vergognosa vendetta massonica a danno di una innocente che perdona i tristi disegni satanici. Il linguaggio esprime chiaramente la veemenza delle varie posizioni, la rottura ormai consumata tra liberali e mondo cattolico e la guerra al socialismo. La nuova superiora è Teresita Reboli. In quest’anno a Milano viene organizzato un congresso internazionale sulla diffusissima piaga dell’alcolismo a cui aderisce anche l’ospedale di Treviso. Ma il clima all’interno dell’ospedale non cambia molto e continuano le lamentele. Il sindaco di Morgano registra troppe degenze del personale e degli inservienti che comportano conti di centinaia di lire per l’amministrazione comunale. La spiegazione del fenomeno, a suo modo, è legata all’assenza di controllo medico prima dell’assunzione e all’eccessivo carico di lavoro a cui il personale è sottoposto. Suor Bertilla continua la sua presenza nei reparti e si dimostra dispiaciuta del cambio di superiora, nonostante le esperienze di umiliazione e sofferenza subite negli anni passati. Si registra anche una lettera inviata alla madre generale per esprimere il dispiacere della dipartenza della superiora. La sua vita quotidiana scorreva con i soliti ritmi che abbiamo visto. Ordinaria vita da suora che scorre tra reparto e casa delle suore, tra preghiere e servizi, tra sofferenze e poche gratificazioni, tra scarsa considerazione e pesante carico di lavoro. Il cambio della superiora non modifica la sua vita al servizio degli altri e non modifica il suo concetto di obbedienza e sottomissione all’autorità. Nessun sentimento di rivalta o ricerca di rivalutazione occupano i suoi pensieri, rivolti sempre alla Madonna ed al Signore.

#### ANNO 1914

Nel giugno del 1914 Mons. Andrea Caron, arcivescovo di Genova, dopo 35 anni torna a Brendola. Nella poderosa omelia della messa domenicale ebbe questo spunto: *“per le necessità spirituali della parrocchia, dopo 35 anni dal mio arrivo come arciprete raddoppiate, sorga per concorde volontà e generosità un nuovo tempio, che risponda agli antichi e nuovi desideri, e in luogo più comodo a tutti, cementi in unità di fede e in pietà di azioni le disperse contrade anche per le civili fortune. Brendola se lo vuole, li può: deh! Lo faccia!”* Il sasso è lanciato e l’idea di una nuova chiesa da questo momento prenderà forma e sostanza. In seguito l’arciprete sosterrà che il progetto era già stato pensato da don Emilio Gresele, che addirittura aveva fatto un referendum in proposito con 321 voti a favore e 31 contrari. Non è dato sapere chi abbia partecipato e a chi sia stato rivolto tale quesito. In ogni caso l’idea diventa sempre

più presente. Le righe che seguono sono l'esatta cronaca del giorno 21/06/1914, data che rimase ben impressa in tante persone e cittadini di Brendola. In quel giorno era presente a Brendola presso la Canonica, ospite dell'arciprete don Cecchin, S.E. Mons. Andrea Caron, ex arciprete di S. Michele divenuto arcivescovo di Genova. Alla sera del sabato, un corteo di biciclette e carrozze aveva atteso il prelado all'inizio del paese e lo aveva scortato fino alla piazza della Chiesa, dove il mattino seguente aveva celebrato la S. Messa. Il giorno 21 inizia con una solenne celebrazione, con un'aria di straordinaria eccitazione per la particolarità dell'evento. L'arcivescovo cresimava 170 ragazzi. Oltre all'aspetto religioso quel giorno era eccezionale anche per l'inaugurazione della nuova illuminazione elettrica della Chiesa. Dopo le funzioni del pomeriggio, alle cinque precise, l'arciprete benediceva, come d'obbligo oggi ed ancor più un tempo, il nuovo impianto elettrico della Chiesa di S. Michele di Ghiraldello Antonio, progettato dall'ing. Marchetti. Naturalmente erano presenti le personalità e le autorità del tempo: il sindaco Cav. Rossi, la contessa Piovene Sartori Adelina, l'ing. Samia responsabile della Società elettrica Adriatica, gli assessori Perazzolo, Tamiozzo, Rodighiero ed altri. A fare da cornice era presente la banda delle Maddalene, diretta dal famoso Meneghetti di Vicenza. Dopo i vari discorsi il corteo si incamminò verso il Municipio, dove era stato preparato un banchetto per più di 50 invitati. Prima di giungere alla fine del percorso il sindaco invitò le varie autorità a visitare o meglio inaugurare il nuovo ufficio postale e telegrafico. Infatti da circa un mese tale ufficio funzionava presso un antico edificio del 500 restaurato dalla contessa Piovene-Sartori. La contessa infatti, a proprie spese, conservandone l'architettura, aveva restaurato il fabbricato, di sua proprietà, in località Cerro, sede dell'attuale Municipio, mettendolo poi a disposizione delle poste. A notte inoltrata tutta la piazza e le vie principali erano illuminate in maniera egregia ed invidiabile. A completare la giornata non potevano mancare i fuochi artificiali, alcuni di eccezionale bellezza ed assolutamente nuovi per Brendola. Nel mese di agosto del 1914 ritornò sulla poltrona di sindaco Cesare Pasti, rimanendovi fino a dicembre 1919. Tirano venti di guerra tra le parti sociali e, purtroppo anche tra le nazioni asburgiche e la Serbia. Nel 1914 nulla poteva evitare la guerra. A causa di un eccezionale sviluppo industriale erano a disposizione di quasi tutte le nazioni europee grandissime quantità di armi micidiali e di flotte militari sempre più agguerrite. Francia e Inghilterra volevano bloccare l'espansionismo tedesco e la sua crescente inarrestabile egemonia industriale e scientifica. La Francia voleva la rivincita dopo i fatti d'arme del 1870 e voleva riprendersi l'Alsazia e la Lorena. L'Austria e la Russia speravano di risolvere le loro difficoltà con una politica estera particolarmente aggressiva ed espansionistica. L'Italia era già impegnata in Libia e sognava un piccolo impero coloniale. La scintilla della guerra scoccò il 28 giugno 1914, a Sarajevo, la capitale bosniaca. In un attentato, di matrice estremistica, persero la vita

il granduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, e la consorte. L'Austria decise unilateralmente di considerare la Serbia responsabile dell'attentato perché essa dava rifugio agli indipendentisti slavi. Si voleva dare un buon esempio di severità a tutti i popoli dell'impero e di porre termine ai numerosi moti rivoluzionari e sovversivi della penisola balcanica, riducendo praticamente al silenzio la Serbia. I generali Austriaci prevedevano una rapida e semplice campagna militare priva di ostacoli significativi. La Germania sognava la formazione di un grande stato formato da tutte le nazioni di lingua tedesca. L'impero Russo, a sua volta, ambiva a riunire sotto di sé tutti i popoli di lingua slava, quindi scese in campo in aiuto della Serbia ordinando la mobilitazione del proprio esercito. Appena l'Austria dichiarò guerra alla Serbia fu messo in moto l'automatismo delle alleanze e delle mobilitazioni: in pochi giorni ebbero luogo le dichiarazioni di guerra. A fianco di Germania e Austria si schierarono Turchia e Bulgaria, il Giappone e la Romania si schierarono a fianco della Triplice Intesa. Socialisti e cattolici si schierarono decisamente per la pace, ma non furono presi in considerazione. Non fu presa in considerazione neanche la durissima condanna pronunciata dal Papa Benedetto XV, che considerò la guerra come il risultato dell'egoismo, del materialismo e della mancanza di grandi valori morali e spirituali. Soltanto l'Italia di Giolitti mantenne la calma: la Triplice Alleanza era un patto difensivo, e siccome Austria e Germania non erano state aggredite, ma avevano dichiarato guerra per prime, l'Italia sostenne di non avere alcun obbligo di schierarsi al loro fianco. A Brendola partirono preghiere e novene per scongiurare la guerra ed il parroco prese posizione decisa contro la partecipazione dell'Italia al conflitto. Una posizione in linea con la chiesa di Roma portata avanti con determinazione e decisione al punto di essere accusato di sostenere gli interessi dell'Austria impedendo all'Italia, partecipando alla guerra, di ottenere i territori mancanti al completamento della nazione. Un atteggiamento quello del parroco che continuerà anche successivamente quando l'Austria offrì delle concessioni territoriali in cambio della partecipazione italiana. La maggior parte degli Italiani era per non entrare in guerra a fianco degli Austriaci. Predominante era in Italia il partito dei neutralisti, ma la minoranza interventista era comunque dell'avviso di cambiare alleanza e di schierarsi contro l'Austria. I cattolici



Attentato a Francesco Ferdinando

e buona parte dei socialisti erano contro la guerra. In ogni caso ci sono molti bren-  
dolani in servizio militare perché la leva di quelli anni aveva classi molto numerose.  
Luigi Cadorna, succeduto a Pollio, pur nell'incertezza della situazione politica in-  
terna ed estera, diede inizio alla mobilitazione e poco dopo lo scoppio delle ostilità  
si trovò ad avere a disposizione 4 armate, suddivise in 14 corpi d'armata e 40 divi-  
sioni per un totale di 1.090.000 uomini, 216.000 quadrupedi, 3.300 automezzi,  
930.000 fucili, 620 mitragliatrici e oltre 2.150 pezzi d'artiglieria.

A settembre a Brendola viene Mons. Veggian, professore del seminario per presie-  
dere ad una gara catechistica tra i 682 fanciulli dai 6 ai 15 anni presso le aule della  
dottrina ristrutturata e riordinata. A questi ragazzi si devono aggiungere i 125  
presso la Chiesa di Madonna dei Prati. Ed ancora l'amministrazione comunale deli-  
bera la costruzione delle scuole a Vò, avendo già da qualche anno avviata la pratica  
di un mutuo per 25.000 lire a tale scopo.

Nel frattempo Suor Bertilla incontra nuove difficoltà nei rapporti con alcuni medici  
che non apprezzano la sua continua disponibilità ed attenzione ai pazienti, giun-  
gendo a volte a dover subire a causa di un mancata collaborazione tra sanitari la  
responsabilità di interventi inappropriati degli stessi. Anche qualche consorella ap-  
profitta della sua ingenuità e bontà, scaricando lavori e colpe di avvenimenti all'in-  
terno della casa delle suore. Ricordiamo che in questo tempo erano circa 50 le suore  
alle dipendenza della nuova superiora. E' un anno particolare perché viene a man-  
care il dr. Finzi che aveva disposto di essere sepolto esclusivamente con funerale  
civile a Mantova. Inoltre a giugno il consiglio di amministrazione, presieduto dal  
socialista Galeno, aveva nominato direttore medico il prof. Italo Antonelli, nato a  
Cittadella e direttore dell'ospedale di Pavia. Il clima per le suore non era certo dei  
migliori visti gli orientamenti politici degli amministratori e l'insofferenza per i preti  
che ancora regnava. A questo si deve aggiungere la minaccia della guerra che in  
questo caso vedeva cattolici e socialisti allineati contro l'intervento con il rischio di  
essere considerati antitaliani e antipatriottici. Un altro discorso frequente e ripe-  
tuto è quello del trasferimento dell'ospedale in un luogo più adatto fuori le mura di  
Treviso. Le condizioni degli edifici e della struttura in generale stavano diventando  
ogni giorno più difficili ed insostenibili con conseguente aumento di lamentele da  
parte degli utilizzatori che colpevolizzavano gli amministratori, ma anche le suore  
ed il personale.



**ANNO 1915**

Il sentore della guerra era vicino e palpabile ormai da quasi  
tutti. L'arciprete promuove, in marzo, una celebrazione per  
chiedere la salvezza dagli orrori e dalla violenza della  
guerra. Nell'occasione fa una supplica ed una promessa a

Gesù Eucarestia a nome della comunità intera, che se il paese fosse stato salvato dall'invasione e dall'andar profughi, si sarebbe impegnato a costruire un monumento di riconoscenza, un dono per le future generazioni: una grande chiesa. L'arciprete come tutti i cattolici era contro la guerra. A sostenere questa posizione erano anche alcuni giornali come "La Provincia di Padova, Il Corriere del Polesine, L'Arena, Il Giornale di Vicenza" mentre a favore si erano schierati "Il Gazzettino, La Gazzetta di Venezia, Il Veneto, L'Adige, L'Indipendente, Il Corriere Vicentino". Quest'ultimo è probabilmente il più importante giornale politico dei cattolici vicentini. La dichiarazione di apertura della redazione è "*Unica nostra divisa sarà il nome Cattolici, schietti nella professione della fede, ci sentiamo schiettamente italiani*". Tanta stampa che non giungeva tanto facilmente a Brendola, ma che a livello regionale e nazionale pesava nel condizionare le scelte politiche. Non è ancora passato l'effetto della promessa e della supplica che arrivano in tutto il paese silenziose e senza tanto clamore le cartoline precetto per quaranta brendolani. Si deve aggiungere che anche l'arciprete, a suo tempo sottufficiale di artiglieria da fortezza ed in seguito aggregato alla V<sup>a</sup> compagnia di Sanità, deve presentarsi al distretto militare di Verona, ove viene assegnato come cappellano militare ad un Reggimento di Cavalleria. Per fortuna veniva successivamente dispensato in qualità di sacerdote in cura d'anime, ma purtroppo partirono gli altri sacerdoti della parrocchia: don Antonio Danese, don Girolamo Baggio, don Giovanni Fracca e don Francesco Papesso. Don Cecchin si trova con 4300 anime da solo, a parte qualche avventizio in occasioni particolari, a gestire l'intera parrocchia. Mobilitazione generale e partenze continue a partire da maggio. Le prime cartoline furono 38 per la classe 1894: Dal Lago Giuseppe, Bocconcello Sante, Benetti Sebastiano, Babolin Giovanni, Battocchio Girolamo, Bolzon Francesco, Bon Antonio, Brunello Antonio, Castellan Arturo, Cenghialta Riccardo, Chiarello Iginò, Chiarello Luigi, Chiementin Florindo, Cunico Guglielmo, Dalle Nogare Girolamo, De Carli Luigi, Dovigo Giovanni, Franconi Luigi, Frealdo Camillo, Galeotto Alfredo, Galeotto Augusto, Girardi Ettore, Lorenzetti Silvio, Magnabosco Augusto, Marini Antonio, Marzari Ferruccio, Mattiello Giovanni, Menon Vittorio, Pesavento Gilindo, Pilla Arrigo, Rigon Vittorio, Salvatore Antonio, Tamiozzo Gile, Tamiozzo Giobatta, Targon Pietro, Valdagno Paolo, Zaupa Luigi, Zerbato Domenico. Chiarello Iginò, De Carli Luigi, Dovigo Giovanni, Galeotto Alfredo, Mattiello Giovanni, Zerbato Domenico non tornarono ed i loro nomi sono scritti sul monumento ai caduti in piazza della Vittoria a Brendola. La strada ferrata da Verona a Vicenza, che tanto bene era visibile dal colle di Brendola, diventa un fumare continuo di locomotive e treni strapieni di soldati. Qualcuno ha provato a contarli per una giornata: 87 treni. Così scriveva don Cecchin: "*L'animo, la parola del Capo spirituale di Brendola è sempre questo Parrocchiani, abbiamo pregato a suo tempo perché ci fosse conservata la pace, era il nostro diritto ed in legittima aspirazione la*

*pace è il dono di Dio: ora gli uomini responsabili hanno accettato la guerra e l'hanno proclamata. Però noi non l'abbiamo voluta, deprecata sì, desiderata no - cuore per temerla sì, - testa ed autorità per giudicarla utile no - virtù e tolleranza fino alla vittoria sì. Abbiamo pregato per il tempo di pace, preghiamo più umilmente e fiduciosamente per il tempo della guerra, I soldati con la disciplina e con le armi al loro posto, noi con la resistenza e la corona al nostro, perché la carne e il sangue siano salvati, il sacro suolo della patria non sia profato e ridotto. Bisogna compiere tutto il nostro dovere; ieri potevamo discutere, domani ancora, oggi no; ubbidiamo! avanti sempre e bene con animo forte di vincere.”*

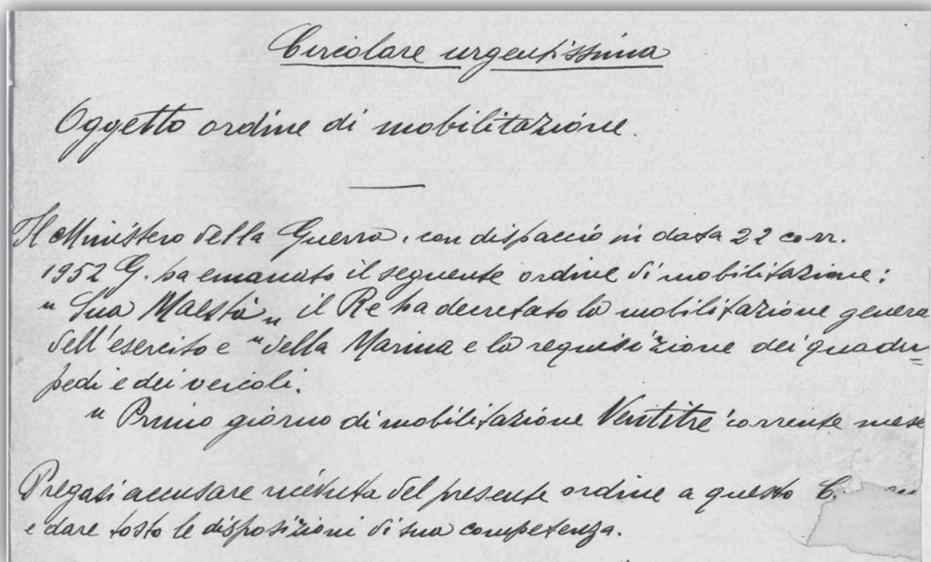
Il don Cecchin aveva iniziato a scrivere ed inviare opuscoli ai soldati brendolani al fronte. Riceveva in risposta frequenti richieste di S. Messe per l'incolumità e salvezza degli stessi, oltre a tante cartoline. La voluminosa corrispondenza aveva attirato l'attenzione delle autorità militari per cui ci fu un sopralluogo in canonica da parte di ufficiali dell'esercito e funzionari di pubblica sicurezza. Era risaputa la posizione dei cattolici contro la guerra e si temeva che la corrispondenza servisse a creare scompiglio nella truppa. Da quello che racconta l'arciprete l'ispezione comportò una completa assoluzione ed addirittura un elogio per l'impegno pastorale verso i soldati e la patria.

Ma vediamo di capire chi fu chiamato alla guerra. Alla Grande Guerra parteciparono, se fatti abili alla leva, gli italiani nati tra il 1874 e il 1899. Nel 1910 la ferma era stata portata da tre a due anni, ma le continue esenzioni (in congedo risultavano circa un milione di uomini) aggravavano il conseguente livello di addestramento della truppa. Infatti in forza di un complesso ordinamento di articoli che prendeva in considerazione la salute e lo stato sociale del giovane chiamato alle armi ci poteva essere:

- abile di I<sup>a</sup> categoria: buona salute, genitori viventi, un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiamata;
- abile di II<sup>a</sup> categoria: buona salute, figlio unico con padre non ancora entrato nel 65° anno di età, oppure figlio primogenito con fratello di età inferiore ai 12 anni;
- abile di III<sup>a</sup> categoria: buona salute, figlio unico orfano di un genitore, oppure un riformato fatto abile per necessità e adibito a lavori sedentari;
- rivedibile: con una malattia in corso o con uno stato di debilitazione risolvibile nel tempo. Venivano richiamati a nuova visita con la leva seguente;
- riformato: con una malattia dichiarata cronica e inabilitante, oppure con deformazioni che impedivano qualsiasi forma di attività militare. In base al risultato della visita i giovani venivano dislocati in uno dei tre gruppi: -Eser-

cito Permanente Effettivo - Milizia Mobile - Milizia Territoriale. Tutti i giovani di età compresa tra 20 e i 28 anni facevano parte della leva dell'Esercito Permanente, sia che fossero in servizio (1ª categoria dai 20 ai 22 anni), sia che fossero in riserva. Tra i 29 ed i 32 anni venivano invece iscritti ai ranghi della M.M. (1-2-3 categoria) e tra i 33 e 39 anni (1-2-3 categoria) a quelli della M.T.

Nel Settembre del 1914 il Generale Cadorna aveva modificato il sistema di mobilitazione in vigore



- attraverso una serie di nuove norme (che presero il nome di "mobilitazione rossa")
- attraverso il richiamo graduale delle varie classi (abbiamo già visto che la prima fu quella del 1894) alloggiandole nelle caserme, e non sotto le tende nel sito di radunata, una volta giunte progressivamente a destinazione. A settembre iniziò la mobilitazione propriamente detta, che avrebbe poi andata ufficialmente in vigore il 1° Marzo 1915. Il 28 Maggio la forza complessivamente mobilitata era di circa 800.000 uomini. Al momento della mobilitazione generale, ai soldati già in servizio attivo si aggiunsero i richiamati delle classi **1892** (1ª categoria) **1893** (1ª e 2ª categoria) **1894** (1ª e 2ª categoria) **1895** (1ª e 2ª categoria). I richiamati pertanto affluirono non già ai reggimenti presso i quali avevano prestato servizio in pace, bensì affluirono ai depositi

di reggimento detti centri di mobilitazione, situati nella stessa regione del distretto al quale appartenevano, come era prescritto sul foglio di congedo illimitato. In guerra il richiamato per cartolina di precetto affluiva direttamente ai centri di mobilitazione dove era armato, vestito e assegnato alle unità da completare. Le classi più anziane destinate ai servizi ed i militari a reclutamento nazionale, affluivano invece ai distretti di appartenenza dove erano indrappellati e accompagnati al centro di mobilitazione stabilito. In paese oltre alla partenza di tanti giovani la Comunità lamenta la carenza di scuole, pertanto

*Oggetto 14  
del no 46  
Approvazione del  
progetto di costru-  
zione di un cesso  
in località Chiesa  
e relativo piano  
finanziario*

il Comune nella persona del sindaco Cesare Pasti acquista da Brendolan Giobatta fu Giovanni un'area di terreno di 800 metri quadrati per la prossima costruzione delle scuole di S. Vito. Inoltre troviamo poca attività amministrativa poche sedute di giunta con scarse iniziative. Una decisione da segnalare è la e costruzione di un cesso pubblico progettato dall'ing. Agostino Zanovello in località Chiesa, composto di quattro stanzini due dei quali riservati agli alunni della scuola mista di nuova istituzione e due per il pubblico che affolla il piazzale della Chiesa in specie nei giorni festivi. L'importo di spesa si aggirò sulle 1580 lire. Nei verbali di giunta si trovano poche sedute nonostante il tragico momento di inizio guerra. Inoltre si registra che il tasso di natalità diminuisce paurosamente dal 31,7 per mille del 1914 al 18 per mille nel 1918.

Il S. Leonardo diventò ospedale militare e cominciarono a giungere feriti ed ammalati dal fronte, che non era così vicino alla linea di combattimento come succederà



Sala chirurgica



Reparto

più tardi. Suor Bertilla è in servizio e si ritrova accanto dame infermiere o crocerossine che lamentano in continuazione la scarsità di cure ed attenzione verso i ricoverati. Suor Bertilla si trova a dover rispondere della funzionalità e operatività del personale infermieristico e di assistenza del reparto, nell'impossibilità di decidere diversamente dagli ordini. Diventa il capo espiatorio di tutte le deficienze sanitarie del reparto. In generale l'ordine per i medici militari era quello di "rappezzare i soldati e rispedirli al fronte". Secondo la testimonianza di un corsista dell'ospedale la dotazione della squadra sanitaria era composta da "una borsa di garze, bende, lacci emostatici, filo per suture, siringhe, disinfettanti (iodio, alcol, etere, cloroformio, antiparassitari) e fiale di morfina". Non si prestava soccorso a coloro per i quali ogni aiuto risultava inutile. Ai soldati che stavano per morire, a volte venivano tolte le fasciature per la carenza di garze. Questa situazione fu un dramma per tutti i 41 mesi di guerra e sconvolse fin dall'inizio l'organizzazione degli ospedali, delle città e dei paesi delle retrovie compresi nell'ampia zona di interesse delle operazioni di trasporto e di manovra dell'esercito. Iniziò fin da subito il grande contributo del territorio del Veneto alla presa in carico sanitaria dei soldati – non solo quelli del Regio Esercito, ma anche del nemico austroungarico – colpiti dalle armi del conflitto, ma anche debilitati dalle epidemie e dalle condizioni igienico-sanitarie della vita in trincea. Furono diverse le forme di intervento per fronteggiare l'enorme domanda di cure mediche per i combattenti: ospedali militari, ospedali da campo, ospedaletti di tappa, reparti mobili "someggiati" (e cioè trasportati a dorso di quadrupede), stazioni di disinfestazione, sezioni sanitarie. Come si apprende dal libro "La Grande Guerra 1914-1918" di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, già nel giugno 1915 l'esercito italiano disponeva di 24.000 posti letto al fronte e di oltre 100.000 posti nelle retrovie e nel Paese, con un migliaio di medici, in gran parte in servizio effettivo. Un "organigramma" che subito si rivelò tragicamente insufficiente. Alla fine del 1916 e quindi prima ancora della disfatta e conseguente ritirata di Caporetto dell'ottobre-novembre 1917 i posti letto al fronte erano saliti a 100.000. Venne potenziata soprattutto l'organizzazione dello sgombero di feriti e malati verso il Paese, dove fu creata un'imponente rete di ospedali e di convalescenziari – oltre un migliaio - in parte minore utilizzando le strutture sanitarie civili già esistenti ed in parte maggiore con la requisizione di caserme, scuole, collegi, seminari e alberghi. In questa situazione generale anche suor Bertilla una delle tante persone dedita alle cure, si trovò a vivere drammi pesanti e continui. Il personale sanitario, in genere, con il passare del tempo di servizio tende ad assuefarsi, a non farsi coinvolgere emotivamente dalla disgrazie e sofferenze altrui, non così per suor Bertilla che donava tutto il tempo e l'amore possibile.

ANNO 1916

In marzo abbiamo la visita pastorale del vescovo Mons. Ferdinando Rodolfi, che era stata preceduta, come consuetudine, dalla compilazione del questionario che prevedeva 450 quesiti sulla situazione della parrocchia. Nell'occasione venne consacrato un calice acquistato con le offerte dei soldati brendolani che, don Cecchin nei suoi contatti abbastanza regolari, aveva sollecitato ad offrire alla parrocchia con il contributo individuale di una lira ciascuno. Riporta sempre il nostro arciprete in data 29 settembre: "La posta mi ha portato finora 914 fra lettere e cartoline, che tutte conservo carissime e sulle quali mi intrattengo con compiacenza come sopra prezioso capitale". Arrivarono 440 lire per un calice d'argento dorato che fu riprodotto in una cartolina inviata a tutti i soldati.



Calice donato dai soldati

Inoltre sul fondo del calice furono iscritti i nomi degli offerenti, oltre trecento. Nella cartolina ricordo il parroco aveva specificato che «ogni mattina con questo calice io salirò l'altare elevandolo preziosissimo nella consacrazione, solleverò a Dio il nome, le preghiere ed i volti dei miei soldati, perché su ciascuno venga la grazia e la pace». Non era solo una metafora, perché davvero nel calice c'erano i nomi dei soldati che si sono ritrovati scritti sotto la base in occasione del restauro eseguito nel 2019. Il giornale "La Provincia di Vicenza", a fine settembre in seguito alla visita del vescovo a Brendola, segnala con particolare apprezzamento la pubblicazione di un numero unico, che venne inviato anche ai soldati, sullo stato del paese da parte dell'arciprete di Brendola. Ricordiamo la pubblicazione del laboratorio Brendola "Dal Fronte alla prigionia", che riporta le vicende della guerra scritte da un nostro soldato, Igino Zimello, che molto spesso scriveva anche all'arciprete. Si capisce che il nuovo parroco è personaggio importante e che coltiva con molta attenzione i contatti e le relazioni con la gente e con la diocesi. Anche a distanza di tempo il suo cronistorio e la sua presenza documentale rimangono impressi nella mente dei brendolani, che parlano frequentemente del suo operato. Non dobbiamo dimenticare l'effetto in paese della strafexpedition sull'altipiano di Asiago. La paura dell'invasione pervade tutta la popolazione e compaiono militari per approntare una linea di difesa sui colli. Non si conoscevano le intenzioni e le condizioni reali del fronte, ma i colli Berici erano considerati una possibile linea di arresto di una eventuale caduta del fronte italiano. Non c'era molto tempo a disposizione per costruire fortificazioni, ma vennero individuate le minime necessità logistiche, in particolare le strade di accesso e

le posizioni per l'artiglieria. Vengono costruite due strade di accesso ai colli una da Brendola ed una da Torri di Arcugnano ad opera del genio militare. A livello amministrativo la macchina comunale funziona a basso regime e la giunta si limita al minimo essenziale. Era il 6 agosto 1916 quando, col decreto luogotenenziale n. 1025, l'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra e per i figli dei contadini resi in guerra permanentemente inabili al lavoro fu eretta in Ente morale. Tra i suoi scopi, al di là dell'assistenza ai figli dei contadini che in quella guerra ancora in corso avevano perso la vita o che erano rimasti menomati in maniera irreversibile, vi era anche quello di promuovere e favorire la costituzione di patronati e colonie agricole con il fine di ospitare gli orfani delle vittime della vicenda bellica. In Provincia di Vicenza, per iniziativa della Deputazione provinciale, sin dal mese di giugno del 1915 si era attivata la costituzione di una colonia agricola a sostegno delle famiglie degli orfani. Arriva anche a Brendola la richiesta all'amministrazione e, dopo aver letto lo statuto della erigenda colonia, il consiglio comunale decide di aderire riservandosi successivamente di stabilire l'importo da erogare. Qui mi viene spontaneo accennare al contributo femminile alla guerra, che si configura essenzialmente come opera di assistenza civile sia nelle grandi città sia nei piccoli comuni. Per capire fino in fondo la fondamentale importanza della rete capillare di comitati che rapidamente copre tutto il paese dobbiamo ricordare che nel 1915 in Italia non esisteva un apparato di assistenza pubblica come quello cui siamo abituati oggi. Non c'è nessun sistema di protezione per le fasce deboli della popolazione. Il sistema di soccorso nasce dal basso, dalle reti che si costituiscono sul territorio. Dobbiamo aspettare la fine del 1917 perché il governo costituisca il Commissariato Generale per l'assistenza civile e la propaganda interna (Il Commissariato fu istituito con d. lgt. n. 130 del febbraio 1918 e soppresso con d.l. n. 42 del 1° giugno 1919). Nella conduzione della guerra la logistica è importante tanto quanto il coraggio dei combattenti, mentre la forza militare del paese è legata alla solidità dell'economia e alla capacità di mobilitazione della popolazione civile. Questo aspetto ha un significato enorme per le donne che sono chiamate a sostenere la guerra in uno sforzo parallelo a quello dei soldati, trasformando il ruolo delle donne e il loro rapporto con la patria. Le donne sono dunque particolarmente attive nei comitati di organizzazione civile, sollecitati dall'appello alla nazione del presidente del consiglio Antonio Salandra del 29 maggio 1915 e costituiti per iniziativa spontanea di sindaci e maggiorenti locali, soprattutto al nord e al centro Italia. Anche le donne brendolane inviano pacchi di generi alimentari ai soldati al fronte ed in prigionia, come testimoniato dai reduci. Tornando a suor Bertilla era in continuazione, per la sua eccessiva tolleranza e pazienza, sottoposta a recriminazioni da parte delle crocerossine. Queste quotidianamente lamentavano carenze, rimarcavano mancati interventi, solle-

citavano la superiora ad intervenire con rapporti, osservazioni e reclami. Evidentemente è molto facile per tutti vedere quello che si potrebbe fare e pretendere che gli altri siano perfetti, efficienti, organizzati ed attrezzati. Il classico atteggiamento del “diritto”, tanto diffuso e frequente anche oggi. La miglior solidarietà sosteneva il mio vecchio genitore è quella di non disturbare gli altri e cercare di risolvere i propri problemi evitando impegni e oneri ai propri simili. Opinione non condivisa dalla maggior parte delle persone, che dimenticano i doveri a vantaggio dei diritti e di conseguenza sono sempre pronte a lamentare carenze, inefficienze e limiti dell’operato altrui. L’analisi critica è uno strumento utile per tutti, la lamentela e la pretesa sono deleterie. Oggi la sanità è sottoposta ad una serie di richieste a volte insensate e senza limiti, quasi non fosse accettabile che l’uomo sia destinato a morire nonostante medici ed infermieri. L’onnipotenza della scienza è una certezza per cui non è ammissibile che non si possano risolvere situazioni critiche e difficili con gli strumenti e le terapie disponibili. Suor Bertilla naturalmente, data la situazione di sovraffollamento del reparto non era sola ad operare nelle sale. Aveva una consorella come aiutante, che improvvisamente la superiora nominò capo ufficio per tacitare le dame della croce rossa. Sembra una fatto banale il cambio di ruolo. Ma proviamo ad immaginare per un attimo come ci saremo sentiti se l’episodio ci avesse riguardato. Nel nostro intimo come minimo ci saremo sentiti inadeguati, maltrattati, svalutati ed ingiustamente offesi. Inoltre un episodio del genere ci avrebbe indotti a pensare che la nostra competenza maturata nel tempo non abbia valore e può essere ignorata e gettata alle ortiche. La nuova capo ufficio giunta da pochi giorni in reparto, con la necessità di apprendere e di conoscere le abitudini e le pratiche del servizio, fu obbligata a farsi suggerire da suor Bertilla le modalità e le avvertenze per gestire le varie situazioni. Suor Bertilla, degradata e sottomessa, deve mettersi al servizio della nuova arrivata. Come minimo deve avere avuto tanti problemi con il suo amor proprio, come sarebbe successo anche a noi. Non dimentichiamo che fin da piccola aveva avuto scarsa considerazione dalle compagne di scuola, dal prete e dalle maestre. L’episodio si aggiungeva a questi precedenti per cui il suo animo doveva veramente essere sofferente ed amareggiato. La lotta interiore per trovare un equilibrio doveva essere cruenta ed aspra. Tutti noi saremo stati travolti da una terribile depressione, che oggi facilmente si vede anche per episodi isolati e più banali. Bisogna aggiungere che passare tutta la giornata a fianco di ammalati e feriti per giorni e giorni è uno strazio per chiunque abbia a cuore gli altri e la loro salute. L’unico rimedio era non pensare all’assurdità della guerra e dei suoi drammi, altrimenti l’unica via di fuga sarebbe stata la pazzia. Pazzia che colpiva tanti soldati, pazzia che ogni giorno si leggeva sulla faccia di tanta gente gettata al macello negli assalti alla baionetta alle trincee nemiche. In questa fase della guerra i soldati erano veramente carne da macello, pupazzi da usare per raggiungere una

trincea e guadagnare qualche metro di terra che il giorno dopo si sarebbe perduta. Soldati come pedine di comandanti, che dovevano eseguire ordini di giornata fatti a tavolino a centinaia di chilometri di distanza dai comandi generali. Tanti di questi soldati finivano morti od in un ospedale come quello di Treviso.

## ANNO 1917

A Brendola la guerra comincia a fare il suo effetto. Si contano i morti e le difficoltà di recuperare il pane quotidiano, anche se il lavoro non manca in seguito alla partenza di tanti giovani e alle necessità della guerra. Come racconta don Cecchin diventa un quartiere militare in conseguenza di quanto andremo a raccontare. Quando nel mattino del 24 ottobre 1917 l'avversario attaccò nel settore dell'alto Isonzo tra Plezzo e Tolmino la sorpresa fu totale. Grazie anche all'uso dei gas ed a nuove tattiche di infiltrazione con reparti d'assalto molto ben addestrati, le linee di difesa italiane furono aggirate, le retrovie sconvolte, le linee di comunicazione telefoniche interrotte, impedendo fra l'altro il fuoco d'appoggio delle artiglierie. Nonostante episodi di valore il crollo del fronte italiano, soprattutto di quello tenuto dalla 2ª armata di Luigi Capello, fu generale. Carenze nell'azione di comando, cedimento del morale dei soldati contribuirono allo sfaldamento del fronte. Centinaia di migliaia di uomini e di civili terrorizzati, iniziarono a ripiegare in disordine verso ovest, prima sul Tagliamento, poi sul Piave, dove nel frattempo era stata allestita una linea provvisoria di difesa. Alla data del 9 novembre gli ultimi reparti di retroguardia passarono sulla riva destra del fiume e i ponti vennero fatti saltare. Alla guida del governo Paolo Boselli fu sostituito da Vittorio Emanuele Orlando. La rotta di Caporetto provocò nelle file italiane 10.000 morti, 30.000 feriti e 265.000 prigionieri, la perdita di circa 5.000 pezzi d'artiglieria, 300.000 fucili, 3.000 mitragliatrici oltre ad enormi quantitativi di materiali abbandonati o distrutti. Da aggiungere i gravi problemi provocati dalle decine di migliaia di sbandati affluiti nelle retrovie. Queste notizie introduttive servono a spiegare la situazione di Brendola, dove si è sempre parlato di paese ridotto a quartier militare senza mai entrare nel merito che tale affermazione poteva significare. Le poche notizie sulla guerra sono nel cronistorio parrocchiale. Prima di Caporetto si vedevano le fiammate e si udivano i rombi dei cannoni che sparavano sull'altipiano, ma il paese non era occupato da truppe. Passata la strafexpedition del 14 maggio 1916 con il voto alla madonna di Monte Berico per lo scampato pericolo d'invasione si viveva con discreta fiducia e si piangeva qualche morto con la speranza che la guerra potesse finire presto. Improvvisamente la rotta di Caporetto

sconvolgeva i ritmi quotidiani. Il generalissimo Cadorna, che aveva già preso contatti con i comandanti alleati per avere aiuti, fu sostituito dal generale Diaz che riprese il controllo della situazione fermando la rotta sul Piave con i soli nostri soldati. Gli italiani se la cavarono da soli a fermare il nemico perché gli alleati rimasero a guardare. Alla fine a partire dal 1 novembre arrivarono i rinforzi alleati francesi ed inglesi. Dopo la disfatta di Caporetto gli alleati decisero di trasferire truppe ed artiglieria in soccorso dell'Italia per evitare il crollo del fronte. Bisogna precisare alcuni concetti degli alleati prima di Caporetto. L'interesse di Francia e Gran Bretagna verso il conflitto italiano era caratterizzato dalla speranza che l'esercito italiano riuscisse ad attuare una rapida avanzata, entrando così nel cuore dell'Austria-Ungheria. Vienna, essendo già duramente impegnata contro la Serbia e la Russia, sarebbe stata obbligata a chiedere una pace separata. Questo scenario avrebbe portato a un isolamento della Germania e tale situazione avrebbe probabilmente imposto a Berlino di avviare dei trattati di pace. Quando l'Italia non riuscì a sconfiggere in breve tempo le forze imperial-regie, le potenze dell'Intesa persero progressivamente interesse per il conflitto condotto dal Regio esercito. La guerra condotta da Roma contro Vienna conservava una certa utilità per gli altri membri dell'Intesa solo a condizione che gli italiani avessero mantenuto costante la pressione contro l'Impero austro-ungarico, impedendo a quest'ultimo di inviare truppe sul fronte occidentale e al contempo riducendo le capacità degli austro-ungarici sugli altri fronti. La guerra italiana acquisì quindi sempre più una dimensione regionale e fu considerata dai suoi alleati come un conflitto di seconda categoria. Come detto poco sopra, questo giudizio era espresso anche perché il nemico per Francia e Gran Bretagna era la Germania. Il crollo del fronte impose una revisione delle valutazioni precedenti: bisognava salvare la situazione in Italia. Ecco che l'arrivo di truppe fu rapido, ma l'entrata in prima linea avvenne dopo che gli italiani, da soli, avevano arrestato il nemico sul Piave. Ci interessa vedere gli spostamenti, il percorso dell'armata francese giunta a Verona, l'attività del generale Foch, le tappe delle truppe



Caporetto

inglesi, in parte a Verona ed in parte a Mantova, al comando di Lord Plumer, perché interessarono da vicino il nostro paese.

### **Il 1° Novembre arriva in Italia la 10° armata francese composta da**

- ARTIGLIERIA PESANTE A TRATTORI MECCANICI
  - 90° reggimento:
  - 3°-4° gruppo da 155 a tiro lungo (batterie 5<sup>a</sup>-6<sup>a</sup>-7<sup>a</sup>-8<sup>a</sup>)
  - 5°-6° gruppo 145 modello/1916 (batterie 9<sup>a</sup>-10<sup>a</sup>-11<sup>a</sup>-12<sup>a</sup>)
  - Servizio munizioni (sma)
- ARTIGLIERIA PESANTE IPPOTRAINATA da 155 a tiro corto e tiro lungo
  - Reggimenti 105°-108°- 109°-113° (32 batterie)
- ARTIGLIERIA DA MONTAGNA da 65
  - 1° Reggimento (Batterie 91-92-93-94-95-96)
  - 2° Reggimento (Batterie 81-82-83-84-85-86-87-88-89)
  - Sezioni di munizioni (sma)
- ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA da 75
  - 219° Reggimento
- ARTIGLIERIA A PIEDI
  - 5°- 11° Reggimenti
- AUTOCANNONI
  - Sezioni 5-8-65



Artiglieria pesante francese a trattori meccanici

- GENIO
  - Comando, direzione, parco, 3 compagnie, sezione auto, sezione strade, compagnia cantonieri, compagnia di tappa
- AERONAUTICA
  - 5 squadriglie aeree
- SERVIZIO SANITARIO
  - Ambulanze 16, 2 gruppi chirurgici, 2 forni locomobili, lavanderie, essiccatoi, laboratorio
- INTENDENZA
  - Parco bestiame
  - Personale magazzini
- TRASPORTI
  - 53° compagnia mulattiera
- TRUPPE
  - 31° Corpo d'armata (divisioni 64<sup>a</sup>- 65<sup>b</sup>)
  - 12° Corpo d'armata (divisioni 23<sup>a</sup>- 24<sup>a</sup>)
  - Chasser des alpes (alpini) Divisioni 46<sup>a</sup> e 47<sup>a</sup>
  - Il contingente francese, *(in totale alla fine coi supporti circa 133.000 uomini div. 64, 65, 23 e 24 e Chasseurs des Alpes div. Alpine 47 e 46)* uomini, fu il maggiore apporto alleato a sostegno dell'esercito italiano nel 1917. Seguiamo il percorso dell'armata.

**Il 1 Novembre** il quartiere Generale delle truppe francesi viene posto a Verona e l'armata dovrà concentrare le truppe tra Brescia e Verona in prossimità del lago di Garda.

**Il 9 novembre** il generale Foch incontra il Generale Diaz nuovo capo di stato maggiore italiano.

**Il giorno 11 novembre** il generale Foch, d'accordo con il Comando Supremo, decide di portare il più presto possibile tre divisioni sui monti Lessini tra Valdagno e Vicenza, in modo da costituire una riserva dell'esercito italiano. In questo giorno parte dalla Francia anche il 12° Corpo d'Armata.

**Il 12 novembre** Diaz e Wilson decidono che l'armata inglese sia disposta tra Vicenza e Montegalda alla destra dei francesi.

**Il 15 novembre** abbiamo Il Quartier Generale del 31° CA francese a Montebello Vicentino con la 46° divisione sul fianco sinistro con QG a Trissino, la 47° divisione al centro con QG a Montecchio Maggiore, la 64° divisione a destra con QG a Sovizzo. Arrivano gli inglesi. Nonostante il nuovo fronte si snodasse lungo il fiume Piave e avesse il suo fulcro sul Monte Grappa, i britannici si schierarono dietro il fiume Minicio, prevalentemente presso la città di Mantova. Gli inglesi formavano senza dubbio

una presenza qualificata sul fronte italiano, dove avevano inviato buone divisioni, ben equipaggiate e dotate di linea logistica autonoma. Il comandante della spedizione era niente meno che Lord Plumer. L'altro corpo britannico inviato in Italia era l'XI al comando del gen. Haking. Per il BEF (British Expeditionary Force) erano state "liberate" due direttive ferroviarie: una arrivava da Ventimiglia facendo capo a Mantova, la seconda arrivava dalla Val d'Aosta (la stessa dei francesi) e faceva capo a Verona.

**Il 16 novembre** le prime divisioni inglesi ad essere tradotte in Italia furono **la 41<sup>a</sup>** e **la 23<sup>a</sup>** che arrivavano nello stesso giorno.

**Il 17 novembre** arriva anche **la 7<sup>a</sup>** divisione inglese. Le tre unità citate formavano il XIV corpo (Earl of Cavan) e furono le uniche divisioni inglesi ad entrare in linea nel 1917. Se l'arrivo del XIV corpo era stato portato a termine con qualche ingorgo e molta confusione, ben più caotico sarà l'arrivo dell'XI di Lord Haking. Nello stesso giorno tra Peschiera e Verona abbiamo in posizione il Quartier Generale del 12° CA francese, la 23<sup>a</sup> divisione a Bussolengo e la 24<sup>a</sup> divisione a Sommacampagna.

**Il 18 novembre abbiamo 4 gruppi del 90° reggimento piazzato sui nostri colli fino ad 1 km da Arcugnano; Posto Comando a Valmarana, postazione osservatorio a Madonna del Monte con 4 pezzi da 155 a lunga gittata, postazione osservatorio su quota 151 con 4 pezzi da 155 a gittata lunga, 3 postazioni su quota 160 con 4 pezzi da 145, Stato Maggiore del 90° fattoria Soastene**

La zona sulla quale si sta organizzando lo schieramento è una posizione da impiegare sia per resistere sul posto, sia per servire come punto di partenza per un contrattacco, sia per combattimenti di retroguardia nel caso di un eventuale ripiegamento del fronte. La linea di difesa era stata tracciata dopo la strafexpedition che aveva rischiato di travolgere il fronte degli altipiani e portare gli austriaci in pianura. Su questa traccia di difesa si stavano muovendo inglesi e francesi provando postazioni e schieramenti. Quindi le nostre zone erano completamente travolte dalle truppe alleate che lentamente si avvicinavano al fronte dopo aver provato lo schieramento previsto.

**Il 20 novembre arrivavano anche le ultime divisioni francesi (XII corpo del gen. Nourisson div. 23 e 24) con la certezza di "dover salvare l'Italia da una disfatta generale", convinzione che li indusse a scavare trincee sui Berici, dove furono temporaneamente acquarterati.** Le divisioni erano piccole ed agili, con metà ranghi di quelle del 1914, dotate di 5000 uomini, circa 1000 artiglieri, 400 del genio e 400 operai. I loro battaglioni, anche se lo studio dell'organica militare attribuisce ai francesi la forza di 800 effettivi per battaglione, non raggiungevano i 450-500 combattenti. Il battaglione aveva tre compagnie di fanteria ed una potente compagnia mitraglieri di 200 uomini, 8-12 mitraglie pesanti e 1-2 pezzi d'artiglieria da trincea

(Bombarde). Nella divisione francese (tre brigate di tre battaglioni cd), spiccava l'apporto dell'artiglieria, omogenea ed efficace che a noi mancava. A metà dicembre del '17 in Savoia perirono 480 francesi in un deragliamento di un treno che trasportava 980 soldati in licenza dall'Italia. Da giorni le truppe francesi ed inglesi sono in Brendola.



Truppe francesi in movimento

**Il 22 novembre** arrivava la **48<sup>a</sup>** divisione inglese, scaricando truppe e materiali tra Este ed Isola della Scala. Alcuni suoi reparti dovettero scendere addirittura a Mantova per dirigersi a piedi verso Este, senza interpreti e cartine geografiche in scala ridotta. La scelta di questa città come luogo di concentrazione rispondeva a due motivi: primariamente perché era la zona di snodo di un ampio sistema ferroviario che permetteva il rapido trasferimento e rifornimento di queste divisioni, secondariamente perché era sufficientemente distante dalla prima linea garantendo in questo modo la sicurezza degli inglesi. I britannici avevano avuto l'ordine di «conformarsi ai desideri espressi dal comandante in capo italiano per tutto quanto riguarda la dislocazione e l'impegno delle truppe inglesi, e porgere a detto comandante tutto l'aiuto possibile». Allo stesso tempo, però, il comando britannico in Italia era stato istruito che le proprie truppe non fossero schierate «in posizione non offerenti le necessarie garanzie di sicurezza». In sostanza, i britannici non si sarebbero fatti coinvolgere nei combattimenti. In mezzo agli ingorghi stradali, causati anche dalle

truppe restanti della II armata italiana, rotta a Caporetto, raggiungeva Tezze sul Brenta il 10.12.17, quando la battaglia del Grappa era ormai cessata.

**Il 25 novembre** a Tavernelle avviene una terribile esplosione di munizioni italiane vicino ai depositi francesi e si fanno le prime ricognizioni per spostare il 90° reggimento di artiglieria pesante.

**Il 27 novembre** arrivava l'altra divisione inglese dell'XI: **la 5<sup>a</sup>**; arrivata quando ormai le vie dovevano essere libere, era dirottata su Legnago dove si concentrava il 1 dicembre e diretta a piedi verso Cittadella, dove giungeva il 20 dicembre. In definitiva va detto chiaramente che il poderoso contingente britannico non ebbe alcuna ne-



I puntini neri indicano lo schieramento anglo francese da Padova a Recoaro nelle due linee di difesa

cessità di impiego bellico, poiché gli italiani, come pattuito, da soli erano riusciti a resistere sul Piave in barba ai dubbi dell'alto comando francese. Per la cronaca è interessante verificare quanti treni occorsero per portare in Italia circa 110.000 inglesi, tra novembre e fine dicembre: 442 convogli di truppa - 102 di rifornimenti - 102 di munizioni - 32 di Ordinanze (aggeggi per manutenzione e vestiario) e 9 treni misti. La divisione britannica nel 1918 era poderosa. Contava infatti su circa 18.077 soldati e 598 ufficiali ripartiti in tre brigate formate ciascuna di quattro battaglioni, tre battaglioni di artiglieria campale, uno di obici campali ed uno di artiglieria pesante. Notevoli i servizi che comprendevano una lunga retrovia organizzata. Nella divisione c'erano un battaglione pionieri e tre compagnie del genio, delle quali una era adibita alle trasmissioni. Alle brigate erano assegnate le tre ambulanze campali,

le tre compagnie mitraglieri e tre batterie di mortai lanciabombe. Il battaglione inglese contava su 800 effettivi circa ed era da sempre dotato di discreta autonomia e mobilità, poiché staccato dal mastodontico apparato divisionale.

Va precisato che in Inghilterra non esistevano i reggimenti, almeno nella nostra accezione. Infatti questi reggimenti erano dei centri di reclutamento ognuno dotato di grandi tradizioni e richiamo, capaci di sfornare battaglioni dai numeri progressivi da 1 a 15 (e oltre) che venivano via via assegnati alle brigate. Il soldato inglese portava infatti il segno del riconoscimento divisionale con i colori di brigata, ma era legato soprattutto allo stemma "the badge" del reggimento di origine, simbolo che garantiva una coesione sia di tradizione militare sia di appartenenza ad un'area geografica omogenea. Per tale motivo sulle tombe inglesi di fanteria appare lo stemma del reggimento, indipendentemente dalla divisione di appartenenza.

**Il 28 novembre** Diaz chiede che la direttrice di manovra francese sia spostata verso sud privilegiando le linee di comunicazione con Mantova anziché Verona e Vicenza al fine di dare maggior spazio al movimento delle armate italiane. In sostanza il generale Diaz vuole liberare il corridoio Vicenza Verona per far transitare le sue truppe in riordinamento dopo Caporetto. **Ecco che Brendola torna ad essere invasa da soldati, questa volta italiani.**

Nelle retrovie, in riordinamento, a Lonigo abbiamo la ricostituzione della distrutta seconda armata (Ten. Gen. Luca Montuori) con i Corpi d'Armata:

- XXVIII (Ten. Gen. Giovanni Croce) con le Divisioni:
  - 26 (Magg. Gen. Alessandro Fagliaterri)
  - 53' (Magg. Gen. Emanuele Del Prà)
- I (Ten. Gen. Settimio Piacentini) con le Divisioni:
  - 24 (Magg. Gen. Luigi Tiscornia)
  - 70 (Ten. Gen. Giovanni E. Raimondo)
- XXX (Ten. Gen. limato Etna) con le Divisioni:
  - 13 (Magg. Gen. Leopoldo Durando)
  - 47 (Ten. Gen. Gustavo Fara)

Così la fase di riordinamento, avviata già dallo stesso Generale Cadorna nel momento più tragico della ritirata dalla linea dell'Isonzo, si sviluppò parallelamente alla lotta che si accendeva sulle nuove posizioni difensive per arrestare il nemico imbalanzito dal successo. Le grandi unità da ricostituire e rimettere in efficienza furono raccolte in due blocchi e organizzate in due Armate:

**2ª ARMATA, con sede a Lonigo, inquadrò i Corpi VI, XXV, XXVIII e XXX; 5ª ARMATA, a Borgo San Donnino, con i Corpi II, XII e XIV. Il XXVII Corpo d'Armata, assegnato il 14 novembre alla 4ª Armata, fu in grado di entrare in linea sul Grappa il giorno 22 novembre; poco più tardi, nello stesso mese di novembre, trovarono impiego il VI e il XXV Corpo; nel mese di dicembre vennero riorganizzati il XXVIII e il XXX. Due campi di riordinamento, a Castelfranco Emilia e a Mirandola, provvidero, rispettivamente alle esigenze di ricostituire dei reparti di fanteria e delle unità di artiglieria; a Sassuolo sorse una nuova scuola bombardieri; a Guastalla venne impiantato un campo tecnico per i reparti del genio. Si trattò di una vasta e complessa organizzazione che, istituita in momenti di enorme difficoltà e in una situazione nella quale tutto sembrava perduto, riuscì a provvedere gradualmente alla ricostituzione - che avvenne nel giro di quattro mesi - di 50 brigate di fanteria comprendenti 104 reggimenti, di 47 battaglioni complementari, di 812 compagnie mitragliatrici, di 910 sezioni pistole mitragliatrici, di 22 reggimenti di artiglieria da campagna con 188 batterie, di 50 batterie da montagna, di 80 batterie pesanti campali, di 75 batterie bombarde, di 91 batterie d'assedio, di 570 sezioni lanciabombe, di 23 battaglioni zappatori, di 72 compagnie telegrafisti e di 11 compagnie pontieri. La grave crisi che si era abbattuta sul nostro esercito il 24 ottobre era stata superata nel giro di pochi**



Prove dell'artiglieria sui Berici

giorni. Lo dimostrò la eroica resistenza sul Grappa, sul Piave e sugli Altipiani sostenuta dall'esercito italiano. Il passaggio di 130.000 francesi lungo il corridoio Lessini-Berici, il passaggio di 110.000 inglesi tra Euganei e Berici, la ricostituzione della seconda armata di 350 mila uomini a Lonigo spiega chiaramente "Brendola quartiere militare". In ogni paese, in ogni angolo di strada si incontravano soldati, armamenti, carriaggi ed animali. Le prime truppe, benissimo equipaggiate, passarono a piedi accolte con entusiasmo dalla popolazione. Gli Inglesi erano malvisti per la loro prepotenza: sembravano dei conquistatori, non degli alleati. Venivano dalle Fiandre e avevano stuoie, tavolini, poltrone pieghevoli per trincea; alcune di queste le dimenticarono nei granai di casa nostra, che avevano requisiti e completamente riempiti di materiale. Erano abbondantemente provvisti di carne, burro e marmellate in doloroso contrasto con i nostri soldati, che mangiavano male e che, per Caporetto, dormivano ai margini delle strade. Gli inglesi, meno i francesi, - ufficiali e soldati - si ubriacavano, corteggiavano le donne, bestemmiavano e provocavano qualche zuffa con i locali. Raccontano di Scozzesi, che tutte le sere suonavano la loro caratteristica fanfara.

**Il 1 dicembre** l'artiglieria si sposta su una linea più avanzata Caldogno, Monteviale, Creazzo e Vicenza. I francesi se ne stavano per lo più in disparte, criticando gli italiani per la loro povertà contadina e per la loro esagerata "devozione" alle pratiche cattoliche e alla Madonna (i preti italiani non potevano vederli). Le osterie di paese, che recavano cartelli sul tipo "*vietato sputare per terra*" o "*la persona educata non bestemmia*" rafforzavano l'impressione di dover aiutare un popolo sottosviluppato. Nessuna remora nemmeno nel pretendere razioni alimentari speciali, poiché consideravano quelle italiane misere al palato. In tal modo la nostra sussistenza prendeva atto che ai francesi non doveva mancare il pesce, quasi ogni giorno e che, soprattutto, non mancasse il baccalà.

Fortuna volle che nel veneto questo fosse uno dei piatti più diffusi, guerra permettendo. Anche sul tabacco avevano da ridire. Va pure precisato che la nuova gestione dell'esercito francese, prevedeva anche alcune miglorie, in particolare per i turni al fronte che diventano meno pesanti. Si faceva una settimana in trincea e poi pieno riposo in retrovia, quando ancora gli italiani erano soliti riposare "lavorando". La linea difensiva occupata dagli inglesi si portava da Arcugnano fino a Montegalda e Padova con il 14° CA (divisioni 41<sup>a</sup> e 23<sup>a</sup> con la 5<sup>a</sup> a riserva). Dobbiamo ricordare che già dalla primavera del '17 erano arrivate in rinforzo 10 batterie (40 cannoni Howitzer 6 inch) della Royal Garrison Artillery ed erano state aggregate alla III<sup>a</sup> armata italiana. L'invio di queste unità di supporto, e soprattutto il loro impegno, ancora una volta, può essere usato per comprendere come gli alleati, e specialmente i britannici, concepivano il conflitto italiano e la qualità degli italiani. Le divisioni anglo-

francesi, di cui cinque britanniche, non furono schierate in prima linea, data la scarsa fiducia che Londra e Parigi avevano nella capacità italiana di resistere all'attacco austro-tedesco. Si erano in pratica acquartierate nelle retrovie e avevano sconvolto la vita di tanti paesi dei colli Berici e dei Lessini. Il corridoio Berici- Lessini da Verona fino all'altipiano di Asiago ed al Montello era un quartiere militare invaso da soldati, animali, carriaggi e treni in continuo movimento. Non sappiamo con esattezza il numero di soldati francesi, inglesi ed italiani presenti in Brendola, ma possiamo dire che tanti, fra i centotrentamila soldati francesi ed i centodieci mila soldati inglesi dislocati nel territorio, sostarono a Brendola sconvolgendo il paese e le sue consuetudini. A questi anglofrancesi si devono aggiungere i soldati della II<sup>a</sup> armata dislocata a Lonigo. Non bisogna dimenticare che nel 1916 Brendola aveva 333 militari sui fronti di guerra e tanta angoscia nelle famiglie. Non bisogna scordare che sempre dal 1916 ventimila persone furono sgombrate velocemente dall'altipiano dei Sette Comuni e si riversarono in pianura, quelle di Asiago a Noventa, quelle di Arsiero a Lonigo, quelle di Tresche Conca a Nanto, quelle di Gallio ad Albettono, quelle di Roana, Canove e Camporovere a Poiana Maggiore, quelle di Cesuna a Campiglia, quelle di Rotzo a Barbarano e Villaga.



Artiglieria pesante a trattori meccanici

A Brendola si riversò come retrovia del fronte e come probabile linea difensiva una massa di soldati ed artiglieri. Era già nei piani militari la possibilità che la linea di arresto, in caso di sfondamento del fronte, fosse costituita dalle nostre colline fino a Valdagno alla nostra sinistra e sui Colli Euganei alla nostra destra fino a Padova.

Presso Villa Piovene era dislocato un circolo ufficiali e già si facevano esercitazioni di tiro d'artiglieria. Naturalmente anche a Treviso le cose non andavano meglio e la città era sottoposta anche a continui bombardamenti aerei per cui si erano individuati dei rifugi anche per gli ospiti dell'ospedale dove lavorava suor Bertilla, che si era offerta di assistere gli ammalati del "lazzaretto", struttura vicina alla stazione e quindi più a rischio di attacchi. Sono note le conseguenze di uno dei tanti bombardamenti sul nodo ferroviario che provocò 7 morti e parecchi feriti, nonostante gli allarmi. Potete immaginare quanti feriti, soprattutto gravi, venissero accolti nei vari reparti, quanto sangue, quante amputazioni, quante ustioni e quanto di peggio la guerra produceva quotidianamente, si concentravano nell'ospedale. Turni massacranti, corse continue, grida e lamenti ovunque costituivano l'esistenza di tutto il personale e delle suore. La situazione stava per precipitare e non rimaneva altra scelta che trasferire gli ospiti e le suore. Un primo spostamento si concretizzò con il trasferimento a Napoli di 5 suore con i bambini del brefotrofia, seguito da un secondo gruppo di altre 11 suore con 6 infermieri insieme ad altri 40 bambini e 39 ammalati sempre a Napoli. Un terzo gruppo, a cui era aggregata anche suor Bertilla, il 9 novembre partirono con 60 ammalati, bambini e profughi. A Modena il gruppo fu diviso uno in direzione Nervi- Genova ed un altro, dopo aver viaggiato verso Milano, quindi Monza ed infine Bellagio, giunse a Villa Raverio all'ospedale militare di



Ospedale militare di Viggiù ex Grande Hotel Prealpi

Vigliù. Qui era ricoverato anche Iero Gigli, che fu attento ad ogni fermento della letteratura nazionale e internazionale; fu letterato curioso e amante del sapere e delle battaglie letterarie, che incontrò negli anni verdi della sua lunga vita (era nato a Finale Emilia nel 1897 e morì nel 1987). Partecipò a rassegne letterarie importanti, aderì all'esperienza di Marinetti, di cui fu amico. Nel 1918 fu tra i fondatori del Mo-

vimento Futurista di Milano e di Genova. Nel settore della pittura futurista ha partecipato a mostre nazionali ed estere con lo pseudonimo di "Jamar 14". Era uno degli ospiti nel momento in cui suor Bertilla lavorava in Brianza. **Villa Raverio**, è una frazione del comune italiano di Besana in Brianza. Era un comune autonomo fino al 1869. Dista 37 km dal capoluogo lombardo Milano, 17 km da Monza e 30 km da Lecco. Qui il Grand Hotel Prealpi nel 1912, diventa ospedale militare durante la prima guerra ed infine Istituto Padre Beccaro, orfanotrofio, ormai abbandonato. Le sue ampie e labirintiche stanze abbandonate sono ancora una testimonianza presente del sua funzione della ormai lontana guerra.

#### ANNO 1918

Non bisogna dimenticare Boscardin Giobatta in guerra, fratello di suor Bertilla, che non dava notizie da un anno. Era stato fatto prigioniero. E' una faccia triste del nostro passato la storia dei prigionieri di guerra, che furono ingiustamente e per tanto tempo considerati disertori e responsabili della disfatta di Caporetto. Soffrirono tantissimo la fame, il disprezzo e colpe non loro. Il generale Cadorna e lo stato maggiore imposero il blocco di invio di pacchi e di attività di sostegno a questi nostri soldati da parte della Croce Rossa. Il nostro concittadino Igino Zimello nel suo diario della prigionia descrive con precisione la situazione dei prigionieri di Celle in Germania. L'esercito ha estremo bisogno di rimpiazzare le perdite subite nella ritirata. Partono i ragazzi del 1899. Meritano di essere ricordati questi brendolani per la giovane età e per aver sacrificato alla guerra la loro gioventù:

Acco Gio Batta, Babolin Silvio, Balbo Giuseppe, Balbo Vittorio, Bedin Egidio, Beggio Enrico, Belloni Anselmo, Biasin Vittorio, Bisognin Gaetano, Bocche Luciano, Boeche Evaristo, Caldonazzo Angelo, Caldonazzo Galliano, Campagnaro Antonio, Castegnaro Giovanni, Cecchinato Silvio, Cenghialta Guglielmo, Ceretta Luigi, Chimentin Antonio, Corato Giuseppe, Cracco Angelo, Cunico Antonio Giuseppe, De Rossi Angelo Giovanni, Donagemma Antonio, Frigo Attilio, Galeotto Ottaviano, Gennari Giovanni, Ghiotto Gio Batta, Gianello Valentino, Girardi Valentino, Lacettini Guglielmo, Lovato Pietro, Maran Ulisse, Martini Antonio, Marzari Ettore, Marzari Eugenio, Meneghini Valentino, Molon Guerrino, Muffarotto Stefano Giovanni, Muraro Attilio, Muraro Domenico, Muraro Francesco, Muraro Giuseppe, Murzio Attilio, Paganin Giuseppe, Paganin Luigi, Parladore Emilio, Posenato Benedetto, Pretto Eugenio, Ranghiero Silvio, Rigolon Erino, Rossi Antonio, Rossi Pietro, Sambugaro Enrico, Urbani Gio Batta, Valente Giovanni Gaetano, Viale Angelo, Visentin Luigi, Zadra Agostino, Zerbato Lorenzo Domenico, Zonato Ottavio Raimondo, Zordan Angelo.

Nel frattempo Suor Bertilla stava a Viggiù impegnata in un sanatorio militare. Qui la situazione non era delle migliori anche in seguito al cambio di superiora avvenuto il 25 marzo. I militari erano esigenti e brontoloni e si comportavano in modo arrogante e villano. Nonostante la sollecitudine e l'attenzione suor Bertilla - qualcuno non aveva il minimo rispetto - un giorno si prese in faccia un uovo da un soldato che pretendeva altro cibo. Si verificarono anche tre casi di suicidio per inezia e per l'isolamento a cui erano costretti i militari. L'epidemia di "spagnola" che attraversò l'intero paese giunse anche al sanatorio e suor Bertilla fu accusata di poca cura sul cambio della biancheria. Lei stessa fu colpita dalla malattia in un momento molto triste essendo finalmente venuta a conoscenza che il fratello era prigioniero di guerra. Un militare, un certo Savoldelli, scrisse alla superiora generale per lodare suor Bertilla e per segnalare il suo precario stato di salute. Finalmente qualcuno si ricordava della suora e provocava l'attenzione della superiora sulle pene e le sofferenze di suor Bertilla, che sarà fatta rientrare in casa madre. La nuova superiora di Viggiù non era donna cieca e irrazionale. Aveva considerato che le condizioni fisiche di suor Bertilla non permettevano il suo esagerato impegno. Avrebbe voluto che la suora fosse più attenta alla sua salute, a misurare le sue forze, ad evitare sacrifici non richiesti, a non esagerare in disponibilità ed altruismo, a parlare delle sue difficoltà e delle sue pene.

Arriva la battaglia del Piave e la fine della guerra.

I numeri dell'esercito brendolano si possono riassumere in 735 soldati, 65 morti, 100 feriti, 8 mutilati, 70 prigionieri, con conseguenti orfani e vedove di guerra. Sono cifre importanti per un paese di 4200 anime. La fine della guerra non aveva minimamente migliorato le condizioni generali e aveva creato tante aspettative nei giovani combattenti che ora si trovavano in attesa di essere congedati in condizioni peggiori di quando erano partiti. Qualcuno al momento del congedo incassa 150 lire ed un pacco vestiario del valore di 80 lire, qualcuno una invalidità, permanente qualcuno una medaglia al valore, tutti in ogni caso la felicità per la fine della guerra. Alcuni, in particolare i prigionieri, devono rimanere ancora in caserma, quasi colpevoli di non aver contribuito abbastanza alla salvezza nazionale. Fu infatti per tanto tempo scaricata ingiustamente la responsabilità di Caporetto sui soldati. I militari al rientro a casa si trovano una seconda ondata, la più terribile, di "Spagnola". Non si può non parlare di questo evento, anche in concomitanza dell'influenza da coronavirus di questi giorni. Penso che la paura, meglio l'angoscia, sia l'aspetto più pericoloso e desolante. Cerco di spiegare quelle poche conoscenze in mio possesso. La verità è che di pandemie ce ne sono già state tante nella storia, ma che ci sia una pandemia non è automaticamente un dato che certifichi la pericolosità o l'alta mortalità dell'infezione. La differenza tra epidemia e pandemia riguarda la diffusione geografica del virus. Le malattie infettive, spiega l'Istituto Superiore della Sanità,

hanno caratteristiche diverse di diffusione ed a seconda del come avviene la circolazione dell'agente infettivo, una malattia infettiva può manifestarsi in forma sporadica, epidemica, endemica o pandemica (dal greco "Pandemos" cioè "tutto il popolo"). L'influenza spagnola, altrimenti co-



Ricoverati di "SPAGNOLA"

nosciuta come la grande influenza o epidemia spagnola, fu una pandemia influenzale, insolitamente mortale, che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo, la prima delle due pandemie che coinvolgono il virus dell'influenza **H1N1**. La mortalità fu più alta nei bambini sotto i 5 anni, negli uomini fra i 20 ed i 40, e meglio uomini oltre i 65 anni, che all'epoca erano considerati molto anziani. Il fatto che gli uomini fra i 40 ed i 65 avessero una minore mortalità non è mai stato ben spiegato: è possibile che le influenze precedenti avessero creato una forma di immunità, oppure che ci fosse qualche forma di contagio accelerato dovuto al servizio militare. Si chiamava spagnola, ma non aveva nulla a che fare con la Spagna. Ma semplicemente perché quando l'epidemia scoppiò in Europa le censure vietavano la diffusione delle notizie, ma ciò non accadeva in Spagna, paese neutrale. Alla particolare virulenza del virus si sommarono elementi come la concomitanza con Haemophilus Influentiae B (bacillo di Pfeiffer), la malnutrizione presente da anni nelle popolazioni dei paesi in guerra, la mancanza di antibiotici per le complicazioni polmonari e le precarie condizioni igienico-sanitarie dei soldati in guerra. La scienza dell'epoca non era preparata al contenimento di una pandemia, né a trovare soluzioni in tempi rapidi per curare gli infetti. Da qui, anche in Occidente, la diffusione di credenze irrazionali secondo cui la pandemia era un volere di Dio, una sua punizione dovuta ai peccati da espiare nella sofferenza. A Zamora - la stessa città spagnola da cui i giornali diffusero la notizia che la malattia era dovuta al bacillo di Pfeiffer - il vescovo del luogo sfidò il divieto delle autorità sanitarie di riunirsi in massa e ordinò alla gente di entrare nelle chiese per placare "la legittima rabbia di Dio". Pur essendo particolarmente aggressiva, l'influenza non era la diretta responsabile del tasso di mortalità: i decessi erano infatti provocati dalle infezioni batteriche che aggredivano i pazienti influenzati, spesso in condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie. Basti pensare ai soldati asserragliati da anni nelle trincee,

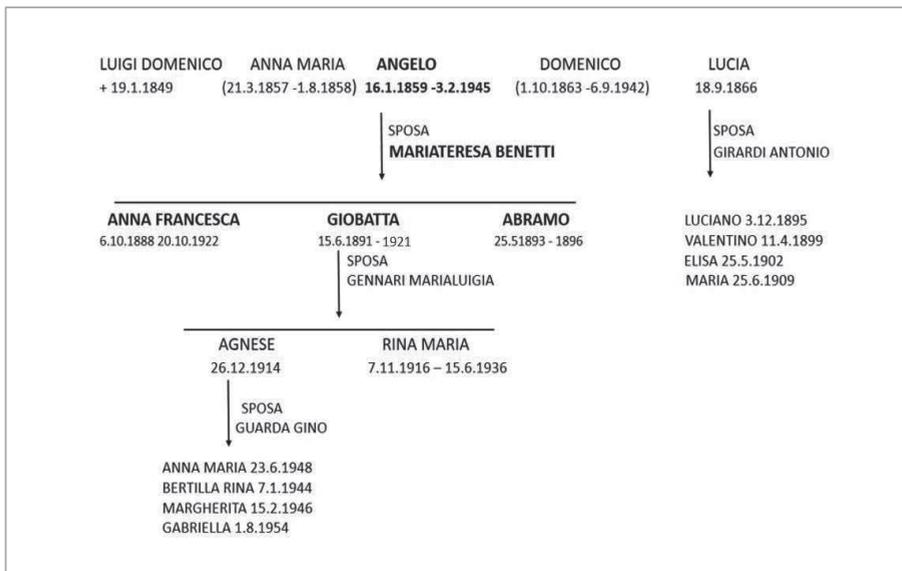
un vero e proprio coacervo di virus e batteri che potevano prosperare tra cadaveri, carcasse di animali e fogne a cielo aperto. Per evitare una tale ecatombe sarebbero bastati degli antibiotici, efficaci nel contrastare le complicazioni di origine batterica, tuttavia la penicillina fu scoperta solo dieci anni dopo la fine del conflitto da Alexander Fleming. I virus influenzali sono classificati per tipo: A, B, o C in base alle nucleoproteine e alle proteine della matrice. L'infezione da virus C non causa la tipica sindrome influenzale caratteristica dell'influenza e quindi non sarà discussa in questo momento. Per spiegare la sigla HN: l'emoagglutinina (H) è una glicoproteina della superficie virale che permette al virus di legarsi all'acido sialico e di fondersi con la membrana della cellula dell'ospite. La neuraminidasi (N), è un'altra glicoproteina di superficie, che scinde enzimaticamente l'acido sialico promuovendo il rilascio del virus dalla cellula dell'ospite. Ci sono 18 tipi diversi di antigeni H e 11 tipi di antigeni NA, che conducono a 198 combinazioni possibili, ma solo poche di esse sono agenti patogeni umani. La graduale modifica della sequenza degli aminoacidi che compongono le proteine in grado di stimolare una risposta immune si riferisce a mutazioni progressive relativamente minori su combinazioni antigeniche H e N già esistenti ed è la causa della frequente comparsa di nuovi ceppi virali. Questi nuovi ceppi possono causare un'epidemia stagionale poiché la protezione da parte degli anticorpi indotti dal precedente ceppo diminuisce. L'influenza causa malattia sporadica ad ampia diffusione durante l'autunno e l'inverno nei climi temperati (epidemie stagionali). Le epidemie stagionali sono causate da entrambi i virus dell'influenza A e B; dal 1968, la maggior parte delle epidemie influenzali stagionali sono state causate da H3N2 (un virus influenzale di tipo A). I virus dell'influenza B possono causare una malattia respiratoria più lieve, ma spesso causano epidemie di infezioni moderate o gravi, sia come virus circolante predominante sia con l'influenza A. La maggior parte delle epidemie influenzali è causata da un sierotipo predominante, ma differenti virus possono presentarsi sequenzialmente, in una stessa località, o, simultaneamente, con un virus che predomina in una località e uno che predomina in un'altra. Il periodo di incubazione per l'influenza va da 1 a 4 giorni, di solito intorno alle 48 h. Nei casi lievi, i sintomi sono simili a quelli del raffreddore comune (p. es., mal di gola, rinorrea); può anche insorgere congiuntivite. L'influenza tipica dei soggetti adulti è caratterizzata dall'insorgenza improvvisa di brividi, febbre, prostrazione, tosse, malessere e dolori generalizzati (specialmente alla schiena ed alle gambe). La cefalea è notevole, spesso con fotofobia e dolore retrorbitario. I sintomi respiratori possono essere lievi all'inizio, con mal di gola raschiante, bruciore retrosternale, tosse non produttiva e talora corizza. In seguito, i disturbi a carico delle vie respiratorie inferiori diventano dominanti; la tosse può essere persistente, aspra e produttiva. Possono verificarsi sintomi gastrointestinali, di solito più fre-

quenti con il ceppo pandemico H1N1 del 2009. I bambini possono presentare nausea importante, vomito, o dolore addominale, e i lattanti possono presentarsi con un quadro simil-settico. I sintomi acuti regrediscono rapidamente dopo 2-3 giorni, sebbene la febbre possa persistere fino a 5 giorni. Tosse, debolezza, sudorazione e stanchezza possono persistere per diversi giorni e talvolta per settimane. La complicanza più frequente è la polmonite. La polmonite è caratterizzata da un peggioramento della tosse, da un espettorato ematico, dalla dispnea e dalla presenza di rantoli. Una polmonite batterica secondaria è suggerita dalla persistenza o dalla ricorrenza di febbre e tosse dopo che ormai la malattia primaria appariva in via di risoluzione. La maggior parte dei pazienti va incontro a remissione totale, anche se la guarigione completa richiede spesso 1 o 2 settimane. Tuttavia, l'influenza e la polmonite ad essa correlata sono importanti cause di morbilità e mortalità nei pazienti ad alto rischio. Nel complesso, il tasso di mortalità è basso (p. es., < 1%), ma poiché l'incidenza della malattia è elevata, il numero totale di decessi può essere significativo. Il Centers for Disease Control and Prevention stima che negli Stati Uniti, 700 000 ospedalizzazioni e 50 000 morti derivano dall'influenza stagionale ogni anno; i tassi sono più alti nei pazienti > 65 anni. La spagnola provocò morti e cambiamenti radicali nella società del tempo come l'attuale coronavirus determinerà una rivoluzione sociale drammatica con cambiamenti importanti nelle relazioni e nei rapporti personali ed internazionali. Penso che la stampa sia andata oltre il dovere di informare scatenando panico e terrore nella popolazione, come non seppe informare adeguatamente nel 1918. Ad ognuno le sue responsabilità. Mi domando perché non si tengano nella dovuta considerazione le morti sulla strada ed in particolare del sabato sera. Più in generale, secondo i dati rilevati da Polizia Stradale ed Arma dei carabinieri dal 1° gennaio 1919 al 30 giugno 1919, gli incidenti sono stati 82.048 (in media, 453 al giorno: 19 ogni ora) e hanno causato 1.505 morti (otto al giorno: uno ogni tre ore) e 113.765 feriti (628 al giorno: 26 ogni ora). Non è un'influenza è un dramma, una strage! Ma è un discorso diverso, che forse non interessa tanto quanto il fenomeno Covid-19. Non mancano i confronti ed i paragoni con la "spagnola", ma solo la storia chiarirà effettivamente questa pandemia, che ha visto il mondo dividersi sulle misure ed iniziative da prendere a difesa della salute dei cittadini.

#### ANNO 1919

Suor Bertilla il 7 gennaio rientra in casa madre e viene accolta dalla madre generale Azelia Dorotea Farinea, che vedendola in condizioni pietose, depressa e sofferente decide di inviarla a Villa S. Antonio, luogo di riposo e quiete sopra Monte Berico. Ricordiamo che in questo tempo il seminario in S. Lucia era stato trasformato in ospedale

militare e i chierici trasferiti nella stessa villa e in quella attigua Bottazzi. In villa S. Antonio erano ricoverate anche altre suore ammalate per cui suor Bertilla si offre in tanti servizi ai chierici, anche in questo caso senza limiti e sempre disponibile. Il tempo che passò in questo luogo fu di circa cinque mesi. Le sovviene alla mente anche la volta che si era recata al santuario con la madre, che in un momento di disperazione non seppe pensare ad altro che all'aiuto della Madonna. Dopo il breve periodo di riposo, sentite le condizioni della suora che si dichiarava guarita, si decide di farla tornare a Treviso nel reparto segregazione per contagiosi. Nel frattempo aveva avuto la notizia del ritorno del fratello dalla prigionia, ma anche che



era gravemente malato di tubercolosi. Giobatta si era sposato con Gennari Maria Luigia prima della guerra ed aveva due bambine: Agnese, nata il 26.12.1914 e Rina Maria, nata il 7.11.1916, che sarebbe morta di tetano il 15.6.1936. Il fratello Giobatta, in condizioni precarie fu ricoverato in un sanatorio a Genova. Scriveva sul suo stato di salute alla sorella, che inoltrò richiesta ai superiori per poterlo visitare. Ma le gravi condizioni del fratello con il relativo isolamento impedirono la visita e il desiderio di incontrarsi rimase per il resto degli anni. Lascio ad ognuno immaginare la sofferenza e il dispiacere reciproco, la sofferenza interiore di fronte alle disavventure offerte dalla vita. La prigionia, come per tanti altri soldati, era stata terribile con tanta fame e maltrattamenti. Il rientro, momento felice, fu breve e senza speranze di recuperare la salute ed il futuro. Il dramma di tanti soldati, che tornati dalla guerra dopo aver vissuto tante atrocità, la fame, la vista di montagne di morti e le trincee fangose e puzzolenti, piene di topi, pidocchi, dovevano di nuovo combattere per la sopravvivenza fisica e sociale. Il dopo guerra non lascia il tempo di gioire dello

scampato pericolo, della possibile morte in trincea, di ricordare i compagni di tante battaglie. Manca il lavoro, manca la possibilità di tornare alle solite occupazioni, manca la terra promessa a tanti combattenti per la patria. Sembra quasi che la guerra sia stata una parentesi chiusa e dimenticata e che il mondo debba tornare come era prima del conflitto. Ma al momento di pausa e smarrimento subentrano la rabbia, il rancore, la disperazione. Coloro che non sono andati in guerra stanno meglio di quelli che hanno combattuto, sono stati feriti o sono rimasti invalidi. Finita la smobilitazione, tornati i soldati a casa, cessato il clamore arriva la richiesta di "pane e lavoro". La classe padronale non intende assolutamente cedere le proprie sostanze, non intende offrire nuove condizioni di lavoro, in sostanza vorrebbe che la situazione tornasse quella antecedente la guerra. Questo clima non è solo presente nel nostro comune, ma in tutto il paese. Il prete si preoccupa perché la sua autorità e quella delle istituzioni presentano qualche crepa: i suoi buoni parrocchiani sembrano diversi, un po' socialisti, meno ossequiosi e rispettosi. Sembra che gli inglesi e i francesi abbiano contaminato la vita quotidiana riducendo il rispetto per l'autorità ecclesiastica e istituzionale, aumentato i bestemmiatori e le richieste di diritti per tutti. Nello stesso tempo i padroni, i benestanti si lamentano dell'arciprete che, a loro dire, sembra diventato di parte un po' socialista anche lui, che troppo spesso si schiera con i nullafacenti, i braccianti e i piccoli artigiani. La guerra ha sconquassato i territori, ma anche la società. I padroni da una parte, tutti gli altri dall'altra. I miserabili però si dividono tra cattolici e socialisti, ognuno con le sue organizzazioni e le sue richieste. Le leghe bianche e rosse si diffondono. La parrocchia non è più la casa di tutti, soprattutto per i più arrabbiati. La lega rossa, fondata nel lontano 1906, si contrappone alla lega bianca che si rianima su iniziativa dell'arciprete. Il prete è preoccupato per la lotta di classe, per il rilassamento dei vincoli familiari, per la licenza del conversare e del vestire, per il ballo, per il venir meno dei valori spirituali. In questo periodo presero avvio innumerevoli vertenze di carattere economico in condizioni di forzata disoccupazione e di fame. In questa prima fase è il mondo cattolico in prima linea nel chiedere genericamente aumenti salariali, regolamentazione dell'orario di lavoro ed in ultima analisi un riconoscimento della nascente organizzazione contadina. Non erano richieste esose ed avrebbero richiesto un minimo sforzo da parte dei proprietari e dei conduttori di fondi, che a detta dell'arciprete "chiusi nel gabbano di avarizia non capiscono niente". Benché l'intensa azione di don Cecchin in campo sociale ed economico sia stata di fondamentale rilevanza per la popolazione brendolana, non va sottaciuto l'atteggiamento di fondo del sacerdote, in linea con quello della Chiesa cattolica e delle sue gerarchie d'allora, che era paternalistico, interclassista, compromissorio e volto a prendere le distanze da qualsiasi iniziativa spontanea dei lavoratori che non fosse sotto la guida della sua Lega, o che rischiasse di sfociare in qualcosa di poco più

agguerrito rispetto alla semplice resistenza al padrone più o meno passiva. O ancor peggio -retro Satana - inducesse operai e contadini a chiedere cambiamenti più radicali, marxisti anarco-socialisteggianti, nei rapporti di lavoro, tali da poter causare eccessivi danni e timori. Nonostante l'attivismo e la popolarità del giovane don Francesco, divenuto rapidamente figura di primissimo piano nel panorama locale, vale la pena ricordare che il sacerdote avrà qualche problema in un prossimo futuro. Verso la fine di aprile, a Montebello Vicentino si era concluso un accordo sulle otto ore di lavoro a 90 centesimi di paga oraria. A Brendola invece violenza con la lega rossa,

300-400

soci, che convoca i padroni in Comune ed impone condizioni non accettabili per i maggiori fittavoli.



A Lonigo il 25

aprile l'Associazione agraria del basso vicentino giunge ad un patto con le tre Camere del lavoro che prevedeva una paga oraria molto superiore (lire .60/h). Solo che l'estate avrebbe visto tanti altri scontri per la mancata applicazione degli accordi e la scelta padronale di tentare accordi comune per comune. A Brendola ci furono scioperi e lotte per 12 giorni in luglio. La soluzione fu la mediazione operata dalla lega bianca sulle richieste della lega rossa verso i proprietari. Si aggiunsero inoltre altre operazioni come l'acquisto di villa Tassoni per creare un asilo con l'arrivo delle suore dorotee e la presa in affitto della campagna Gonzati, suddivisa fra tanti contadini. Nel frattempo era giunto a Brendola il commissario prefettizio Peroni di Montecchio Maggiore. Il 2 settembre 1919 veniva introdotta la nuova legge elettorale che, oltre allo scrutinio di lista e alla rappresentanza proporzionale, introduceva per la prima volta in Italia il suffragio universale maschile dai ventun anni in su.

A novembre ci furono le elezioni amministrative e venne nominato sindaco Bortolo De Bortoli di S. Vito, che conservò l'incarico fino al 22/10/1922.

**ANNO 1920**

A partire dal 1914 con le negative conseguenze del rientro degli emigranti e la mobilitazione dell'esercito italiano, le province venete divennero lo spazio di un conflitto non ancora dichiarato. In seguito, con l'avvio delle ostilità, si verificò una generale ridefinizione del territorio e delle sue funzioni: a ridosso del confine si affermarono il "fronte" e la "zona di operazioni", mentre le zone retrostanti divennero "retrovie", a loro volta inserite nella più ampia "zona di guerra". Nel contempo, dal punto di vista simbolico e logistico, il Veneto rappresentò una sorte di regione "fronte" e "retrovia" rispetto al resto della penisola, aspetto che determinò una mobilitazione totalizzante delle risorse umane e materiali locali trasformandola in una vera e propria «regione in armi». E' indubbio quindi che il conflitto abbia inciso sulle zone prossime al fronte – "le retrovie" - e più ampiamente sul territorio regionale. Le retrovie, sebbene considerate dalla memorialistica militare in contrapposizione alle trincee, si configurano come uno spazio in mutamento, una sorta di "laboratorio" caratterizzato da una intensa militarizzazione, dalla mobilitazione delle risorse, dalla presenza della violenza bellica, dalla convivenza tra popolazione civile e militare, da un accentuato controllo repressivo. Questi fattori, agendo con diverse intensità, ma in maniera univoca e accelerata, impressero una sensibile trasformazione non solo degli spazi fisici, ma anche delle economie e dei panorami sociali. Brendola quindi non poteva che risentire di queste enormi mutazioni sociali. La guerra aveva aperto varchi importanti sulla conoscenza del mondo al di fuori del paesello, aveva portato idee da altri luoghi, aveva sviluppato solidarietà tra commilitoni di regioni diverse, aveva fatto prendere coscienza di opportunità mai immaginate, aveva creato aspettative oltre il possibile, aveva introdotto idee sconosciute al piccolo mondo contadino locale. Tutte le promesse, in particolare la terra ai contadini, erano diventate la polvere esplosiva degli scontri. Il 1° maggio, in questo clima di agitazione e scontro, avvenne la morte in canonica di S. Michele di un manifestante socialista Giuseppe Busato. Erano sfilate in paese le leghe bianca e rossa. Don Francesco Cecchin, anima e guida della lega bianca viene allontanato dal paese. Il fatto assunse dimensioni nazionali anche per le interrogazioni del deputato vicentino Galla.



Giuseppe Busato

*Atti Parlamentari— Camera dei Deputati LEGISLATURA XXV - 1\* SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 6 MAGGIO 1920*

*«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se non senta l'impellente necessità di restaurare, coll'impero della legge, quelle garanzie d'incolumità personale, per cui i cittadini non si trovino costretti a provvederne essi stessi la difesa, come è accaduto il 1° maggio a Bren-dola, con funeste conseguenze. «Galla».*

Non avevamo mai parlato degli abitanti della canonica: ci sono la sorella di don Francesco come perpetua ed altri due sacerdoti don Antonio Danese e don Giovanni Fracca, come collaboratori nella gestione della parrocchia. In ogni caso a dicembre c'è il processo con l'assoluzione dell'Arciprete. Il tentativo degli avvocati del Busato era stato quello di far condannare il sacerdote non tanto come esecutore dell'omicidio, ma come mandante responsabile, come istigatore della violenza a difesa del mondo cattolico e della lega bianca. In ogni caso le violenze continuano in tutta la provincia. Abbiamo sempre il deputato Galla che pone interrogazioni alla camera.

*Atti Parlamentari Camera dei Deputati LEGISLATURA XXV 1° SESSIONE - DISCUS-SIONI – TORNATA DEL 10 NOVEMBRE 1920.*

*<< Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui fatti che, la vigilia delle elezioni amministrative, funestarono la città di Lonigo, provocati dalla orga-nizzata violenza di elementi teppistici, che, da troppo tempo, col pretesto della pro-paganda politica, vanno istigando le masse a delinquere contro persone che non intendono subirne le sopraffazioni, e che, la domenica del 17 ottobre 1920, tenta-rono con ogni sorta di intimidazioni, di far deviare la volontà degli elettori dalla sua sovrana manifestazione.>>*

*Atti Parlamentari Camera dei Deputati LEGISLATURA XXV 1° SESSIONE - DISCUS-SIONI – TORNATA DEL 11 DICEMBRE 1920. "I sottoscritti Galla, Zileri Dal Terme, Curti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se ritenga ancora tollerabile che il facile pretesto di divergenze poli-tiche consenta a dei delinquenti comuni la perpetrazione, preannunciata, di brutali violenze, come è accaduto a Vicenza la domenica 29 agosto, contro pacifici citta-dini". L'amministrazione comunale decide di accedere ad un mutuo con scadenza ultratrentennale (1955) con la cassa rurale per un importo di 80.000 lire per soste-nere i disoccupati e la crisi economica del paese. Il 19 settembre del 1920 si inau-gura l'asilo Infantile in villa Ferrari.*



Bambini all'asilo di Brendola

Nonostante il periodo di riposo a Monte Berico le condizioni fisiche di suor Bertilla non erano tanto buone e sicuramente, memore della precedente raschiatura e per il pudore sulla genitalità, non parlava con nessuno del suo stato fisico. Al tempo per la generalità delle persone era severamente vietato parlare di sesso e di qualsiasi argomento in merito. Le emozioni primarie, come la gioia, la tristezza, la rabbia, il disgusto, l'interesse e la paura compaiono presto nello sviluppo umano e, di conseguenza, anche se presuppongono una attività cognitiva, non hanno la necessità che si sia sviluppata una solida consapevolezza di sé. Le emozioni secondarie invece, come nel caso della vergogna, del senso di colpa e dell'orgoglio, sono emozioni più complesse, in quanto sono tutte legate alla percezione di sé: per questo sono state definite anche "emozioni dell'autoconsapevolezza", "emozioni sociali". Non si prova l'emozione della vergogna se non quando si confrontano le proprie azioni con dei valori e modelli di comportamento, personali o altrui: più si è capaci di concentrare l'attenzione sul proprio comportamento, di giudicarlo in base a specifici parametri, più si accresce la possibilità di percepire l'emozione della vergogna. Tutti provano vergogna, perché è impossibile rimanere coerenti con sé stessi in tutte le occasioni o rispettare alla lettera le aspettative che gli altri hanno nei propri confronti: ci si vergogna dunque per qualcosa che si è commesso, per ciò che si è, per ciò che si ha (o non si ha!), per i propri pensieri, le proprie emozioni, il proprio corpo, ecc. La vergogna può riguardare il passato, il presente e il futuro. Il sentimento di vergogna nei confronti di ciò che ha relazione con la sfera sessuale si chiama "pudore". Con questo termine si intende un atteggiamento di naturale riserbo, morale o fisico, verso tutto ciò che è considerato "indecente". Il pudore si esprime attraverso il rifiuto di evocare a qualcuno i dettagli della propria vita intima e sessuale, nel proporre il proprio corpo coperto in modo da non turbare gli altri o non sentirsi violati

dallo sguardo altrui. Il contrario del pudore è l'esibizionismo. Il pudore era considerato sacro ed impediva di parlare di mestruo, di rapporti sessuali, di patologie più o meno importanti. Era allora un pudore piuttosto accentuato dati i costumi del tempo. La ritrosia a sottoporsi a visita medica era abbastanza comune tra le donne, non ne parliamo per le religiose che la consideravano una umiliazione speciale. Anche suor Bertilla si comportava in questo modo evitando di segnalare qualsiasi disturbo del genere. Per secoli "il senso comune del pudore", come lo abbiamo tutti inteso e conosciuto, ha segnato i confini della sfera sessuale e intima delle donne e, se anche nel tempo è ciclicamente cambiato, ha sempre preteso di difendere il corpo e la dignità regolando la sessualità degli individui. Nei fatti, però, investito dalla trasformazione della società e dai mutamenti avvenuti che hanno cambiato le donne, il rapporto tra i sessi e i concetti stessi di moralità, dignità e rispetto, il comune senso del pudore si è evoluto. Nella nostra società dell'immagine e della condivisione costante e quasi immediata il pudore sta diventando un problema con cui prima o poi dovremo fare i conti. La barriera psicologica è stata assottigliata da questi spazi virtuali privati, ma accessibili a chiunque. La realtà del nuovo mondo, la vittoria dell'individualismo e del fai da te, le tecnologie che promuovono l'immagine piuttosto che la verità hanno dimostrato che è possibile avere successo imboccando le antiche scorciatoie: usare il corpo, la bellezza, l'astuzia per affermarsi. Non istruzione ma sfacciataggine, non lavoro ma aggressività, non indipendenza ma successo, ecco come sono cambiate le aspirazioni delle giovani donne. In questo gioco il pudore è una delle chiavi di volta: se rispetti il pudore non puoi essere sfacciata, se hai regole morali non avrai un successo facile. Questa è situazione dei costumi in mezzo alla quale viviamo: una donna nuda e griffata ha migliori probabilità di successo (magari effimero) su una donna vestita, istruita e responsabile. Sono diventato bigotto? Non credo, credo piuttosto che sia necessario fissare un confine oltre il quale sparisce il rispetto di sé e degli altri, del corpo proprio e altrui, della comunicazione che forma le buone relazioni umane. Bisogna trovare un nuovo equilibrio tra il passato rigido ed un presente troppo libertino.



**ANNO 1921**

E' l'anno dei monumenti ai caduti. Anche a Brendola si verificò la costruzione di un manufatto che viene collocato davanti alla sede postale. Ora è posto in piazza della Vittoria, che al tempo era ancora occupata dal villino Cita, sede della farmacia. Il monumento si erge su una base troncopiramidale in marmo. Al di sopra dei due gradoni poggia un primo parallelepipedo decorato, sul lato frontale e in quello posteriore, da cartigli con incisi, rispettivamente, gli anni del primo conflitto mondiale in cifre romane e la dedica ai caduti. Sui restanti lati sono poste due lapidi in marmo contenenti i nomi dei caduti della Seconda Guerra Mondiale. La fascia superiore ospita festoni vegetali con foglie di quercia e ghiande, interrotti al centro da stemmi e da foglie di ulivo. Il parallelepipedo superiore reca



L'attuale sede del Comune di Brendola in una foto dopo la grande guerra, con il Monumento ai Caduti nella sede originale. Successivamente verrà spostato nella limitrofa piazza della Vittoria dov'è ancor oggi. L'opera è dello scultore Ravazzani Ugo

incisi i nomi dei caduti della Grande Guerra sulla fronte e ai lati mentre, sul retro, si trova la dedica racchiusa tra due bassorilievi: in alto l'aquila e in basso un riquadro con armi. Il monumento termina in alto con quattro corone d'alloro, una per lato, chiuse da nastri. Sulla sommità è posto un braciere in bronzo, dello stesso materiale sono pure i vasi portafiori al centro del basamento su ciascun lato. Nell'occasione fu costituito un comitato pro monumento, che non riuscì a raccogliere i soldi sufficienti a pagare l'opera. Il debito sarà estinto nel 1922 ad opera del commissario prefettizio Perroni di Montecchio Maggiore che così si pronuncia: *"Ho ravvisato anche la necessità di pareggiare lo scoperto del comitato pro – monumento ai Caduti, per non lasciare trascinarsi ancora di più una pendenza, la cui soluzione avrebbe dovuto essere affidata ad uno slancio finale della generosità cittadina"*.

Dopo la guerra l'ospedale di Treviso fu riorganizzato e fino dall'inizio 1919 aveva ripreso la sua normale attività con la presenza delle suore. Suor Bertilla è in ospedale alle dipendenze del dr. Rubinato, alla prima divisione di medicina a partire da agosto. Assiste ad una guarigione particolare di Giuseppe Dalla Tomba, ammalato di tetano. Al tempo non esistevano cure di sorta per tale patologia e la sua guarigione fu considerata un miracolo per intercessione di Suor Bertilla. Giuseppe Dalla Tomba diventerà sacerdote e testimonierà al processo per la santificazione di suor Bertilla. In ogni caso la vita di reparto è sempre dura e faticosa. Finché si sta bene è tutto facile e tutto va bene, ma quando le forze diminuiscono aumenta la fatica e lo sforzo per fare le solite cose. Possiamo immaginare che i suoi disturbi non fossero passati, ma continua la sua ostinazione a sopportare e soffrire in silenzio piuttosto

che sottoporsi ad una nuova visita con l'umiliazione subita precedentemente. Prima di entrare in reparto si reca a Vicenza per gli esercizi spirituali. Qui viene a sapere le pessime condizioni di salute del fratello Giobatta, che si sta lentamente consumando per la malattia in uno stato depressivo profondo. E' stato dimesso dal sanatorio ligure e in questo momento è nella vecchia casa paterna. Grande è il desiderio di andare in Brendola a trovare il fratello, ma le regole dorotee sono ferree e non concedono eccezioni. Suor Bertilla deve accontentarsi delle poche notizie che riceve scrivendo alla famiglia. Riceve la visita della cognata e delle nipotine. A Treviso aveva l'occasione e l'opportunità di conservare i doni degli ammalati, ma la regola non consentiva tale licenza, per cui ligia al dovere non ebbe mai la decisione di trasgredire per inviare alla famiglia qualche dono. In ogni caso la famiglia Boscardin versava veramente in grosse difficoltà economiche e pativa miseria. Suor Bertilla, nata e cresciuta di stenti, di dolori, con un fisico debole e malato si trova anche il carico di sofferenza per la situazione del fratello ed impossibilitata a dare una mano concreta. Ma la vita di reparto non lascia tempo ed il lavoro non manca mai. Il 10 dicembre arriva la notizia: Giovan Battista è morto. Fu un colpo durissimo che compromise definitivamente anche la sua salute.

E' anche l'anno dell'incertezza e dello scontro tra lavoratori della terra ed associazioni agrarie che in qualche modo riuscirono, anche se parzialmente e in parte per opera dell'on. Galla, a sottoscrivere un patto colonico con scadenza marzo 1922 per gli avventizi e novembre 1922 per i salariati. In questa fase cattolici, socialisti e comunisti, rappresentanti dei lavoratori agricoli denunciarono la presenza di bande armate nelle campagne, senza capire che il fenomeno non era così banale e marginale.

#### ANNO 1922

In data 22 ottobre il sindaco Bortolo De Bortoli si dimette e viene sostituito dal commissario Prefettizio. Il De Bortoli stava costruendo una casa ad Altavilla e fu vittima di un incendio che provocò la distruzione dell'immobile. Non mi è dato di sapere se il fatto sia stato indagato e se qualcuno sia giunto a spiegare l'avvenimento. Probabilmente l'episodio è legato ai numerosi fatti di violenza del dopoguerra e alle lotte fra vecchi proprietari e grandi fittavoli con i tanti reduci e con le leghe. Passata la guerra e la spagnola in paese si stava peggio di prima perché la dipartita dei tanti soldati ospitati aveva fatto sparire anche tanti rifornimenti e cibarie, piccole attività e servizi che davano qualche beneficio. Erano aumentate le divergenze ed i conflitti nel modo di pensare e proporre soluzioni e programmi per il futuro. I poveri aumentavano, ma cominciavano ad avere una coscienza diversa

della propria posizione e ad avanzare critiche e lamentele verso i governanti ed anche la parrocchia, che tentava iniziative ed azioni secondo una propria logica finalizzata a sostenere i deboli senza scontrarsi direttamente con l'amministrazione pubblica. Buoni erano i rapporti tra don Cecchin ed il Bortolo De Bortoli. L'iniziativa della Cooperativa e della lega bianca, sostenuta dall'avv. Girotto Francesco aveva tolto forza e slancio alle proteste di una parte dei reduci e della lega rossa con l'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra in zona Orna a circa 80 capifamiglia. Il mondo cattolico era favorevole alla parcellizzazione dei terreni e, in questa direzione, era orientata anche la grande proprietà e quello che restava del mondo liberale. Le lamentele si facevano sentire anche da parte degli abitanti di S. Vito che, dopo l'acquisto del terreno e la delibera di costruire le nuove scuole in frazione ancora nel lontano 1915, perché non vedevano muoversi sasso e crescere muri. A Vò invece si lavorava per la sistemazione della scuola e delle aule in piazza Leonardo Da Vinci. Questa situazione accentuava ancor di più la rivalità tra le frazioni e faceva aumentare il campanilismo che ancor oggi fatica a sparire. Rammentiamo che in questo tempo non esisteva ancora la parrocchia di Vò, mentre S.Vito era dotata di Chiesa, cimitero e parroco. Continuava ad aggravarsi anche il problema dell'acqua, delle fontane e dei pozzi, del vecchio acquedotto. Non andavano male la Congregazione di Carità, il Patronato scolastico ed gli Asili; istituzioni che avevano un discreto supporto del Comune. Inoltre venivano apportati aumenti agli assegni destinati al servizio sanitario che funzionava discretamente e che presentava una commissione per l'aggiornamento dell'elenco dei poveri.

Dopo i soliti esercizi spirituali a Vicenza in agosto, la superiora interrogava suor Bertilla sul suo stato di salute dal momento che la vedeva pallida e sofferente e proponeva alla suora un periodo di riposo. Suor Bertilla, ostinata come sempre, dichiarava di voler tornare a Treviso al suo lavoro. Al rientro la superiora di Treviso, sollecitata dal dr. Rubinato, poneva a riposo suor Bertilla. Passava ancora qualche tempo senza vedere grandi miglioramenti nel fisico della suora per cui si decideva per una visita il 16 ottobre su ordine della superiora. Il risultato della visita si può immaginare quanto impreveduto per la superiora, tanto era scontato per suor Bertilla. La superiora diede immediata comunicazione a Casa Madre della situazione e della necessità di un intervento fissato per il 17 ottobre. Suor Bertilla aveva già subito un raschiamento nel 1910, ma i sintomi (soprattutto profuse metrorragie) non erano mai cessati. È nota, d'altronde, la sua resistenza a sottoporsi a visite ginecologiche a causa di un profondo riguardo alla modestia e alla castità, un culto elevato del pudore. Anche se avrebbe desiderato morire senza essere operata, come aveva confidato a una consorella, accetta il ricovero ospedaliero e l'intervento, in totale ossequio alla volontà di Dio. Già poche ore dopo la conclusione dell'atto chirurgico,

risulta chiaro che le condizioni di suor Bertilla sono disperate. A questo punto, la sua vicenda terrena sfuma in una dimensione spirituale.

Le testimonianze al riguardo sono profondamente commoventi. La suora di «poco cervello» viene già considerata «santa» da chiunque (chirurghi, medici, consorelle, superiori) abbia potuto avvicinarla in quelle ultime ore, durante le quali sempre mantenne intatta la sua lucidità. Il suo confessore ordinario don Giuseppe Bollato era assente e quindi toccò al parroco di S. Andrea confessarla. Dal punto di vista clinico, dopo l'intervento chirurgico eseguito in extremis dal professor Greggio dell'ospedale di Treviso il 17 ottobre 1922 per rimuovere un fibroma uterino di dimensioni notevolissime (quattro chilogrammi) le condizioni erano gravi. Verso sera ebbe anche la visita del vescovo Longhin. Il 20 ottobre 1922 moriva suor Bertilla, salutata dalla Madre generale, dai medici ed infermieri, ma non dal padre che giunse tardi per porgere il suo saluto all'unica figlia rimasta e lontana da casa. Brenda era nel caos e nessuno da tempo ricordava suor Bertilla e la sua storia a Treviso. Le consorelle dorotee che hanno iniziato a gestire l'asilo venivano informate della perdita. L'amministrazione comunale era impegnata in altre faccende con la presenza del commissario prefettizio e con le elezioni in vista. La composizione della classe politico amministrativa stava cambiando e l'influenza di don Francesco Cecchin si faceva sentire. Ormai stava maturando in paese la necessità di spostare l'asse amministrativo e religioso in posizione più centrale e più facilmente raggiungibile da tutti perché le varie contrade sparse erano cresciute numericamente e chiedevano servizi più raggiungibili, meglio desideravano più autonomia. A guidare questo movimento erano in particolare i Rossi ed i Maffei. La famiglia Giroto, Paggello, Tassoni e i componenti della lega bianca, il movimento cattolico erano i nuovi alleati del parroco, ma il blocco delle periferie di S.Vito e Vò non condividevano la direzione e l'orientamento del paese che ruotava attorno alla chiesa di S. Michele. Erano presenti i semi del frazionamento e della separazione della vita religiosa, che porteranno a breve alla nascita di una nuova parrocchia a Vò. Si leggeva nella vita quotidiana la determinazione della classe fondiaria e dei proprietari terrieri a farla finita con tutta la serie di richieste dei reduci, dei braccianti, delle leghe rosse e bianche in particolare. Nei primi giorni di marzo il patto colonico provinciale venne disdetto da tutte le organizzazioni padronali ed operaie bianche e rosse. Si denunciò la volontà padronale di non voler rispettare l'imponibile e l'orario di lavoro, di non corrispondere la giusta mercede fissata in 1,30-1,50 lire/ ora. Iniziarono le trattative che vennero interrotte il 31 marzo a causa di alcune condizioni preliminari poste dall'Associazione agraria, ritenute inaccettabili. L'Agraria tentò una mossa strategica ignorando le organizzazioni operaie ufficiali e stipulando un contratto colonico con i sindacati fascisti. Questa iniziativa portò alla stipula di un patto colo-

nico di conciliazione che fu molto vantaggioso per l'Agraria. Nonostante questa mediazione tanti degli agrari pretendevano di riconoscere ed applicare solo quello stipulato con i fascisti. Praticamente fu la fine delle leghe bianche e rosse. Le bande armate, il patto colonico con i fascisti, la determinazione della proprietà terriera avevano vinto. La posizione era in sintonia con quanto stava avvenendo sul piano nazionale. Infatti due giorni dopo la morte di suor Bertilla abbiamo la Marcia su Roma. La marcia avvenne dopo mesi di violenze squadriste contro sedi e iscritti di partiti e sindacati di sinistra, e in un contesto democratico compromesso dal susseguirsi di *governi deboli*. In quell'ottobre piovoso del 1922 a capo del governo c'era Luigi Facta, che per Mussolini era un personaggio ininfluenza: "*Quando lo vedo mi viene voglia di tirargli i baffi*" diceva. L'obiettivo del futuro Duce era estrometterlo e ottenere la guida del Paese forzando la mano al re, Vittorio Emanuele III, che avrebbe dovuto decidere, durante lo svolgimento di quella manifestazione eversiva, se cedere alle pressioni dei fascisti e incaricare Mussolini di formare un nuovo governo o dichiarare lo stato d'assedio, rischiando la guerra civile. La marcia iniziò il 26 ottobre, con Perugia come quartiere generale dell'iniziativa. Da qui i quadrumviri (tra i quali Italo Balbo) nominati qualche giorno prima da Mussolini coordinavano le operazioni. Il 27 ottobre circa ventimila camicie nere partirono da Santa Marinella, Tivoli, Monterotondo e dal Volturno e, requisendo convogli ferroviari, si diressero verso la capitale, difesa a sua volta da 28.400 soldati. Mussolini non era con loro: tesseva le fila della sua ascesa al potere da Milano, dove aveva la direzione del giornale *Il popolo d'Italia*. Ogni ora che passava il clima diventava sempre più incandescente: da diverse regioni d'Italia squadre di combattimento provavano a raggiungere Roma requisendo i treni (ma spesso trovavano i binari divelti dai militari decisi a boicottare la marcia). Numerosi furono i roghi durante la Marcia su Roma: in quei giorni concitati furono prese d'assedio le prefetture di Firenze, Siena, Foggia, Rovigo e di molte altre città italiane. A Roma le camicie nere minacciavano invece di occupare i ministeri. Il giorno più lungo: alle 6 del mattino del 28 ottobre il governo dichiarò lo stato d'assedio, ma il re (alle 8 e 30) si rifiutò di controfirmarlo e Luigi Facta si dimise: il Paese era senza governo (e fuori controllo). Mentre le camicie nere entravano nella capitale, minacciando di occupare i ministeri, Mussolini fu convocato dal re. Giungerà a Roma il 30 ottobre: solo allora il re gli conferirà ufficialmente l'incarico di formare un nuovo governo di coalizione. Mussolini era riuscito nel suo piano: spaventare le istituzioni e prendere con la forza il comando del Paese. Durante il suo discorso di insediamento davanti alla Camera dei deputati si presenterà con l'ormai famoso discorso del bivacco: "*Avrei potuto fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto*". Il fascismo era ufficialmente cominciato.

Il nostro racconto, partito dalla nascita di Anna Francesca Boscardin e snodandosi negli anni e per gli anni della sua vita, si ferma qui ad ottobre alla sua morte.



## 5 ARRIVA UNA SANTA

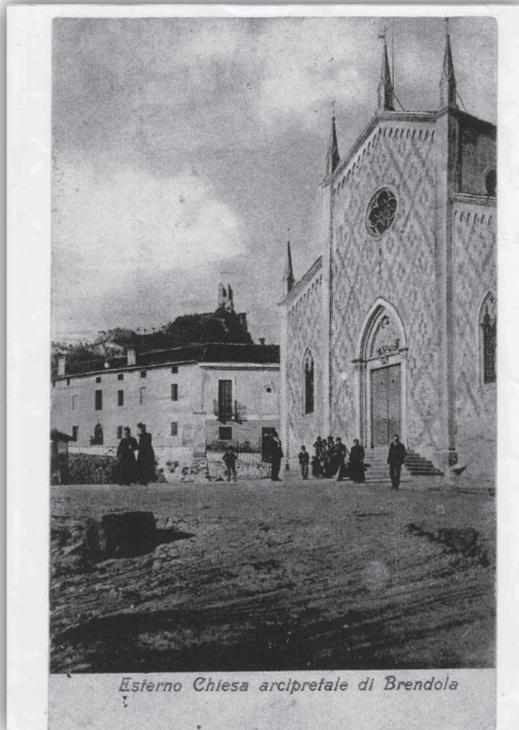
---

Di Igino Zimello

**Il passato rivive ogni giorno  
perché non è mai passato.**



La storia di Brendola e di suor Bertilla non finisce nel 1922. Abbiamo una serie di avvenimenti straordinari che segnano il tempo successivo e che riassumo nelle pagine che seguono.



### **Beatificazione di suor Bertilla Boscardin**

20 Ottobre 1922 — transito gaudioso. — Anna Francesca Boscardin di Angelo e Bennetti Maria Teresa nata a Brendola il 6 Ottobre 1888, passata a 16 anni fra le suore Dorotee e nella professione religiosa mutato il nome in Suor Bertilla, anima semplice e retta dopo aver esercitate le virtù cristiane alla perfezione profumando di beatitudine tutta Treviso chiude nell'ospedale omonimo la sua vita di infermiera e entra nel gaudio del Suo Signore Gesù. Suor Bertilla termina la sua vita faticosa e operosa con queste parole:

*“a Dio tutta la gloria, alle so-*

*relle tutta la gioia, a me tutta la fatica e il disprezzo per puro amore di Dio, senza che nessuno lo sappia convinta che questa è la parte che meglio mi aspetta (dal giubileo arcipretale)”.*

Anno 1925 = Il Processo Diocesano informativo sulla fama di santità per la beatificazione.

Anno 1930 = Presentazione dei documenti a Roma.

Anno 1932. Lettera postulatoria al Papa Pio XI del parroco di Brendola don Francesco Cecchin, per ottenere la firma di sua Santità alla Beatificazione di Suor Bertilla che dopo il suo beato transito da questo mondo, è ritornata in amore di ammirazione ed è invocata da tutto il paese come una santa.

*Anno 1935.* Il Santo Padre Pio XI firma il decreto con cui autorizza la S.C. dei Riti ad iniziare il processo Apostolico sopra le virtù.

Alcuni miracoli:

Dopo la morte di questa infaticabile serva di Dio si diffonde immediatamente la fama di santità, comprovata da miracoli che avvengono per sua intercessione, come quello di Sebastiano Fasan, guarito improvvisamente da un osteosarcoma in fase terminale.

Don Giuseppe Dalla Tomba (Abate emerito di Villanova di S. Bonifacio) conobbe la religiosa nel 1919 a monte Berico in villa S. Giuseppe che ospitava i seminaristi. Colpito dal tetano e dato per spacciato dal celebre prof. Pototschnig chiamato al suo capezzale in extremis, fu curato con delicatissima sollecitudine dalla suora che lo esortò a chiedere una grazia straordinaria alla Madonna, che lo esaudì e improvvisamente guarì.

Cenedese Dina di anni 13 da Monastier (TV) colpita da peritonite acuta e in mancanza del medico invoca Suor Bertilla, la quale appare alla madre e le dice: abbia fede e coraggio che Dina tornerà presto guarita. Viene operata e in punto di morte, continuando a pregare Suor Bertilla, in un momento si ridesta ed esclama: ho quanto sto bene! Non muoio più; Suor Bertilla mi ha guarita, e da quel giorno continuò a stare bene. Altri Miracoli seguirono nel tempo, per intercessione di Bertilla Boscardin.

*Anno 1937* = Nel giugno si procede alla prima ricognizione dei resti mortali e alla traslazione dal cimitero di Vicenza alla casa madre dell'Istituto Farina.

*Anno 1939* = Conclusione e presentazione a Roma del processo Apostolico.

*Anno 1947* = Si riunisce a Roma la Congregazione preparatoria

*Anno 1949* = Si riunisce la Congregazione Generale sopra l'eroismo delle virtù e il 31 luglio sono proclamate eroiche le virtù esercitate da Suor Bertilla; venne riconosciuta VENERABILE.

*Anno 1952* = L'8 giugno, approvati i due miracoli proposti per la beatificazione, compare nella gloria del Bernini con il titolo di BEATA lunedì 9 giugno.

Riassunto del discorso di sua Santità Pio XII ai pellegrini giunti a Roma per la Beatificazione di Maria Bertilla Boscardin.

Come altri Santi, la Beata Bertilla Boscardin, delle maestre di S. Dorotea di Vicenza, è un'umile contadina della nostra terra benedetta d'Italia. Ella viene ad aggiungersi, anche più semplice di tutti gli altri, ma non meno grata a Dio, non meno potente

sul cuore di Lui, e per le anime, che la grazia aiuta a divenire migliori. Quale gioia fu ieri per Noi l'elevare all'onore degli altari questa figura purissima di perfezione cristiana! Possa ella effettuare in voi e per voi il voto del suo cuore «Mi faccio santa io, e conduco molte anime a Gesù!». Se vi è un modello che non sgomenta è proprio la novella BEATA. Nella sua umiltà ella ha definito «la sua strada LA VIA DEI CARRI, la più comune», quella del catechismo. Il piccolo libro del catechismo che teneva gelosamente sempre in tasca, leggeva di continuo ed a dieci anni cominciò ad insegnarlo anche agli altri. Mentre non aveva l'ingegno aperto alle materie scolastiche, assimilava con un sicuro istinto soprannaturale la dottrina cristiana. Questo piccolo libretto sgualcito dall'uso sarebbe rimasto con lei nella tomba se la madre Generale non avesse mutato l'abito che indossava con uno di nuovo per la sepoltura. Non si notò nulla di straordinario in quell'umile novizia, se non un amore di Dio sempre più intenso. Ella compendierà la sua felicità di essere religiosa in queste semplici parole: «Io voglio bene a tutti, specialmente ai Superiori, e più di tutti al Signore, per il quale ho lasciato il babbo e la mamma» - «Oh che gusto fare la volontà di Dio!» - «Oh se sapeste quanta gloria si può dare a Dio in un solo istante!». «Quando taccio — esclamava — prego bene e sto bene» «Gesù mio - ella scrisse - vi scongiuro per le vostre sante piaghe, fatemi prima morire mille volte, piuttosto che io abbia a fare una sola azione per essere veduta».



L'ingenua obbedienza di Annetta era motivo di ridicolo in casa ed in paese a Brendola. Fu ignorata, rimproverata e umiliata da alcune consorelle dell'istituto; ma ella era pronta a tutto per dare gloria al Signore e diceva; «Gesù crocifisso è il mio modello». Sopportò fino all'estremo un male interno, quando non poté più nascondere, era già troppo tardi: ella aveva dato tutto! Ecco dove il piccolo catechismo della beata Bertilla Boscardin di Brendola l'aveva condotta lungo "LA VIA DEI CARRI". Non estasi, non miracoli in vita; ma una unione con Dio sempre più profonda nel silenzio, nel lavoro, nella preghiera, nella obbedienza.

### **Santificazione della beata Bertilla Boscardin:**

*Anno 1960* = Il 17 maggio il Papa Giovanni XXIII, riconosciuta la soprannaturalità delle due guarigioni proposte per la Santificazione, firma il decreto per la Canonizzazione.

*Anno 1961* = L'11 maggio la Beata Bertilla BOSCARDIN viene proclamata SANTA dal Papa Giovanni XXIII.

Il Santo Padre così disse nel giorno:” *Per Voi rappresentanti di Vicenza e BRENDOLA, che diede i natali alla Santa e la prima educazione, per Voi di Treviso, che ne avete raccolto l'estremo anelito, e per tutti voi qui convenuti, amiamo raccogliere questa lezione sublime, e ricordare che l'odierna glorificazione ha i suoi presupposti nella famiglia cristiana, nella corrispondenza pronta alla divina volontà che chiama. Questi fondamenti spie-*

*gano la feconda ricchezza della società cristiana e il fiore incessante della santità. Certo non mancano in questo nucleo familiare delle nubi; non tutto fu roseo e quieto. Spesso il pianto e lo sconforto fecero palpitar il cuore della futura santa. Ma*



*tutto fu superato con l'aiuto di Dio. L'umile suora di Brendola è la conferma di una tradizione che fa delle parrocchie la prima scuola di ben vivere e di santità. Santa*

*Bertilla sta ora sugli altari al di sopra dei sapienti e dei prudenti del secolo. Essa non frequentò un lungo tirocinio di studio, ma ha potuto espletare con buon garbo ogni mansione a lei affidata. Il suo libro, tenuto gelosamente fra i ricordi più cari, è stato il Catechismo, regalatole dal parroco. Là attingeva ispirazione e conforto fin da bambina, ritirandosi tutta lieta in solitudine, dopo aver sbrigato i lavori domestici, per leggerlo rileggerlo continuamente e per insegnarlo con trasporto alle coetanee. Ecco qui un'anima semplice, che al primo dischiudersi della vocazione e lieta di abbandonarvisi, favorita dal rispetto e dal consenso dei genitori: essa è contenta di compiere anche i più umili servizi, perché non chiede nulla per sé, non insegue divagazioni varie. Eppure la irradiazione di Suor BERTILLA si allarga nelle corsie dell'ospedale di Treviso, a contatto con gli epidemici, a consolare, a calmare: pronta ed ordinata, esperta e silenziosa, fino a far dire anche ai più distratti che Qualcuno - cioè il Signore - fosse sempre con lei a dirigerla e a illuminarla. Irradiazione che non si è spenta con la morte, ma che è continuata a diffondere benefici della santità su una cerchia sempre più vasta di anime, fino all'odierno trionfo. O Gesù ascendente al cielo, o Signore, Re benedetto e immortale dei secoli, ti ringraziamo di aver associato oggi S. BERTILLA al tuo trionfo e di aver acceso con essa una nuova stella nel firmamento della tua Chiesa. Per intercessione di SANTA BERTILLA e di tutti i Santi, suscita nelle anime di tutti vocazioni numerose e ardenti per poter vivere una vita tutta celeste”.*

Dopo la santificazione negli anni che seguirono tutti i brendolani ed altri devoti si sono prodigati a commemorare il 20 ottobre la Santa, a volte portando a Brendola anche l'urna.

Anno 1966 = dal 25 al 29 settembre, vengono fatte le celebrazioni del 1° lustro. La



notizia nel giornale di Vicenza: *“l'urna di S. Bertilla Boscardin ha riempito di grande gioia il cuore dei Brendolani, che ringraziano il Signore per aver guardato con predilezione la terra brendolana. Si sono rinnovati, come cinque anni prima gli stessi sentimenti di esultanza, di fede, di riconoscenza e di devozione alla Santa”.* Il 29 settembre, Solen-

nità di S. Michele viene fatto un solenne Vespero Pontificale con S. E. Mons. Vescovo Carlo Zinato e in serata viene eseguito un concerto bandistico seguito da uno spettacolo pirotecnico.

*Anno 1972* = in occasione del 50° anniversario della morte il vescovo S.E. Mons. Arnoldo Onisto viene a Brendola per le celebrazioni in onore di S. Bertilla, ricordando alla comunità parrocchiale che proprio qui fiorì il messaggio di carità di questa «Santa degli ammalati». Fu accolto dal parroco Don Ermenegildo Mantese, dal Sindaco Bruno Beltrame, dal vicesindaco Giovanni Gaiga e altri componenti della giunta Comunale.

*Anno 1986* = dal sabato 3 al 9 ottobre viene festeggiata S. Bertilla nel 25° della canonizzazione. In occasione della venuta dell'urna della Santa presso la casa natale si svolge una processione dalla casa natale con brevi soste in contrà Molinetto, Via Cantarella e inizio di V. Lamarmora, alle ore 20,30 solenne messa celebrata da S. E. Mons. Carlo Fanton, Vescovo ausiliare di Vicenza. In data 11 giugno S.E. Mons. Alfredo Bruniera, vescovo di Treviso con autorità civili locali provinciali e regionali aveva commemorato con un pontificale sempre il 25° della Santa.

*Anno 1988* = nel centenario della nascita, il 2 ottobre, l'urna di Santa Bertilla torna a Brendola presso la casa natale e in serata viene portata in processione, seguita dalle autorità locali e diocesane



con moltissimi fedeli, verso la chiesa di S. Michele. Il 6 ottobre viene celebrata messa solenne da S. E. Mons. Pietro Nonis, Vescovo di Vicenza. Domenica 9 ottobre, Commemorazione ufficiale del centenario con la partecipazione di sua Ecc. Cardinale Sebastiano Baggio, Camerlengo di S. Romana Chiesa, celebra la S. Messa (trasmessa dalla RAI). Segue una visita alla casa natale della Santa e un ricevimento nella sede Comunale. L'urna con la santa dopo 11 giorni alle ore 15,30 partì per la Diocesi di Treviso.

## 6 CONCLUSIONI

---

**La santità non consiste nel fare cose straordinarie, ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie.**



Abbiamo raccontato la storia del paese di Brendola e di Anna Francesca Boscardin, diventata S. Bertilla. E' stato un percorso con le persone, le condizioni sociali ed economiche, la religione e le relazioni umane del tempo. Abbiamo ricostruito parzialmente il clima, l'atmosfera del tempo, gli eventi del quotidiano, le vicende della politica e la presenza dei sacerdoti. In questo ambiente è nata e cresciuta la nostra concittadina, che ha avuto il merito di fare diventare importante la nostra comunità. E' un viaggio nel passato non per ricordare, ma per vivere quel passato in maniera nuova, ricca di speranza ed attenzione a quanti ci vivono accanto. Abbiamo imparato dalla sua storia come possa esserci un futuro radioso e positivo per tutti, anche per i meno fortunati e privilegiati. La storia di tutti è un percorso tra momenti tristi, faticosi e dolorosi alternati a lampi di luce e speranza. La passione per la vita è la certezza che ci aiuta lungo la strada del tempo. Ora, come a quei tempi, ci sono grandi cambiamenti che stanno arrivando nel mondo. Saranno diversi da qualsiasi cosa che l'umanità nel suo complesso abbia mai dovuto affrontare in precedenza. Abbiamo ricordato la grande guerra e "la spagnola", che rappresentarono una vera soglia evolutiva per l'umanità. Oggi, sarà di nuovo un tempo in cui una grande decisione dovrà essere presa per determinare il destino dell'umanità. Sarà un momento critico anche per ognuno di noi. Sarà una soglia pratica, fisica, morale ed etica. Ci sarà una grande transizione nell'ordine e nel funzionamento della civiltà. Ci sono molte cose pratiche che devono essere conseguite e le novità dovranno attingere a tutte le capacità e professioni dell'umanità. Il passato ci ha insegnato che se non c'è saggezza, se non c'è chiarezza, se non c'è un più profondo incentivo a servire gli altri e se non c'è capacità di adattarsi alle mutevoli ed esigenti circostanze, tutte le buone intenzioni non saranno sufficienti. Santa Bertilla insegna: è quello che la persona vedrà, conoscerà e farà che produrrà in futuro tutta la differenza nel proprio benessere, nell'impatto sulle altre persone e sulla società nel suo complesso. Penso che la natura di questi grandi cambiamenti è ampiamente sotto-stimata. Le persone la stanno considerando solamente come uno dei molti problemi che l'umanità deve affrontare e pensano che l'innovazione politica e tecnologica si prenderanno cura della situazione oppure che le forze economiche creeranno i necessari aggiustamenti. Dobbiamo trovare una propulsione verso una vera azione. La nostra consapevolezza deve portare azione, e questo esigerà che consideriamo ogni aspetto della nostra vita e le possibilità che esistono nelle nostre immediate vicinanze e nella nostra comunità nel suo complesso. Questo, pertanto, non è qualcosa a cui solamente pensare, qualcosa da contemplare oppure semplicemente da discutere con i nostri amici oppure semplicemente una fonte di ansia e preoccupazione. Non dobbiamo assolutamente pensare che sia arrivata la fine per l'umanità, che questi siano i "tempi finali" come alcune persone possono credere. Questo è un grande punto di svolta. Molte cose finiranno. Molti atteggiamenti

finiranno. Una grande parte del nostro pensiero convenzionale finirà. Molte attività umane finiranno oppure diminuiranno. Questo è un tempo in cui l'umanità deve ottenere una maturità superiore nel suo complesso e prendersi la responsabilità di gestire il mondo in modo tale che esso continui a sostenerci nel futuro e a fornirci quello di cui abbiamo bisogno al fine di vivere e progredire. È un tempo per allertarci, per rafforzarci e prepararci a tutte le sfide e opportunità. Il cambiamento è anche qua per rafforzare l'individuo, per insegnare alle persone la spiritualità per ricercare una presenza unificatrice, per rafforzare le relazioni umane, le famiglie umane, gli impegni umani e i contributi umani. L'ignoranza e l'arroganza devono essere corrette se l'umanità vuole trovare la forza e la volontà di unirsi per la propria salvaguardia e per la salvaguardia di questo bellissimo mondo che ci è stato dato quale casa nell'Universo. La storia ci insegna che nessun male viene per nuocere se troviamo insieme soluzioni utili per tutti. Questo momento richiederà una grande svolta nella nostra vita, una transizione da un atteggiamento di paura ad un atteggiamento di servizio per gli altri. I santi servono a farci credere nel nostro talento di essere capaci di bontà ed altruismo.

## 7 BIBLIOGRAFIA

---

- Suor Bertilla delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, Treviso 1923.
- Omnia vincit Amor, Vicenza 1923, (tradotto in spagnolo 1937).
- G. De Mori, Suor Bertilla delle Suore Ospedaliere. Eroina di carità, Vicenza 1929.
- F. Talvacchia, Un'infermiera modello, la Serva di Dio Suor Bertilla Boscardin. 1ª edizione
- Tipografica «N. S. Regina di Palestina», Rafat (Palestina) 1935. (Tradotto in arabo 1935), 2ª edizione, Vicenza 1939.
- E. Federici, Suor M. Bertilla Boscardin delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori,
- Isola del Liri 1942, 2ª ediz. 1952. 3ª ediz. 1960.
- F. Rossi, In amo. S. M. Bertilla Boscardin, Vicenza 1950, (giunto nel 1962 alla 4ª edizione).
- L. Caliaro, Santa Maria Bertilla Boscardin, Vicenza 1952, (2ª ediz. 1961).
- E. Federici, Santa, Maria Bertilla Boscardin, Vicenza 1959.
- C. Vianelli, Si è accesa una stella. Santa Bertilla Boscardin. Guida della Suora Infermiera, Vicenza 1961.
- C. Vianelli, In corsia è passato l'Amore. Santa M. Bertilla Boscardin alle Infermiere, Vicenza 1962. (2ª ediz. Vicenza 1976).
- De Vito Conrad O.F.M. Cap., The cinderella of the Gospel, Bombay 1962,
- D. José Vieira Alvernaz, Resumo da vida de Santa Maria Bertilla, Pilar Goa, (India) 1962.
- L. X. Aubin, S.te Marie Bertilla. Je me consume en servant, Montreal 1963. (Ristampa autorizzata, a cura delle Suore Maestre di S. Dorotea, Vicenza 1988).
- N. Boscardin, A. Boscardin, Nasceu uma estrela, F.T.D., São Paulo (Brasil) 1964, adattamento ed ampliamento dell'opera omonima di C. Vianelli.
- C. Beraldo S.J., Enfermeira Santa. Santa Maria Bertilla Boscardin. São Paulo (Brasil) 1965.
- B. Stols OSB, Maria Bertilla Boscardin Eine Heldin der Caritas, Jestetten (Germany) 1973.
- C. Vianelli, S. M. Bertilla, Vicenza, 1ª ediz. gennaio 1980, 2ª ediz. novembre 1980 (Tradotto in inglese 1983).
- F. Vaquerizo Moreno, Memoria de Maria Bertilla Boscardin-Santa, Sigüenza (Spagna) 1980.

- P. Gabrele di S. M. Maddalena O.C.D., Diario spirituale di S. M. Bertilla, Vicenza 1982.
- E. Urbani, S. M. Bertilla Boscardin. Una suora per il Dopo Concilio, Quinto Vicentino 1984. Tradotto in spagnolo 1984. Tradotto in portoghese 1988.
- La via dei carri, fumetto formato protocollo, testo di T. Falaguasta, disegni di A. Tosi, Vicenza 1986; a cura della Congregazione delle Suore Maestre di S. Dorotea.
- Chiades, Suor Bertilla, Brescia 1988.
- Chiades, Tutto è niente. Vita di Santa Maria Bertilla, Milano 2002.
- Tu chi sei. Musical sulla vita di Santa Bertilla, testi e regia di G. Fregonese e L. Canova, musiche di
- A.Canova e L. Canova, Realizzato da Musa, 2007, pp. 1-5
- La società agraria veneta del secondo Ottocento: possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale, Giovanni Zalin
- G. Mantese, Dal Risorgimento ai nostri giorni: per la commemorazione centenaria del seminario vescovile,
- Silvio Lanaro, Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898), Storia e Letteratura 1976
- Alberto M. Banti, Storia della borghesia italiana: l'età liberale,
- La storia di tante storie: giornali e giornalisti del Veneto
- Gabriele De Rosa, Tempo religioso e tempo storico: saggi e note di storia sociale e religiosa
- B. Betto, Il movimento cattolico a Vicenza,
- E. Reato, Le origini del movimento cattolico a Vicenza
- M. Gabriele, Gli alleati in Italia durante la Prima guerra mondiale, Roma,
- Gianni Peltrin, Armata francese d' Italia,
- Don F. Cecchin, Il giubileo parrocchiale,
- Il Vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto, edizione di storia e letteratura
- Archivio Comunale di Brendola
- Royal Military Academy- Touring the Italian Front, 1917–1919 Di Francis Mackay,2002
- Vittorino Andreoli - Follia e santità, RCS 2010
- Quotidiani e periodici vicentini: profilo bibliografico e cenni storici / Gianni A. Cisotto; presentazione di Ermenegildo Reato
- Vicenza de sti ani nei caffè, nelle persone, nei proverbi de El Visentin (7 genaro 1869, n.1-8 genaro 1888, n.1) / a cura di Giuseppe Mori

- Giornali vicentini prima del 1946 / Gianni A. Cisotto; con saggio di G. Brugnoli
- La prima guerra mondiale a Castelgomberto e Sovizzo: testimonianze e documenti / Dina Tamiozzo
- Con gli inglesi sul fronte italiano / Hugh Dalton; a cura di Elvio Rotondo; introduzione di Paolo Pozzato.
- Quando Trissino era zona di guerra: esperienza didattica di ricerca e studio su Trissino (Vicenza) durante la prima guerra mondiale: anni scolastici 2013-2014-2015-2016 / Dina Tamiozzo
- L'abecedario degli umili: i dialoghi in dialetto de L'Operaio Cattolico (1889-1981) / a cura di Gianvito Andriolo
- Con l'artiglieria inglese sul fronte italiano, 1917-1918: un tributo al vittorioso impegno dell'Italia / Hugh Dalton; prefazione di Mark Thompson; nota introduttiva e traduzione di Alessandro Roselli
- Pierluigi Romeo di Colloredo Mels, Caporetto – L'utile strage, storica E-Book
- Scritti scelti di storia vicentina. 2: storia del territorio / Giovanni Mantese
- Vicenza: storia di una città / Emilio Franzina; con la collaborazione di Neri Pozza
- Antonio Fabris: Brentane, stampato da Litovald Valdagno, 2002



# INDICE

1	PRESENTAZIONE .....	5
2	INTRODUZIONE.....	9
3	CORNICE STORICA.....	15
4	STORIE DI PAESE .....	23
5	ARRIVA UNA SANTA.....	213
6	CONCLUSIONI .....	221
7	BIBLIOGRAFIA .....	225



L'Associazione Laboratorio Brendola, costituitasi in data 13 ottobre 1997, ha sede in Brendola. È un gruppo laico, apolitico ed apartitico senza scopo di lucro. Svolge e promuove attività di ricerca, discussione, studio, informazione e formazione sulla realtà brendolana. In questi anni l'Associazione si è impegnata a promuovere e valorizzare attraverso alcune pubblicazioni il territorio, il patrimonio e la storia di Brendola. Ha inoltre dato vita ad un "Premio Laboratorio Brendola", annuale, volto a dare riconoscimento e lustro a persone che, con impegno ed entusiasmo, hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare il paese e la comunità.

## **Pubblicazioni Associazione laboratorio:**

### **L'asilo di Brendola in villa Piovene**

Publigráfica editrice, 1998

### **La Chiesetta Revese nella storia vicentina e brendolana**

Publigráfica editrice, 1998.

### **Brendola: Itinerari turistici tra Storia–Arte–Religione–Natura**

Publigráfica editrice, 1999.

### **VO': Un borgo, un fiume, una comunità**

Publigráfica editrice, 2000

### **Mestieri e consuetudini di un recente passato**

Publigráfica editrice, 2001

### **Frammenti di civiltà: la casa rurale**

Publigráfica editrice, 2002

### **L'acqua: Conquista vitale di una comunità**

Centro Studi Berici, 2003

### **Dal fronte alla prigionia. Il lungo viaggio di Gino Zimello**

Centro Studi Berici, 2005

### **Vecchie strade di paese**

Stampato in proprio, 2008

### **Brendola in immagini**

Stampato in proprio, 2010

### **Storie di contrada**

Stampato in proprio, 2011

### **La conca del capo di La'**

Stampato in proprio, 2013



Si ringraziano sentitamente per il contributo alla stampa

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI BRENDOLA

LA CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI BRENDOLA CREDITO COOPERATIVO

LA DITTA VOLCAR Spa Brendola

Realizzare un libro è un'operazione complessa, che richiede numerosi controlli. L'esperienza suggerisce che è praticamente impossibile pubblicare un libro senza errori. Ci scusiamo anticipatamente.

Per eventuali segnalazioni:

[giuseppevisona@gmail.com](mailto:giuseppevisona@gmail.com)  
<http://www.giuseppevisona.it/>  
[www.laboratoriobrendola.com](http://www.laboratoriobrendola.com)



